BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
Esce ogni quindicina — N. 89 — 30 luglio 1891

IL
FALLO DELL'ABATE MOURET

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

Traduzione di BRUNO SPERANI

Quarta Edizione.

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

ROMA
Via del Corso, 383.
TRIESTE
Presso G. Schubart.
BOLOGNA
Piazza Galvani.
NAPOLI, Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).
LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso F. A. Brockhaus.
PARIGI, presso J. Boyveau, 22, rue de la Banque.

IL FALLO DELL' ABATE MOURET

DEL MEDESIMO AUTORE:

L'Assommoir (Lo Scannaojo), 2 vol. in-16. 6.ª ediz.	L.	2 —
La stessa opera. Edizione illustrata	„	3 —
Il Ventre di Parigi, in-16. 3.ª ediz.	„	1 —
La stessa opera. Edizione illustrata	„	2 50
La fortuna dei Rougon. 2.ª ediz.	„	1 —
La Cuccagna (La Curée). 2.ª ediz.	„	1 —
Il fallo dell'abate Mouret. 4.ª ediz.	„	1 —
La conquista di Plassans. 2.ª ediz.	„	1 —
Sua Eccellenza Eugenio Rougon. 2.ª ediz.	„	1 —
Una pagina d'amore. 6.ª ediz.	„	1 —
Teresa Raquin. 4.ª ediz.	„	1 —
Racconti a Ninetta	„	1 —
Nuovi racconti a Ninetta	„	1 —
Nantas. 2.ª ediz.	„	1 —
Pot-Bouille. 2. vol. 5.ª ediz.	„	2 —
I misteri di Marsiglia. 2 vol.	„	2 —
Il voto d'una morta	„	1 —
Il denaro. 2 vol. 4.ª ediz.	„	2 —

IL FALLO
dell'Abate Mouret

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI BRUNO SPERANI

Quarta Edizione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1891

IL FALLO DELL'ABATE MOURET

LIBRO PRIMO.

I.

Entrando, la Teuse posò la granata e lo spazzolino contro l'altare. Aveva fatto tardi dovendo preparare il bucato semestrale. Attraversò la chiesa in fretta per suonar l'*Angelus*, zoppicando più che mai nella furia, scontrandosi nei banchi. La corda penzolava dal soffitto vicino al confessionale, nuda, cenciosa, con un grosso cappio in cima, unto dalle mani; e lei ci si buttò su con tutto il suo peso, a colpi regolari, poi lasciandosi andare, ondulando nelle sue sottane, colla cuffia di traverso, la sua larga faccia gonfia di sangue.

Dopo essersi rimessa a posto la cuffia con una tiratina, la Teuse tornò a dare una spazzata davanti all'altare. La polvere si ficcava là tutti i giorni, tra le lastre sconnesse dell'andito. La granata frugava gli angoli con un brontolamento rabbioso. Poi levò il tappeto dell'altare, e si stizzì a vedere che la tovaglia grande, già rimendata più di venti volte, aveva un nuovo strappo, giusto nel mezzo: si vedeva la seconda tovaglia, piegata doppia, così consumata, così trasparente che traspariva la pietra consacrata, incastrata nell'alare di legno dipinto. Spolverò questa biancheria ingiallita dall'uso, fece passare vigorosamente lo spazzolino sul gradino, contro

il quale rialzò i libri liturgici. Poi, montando sopra una sedia, levò alla croce e ai due candelieri le foderette di cotonina gialla. Il rame era picchiettato di macchie scure.

— Ah, bene! — mormorò la Teuse, — han proprio bisogno di essere ripuliti. Ci passerò il tripolo.

Allora, correndo sopra una gamba, dimenando i fianchi, con degli sbalzi da far saltare le lastre, andò alla sacristia a prendere il messale che posò sul leggìo vicino all'Epistola senza aprirlo, col taglio voltato verso il centro dell'altare. Accese i due ceri.

La chiesa pareva addormentata; la corda sola vicino al confessionale si dondolava ancora, dalla vôlta al pavimento, con un moto lento e flessibile.

L'abate Mouret era appunto sceso in sacristia, una stanzettina fredda, che il solo corridoio separava dalla sala da pranzo.

— Buon giorno, signor Curato, — disse la Teuse, sbarazzandosi. — Ha fatto il pigro stamani! Sa che son già le sei e un quarto?

E senza lasciare al giovane prete che sorrideva, il tempo di risponderle:

— Bisogna che la sgridi, — continuò. — La tovaglia è da capo strappata. Non c'è senso comune! Non ne abbiamo che solo un'altra per rimutarla, e io mi cavo gli occhi a far rimendi da tre giorni.... Se continua a questo modo il povero Gesù rimarrà nudo nudo.

L'abate Mouret sorrideva sempre.

— Gesù non ha bisogno di tanta biancheria, — disse col suo buon umore, — mia cara Teuse. Lui ha sempre caldo, è sempre vestito regalmente quando lo amiamo molto.

Poi, voltandosi verso una fonticella, domandò:

— Mia sorella è già alzata? Non l'ho ancor vista.

— È un bel pezzo che la signorina Desiderata è discesa, — rispose la serva inginocchiata davanti una vecchia credenza nella quale stavano i parati del prete. — Lei è già coi suoi polli e coi suoi conigli.... Aspettava ieri de' pulcini che non son venuti. Pensi un po' che emozione!

E s'interruppe dicendo:

— La pianeta d'oro, vero?

Il prete che s'era lavate le mani, tutto raccolto, mormorando un'orazione, fece un segno affermativo con la testa.

La parrocchia non aveva che tre pianete, una violetta, una nera, una di drappo d'oro. Quest' ultima essendo di rigore nei giorni in cui era prescritto il bianco, il rosso o il verde, aveva una grande importanza. La Teuse la prese religiosamente dall' asse ricoperta di un foglio turchino, dove la rimetteva dopo ciascuna cerimonia; la posò sulla credenza togliendoci con precauzione i lembi di tela fina che proteggevano i ricami. Un agnello d'oro dormiva sopra una croce d'oro circondata da raggi d'oro. Il tessuto, consumato lungo le piegature, lasciava scappare qualche sfilaccio. Gli ornamenti in rilievo si tagliavano, si perdevano. In casa erano in una continua inquietudine intorno a lei, sentivano una tenerezza paurosa, a vederla così andarsene a filo a filo. Il Curato doveva mettersela quasi tutti i giorni. E come avrebbero fatto a surrogarla, a comprare le tre pianete che rappresentava, allorchè l' ultimo filo d' oro sarebbe scomparso!

La Teuse sopra la pianeta distese la stola, il manipolo, l'amitto, il camice. Ma intanto continuava a chiacchierare pur cercando di mettere il manipolo in croce sopra la stola, di disporre il cordone in ghirlanda per tracciare l' iniziale venerata del nome di Maria.

— Vale poco più questo cordone, — mormorava. — Bisognerebbe risolversi a comprarne un altro, signor Curato.... Io gliene potrei tessere uno da me se avessi la canapa.

L' abate Mouret non rispondeva. Preparava il calice sopra una tavoletta; un grande calice vecchio d'argento dorato, dal piedestallo di bronzo, ch' egli aveva levato dal fondo di un armadio di legno bianco, dove erano chiusi i vasi sacri e la biancheria, gli olii santi, i Messali, i candelieri, le croci. Stese di traverso, sopra la coppa, un purificatoio pulito, ci posò su la patena d'argento contenente un' ostia, e la ricoprì di un' animetta di tela. Mentre nascondeva il calice rialzando i due lembi del velo di stoffa d'oro, assortito colla pianeta, la Teuse esclamò:

— Aspetti, manca il corporale nella borsa.... Ho preso ieri sera tutti i purificatori, le animette e i corporali sudici per darli a imbiancare, a parte s' intende, senza bucato.... Non glie l' avevo detto, signor Curato, l' ho già preparato il bucato. E come m' è venuto forte il ranno! Sarà assai più buono dell' ultima volta.

E mentre che il prete faceva entrare un altro corporale nella borsa ornata di una croce d'oro sopra fondo d'oro, lei riprese a dire da capo:

— A proposito, mi dimenticavo! Quel galoppino di Vincenzo non è venuto. Vuole che le serva io la messa, signor Curato?

Il giovane prete la guardò severamente.

— Eh! non c'è mica peccato, — continuò lei col suo sorriso di buona donna. — L'ho servita io una volta la messa, al tempo del sor Caffin. Io la so servir meglio di certi ragazzacci che si mettono a ridere come eretici per una mosca che vola.... Vada là! Io ho un bel portare la cuffia, avere sessant'anni, essere grossa come una torre, io lo rispetto il buon Dio meglio che quei birichini di ragazzi, che ho visti fin l'altro giorno fare il chiasso dietro all'altare.

Il prete continuava a guardarla, facendo sempre di no con la testa.

— Una tana questo villaggio, — gridò lei. — Non sono neanche centocinquanta.... C'è de' giorni, come oggi, che non si trova anima nata agli Artaud. Portano nelle vigne fino i marmocchi in fasce. Vorrei sapere che ci fanno nelle vigne! Delle viti che nascono tra i ciottoli, secche come i cardi! È un paese da lupi un miglio all'ingiro!... A meno che non discenda un angelo dal paradiso, signor Curato, io non so chi glie la potrà servire la sua messa. Non ci son che io, parola d'onore! O uno dei conigli della signorina Desiderata, salvo il suo rispetto!

Ma appunto in quel momento, Vincenzo, il secondo dei Brichet, spinse adagino la porta della sacristia. I suoi capelli rossi tagliati a spazzola, i suoi occhietti luccicanti, fecero stizzire la Teuse.

— Ah! il villanzone! — sclamò. — Scommetto che ha fatto qualche malanno. Fatti in qua dunque, birichino, posto che il signor Curato ha paura ch'io gli sporchi il buon Dio.

Vedendo il ragazzo, l'abate aveva preso l'amitto. Se lo posò un momento sul capo, poi, arrovesciando il baverino della sua sottana, l'incrociò e legò i cordoni, il destro sopra il sinistro. Indi s'infilò il camice, simbolo di purezza, cominciando dal braccio destro. Vincenzo, che s'era chinato gli girava intorno, accomodandogli il camice, badando che scendesse bene su i due lati, a due

dita dal suolo. Dopo, presentò il cordone al prete, che se ne cinse i reni, per rammemorare così le funi di cui fu caricato il Signore nella sua passione.

La Teuse rimaneva in piedi, gelosa, offesa, facendo uno sforzo per stare zitta; ma la lingua le prudeva talmente, che non potè tenersi.

— Fra Arcangias è venuto.... Non avrà neanche un ragazzo a scuola stamani. È scappato come un vento per andar a tirar gli orecchi a codesta marmaglia nelle vigne.... Lei farà bene a vederlo. Credo che gli debba dire qualche cosa.

L' abate Mouret le fe' cenno con la mano di stare zitta. Lui non aveva più aperto bocca. Recitò le orazioni consacrate prendendo il manipolo che baciò prima di metterselo al braccio sinistro, sopra il gomito, quale un segno indicante il lavoro delle buone opere, e incrociandosi sul petto, dopo averla pure baciata, la stola, simbolo della dignità e del potere. La Teuse dovette assistere Vincenzo a fermargli la pianeta che fissò con dei piccoli nastri perchè non gli cascasse giù dalle spalle.

— Santa Vergine! ho dimenticato le ampolle! — balbettò precipitandosi verso l'armadio. — Andiamo, presto, galoppino!

Vincenzo empì le ampolle, di vetro ordinario, intanto che lei si affrettava a prendere un pannolino fuori del cassetto. L'abate Mouret tenendo il calice con la mano sinistra, le dita della mano destra posate sulla borsa, s'inchinò profondamente, ma senza scoprirsi, davanti a un grande crocifisso nero attaccato sopra la credenza. Anche il ragazzo s'inchinò. Poi andando avanti il primo, tenendo le ampolle coperte dal lino, uscì dalla sacristia seguito dal prete che camminava a occhi bassi, con una divozione profonda.

II.

La chiesa, vuota, era tutta bianca in quella mattina di maggio. La fune vicino al confessionale penzolava ora immobile. La lucernina, col suo vetro colorato, pareva una macchia rossa a destra del tabernacolo contro al muro. Vincenzo, dopo aver portate le ampolle sulla credenza, tornò a inginocchiarsi a sinistra sull'ultimo gradino, mentre il prete, essendosi inchinato profondamente davanti al Santissimo Sacramento, saliva all'altare, stendeva il corporale, nel mezzo del quale posava il calice. Poi, aprendo il Messale, ridiscese. Una seconda genuflessione lo piegò. Si fece la croce ad alta voce, piegò le mani sul petto, cominciò il gran dramma divino, con una faccia pallida piena di fede e di amore.

— *Introibo ad altare Dei.*

— *Ad Deum qui laetificat juventutem meam,* — brontolò Vincenzo che mangiò le risposte dell'antifona e del salmo, col sedere su i calcagni, occupato a seguire con gli occhi la Teuse che andava e veniva per la chiesa.

La vecchia serva guardava un cero con un'aria inquieta. La sua preoccupazione parve raddoppiarsi, mentre che il prete, inchinato profondamente, le mani giunte, recitava il *Confiteor*. Lei si fermò, si picchiò il petto a sua volta continuando a osservare il cero. La voce grave del prete e i borbottamenti del ragazzo si alternarono ancora un poco.

— *Dominus vobiscum.*

— *Et cum spiritu tuo.*

E il prete, allargando le mani poi ricongiungendole, disse con una compunzione commossa:

— *Oremus.*

La Teuse non ci tenne più. Passò dietro all'altare e smoccolò il cero con la cima delle cesoie. La cera colava. Due grosse gocciole di cera erano già perdute. Quando ritornò, accomodando i banchi, assicurandosi che gli

acquasantini non fossero vuoti, il prete salito all'altare con le mani posate sulla tovaglia, pregava a bassa voce. Baciò l' altare.

Dietro di lui la piccola chiesa aveva un colore livido sotto la pallida luce mattutina. Il sole radeva appena il tetto. I *Kirie eleison* passarono come un fremito traverso a quella specie di stalla, imbiancata a calcina, col tetto piatto di cui si contavano i travicelli. Tre grandi finestre per parte, dai vetri chiari, screpolati, mezzi rotti facevano entrare una luce cruda, quasi cretosa. L' aria piena della campagna entrava brutalmente mettendo a nudo la miseria del buon Dio di quel villaggio remoto. In fondo, sopra la porta grande che non si apriva mai, la cui soglia era coperta di erbe, c' era una tribuna di legno che andava da un muro all' altro e scricchiolava sotto ai zoccoli dei contadini la domenica. Ci si saliva per una scaletta da mugnaio. Vicino alla scaletta, il confessionale, sbardellato, era dipinto in giallo. Di faccia, vicino alla porticina, era il battistero, una vecchia pila per l' acqua santa posata sopra un piedestallo di mattoni. Poi parte per parte, nel mezzo, due piccoli altari circondati da una balaustrata di legno. Quello di sinistra, consacrato alla Vergine, aveva una gran Madonna di gesso dorato che portava regalmente una corona d'oro stretta sopra i suoi capelli castani. Sopra il suo braccio sinistro sedeva un Gesù bambino tutto nudo, sorridente, col globo stellato del mondo nella sua piccola mano. Camminava in mezzo alle nubi con delle teste d' angeli alati sotto ai suoi piedi. L' altro, l'altare di destra, dove si dicevano le messe da morto, aveva un Cristo di carta pesta dipinta, che faceva riscontro alla Vergine; grande come un ragazzo di dieci anni, il Cristo agonizzava in maniera spaventevole, col ventre aperto, le membra contorte, macchiate di sangue. Nella chiesa c'era inoltre il pulpito. Una cassa quadrata, alla quale si ascendeva per mezzo di uno sgabello di cinque scalini, che sorgeva davanti a un orologio a piedestallo, chiuso in un armadio di noce, i cui colpi sordi facevano rintronare tutta la chiesa, come i battiti di un cuore immenso nascosto in qualche luogo sotto alle lastre del pavimento. Tutto intorno alla navata le quattordici stazioni della *Via Crucis,* grossolanamente colorate, interrompevano col giallo, col turchino, col rosso della Passione, la cruda bianchezza dei muri.

— *Deo gratias,* — balbettò Vincenzo alla fine dell'Epistola.

Il mistero d'amore, l'immolazione della santa vittima si preparava. L'inserviente prese il messale, che portò a sinistra dalla parte dell'evangelo. Il prete, dopo aver fatto un segno di croce sul messale, s'era inginocchiato anche lui: si segnò tre volte: sulla fronte per dire che non arrossirebbe mai della parola divina; sulla bocca per mostrare che sarebbe sempre pronto a confessare la sua fede; sul cuore, per indicare che il suo cuore apparteneva a Dio solo.

— *Dominus vobiscum,* — disse voltandosi, gli occhi natanti, in faccia alla bianchezza fredda della chiesa.

— *Et cum spiritu tuo,* — rispose Vincenzo che si era rimesso in ginocchio.

Dopo aver recitato l'Offertorio, il prete scoprì il calice. Tenne un momento all'altezza del petto la patena contenente l'ostia, ch'egli offerse a Dio, per sè stesso, per gli assistenti e per tutti i fedeli vivi e morti. Poi, avendola fatta scivolare fin sull'orlo del corporale, senza toccarla con le dita, egli prese il calice che asciugò accuratamente col purificatorio. Vincenzo era andato a prendere le ampolle sulla credenza, e glie le presentava una dopo l'altra, prima quella del vino, poscia quella dell'acqua. Il prete fece allora per tutta l'umanità l'offerta del calice mezzo pieno, rimettendolo in mezzo al corporale, dove lo ricoprì con l'animetta. E, dopo avere pregato ancora, tornò a farsi versare un filo d'acqua sul pollice e l'indice di tutte e due le mani per purificarsi delle più piccole macchie di peccato. Quando egli si ebbe asciugate le mani nel pannolino, la Teuse, che aspettava, votò il vassoio delle ampolle in un secchio di zinco ch'era nell'angolo dell'altare.

— *Orate fratres,* — riprese il prete a voce alta, voltato verso i banchi vuoti, le mani larghe e congiunte con un gesto d'appello agli uomini di buona volontà.

E voltandosi un'altra volta verso l'altare continuò abbassando la voce. Vincenzo borbottava una lunga frase latina nella quale restò impappinato. In quel momento le fiamme gialle entrarono per la finestra. Il sole, all'invito del prete, veniva alla messa. Illuminava con larghe fascie dorate la parete sinistra, il confessionale, l'altare della Vergine, il grande orologio. Uno scricchiolìo scosse il confessionale, la madre di Dio, in mezzo

a un' aureola, nello splendore della sua corona d' oro, sorrideva teneramente con le sue labbra dipinte all' infante Gesù; l' orologio, riscaldato, suonò l' ora a colpi più sonori. Pareva che il sole popolasse i banchi di polveri che danzavano nei raggi. La piccola chiesa, quella stalla imbiancata, parve popolarsi improvvisamente di una tepida folla. Di fuori si sentivano i piccoli rumori dello svegliarsi della campagna: le erbe che sospiravano di piacere, le foglie che s' asciugavano nel tepore, gli uccelli che lisciandosi le penne tentavano una volatina. Anzi la campagna si spingeva dentro la chiesa insieme al sole: a una finestra, un grosso sorbo si allungava, gettando i rami traverso ai vetri rotti, allungando le sue gemme, come per guardare là dentro; e per le fessure della porta principale si vedevano le erbe cresciute sulla soglia, che minacciavano d' invadere la navata. Solo, in mezzo al risvegliarsi della vita, il grande Cristo restava nell'ombra, e ci metteva la morte, l'agonia della sua carne imbrattata d' ocra, inzaccherata di lacca. Un passero venne a posarsi sull' orlo di un buco; guardò, poi volò via; ma ritornò quasi subito e con una volata silenziosa andò a posarsi tra i banchi davanti alla Vergine. Un secondo passero lo seguì. A poco a poco dei passerotti scesero da tutti i rami del sorbo, e andarono a passeggiare tranquillamente sulle lastre del pavimento.

— *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus, Deus, Sabaoth,* — disse il prete a mezza voce con le spalle leggermente curvate.

Vincenzo suonò tre colpettini di campanello. Ma i passerotti, spaventati da quel tintinnìo così brusco, volarono via con tale uno strepito d' ale che la Teuse entrata da un momento nella sacristia ritornò fuori gridando:

— Miserabili! Ora insudicieranno ogni cosa.... Scommetto che la signorina Desiderata vi ha messo ancora delle briciole di pane.

Il momento supremo s' approssimava.

Il corpo e il sangue d'un Dio stavano per discendere sopra l'altare. Il prete baciò la tovaglia, piegò le mani, fece parecchi segni di croce sull' ostia e sul calice. Le orazioni del canone cadevano dalle sue labbra in un' estasi d'umiltà e di riconoscenza. I suoi atteggiamenti, i gesti, le inflessioni di voce, dicevano quanto ei fosse

grato, e l' emozione che provava, vedendosi scelto a compiere un' opera così grande. Vincenzo andò a inginocchiarsi dietro di lui: prese la pianeta con la mano sinistra e la sostenne leggermente, preparando il campanello. E il prete, con i gomiti appoggiati all'altare, tenendo l' ostia tra l' indice e il pollice di tutte e due le mani, pronunciò le parole: *Hoc est enim corpus meum.* Poi, quando ebbe fatta la genuflessione, la elevò lentamente più che potè seguendola con gli occhi, mentre l' inserviente, prosternato, suonava a tre riprese. Consacrò poi il vino: *Hic est enim calix,* coi gomiti un'altra volta sopra l' altare, salutando, elevando il calice, seguendolo a sua volta con gli occhi, con la mano destra stringendo un nodo, con la sinistra sostenendo il piedestallo. L' inserviente diede tre ultimi colpi di campanello. Il gran mistero della redenzione era rinnovato, il sangue adorabile scorreva una volta di più.

— Aspettate, aspettate, — gridava la Teuse cercando di spaventare i passerotti, col pugno teso.

Ma gli uccelli non avevano paura. Erano ritornati, in mezzo alle scoccate di campanello, volavano per i banchi, sfacciati, impertinenti. Quel tintinnìo ripetuto li rallegrava. Ci rispondevano con dei piccoli gridi che interrompevano le parole latine, mescendovi un riso perlato di monelli liberi. Il sole scaldava loro le penne, la dolce povertà della chiesa li incantava. Erano là come in casa propria, come in un granaio, di cui fosse rimasta una finestra aperta, zufolando, battendosi, disputandosi le briciole di pane incontrate per terra. Uno andò e posarsi sul velo d' oro della Vergine che sorrideva; un altro venne di volo a ispezionare le sottane della Teuse, che si stizzì di tanta audacia. Davanti all' altare, il prete, annientato, gli occhi fermati sulla santa ostia, il pollice e l' indice congiunti, non s' accorgeva di quell' invasione della navata, fatta dalla tepida mattinata di maggio; di quell' onda montante di sole, di verdura, di uccelli, che straripava fino al piede del Calvario, dove la natura condannata agonizzava.

— *Per omnia sæcula sæculorum,* — disse.

— *Amen,* — rispose Vincenzo.

Il Padre Nostro terminato, il prete mettendo l' ostia sopra il calice, la spezzò nel mezzo. Poi staccò da una metà una particola che lasciò cadere sul prezioso sangue, per segnare l'intima unione che stava per contrat-

tare col Signore per mezzo della comunione. Recitò a voce alta l'*Agnus Dei*, poi in secreto le tre orazioni prescritte, fece il suo atto di contrizione, e, coi gomiti sopra l'altare, la patena sotto al mento, si comunicò con le due parti dell'ostia insieme. Poi, dopo aver congiunte le mani all'altezza del suo proprio viso, in una fervente meditazione, raccolse sul corporale, con l'aiuto della patena, le sante particelle staccatesi dall'ostia e le messe sul calice. Una particella essendosi tuttavia attaccata al suo pollice la staccò con la cima dell'indice. E, facendosi da capo la croce col calice, portando da capo la patena sotto al mento, prese tutto il prezioso sangue in tre volte, senza mai staccare le labbra dal calice, consumando fino all'ultima goccia il divino sacrificio.

Vincenzo s'era levato per tornare a prendere le ampolle sulla credenza. Ma la porta del corridoio che conduceva al presbiterio si spalancò improvvisamente, lasciando passare una bella ragazza di ventidue anni, dall'aria infantile, che nascondeva qualche cosa nel suo grembiule.

— Ve ne sono tredici! — esclamò. — Tutte le uova eran buone!

E sporgendo un pochino il suo grembiule mostrò una nidiata di pulcini che brulicavano, con le loro penne nascenti e i puntini neri degli occhi.

— Guardate dunque! Vi paion carini, tesori!... Oh! guarda quello piccino bianco che monta sulla schiena agli altri! E quello là moschettato che batte già l'ale!... Le uova eran bone davvero! Non uno fallato!

La Teuse che serviva la Messa malgrado tutto, passando a Vincenzo le ampolle per le abluzioni, si voltò verso di lei e disse forte:

— Stia zitta dunque, signorina, non vede che non abbiamo ancora terminato?

Un odore forte di pollaio entrava in chiesa dalla porta aperta, soffiando come un fermento di vita in mezzo al sole caldo che lambiva l'altare. Desiderata restò un momento in piedi, tutta felice di quel piccolo mondo che portava, guardando Vincenzo a versare il vino per la purificazione, guardando suo fratello bere quel vino, perchè nulla delle sante specie non rimanesse nella sua bocca. E lei stava ancora là, allorchè lui ritornò tenendo il calice a due mani, per ricevere sul pollice e

sull' indice il vino e l' acqua dell' abluzione, che bevve pure. Ma la chioccia che cercava i suoi pulcini arrivò crocciando, fin quasi in chiesa. Allora Desiderata se ne andò mormorando parole materne verso i suoi pulcini, mentre lui, dopo avere appoggiato il purificatorio alle labbra, astergeva gli orli e l' interno del calice.

Era la fine, il ringraziamento reso al Signore. La serva andò a prendere per l'ultima volta il messale e lo portò a destra. Il prete ripose sul calice il purificatorio, la patena, l' animetta; poi ripiegò un' altra volta i due lembi del velo, e posò la borsa nella quale aveva piegato il corporale. Tutta l' anima sua ardeva di riconoscenza. Domandava al cielo la rimessione de' suoi peccati, la grazia di una santa vita, il merito di una vita eterna. Egli restava come inabissato in quel miracolo d' amore, in quella immolazione continua che lo nutriva tutti i giorni della carne e del sangue del suo Salvatore.

Quando ebbe lette le orazioni si voltò dicendo:

— *Ite, missa est.*

— *Deo gratias,* — rispose Vincenzo.

Poi, essendosi rivoltato per baciare l' altare, ritornò, con la mano mancina sotto al petto, la destra tesa, benedicendo la chiesa piena della allegria del sole e dello strepito dei passerotti.

— *Benedicat vos, omnipotens Deus, Pater, Filius et Spiritus Sanctus.*

— *Amen,* — disse l' inserviente segnandosi.

Il sole era alto, gli uccelli sempre più arditi. Mentre che il prete leggeva sulla pagina di sinistra l' evangelo di San Giovanni, annunciando l' eternità del Verbo, il sole infiammava l'altare, imbiancava le assicelle del finto marmo, si mangiava la luce dei ceri, i cui lucignoli corti non presentavano più altro che due macchie scure. L'astro trionfante metteva nella sua gloria la croce, i candelieri, la pianeta, il velo del calice, tutto quell'oro che impallidiva sotto ai suoi raggi. E il prete, prendendo il calice, facendo la genuflessione, si allontanò dall' altare per ritornare in sacristia, con la testa coperta, preceduto dal suo inserviente, che riportava via le ampolle e il pannolino; l' astro rimase solo padrone della chiesa. Le lastre mandarono calore. Le pareti screziate dalla luce, la Vergine, il grande Crocefisso stesso prendevano un fremito di vita, come se la morte fosse vinta dall' eterna giovinezza della terra.

III.

La Teuse si spicciò a spegnere i ceri. Ma s' attardò per cercare di mandar via i passerotti. Così, quando tornò in sacristia non ci trovò più l' abate Mouret che aveva messo in ordine i paramenti dopo essersi lavate le mani. Lui era già nella sala da pranzo, in piedi, che faceva colazione con la sua tazza di latte.

— Lei dovrebbe proibire a sua sorella di gettare il pane in chiesa, — disse la Teuse entrando. — Fu l' inverno scorso che inventò questa bella novità. La diceva che i passerotti avevano freddo, che il buon Dio poteva ben nutrirli.... Vedrà che un bel giorno la ci farà dormire a letto coi polli e coi conigli.

— Si starebbe più caldi, rispose ridendo il giovane prete. — Voi gridate sempre, la Teuse. Lasciate dunque che la nostra povera Desiderata ami le bestie in pace. Non ha altri piaceri la nostra cara innocente.

La serva si piantò nel mezzo della stanza.

— Oh! Lei! — sclamò. — Lei lascerebbe che fin le gazze si fabbricassero il nido dentro la chiesa. Lei non vede nulla, lei trova che tutto va bene. La sua sorella ha avuto una bella fortuna che la prendesse con sè appena venuto fuori dal seminario. Nè padre nè madre; vorrei vedere chi le permetterebbe di spassarsela tutta la giornata dentro al pollaio!

Poi, mutando tono, con una certa tenerezza nella voce:

— Sicuro, bisogna anche dire che sarebbe peccato di contrariarla. È così innocente! La non ha dieci anni d' età, sebbene sia un pezzo di ragazza come ce n' è poche nel paese.... Ma sa che la metto ancora a letto io, la sera, e devo raccontarle delle fiabe, come a una bambina?

L' abate Mouret rimaneva in piedi, bevendo la sua tazza di latte, le dita un po' arrossate dal freddo della sala da pranzo, uno stanzone dall' impiantito a mattoncelli, le pareti dipinte in grigio, senz' altri mobili che una tavola e alcune sedie. La Teuse levò il tovagliuolo

che aveva steso sur un canto della tavola per la colazione.

— Lei non ne insudicia della biancheria, — mormorò. — Si direbbe che non può sedere; ha sempre un piede in aria.... Ah! se lei avesse conosciuto il signor Caffin, il defunto curato che lei ha surrogato! Quello là sì, sapeva il comodo suo! Non avrebbe potuto digerire se avesse mangiato da ritto.... Era un normanno di Canteleu, come me. Oh! non gli son grata, no, d'avermi menata in questo paese da lupi. Ne' primi tempi ci siamo noiati, veh! Dio mio! Il povero Curato aveva avuto dei dispiaceri a casa.... To'! signor Mouret, non ha messo zucchero nel suo latte? I due pezzetti son ancora qua.

Il prete posò la tazza.

— Già, — disse, — credo che me ne son scordato.

La Teuse lo guardò in viso, poi scrollò le spalle. Piegò il tovagliolo con dentro un crostino di pane misto che era pure rimasto sulla tavola. Infine, vedendo che il curato usciva, gli corse dietro e si chinò gridando:

— Aspetti, i bordoni delle sue scarpe non sono manco legati.... Non so come gli reggano i piedi dentro a queste scarpe da contadino. Lei, così delicato, che ha l'aria di aver vissuto nella bambagia! Bisogna il vescovo la conoscesse bene, va! per darle la più povera cura del dipartimento.

— Ma, — disse il prete sorridendo da capo, — sono io che ho scelto Artaud.... Siete cattiva stamani, la Teuse. Non siamo forse felici qui? Abbiamo tutto il necessario, e una pace di paradiso.

Allora lei si contenne e rise a sua volta dicendo:

— Lei è un sant'uomo, signor Curato.... Venga a vedere il mio ranno com'è venuto forte. Sarà sempre meglio che questionare.

Egli dovè seguirla, perchè lei pareva risoluta a non lasciarlo uscire se non le faceva un complimento per il suo ranno. Ma appena passato l'uscio, urtò contro un calcinaccio nel corridoio.

— Oh, cos'è questo? — domandò.

— Niente, — rispose la Teuse, con la sua aria terribile. — È il presbiterio che casca. Ma lei ci si trova bene, lei ci ha tutto il necessario... Ah! Dio, le crepature non ci mancano di sicuro. Guardi il soffitto. Le pare che ce ne siano poche? Se non si rimane schiacciati un giorno o l'altro s'avrà a ardere un bel cero al nostro

angelo custode. Dopo tutto, dal momento che codesto piace a lei.... E in chiesa è lo stesso. Son due anni che si devono rimettere i vetri rotti. L'inverno il Signore ci gela. E poi almeno i passerotti non passerebbero più. Una volta o l'altra ci metto io una lastra di carta unta, vedrà!

— Eh! non sarebbe mica una cattiva idea. Quanto ai muri, son più solidi di quel che pare. In camera mia il pavimento ha ceduto solo vicino alla finestra. La casa durerà più di noi tutti.

Quando arrivò sotto la piccola tettoia vicino alla cucina, andò in estasi sulla bellezza del ranno per far piacere alla Teuse; ma dovè anche provarlo, metterci le dita dentro. Allora la vecchia, tutta contenta, prese un fare da mamma. Non gridò più, corse a prendere una spazzola dicendo:

— Non vorrà, spero, uscire col fango d'ieri sulla sottana! Se l'avesse lasciata sul terrazzino glie l'avrei ripulita. È ancora buona codesta sottana. Solo badi di rialzarla per bene quando traversa un campo. I cardi strappano tutto.

E intanto lo faceva girare come un bambino, scuotendolo dai piedi alla testa coi suoi colpi di spazzola.

— Via, via, basta, — disse lui svignandosela. — Avrete cura di Desiderata, vero? Vado ad avvertirla che io esco.

Ma in quel momento una voce limpida gridò:

— Sergio! Sergio!

Desiderata veniva correndo, tutta rossa di piacere, la testa scoperta, i suoi capelli neri annodati magnificamente sopra la nuca, le mani e le braccia coperte di letame fino ai gomiti. Puliva le sue galline. Quando vide suo fratello che usciva col breviario sott'al braccio, rise più forte, gli scoccò due baci sonanti, gettando le braccia indietro per non toccarlo.

— No, no, — balbettava, — ti sporco.... oh! come mi diverto! Vedrai poi le mie galline, quando ritorni.

E scappò via. L'abate Mouret disse che sarebbe tornato alle undici per far colezione. Quando fu sulla soglia, la Teuse che l'aveva accompagnato gli gridò le sue ultime raccomandazioni.

— Non si scordi di fra Arcangias. Passi dai Brichet, la mamma è venuta ieri sempre per quel matrimonio.... Signor Curato, m'ascolti dunque! Ho incontrato la Rosalia. Quanto a lei non chiede di meglio che di sposare

il grande Fortunato. Parli al padre Bambousse, forse lui l'ascolterà adesso.... E non torni a mezzodì come l'altro giorno. Alle undici, ha inteso, alle undici, vero?

Ma il prete non le dava più retta. Lei tornò in casa brontolando fra i denti.

— Non si sogna neanche d'ascoltarmi!... Non ha ancora ventisei anni, e fa tutto di testa sua. Certo che per la santità potrebbe dare dei punti a un uomo di sessanta. Ma non ha vissuto, non sa nulla di nulla. Non fa fatica a esser savio, lui, come un cherubino.

IV.

Quando l'abate Mouret non si sentì più la Teuse alle costole, si fermò, felice d'essere solo finalmente. La chiesa era fabbricata sopra un poggetto che scendeva con dolce declivio sino al villaggio; era una fabbrica lunga come una stalla di pecore abbandonata, con i muri bucati da larghe finestre, e il tetto coperto di embrici rossi che le davano un aspetto gaio. Il prete si voltò, diede un'occhiata al presbiterio, appiccicato al fianco stesso della navata; poi, come se avesse avuto paura di essere assalito ancora da quell'inesauribile chiacchierio che gli ronzava negli orecchi dacchè si era alzato, risalì a destra; non si sentì sicuro che davanti al gran portone dove non potevano vederlo dalla cura. La facciata della chiesa, tutta nuda, mangiata dal sole e dall'acqua, era sormontata da una piccola gabbia di materiale, nel cui mezzo si vedeva il profilo nero di una piccola campana. Si vedeva la fune che entrava tra gli embrici. Sei gradini spezzati e mezzi interrati menavano alla porta grande, rotonda, screpolata, mangiata dalla polvere, dalla ruggine e dalle tele di ragno, così meschina sopra i suoi gangheri scalcinati, che pareva il vento dovesse portarla via al primo soffio. L'abate Mouret che aveva delle tenerezze per quelle rovine, andò ad appoggiarsi contro uno dei battenti. Di là scopriva con uno sguardo tutto il paese, e facendosi solecchio con le mani, guardò, cercò qualche cosa all'orizzonte.

In maggio, una vegetazione formidabile usciva da quel terreno sassoso. Lavande colossali, cespugli di ginepro, aiuole d'erba rigida, salivano sino in cima alla gradinata, piantavano dei mazzi di verdura cupa fin sugli embrici. Il primo ribollimento di succo minacciava di trasportare la chiesa in mezzo a un ruvido bosco di piante nodose. A quell'ora mattinale, nel pieno vigore della riproduzione, si sentiva un ronzìo di calore, un lungo sforzo silenzioso, un fremito di vita da sollevar le roccie. Ma l'abate non pensava all'ardore di quei parti laboriosi; credè che il gradino vacillasse e s'appoggiò con la schiena all'altro battente della porta.

Il paesaggio si stendeva a due leghe in giro, chiuso tra un muro di colline gialle, sulle quali alcuni boschi di pini facevano delle macchie nere; paesaggio terribile dalle lande dissseccate, dalle creste rocciose laceranti il suolo. I pochi lembi di terra coltivabile mettevano in mostra degli stagni sanguigni, dei campi rossi, dove si allineavano alcune file di mandorli intisichiti, di olivi dalla testa grigia, di vigne che frastagliavano i campi coi loro ceppi scuri. Pareva che un immenso incendio fosse passato per quelle campagne spargendo sulle sommità le ceneri dei boschi, bruciando i prati, lasciando il suo splendore e il suo calore di fornace nelle cavità. Solo di tratto in tratto il verde pallido di un campo di grano metteva in quel quadro severo una nota tenera. L'orizzonte rimaneva selvaggio, senza un filo d'acqua, morente di sete, pronto a dissolversi in nuvole di polvere al primo soffio di vento. E, in fondo in fondo, attraverso a un canto di collina, crollato, si vedeva in lontananza una fuga di verdure molli, un pezzo della valle vicina fecondata dalla Viarne, un fiumicello che scende dalle gole della Seille.

Il prete, cogli occhi abbagliati, calò lo sguardo sul villaggio, le cui case sfilavano, sbandate, ai piedi della chiesa. Miserabili case, fatte di muri a secco e di travi incalcinate, gettate lungo i sentieri, senza una via tollerabile. Saranno state una trentina, alcune incassate nel fango della miseria, altre, più grandi, più allegre, con i loro embrici rossi. Bei giardinetti, conquistati alle roccie, mettevano in mostra qualche aiuola di legnami tagliati da siepi vive. A quell'ora Artaud era un deserto. Non una donna alla finestra, non un bimbo a rotolarsi nella polvere; solo qualche stormo di galline andavano e ve-

nivano, razzolando nella paglia, rifrugando fra le soglie delle case, i cui usci lasciati aperti sbadigliavano liberamente al sole. Un gran cane nero, seduto sulle zampe di dietro, all' entrata del villaggio, pareva messo a far guardia.

Una certa pigrizia vinceva a poco a poco l'abate Mouret. Il sole sempre più alto, lo avviluppava di così dolce tepore ch' egli si lasciava andare contro l' uscio della chiesa invaso da una pace beata. Pensava a quel villaggio degli Artaud, venuto su, là, tra i sassi, come quelle vegetazioni nodose della valle. Tutti gli abitanti erano parenti, tutti portavano lo stesso nome, tanto che gli davano dei nomignoli fin dalla culla, per distinguerli tra di loro. Un antenato, un Artaud, era venuto là a stabilirsi tra le lande come un paria. Poi la sua famiglia s'era ingrandita con la vitalità selvaggia delle erbe che si nutrono del succo delle roccie, la sua famiglia era divenuta una tribù, una comune le cui affinità si perdevano nell' oscurità dei secoli. Si maritavano tra di loro, con una promiscuità vergognosa; non v' era esempio di un Artaud che avesse menata in moglie una ragazza di un villaggio vicino; soltanto le ragazze se ne andavano qualche volta. Loro, nascevano, morivano, attaccati a quel canto di terra, pullulando sul proprio letame, lentamente, con la semplicità degli alberi che rinascono dalle loro sementi, senza avere un' idea netta del vasto mondo al di là di quelle roccie gialle, in mezzo alle quali vegetavano. E con tutto ciò anche tra loro c' erano già dei ricchi e dei poveri. Alcune galline essendo scomparse, i pollai si chiudevano la notte con grosse spranghe di ferro; un Artaud aveva ucciso un Artaud, una sera, dietro al molino. In fondo a quelle cinture desolate di colline, quello era proprio un popolo a parte, una razza nata dal suolo, un' umanità di trecento teste che ricominciava i tempi. Esso conservava in sè tutta l' ombra morta del seminario. Per lunghi anni non aveva conosciuto il sole. Lo ignorava ancora. Aveva gli occhi chiusi, fissi nell' anima, non sentendo altro che disprezzo per la natura dannata. Per lungo tempo nelle ore di raccoglimento, allorchè la meditazione lo prosternava, aveva sognato un romitorio nel deserto, qualche buco nella montagna, dove nessuna cosa viva, nè creatura, nè pianta, nè acqua non venisse a distrarlo dalla sua contemplazione di Dio. Era uno

slancio di amore puro, un orrore della sensazione fisica. Là, morendo a sè stesso, col dorso voltato alla luce, avrebbe aspettato di non esser più, di perdersi nella suprema candidezza dell' anima. Il cielo gli appariva tutto bianco, di un bianco di luce come se nevicasse gigli, come se tutte le innocenze, tutte le purezze, tutte le castità fiammeggiassero. Ma il suo confessore lo sgridava quando gli parlava dei suoi desiderii di solitudine, delle sue aspirazioni di candore divino; lo richiamava alla lotta della Chiesa, alle necessità del sacerdozio. Più tardi, dopo ricevuti gli ordini, il giovane prete aveva chiesto d' essere mandato agli Artaud sperando di concretare il suo sogno di annientamento umano. In mezzo a quella miseria, su quel suolo sterile, pensava che avrebbe potuto turarsi gli orecchi ai rumori del mondo, vivere nel sonno dei santi. E, dopo parecchi mesi, e' rimaneva infatti, sempre col suo stesso sorriso; appena se un fremito del villaggio lo turbava di tratto in tratto, o un morso più caldo del sole lo stringeva alla nuca, quando camminava lungo i sentieri, tutto assorto nel cielo, senza accorgersi della prolificazione continua in mezzo a cui camminava.

Il grosso cane nero che guardava gli Artaud, si era risoluto a salire presso l'abate Mouret. S'era novamente seduto sulle zampe di dietro, ai piedi del prete. Ma il prete restava sempre come perduto nella dolcezza di quell'ora mattutina. La vigilia aveva cominciato gli esercizii del Rosario di Maria; ed attribuiva la grande gioia di cui si sentiva compreso all' intercessione della Vergine presso il suo Divin Figliuolo. E come i beni della terra gli sembravano spregevoli! Che riconoscenza di sentirsi povero! Entrando negli ordini aveva perduto suo padre e sua madre lo stesso giorno, in seguito a un dramma i cui orrori egli ignorava: aveva lasciato tutto il suo patrimonio a un fratello maggiore. Non aveva più altro che un solo legame col mondo, sua sorella. S' era incaricato di lei in un momento di tenera pietà religiosa per la sua intelligenza debole. La povera innocente era così puerile, così bambina, che appariva ancora con la purezza di quei poveri di spirito ai quali il Vangelo promette il regno dei cieli. Tuttavia lo inquietava da qualche tempo; essa diveniva troppo forte, troppo sana, sentiva troppo la vita. Ma era appena un' inquietudine. Egli passava tutta la giornata assorto nell'esistenza in-

terna che si era fatta, avendo abbandonato tutto per darvisi tutto intero. Chiudeva la porta ai sensi, cercava di liberarsi dalle necessità del corpo; non era che un'anima rapita nella contemplazione. Nella natura non vedeva altro che tranelli e lordure; metteva tutta la sua gloria nel farle violenza, nel disprezzarla, nel liberarsi dal fango umano. L' uomo giusto deve essere un insensato per il mondo. Così e' si considerava come un esiliato sulla terra; non intendeva altro che i beni celesti, non poteva comprendere che si mettesse in bilancia un' eternità di felicità con poche ore di gioia passeggera. La sua ragione lo ingannava, i suoi desiderii mentivano. E se acquistava in virtù, lo dovea sopratutto alla sua umiltà e alla sua obbedienza. Voleva essere l' ultimo di tutti, sottomesso a tutti affinchè la rugiada divina cadesse sopra al suo cuore come sopra l' arida sabbia; si diceva coperto d' obbrobrio e di confusione, indegno d' essere mai salvo dal peccato. Essere umile vuol dire credere, vuol dire amare. Ei non dipendeva nemmeno più da sè stesso, cieco, sordo, carne morta. Era cosa di Dio. Allora, da questa abbiezione nella quale si sprofondava, un osanna lo portava in alto, sopra i felici e i potenti, nello splendore di una felicità senza fine.

Nel borgo di Artaud, l' abate Mouret aveva dunque trovato le estasi del convento, così vivamente desiderate negli anni passati, dopo le sue letture dell' *Imitazione*. Nulla in lui aveva combattuto ancora. Era perfetto, dalla prima genuflessione, senza lotta, senza scossa, come fulminato dalla grazia, nell' obblio assoluto della carne. Estasi del sentirsi vicino a Dio, che provano alcuni giovani sacerdoti; ore beate nelle quali tutto tace, e i desiderii non sono altro che un immenso bisogno di purezza. Egli non aveva cercato la sua consolazione in nessuna creatura. Quando si crede che una cosa sia tutto non si può crollare, ed egli credeva che Dio fosse tutto, che la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua castità fossero tutto. Si ricordava di avere inteso parlare della tentazione come di una tortura abbominevole che mette alla prova i più santi. Lui, sorrideva. Dio non l' aveva mai abbandonato. Camminava nella sua fede come in una corazza che lo proteggeva contro i menomi soffi maligni. Si ricordava che a otto anni piangeva d'amore, per i cantoni; non sapeva chi amasse; piangeva perchè amava qualcheduno molto lontano. Era rimasto

così sempre, col cuore intenerito. Più tardi volle farsi prete per soddisfare questo bisogno di un' affezione sovrumana che era il suo solo tormento. Non vedeva alcun altro posto dove poter amare di più. Così accontentava tutto il suo animo, le sue predisposizioni di razza, i suoi sogni di adolescente, i suoi primi desiderii di uomo. Se la tentazione doveva venire ei l'aspettava con la sua serenità di seminarista ignorante. Aveva ucciso dentro di sè la sua parte di uomo materiale, egli lo sentiva, e era felice di sapersi un' eccezione, creatura castrata, deviata, marcata dalla tonsura, come una pecora del Signore.

V.

Intanto, il sole riscaldava la grande porta della chiesa. Delle mosche dorate ronzavano intorno a un gran fiore che sorgeva tra due pietre della gradinata. L' abate Mouret, un po' stordito, pensava ad andarsene, allorchè il grosso cane nero si slanciò, abbaiando con violenza, verso il cancello del piccolo cimitero, che era alla sinistra della chiesa. Nello stesso tempo una voce aspra gridò:

— Ah! mariuolo, tu bruci la scuola, e ti trovo appunto nel cimitero! Non dir di no! È già un quarto d' ora che ti sorveglio.

Il prete si fece innanzi. Riconobbe Vincenzo, che un frate delle scuole cristiane teneva sodo per un'orecchia. Il ragazzo si trovava come sospeso sopra un abisso che costeggiava il cimitero, e in fondo al quale scorreva il Mascle, un torrente le cui acque bianche andavano a gettarsi nella Viorne a due leghe di là.

— Fra Arcangias! — disse dolcemente l' abate per muoverlo all' indulgenza.

Ma il frate non si lasciò sfuggire l' orecchio.

— Ah! è lei, signor Curato, — brontolò. — S' immagini che questo monellaccio è sempre ficcato nel cimitero. Non so che sorta di birichinate ci venga a fare.

Dovrei lasciarlo cadere, che andasse a rompersi il collo laggiù. Sarebbe ben fatto.

Il ragazzo non diceva una parola, tenendosi ai cespugli, gli occhi socchiusi, come un sornione.

— Badi, Fra Arcangias, — disse il prete; — potrebbe sdrucciolare.

E aiutò Vincenzo a levarsi di là.

— Vediamo, mio piccolo amico, cosa ci facevi costà? non si deve fare il chiasso per i cimiteri.

Il monello aveva aperti gli occhi, allontanandosi paurosamente dal frate per mettersi sotto la protezione dell'abate Mouret.

— Ora glielo dico, — brontolò alzando la sua testa da furbo verso l'abate. — C'è un nido di capinere tra i tronchi, sotto questo masso. Son dieci giorni che gli sto addietro.... Così, poichè ora i piccini sono nati, sono venuto stamani dopo che ho servito alla sua messa....

— Un nido di capinere! — disse Fra Arcangias. — Aspetta, aspetta!

S'allontanò, cercò una zolla tra i monticelli delle tombe, tornò e la gettò tra i ronchi. Ma non colse il nido. Una seconda zolla slanciata con più destrezza rovinò la piccola culla, gettò i piccini nel torrente.

— Così, — continuò battendosi le mani per asciugarsele, — così non ci verrai più qua a gironzare come un pagano.... I morti verranno a tirarti per i piedi la notte, se cammini ancora su di loro.

Vincenzo che aveva riso a vedere il nido fare il tuffo, si guardò intorno scrollando le spalle come uno spirito forte.

— Oh! non ho paura, — disse. — I morti non si muovono.

Il cimitero, difatti, non aveva nulla di spaventoso. Era un terreno nudo, dove alcuni sentierelli si smarrivano sotto l'invasione dell'erbe. Alcuni monticelli di tratto in tratto gonfiavano il suolo. Una sola pietra, ritta, nuova ancora, la lapide dell'abate Caffin, metteva un po' di bianco nel mezzo. Del resto niente altro che qualche braccio di croce spezzato, del bosso secco, qualche vecchia lapide rotta, mangiata dalla borraccina. Non si seppellivano due morti l'anno. Non pareva che la morte abitasse quel terreno trasandato, dove la Teuse ci andava qualche sera a empire il suo grembiule di erba per i conigli di Desiderata. Un cipresso gigantesco piantato

davanti il cancello, proiettava la sua unica ombra sul campo deserto. Quel cipresso, che si vedeva a tre leghe all'ingiro, era conosciuto in tutto il paese sotto il nome di Solitario.

— È tutto pieno di lucertole, — soggiunse Vincenzo che guardava i muri crepati della chiesa. — Come ci si divertirebbe.... — Ma scappò via con un salto vedendo il frate che allungava il piede. Questo fece osservare al curato il cattivo stato del cancello. Era tutto mangiato dalla ruggine, con un arpione staccato, la serratura in pezzi.

— Bisognerebbe farla raccomodare, — disse.

L'abate Mouret sorrise senza rispondere. E voltandosi a Vincenzo che giocava col cane:

— Di', piccino, — domandò, — sai tu dove lavora il padre Bambousse stamani?

Il ragazzo diè un' occhiata all' orizzonte.

— Dev' essere al suo campo degli oliveti, — rispose, con la mano stesa verso sinistra.

— D' altronde c' è Voriau che le insegnerà la strada, signor Curato. Lui sa sempre dove è il suo padrone.

Allora battendo le mani, gridò:

— Eh! Voriau! eh!

Il grosso cane nero esitò un momento, agitando la coda e cercando di leggere negli occhi del monello. Poi abbaiando di gioia, discese verso il villaggio. L'abate Mouret e fra Arcangias lo seguirono chiacchierando.

Cento passi più in là, Vincenzo si staccò da loro zitto zitto, risalendo verso la chiesa, sorvegliandoli, pronto a gettarsi dietro a un cespuglio se voltavano la testa. Con la sveltezza di un colubro egli si slanciò da capo nel cimitero, in quel paradiso, dove sapeva di trovare dei nidi, delle lucertole, dei fiori.

Intanto che il cane li precedeva sulla strada polverosa, Fra Arcangias diceva al prete con la sua voce stridente di collera:

— Lasci andare, signor Curato, tutta farina del diavolo, cotesti rospi! Bisognerebbe spezzar loro le reni per far piacere a Dio. Crescono nell' empietà come i loro padri. Son quindici anni dacchè vivo qua, io, e non m'è ancora riuscito di fare un buon cristiano. Appena escono dalle mie mani, felice notte! Non pensano che alla loro terra, alle vigne, agli ulivi. Non ce n' è uno che metta piede in chiesa. Dei bruti che s'arrabbattano con i loro

campi di ciottoli!... Si deve governare a frustate, signor Curato, a frustate!

Poi ripigliando fiato, con un gesto terribile soggiunse:

— Vede, questi Artaud sono come questi ronchi che consumano le roccie, qua. È bastato un ceppo perchè tutto il paese ne fosse impestato. Tutta roba che striscia, si moltiplica e vive a ogni costo. Ci vorrà il foco celeste come a Gomorra per una ripulitura.

— Non si deve mai disperare del peccatore, — disse l'abate Mouret, che camminava a piccoli passi, imperturbabile nella sua calma interna.

— No, costoro appartengono al diavolo, — riprese il frate con crescente violenza. — Sono stato contadino anch'io come loro. Fino a diciott'anni ho zappato la terra. Più tardi, all'Istituzione, ho spazzato, nettato i legumi, ho fatto i lavori più grossolani. Non li rimprovero perchè faticano. Al contrario, Dio preferisce quelli che vivono nella miseria. Ma gli Artaud si comportano come le bestie, ecco! Sono come i loro cani che non vanno alla messa, che ridono ai comandamenti di Dio e della Chiesa. Fornicherebbero con i loro pezzi di terra, tanto li amano!

Voriau, la coda al vento, si fermò; poi riprese il suo trotto, quando si fu assicurato che lo seguivano sempre.

— Vi sono abusi deplorabili, infatti, — disse l'abate Mouret. — Il mio predecessore, l'abate Caffin....

— Un pover'uomo, — interruppe il frate. — Ci è capitato qui dalla Normandia, in conseguenza di una brutta storia. Qui non pensò altro che a camparsela bene; lasciò andare ogni cosa alla peggio.

— No, l'abate Caffin ha fatto certamente tutto quello che potè fare; ma bisogna confessare che i suoi sforzi sono rimasti press'a poco inutili. Anche i miei non hanno per lo più alcun risultato.

Fra Arcangias scrollò le spalle. Camminò un istante in silenzio, dimenando il suo gran corpo magro, tagliato a colpi di scure.

Il sole gli batteva sulla nuca, dalla pelle abbronzata, lasciando nell'ombra la faccia dura di contadino, somigliante a una lama di sciabola.

— Ascolti, signor Curato, — riprese finalmente, — io sono troppo in basso per farle delle osservazioni; tuttavia io ho quasi il doppio della sua età, conosco il paese

e ciò m' autorizza a dirle che non otterrà nulla con la dolcezza. Senta, il catechismo basta. Dio non ha misericordia per gli empi. Li brucia. Se lo tenga a mente.

E visto che l'abate Mouret, la testa bassa, non apriva bocca, e' continuò:

— La religione se ne va dalle campagne, perchè ne facciamo una cosa troppo umana. È stata rispettata finchè ha parlato da padrone, senza remissione. Io non so che c'insegnino a loro nei seminari. I nuovi Curati piangono come i bambini coi loro parrocchiani. Il nostro Dio sembra tutto contento.... Giurerei, signor Curato, che lei non sa manco più il suo catechismo a memoria?

Il prete, punto da questa volontà che cercava di imporglisi così brutalmente, alzò la testa dicendo un po' seccamente:

— Va bene, il suo zelo è lodevole.... Ma non ha ella niente altro a dirmi? Ella è stata stamani alla cura, vero?

Fra Arcangias rispose villanamente:

— Già, ero venuto per dirle quel che le ho detto.... Gli Artaud vivono come i maiali. Ho risaputo non più lontano di ieri che la Rosalia, la figlia maggiore di papà Bambousse, è gravida. Tutte aspettano questo, per maritarsi. In quindici anni non ne ho conosciuta una sola che si sia presentata in chiesa con la gonnella liscia.... E loro dicono ridendo che questo è l' uso del paese.

— Sì, — mormorò l' abate Mouret, — è un grande scandalo.... Io cerco appunto papà Bambousse per parlargli di quest' affare. Ora sarebbe bene che il matrimonio si facesse presto.... Il padre del bimbo, pare che sia Fortunato, il figliuolo dei Brichet. Disgraziatamente i Brichet sono poveri.

— Quella Rosalia! — ricominciò il frate; — ha appena diciott' anni. Costoro si perdono fin nei banchi di scuola. Non son quattro anni che l'avevo in classe. Era già viziosa.... Ora ho sua sorella Caterina, una monella di undici anni che promette di diventare più svergognata della sua maggiore. La trovano per tutti i cantoni con quel piccolo miserabile di Vincenzo.... Creda, si ha un bel tirarle per gli orecchi fino al sangue, c' è sempre la femmina che predomina. Hanno la dannazione nelle gonnelle. Creature buone a gettarsi sul letamaio, con le loro porcherie che ci appestano. Che bell'impiccio di meno sarebbe se si strangolassero tutte le bambine appena nate!

Il disgusto, l'odio della donna, lo fecero bestemmiare come un carrettiere.

L'abate Mouret, dopo averlo ascoltato, col viso calmo sorrise della sua violenza. Chiamò Voriau che s'era sbandato in un campo vicino.

— E, guardi! — gridò Fra Arcangias mostrandogli un gruppo di figliuoli che facevano il chiasso in fondo a un borro, — ecco là i miei bricconi che bruciano la scuola col pretesto di assistere i loro genitori a lavorare le vigne!... Stia pur sicuro che ci sarà anche quella miserabile della Caterina. Si diverte a scivolare. La vedrà ora con le sue gonnelle in capo. Eccola là! che gli ho detto? A rivederci stasera, signor Curato.... Aspettate, canaglia, aspettate!

E se ne andò correndo, col suo collare sudicio che gli volava sulle spalle, e la sua gran tonaca unta che strappava gli sterpi. L'abate Mouret lo stette a guardare precipitarsi sulla banda di monelli, che scapparono come uno stormo di passerotti impauriti. Ma lui era riescito a chiappar per le orecchie la Caterina e un altro monello. Li trascinò tutti e due verso il villaggio, tenendoli fermi coi suoi ditoni pelosi, opprimendoli d'ingiurie.

Il prete riprese il suo cammino. Fra Arcangias gli cagionava a volte certi scrupoli curiosi: nella sua volgarità, nella sua crudità gli pareva il vero uomo del Signore, senza alcun legame terrestre, tutto rivolto alla volontà del cielo, umile, rozzo, con l'ingiuria sulle labbra contro il peccato. E si disperava di non potersi spogliare ancora di più del suo corpo, di non essere brutto, immondo, di non avere indosso il puzzo e gl'insetti schifosi dei santi. Quando le parole troppo crude, le villanie troppo rozze del frate lo disgustavano, si accusava poi delle sue delicatezze, della sua fierezza istintiva, come di nere colpe. Non doveva essere morto lui a tutte le debolezze di questo mondo? Così anche questa volta sorrise tristamente, pensando che quasi quasi era andato in collera per la lezione impetuosa del frate. Ma, suo malgrado, sentiva un sollievo nell'essere solo, nel camminare a piccoli passi, leggendo il suo breviario, liberato di quella voce aspra che turbava il suo sogno di tenerezza pura.

VI.

La strada girava intorno alle frane sassose, in mezzo alle quali, di tratto in tratto, i contadini avevano conquistato quattro o cinque metri di terra cretosa, piantata di vecchi olivi. Sotto ai piedi dell'abate, la polvere delle rotaie profonde scricchiolava leggermente come la neve. A volte, sentendosi soffiare in faccia un buffo d'aria più calda, egli alzava gli occhi per vedere da dove gli veniva quella carezza; ma il suo sguardo s' arrestava vagante, smarrito, senza vedere sull' orizzonte infiammato, sulle linee contratte di quella campagna impregnata di passione, arida, spasimante sotto ai raggi del sole in un abbandono voluttuoso di donna ardente e sterile. Si tirò giù il cappello sulla fronte per non sentire quegli aliti tepidi. Ricominciava la sua preghiera, mentre dietro di lui la sua sottana sollevava una fumata di polvere, che correva a fior di terra.

— Buon giorno, signor Curato, — gli disse un contadino passando.

Il rumore delle vanghe lungo gli appezzati di terreno, lo tolsero ancora al suo raccoglimento. Girava la testa, e vedeva in mezzo alle vigne delle grandi figure ossute di vecchi che lo salutavano. Gli Artaud, in pieno sole, fornicavano con la terra, secondo l' espressione di Fra Arcangias. Fronti grondanti di sudore apparivano dietro ai cespugli, petti anelanti si drizzavano lentamente; da per tutto uno sforzo di fecondazione in mezzo al quale egli camminava col suo passo calmo della ignoranza.

— Eh! Voriau, non si mangiano le persone! — gridò una voce forte che fece tacere il cane latrante.

L' abate Mouret levò il capo.

— Siete voi, Fortunato? — disse avanzandosi sull' orlo del campo, nel quale il giovane contadino lavorava. — Volevo appunto discorrer con voi.

Fortunato aveva la stessa età del prete. Era un pezzo di giovane dall' aspetto ardito, con la pelle del viso di

già indurita. Stava dissodando un canto di landa pietrosa.

— A proposito di che, signor Curato? — domandò lui.

— A proposito di ciò ch'è accaduto tra Rosalia e voi, — rispose il prete.

Fortunato si messe a ridere. Doveva parergli strano che un Curato si occupasse di queste cose.

— Va, — mormorò, — è lei che ha voluto. Io non l'ho forzata. Tanto peggio se papà Bambousse rifiuta di darmela! Lei ha visto bene che il suo cane cercava di mordermi un momento fa. È lui che l'aizza contro di me.

L'abate Mouret stava per rispondere, allorchè il vecchio Artaud, soprannominato Brichet, ch'egli non aveva veduto ancora, uscì dall'ombra d'un cespuglio dove desinava con la sua moglie. Era un uomo piccolo, disseccato dagli anni, con un viso umile.

Le avranno detto delle menzogne, signor Curato, — gridò. — Il mio ragazzo è pronto a sposare la Rosalia.... Son due giovani che si son trovati assieme. Nessuno ci ha colpa. Ce ne son ben altri che han fatto come loro, e non hanno vissuto meno bene per questo.... L'affare non dipende da noi. Bisogna parlare a Bambousse, che ci disprezza perchè lui è ricco.

— Sicuro, noi siamo troppo poveri, — disse con un gemito la mamma Brichet, un pezzo di donna piagnolosa, alzandosi a sua volta. — Non s'ha che questo pezzetto di campo, noialtri, e il diavolo vi fa nascere dei ciottoli. Non ci dà il pane. Senza di lei, signor Curato, la vita ci sarebbe impossibile.

La mamma Brichet era l'unica devota del villaggio. Quando faceva la comunione, si piegava intorno al Curato, sapendo che la Teresa le metteva sempre da canto due pani dell'ultima infornata. A volte si buscava anche un coniglio o una gallina della Desiderata.

— Son de' scandali che non finiscono mai, — disse il prete. — Bisogna che questo matrimonio si faccia presto.

— Ma anche subito, quando gli altri vorranno, — disse la vecchia, inquieta per i suoi regali che potevano essere soppressi. — Vero? Brichet, noi non siamo certo così cattivi cristiani da contrariare il signor Curato.

Fortunato rideva.

— Per me son pronto, — dichiarò, — e Rosalia pure.

L'ho vista ieri dietro il molino. Noi non siamo in collera, tutt'altro. Siamo rimasti insieme a ridere....

L'abate Mouret lo interruppe:

— Sta bene, — disse. — Ora ne parleremo a Bambousse; è agli Oliveti, credo.

Il Curato s'allontanava allorchè la mamma Brichet gli domandò se sapeva dove fosse andato il suo piccolo Vincenzo, partito fin dal mattino per andare alla parrocchia a servire la messa. Era un cattivaccio che aveva gran bisogno dei consigli del signor Curato. E lei si messe di fianco al prete seguendolo per un cento passi, lagnandosi della sua miseria, dei pomi di terra che mancavano, del freddo che aveva fatto gelare gli ulivi, del caldo che minacciava di bruciare il raccolto. Finalmente lo lasciò assicurandolo che il suo figliuolo Fortunato recitava le sue orazioni, mattina e sera.

Voriau, ora, correva davanti l'abate Mouret. Improvvisamente davanti a una svoltata della strada si gettò tra le terre coltivate. L'abate dovè prendere un sentieretto che saliva sopra un poggio. Era agli Oliveti, il quartiere più fertile del paese, dove il sindaco del Comune, Artaud, soprannominato Bambousse, possedeva parecchi campi di grano, degli olivi e delle vigne. Intanto il cane s'era nascosto tra le sottane di una ragazzona bruna, che fece un bel sorriso vedendo il prete.

— È qua vostro padre, Rosalia? — domandò.

— Là di faccia, — disse la ragazza, stendendo la mano senza smettere il suo sorriso.

Poi, lasciando il campo che sarchiava, essa gli mostrò la strada. La sua gravidanza poco avanzata si accusava appena con un leggero arrotondarsi dei fianchi. Il suo corpo aveva il ciondolamento vigoroso delle grandi lavoratrici: la testa nuda al sole mostrava una nuca abbronzata, con dei capelli neri piantati come una criniera.

— Papà, — gridò, — c'è qui il signor Curato che vi domanda.

E non pensò ad andarsene, sfacciata, col suo sorriso malizioso di bestia impudica.

Bambousse, grasso, sudato, con la sua faccia rotonda, lasciò andare il lavoro, per farsi tutt'allegro incontro al Curato.

— Giurerei che lei viene a parlarmi delle riparazioni della chiesa, — disse battendo le palme delle sue mani terrose. — Eh, bene! no, signor Curato, non è pos-

sibile. La Comune non ha un quattrino.... Se il buon Dio fornisce il gesso e i tegoli, noi forniremo i muratori.

Con questo scherzo di contadino incredulo diè in uno scroscio di risa enorme. Si battè le coscie, tossì, mancò poco che soffocasse.

— Non vengo per la chiesa, — rispose l'abate Mouret. — Volevo parlarvi della vostra Rosalia.

— Rosalia? che le ha fatto, Rosalia? — domandò Bambousse strizzando gli occhi.

La contadina guardava il giovane prete arditamente, dalle sue mani bianche al suo collo di giovinetta, godendosela, cercando di farlo diventar tutto color di rosa. Ma lui, francamente, con la sua faccia tranquilla, parlando come di cosa che non potesse neanche toccarlo:

— Voi sapete cosa voglio dire, papà Bambousse. La è gravida. Bisogna maritarla.

— Ah! gli è per codesto, — brontolò il vecchio col suo fare ironico. — Grazie della commissione, signor Curato. Sono i Brichet che la mandano, vero? La mamma Brichet va alla messa, e lei l' aiuta a accasare il suo figliuolo; capisco.... Ma io non c' entro. L' affare non mi va. Ecco.

Il prete lo guardò sorpreso; gli spiegò che per far cessare lo scandalo, bisognava perdonare a Fortunato che era pronto a riparar il suo fallo; finalmente che l' onore della sua figliuola esigeva un pronto matrimonio.

— Tè, tè, tè, — esclamò Bambousse scrollando il capo, — quante parole! Io tengo la mia figliuola, ha capito? Tutto questo non mi riguarda.... Un miserabile, quel Fortunato. Non ha due centesimi. Sarebbe comodo, se, per sposare una ragazza, bastasse di fare all'amore con lei. Diamine! tra giovani si vedrebbero nozze mattina e sera.... Grazie a Dio, io non sto in pena per la Rosalia; si sa cosa gli è accaduto; ciò non la rende nè zoppa nè gobba; si mariterà lo stesso con chi vorrà nel paese.

— Ma il suo bambino? — lo interruppe il prete.

— Il bambino? Ancora non è nato, vero? Forse non nascerà mai, e se nasce, vedremo.

Rosalia, vedendo come finiva la proposta del prete, credè di doversi ficcar le mani tra i capelli frignando, e perfino di lasciarsi cadere in terra, mostrando le sue calze turchine che le arrivavano fino al ginocchio.

— Vuoi star zitta, cagna! — gridò il padre infuriato. E la trattò villanamente, con delle parolacce che la facevano ridere per di sotto a' suoi pugni stretti.

— Se ti ci trovo col tuo ganzo, vi lego insieme e vi meno così per il mondo.... Non vuoi star zitta dunque? Aspetta, briccona!

E raccattò una zolla di terra che le gettò con impeto, a quattro passi. La zolla si sfracellò contro le sue trecce, scivolò lungo il suo collo, la coprì di polvere. Stordita, si alzò d'un balzo, scappò tenendosi la testa con le mani per la paura. Ma Bambousse ebbe il tempo di acchiapparla con altre due zolle. La prima gli sfiorò la spalla, la seconda la colse in mezzo alla schiena, così forte che essa andò a cascare sulle ginocchia.

— Bambousse! — gridò il prete strappandogli una manata di ciottoli che aveva afferrati.

— Mi lasci, signor Curato, — disse il contadino. — Le ho gettato della polvere. Avrei dovuto tirarle dei sassi. Lei non conosce le ragazze. Sono dure come massi. Se gettassi quella là in fondo al pozzo, se le rompessi l'ossa, ci andrebbe lo stesso alle sue porcherie! Ma ora ci starò attento, e se la sorprendo!... Ma sono tutte a un modo.

Egli si consolava. Bevve un sorso di vino a una grossa bottiglia schiacciata ricoperta di corda d'erba che stava a scaldarsi sulla terra ardente. E ritrovando il suo riso sbardellato:

— Se avessi un bicchiere, — disse, — glie l'offrirei di buon cuore.

— Sicchè, — domandò nuovamente il prete, — questo matrimonio?

— No, questo non si può fare, riderebbero di me. La Rosalia è robusta. La vale un uomo. Dovrò pigliare un ragazzo a giornata il giorno che se ne andrà.... Ne riparleremo dopo la vendemmia. E poi, io non voglio lasciarmi rubare. Chi regala vuol ricambio, n'è vero?

Il Curato si fermò ancora una buona mezz'ora a far la predica al Bambousse, a parlargli di Dio, a dargli tutte le ragioni che la situazione comportava. Il vecchio s'era rimesso a lavorare; scherzava, scrollava le spalle, sempre più ostinato. Finalmente scappò a gridargli:

— Ebbene, se lei mi domandasse un sacco di grano, mi darebbe del denaro, n'è vero? Perchè vuole che lasci andare la mia figliuola per nulla?

L'abate Mouret, scoraggiato, se ne andò. Discendendo il sentiero, vide la Rosalia che si rotolava sotto un olivo con Voriau che gli leccava il viso, ciò che la faceva ridere. Sbatacchiando le braccia, con le gonnelle in aria, essa gridava al cane:

— Mi fai solletico, bestiaccia. Finisci!

Poi, quando vide il prete, fece le viste di arrossire, si accomodò il vestito, fregandosi nuovamente gli occhi. Egli cercò di consolarla, promettendole di fare tutti gli sforzi presso suo padre. E soggiunse che intanto essa doveva obbedirgli, cessare qualunque relazione con Fortunato, non aggravare di più la sua colpa.

— Oh! ora, — essa mormorò sorridendo con la sua aria sfrontata, — non c'è più rischio, poichè il male è fatto.

Ma egli non capì, e seguitò a dipingerle l'inferno dove bruciavano le male femmine. Poi la lasciò, avendo fatto il suo dovere, e tornò alla sua serenità che gli permetteva di passare senza alcun turbamento tra le sozzure della carne.

VII.

La mattinata si faceva cocente. In quel vasto circo di roccie, il sole accendeva fin dai primi giorni di estate una fiamma sfolgorante, come una fornace. L'abate Mouret comprese dall'altezza del sole, che gli rimaneva appena il tempo di ritornare a casa per le undici, e non farsi sgridare dalla Teuse. Aveva letto il suo breviario, parlato a Bambousse, e ora ritornava affrettando il passo, e guardava da lontano la macchietta grigia della chiesuola e la lunga stanga nera che metteva sull'orizzonte il gran cipresso, detto il Solitario. Nell'assopimento del caldo pensava alla maniera più sfarzosa con cui la sera avrebbe addobbato la cappella della Vergine per gli esercizii del mese di Maria. La strada stendeva davanti a lui un tappeto di polvere morbido ai piedi, e splendido di bianca purezza.

Alla Croce Verde, mentre l'abate stava per traversare la strada che mena da Plassans a Palud, un calesse che scendeva la rampa l'obbligò a ripararsi dietro un mucchio di sassi. Svoltava il crocicchio, allorchè una voce lo chiamò.

— Eh! Sergio, eh! ragazzo mio.

Il calesse s'era fermato, un uomo si sporgeva in fuori. Allora il giovane prete riconobbe un suo zio, il dottore Pasquale Rougon, chiamato semplicemente il signor Pasquale dal popolo di Plassans ch'egli curava per carità. Sebbene avesse appena passata la cinquantina, era già tutto bianco con una gran barba e una quantità di capelli, nel cui mezzo la sua bella faccia regolare prendeva un carattere di finezza piena di bontà.

— Cosa fai a quest'ora a inzaccherarti tra la polvere? — disse allegramente, chinandosi ancora per stringere la mano dell'abate. — Non hai paura di buscarti una solata?

— Ma neanche voi, caro zio, — rispose il prete ridendo.

— Oh! ma io ho il mantice del calesse. E poi i malati m'aspettano. Si muore di tutte le stagioni, figliuolo mio.

E gli raccontò che accorreva dal vecchio Jeanbernat, l'intendente del Paradou, che aveva avuto un colpo d'accidente nella nottata. Un vicino, un contadino che si recava al mercato di Plassans, era stato a chiamarlo.

— A quest'ora dev'esser morto, — diceva continuando. — Tuttavia, bisogna vedere.... Quei vecchi indiavolati han la vita dura.

Ripigliava la frusta in mano, allorchè l'abate Mouret lo fermò.

— Aspettate.... Che ora è, zio?

— Le dieci e tre quarti.

L'abate esitava. Si sentiva nelle orecchie la voce terribile della Teuse gridargli che la colazione si raffreddava. Ma fu coraggioso e disse subito:

— Vengo con voi, zio.... Quel disgraziato vorrà forse riconciliarsi col Signore, all'ultima ora.

Il dottor Pasquale non potè trattenere uno scroscio di risa.

— Lui! Jeanbernat! — disse, — ah bello! Convertire quello là!... Ma non fa niente, vieni pure. È capace di guarire solo a vederti.

Il prete montò nel calesse. Il dottore che pareva pentito del suo scherzo fu molto gentile, non dimenticando di lanciare al suo cavallo qualche incitamento facendo schioccar la lingua. E' guardava suo nipote attentamente con la coda dell'occhio, col fare penetrante di uno scienziato che studia. Intanto lo interrogava pian pianino, con bonarietà, sulla sua vita, le sue abitudini, e la felicità tranquilla che godeva ad Artaud. E ad ogni risposta soddisfacente, mormorava come parlando a sè stesso, con un accento di sicurezza:

— Allora, tanto meglio, va benissimo.

Ed insistè principalmente sopra lo stato di salute del giovane Curato. Questi, meravigliato, lo assicurava che stava perfettamente, che non aveva nè vertigini, nè nausee, nè mali di testa.

— Perfettamente, perfettamente, — ripeteva lo zio Pasquale. — In primavera, sai, il sangue si muove. Ma tu sei forte... A proposito, ho visto tuo fratello Ottavio a Marsiglia nel mese scorso. Ei va a Parigi. Laggiù avrà una bella posizione nel commercio in grande. Ah! quel diavolaccio là mena una bella vita.

— Che vita? — domandò il prete ingenuamente.

Il dottore per non rispondere fece schioccar la lingua. Poi riprese:

— Insomma, stanno tutti bene, tua zia Felicita, tuo zio Rougon e gli altri.... Ma ciò non toglie che abbiamo un gran bisogno delle tue orazioni. Tu sei il santo della famiglia, amico mio, conto su te per salvare tutta la compagnia.

Rideva, ma con tanta cordialità che Sergio stesso si lasciò andare a scherzare.

— Gli è che in codesto mucchio di gente ce ne sono di quelli che ci vorrà della fatica a menarli in paradiso. Sentiresti di belle confessioni, se ti capitassero davanti a uno a uno.... Quanto a me, non ho bisogno che si confessino, li seguo da lontano, ho a casa mia il loro specchietto, insieme alle raccolte d'erbe e alle note del mestiere. Un giorno potrei metter fuori una tabella molto interessante.... Vedremo vedremo!

Si lasciava andare, trascinato da un entusiasmo giovanile per la scienza. Un'occhiata alla sottana del suo nipote gli tagliò la parola.

— Tu, tu, se' Curato, — mormorò dopo un momento. — Hai fatto bene. Si è felice a fare il Curato. La vo-

cazione ti ha preso tutto quanto, n'è vero? Di modo che tu sei proprio sulla buona strada.... Non ti saresti mai contentato altrimenti, sai. I tuoi parenti che avevano il tuo medesimo istinto, per quante ne abbian fatte, non si son contentati mai.... Tutto è logico in questo, figliuolo mio. Un prete completa la famiglia. Era inevitabile, del resto. Il nostro sangue dovea prendere quest'uscita.... Tanto meglio per te, tu sei il più fortunato.

Ma poi, con uno strano sorriso, si corresse così:

— No, la più fortunata è tua sorella Desiderata.

Fischiò, fece schioccar la frusta, e mutò argomento. Il calesse, dopo aver montato un poggio assai ripido, passava in mezzo a gole desolate, poi arrivò in cima all'altipiano, dentro a una strada incavata, lungo un muro alto, interminabile.

Il borgo d'Artaud era scomparso; i due viaggiatori si trovavano in mezzo al deserto.

— Siamo vicini, n'è vero? — domandò il prete.

— Ecco il Paradou, — rispose il dottore, indicando il muro. — Non sei tu mai venuto da questa parte? Siamo a una lega scarsa da Artaud. Una villa che doveva essere superba, questo Paradou. Il muro del parco da questa parte ha due chilometri; ma, da più di cent'anni tutto è abbandonato.

— Vi sono dei begli alberi, fece osservare l'abate alzando la testa sorpreso delle masse di folta verdura che si spandevano sopra del muro.

— Sì, quest'angolo qui è fertile. E però il parco è una vera foresta, in mezzo alle roccie brulle che lo circondano. D'altronde il Mascle esce di là. Mi hanno parlato di tre o quattro sorgenti, credo.

E, con frasi scucite, interrotte da incidenti stranieri al soggetto, raccontò la storia del Paradou, una specie di leggenda che correva il paese. Al tempo di Luigi XV, un signore ci aveva costruito un palazzo superbo con giardini immensi, vasche, ruscelli, statue, un piccolo Versailles perso in mezzo alle roccie, al sole ardente del mezzogiorno. Ma costui non ci aveva passato che una sola stagione in compagnia di una donna adorabile per la sua bellezza, che doveva esserci morta, perchè nessuno l'aveva mai vista uscir di là. L'anno seguente il castello prese fuoco, le porte del parco furono inchiodate, le feritoie dei muri si riempirono di terra; di

modo che da quel tempo lontano, non uno sguardo aveva penetrato il vasto recinto che occupava tutto uno degli altipiani delle Garrigues.

— Le ortiche non saranno poche, — disse ridendo l'abate Mouret. — Si sente l'odor di umido tutto lungo il muro; n'è vero, zio?

Poi dopo una pausa:

— E a chi appartiene ora il Paradou? — domandò.

— In fede mia, nessuno lo sa, — rispose il dottore. — Il proprietario è venuto in paese, sarà una ventina di anni. Ma s'è talmente spaventato a veder questo nido di serpi che non s'è più lasciato vedere.... Il vero padrone è il giardiniere della villa, quel vecchio originale di Jeanbernat, che ha trovato il modo di farsi il nido in un fabbricato che non crolla ancora. To' guarda, è quella baracca grigia laggiù, con que' finestroni tutti ricoperti d'edera.

Il calesse passava davanti un cancello signorile tutto macchiato e come sanguinante di ruggine, foderato per di dentro di assi murate. I fossi erano tutti neri per gli sterri che li riempivano. A un cento metri la casetta abitata da Jeanbernat si trovava incastrata nel parco sul quale guardava con una delle sue facciate. Ma pareva che il guardiano avesse avuto cura di proteggere la sua casa da quel lato, s'era fatto un giardinetto sulla strada e viveva là verso mezzogiorno, voltando la schiena al Paradou, indifferente e quasi inconsapevole dell'immensità di verdura traboccante là di dietro.

Il prete saltò a terra, guardando con curiosità, interrogando il dottore che si dava intorno per attaccare il cavallo a un anello di ferro confitto nel muro.

— E questo vecchio vive solo in questo eremo? — domandò lui.

— Sì, assolutamente solo, — rispose lo zio Pasquale. Ma si corresse.

— Ha con sè una nipote che gli è cascata sulle braccia, una strana figliuola, una selvaggia.... Andiamo. Pare tutto morto qua dentro.

VIII.

Al sole di mezzogiorno, la casa con le persiane chiuse pareva addormentata in mezzo al ronzìo delle grosse mosche che salivano lungo l' edera fino al tetto.

Un' aria di pace beata spirava su quella rovina indorata dal sole. Il dottore spinse la porta del giardinetto circondato da una siepe viva molto alta. Là, all' ombra di un muro, Jeanbernat, con la sua alta statura drizzata, fumava tranquillamente la sua pipa, in quel gran silenzio, guardando i suoi legumi.

— Come! lei è alzato, burlone! — gridò il dottore stupefatto.

— E lei veniva per seppellirmi! — brontolò il vecchio ruvidamente. — Io non ho bisogno di nessuno. Mi son salassato da me....

Si fermò avendo veduto il prete, e fece un gesto così irritato, che lo zio Pasquale s' affrettò a intervenire.

— È mio nipote, — disse, — il nuovo Curato degli Artaud, un bravo giovane.... Che diavolo! Non siamo mica corsi qua per mangiarvi, papà Jeanbernat.

Il vecchio si calmò un poco.

— Io non voglio chieriche in casa mia, — brontolò ancora. — Basta la loro vista per far morir la gente. Intende, dottore, non voglio droghe e non voglio preti, quando me ne dovrò andare; altrimenti ci si guasta.... Ch' egli entri tuttavia, lui, poichè è suo nipote.

L'abate Mouret, imbarazzato, non trovò una sola parola a dire. Rimaneva ritto in mezzo al viale, a esaminare quella curiosa figura, quel solitario dalla faccia color mattone coperta di rughe, dalle membra rigide e intirizzite come tanti pacchi di corda, il quale sembrava portare i suoi ottant'anni con un ironico disprezzo della vita. Il dottore avendo tentato ancora di toccargli il polso, colui andò nuovamente in collera.

— Mi lasci in pace! Se le dico che mi son salassato col mio coltello! Ora è fatto.... Chi è l' imbecille di un contadino ch'è andato a disturbarla? Il medico! il prete!

perchè no il beccamòrto?... Insomma, che vuole? la gente è grulla. Ma questo non deve impedirci di berne un gotto.

Egli prese una bottiglia mescendo il vino in tre bicchieri sopra una vecchia tavola, che messe all'ombra. Vedendo i bicchieri pieni fino all'orlo gli venne la voglia di trincare. La sua collera si fondeva in una allegria canzonatoria.

— Questo non l'avvelena, sa, signor Curato, — disse. — Un gotto di quello bono non è peccato.... Ma, perbacco, è la prima volta che bevo con una sottana, sia detto senza offenderla. Il povero abate Caffin, suo predecessore, non voleva discutere con me.... Aveva paura.

E rise forte, continuando:

— S'immagini che lui s'era impegnato di darmi una prova dell'esistenza di Dio.... Allora io non lo incontravo mai senza sfidarlo. E lui filava con le orecchie piegate, l'assicuro.

— Come? Dio non esiste! — esclamò l'abate Mouret uscendo dal suo mutismo.

— Oh! come lei vuole, — riprese Jeanbernat con aria di scherno. — Ricominceremo insieme, se le piace.... Solamente la avverto ch'io sono molto forte. Vi sono lassù in una stanza qualche migliaio di volumi salvati dall'incendio del Paradou, tutti i filosofi del secolo decimottavo, un mucchio di libracci sulla religione. Ne ho imparate di belle là dentro. Sono vent'anni che li leggo.... Ah! lei troverà con chi discorrere, signor Curato.

S'era rizzato in piedi. Con un gran gesto accennò l'orizzonte intero, la terra, il cielo, ripetendo solennemente:

— Non c'è nulla, nulla, nulla.... Quando il sole si spegnerà sarà finita.

Il dottore Pasquale aveva dato un piccolo urto al gomito di suo nipote. Egli strizzava gli occhi, studiando il vecchio con curiosità, approvando con la testa per farlo parlare ancora.

— Dunque, papà Jeanbernat, lei è un materialista? — domandò.

— Eh! io non son altro che un pover'omo, — rispose il vecchio riaccendendo la pipa. — Quando il conte di Corbière, di cui ero fratello di latte, morì di una caduta da cavallo, i figliuoli mi hanno mandato a custodire questo parco della *Bella addormentata nel bosco*, per

sbarazzarsi di me. Avevo sessant'anni, mi credevo finito. Ma la morte ha delle dimenticanze. E io ho dovuto accomodarmi un buco. Vede, a vivere soli, si finisce col vedere le cose in una maniera curiosa. Gli alberi non sono più solamente alberi, la terra prende l'aspetto di una persona viva, le pietre ci raccontano delle storie. Grullerie, insomma. So de' segreti che loro non potrebbero sentire. E poi, che vuole che uno faccia in questo deserto d'inferno? Ho letto de' vecchi libri, mi divertono più della caccia. Il conte che bestemmiava come un turco, mi aveva sempre detto: "Jeanbernat, figliuolo mio, spero bene ritrovarti all' inferno perchè tu possa servirmi laggiù come hai fatto qua."

Fece un'altra volta quel suo gesto accennando l'orizzonte, e disse:

— Senta: nulla, non c'è nulla.... Tutto questo non è che una farsa....

Il dottor Pasquale si messe a ridere.

— Una bella farsa in ogni caso, — disse. — Papà Jeanbernat, lei è un sornione. Io ho paura che lei sia innamorato, con tutto il suo scetticismo. Parlava molto teneramente delle pietre e degli alberi, dianzi.

— No, glielo giuro: m'è passata. Una volta, quando lei m'ha incontrato e che s'andava a erborare assieme, ero ancora così stupido da amare una quantità di cose in questa gran bugiarda di campagna. Per buona sorte que' vecchi libri m' hanno tolto questa manìa.... Vorrei che il mio giardino fosse più piccolo; non esco sulla strada due volte l' anno. Vede questa panca? Ci passo le mie giornate a guardare come cresce l' insalata.

— E le sue passeggiate nel parco? — lo interruppe il dottore.

— Nel parco! — ripetè Jeanbernat con profonda sorpresa: — ma son più di dodici anni che non ci metto piede. Che vuole ch'io vada a farci in mezzo a quel cimitero? È troppo grande. È un' uggia a veder quegli alberi che non finiscono mai, tutti coperti di borraccina, e le statue rotte, e de' buchi dove s'arrischia d'ammazzarsi a ogni tratto. L' ultima volta che ci andai faceva talmente buio sotto le foglie, i fiori selvaggi appestavano così forte, sui viali correvano certe buffate d' aria tanto strane, che ho quasi avuto paura. E mi son chiuso qua perchè il parco non mi seccasse più.... Un angolo al sole, tre piedi di insalata davanti a me, una siepe

che mi nasconde tutto l'orizzonte, è anche più del necessario per esser felici. Nulla, ecco, quello ch'io vorrei, sarebbe qualcosa di così ristretto che il di fuori non potesse più venire a turbarmi. Due metri di terra, se le pare, per creparci sopra.

Battè un pugno sulla tavola, alzando bruscamente la voce e gridando all'abate Mouret:

— Via, ancora un gotto, signor Curato. Non c'è il diavolo in fondo alla bottiglia, creda!

Il prete si sentiva in disagio. Senza forza per ricondurre a Dio quel vecchio strano, la cui ragione gli pareva singolarmente spostata. Ora si rammentava certe cicalate della Teuse sul filosofo, nome che i contadini degli Artaud davano a Jeanbernat. Dei brani di storia scandalosa che vagavano nella sua memoria. Si drizzò in piedi, facendo segno al dottore, risoluto a uscire da quella casa che gli pareva respirare un'aria di dannazione. Ma nel suo terrore sordo, una strana curiosità lo arrestò. Rimaneva là, andando fino all'estremità del giardino, spingendo lo sguardo dentro al vestibolo, come per vedere al di là, dietro ai muri. Attraverso alla porta spalancata non vedeva che la scala scura. E ritornava, cercando qualche buco, qualche riescita su quel mare di foglie di cui sentiva la vicinanza, in quel rumore largo che sembrava un rumore di onde battenti ai muri della casa.

— E la piccina sta bene? — domandò il dottore prendendo il suo cappello.

— Non c'è male, — rispose Jeanbernat. — Non si vede mai. Sparisce delle mattinate intere.... Ma può anche essere che rimanga nelle stanze in alto.

Alzò la testa e chiamò:

— Albina! Albina!

Poi scrollò le spalle:

— Ah! sì, una famosa bighellona quella.... A rivederla, signor Curato, pronto ai suoi servigi.

Ma l'abate Mouret non ebbe il tempo di rispondere a questa sfida del filosofo. Una porta s'aprì bruscamente nel vestibolo; un'apertura luminosa apparì improvvisamente nell'oscurità del muro. Fu come una visione di foresta vergine, una galleria di tronchi immensi sotto a una pioggia di sole. In quel lampo, il prete scorse chiaramente in lontananza certe particolarità precise: un gran fiore giallo in mezzo a un prato, una stesa d'acqua

cadente dall'alto di una grotta, un albero colossale coperto da uno stormo di uccelli. Tutto ciò affogato, perduto, risplendente, in mezzo a una tale immensità confusa di verde, a una tale ridondanza di vegetazione, che tutto l'orizzonte era come una espansione fantastica. La porta fu sbattuta, e tutto scomparve.

— Ah! la monella, — gridò Jeanbernat, — è andata un' altra volta nel Paradou!

Albina rideva sulla soglia del vestibolo. Aveva una gonnella gialla, con un gran fisciù rosso legato dietro la schiena, che le dava un' aria di zingara vestita da festa. E continuava a ridere, con la testa arrovesciata in dietro, il collo gonfio di gioia, felice de' suoi fiori, dei fiori selvaggi che aveva intrecciati ne' suoi capelli, legati intorno al suo petto, e alle braccia sottili, nude, dorate dal sole. Pareva un gran mazzo di fiori di acuta fragranza.

— Va che sei bella! — gridava il vecchio. — Puzzi d' erba che appesti.... Chi direbbe che ha sedici anni, codesta bambola!

— Sicchè tu non hai paura del Paradou, tu! — gli domandò il dottore.

Albina andò ad abbracciarlo ridendo, perchè lui era il suo grande amico.

— Paura? — disse con gli occhi pieni di stupore. — Paura di che? I muri sono troppo alti, nessuno può entrare.... Non ci sono che io. È il mio giardino di me sola. Ed è ben grande, non sono ancora arrivata in fondo.

— E le bestie? — interruppe il dottore.

— Le bestie? Non sono punto cattive; mi conoscono.

— Ma fa buio sotto agli alberi?

— Lo credo! c'è ombra; altrimenti il sole mi mangerebbe il viso.... Si sta bene all'ombra e sotto alle foglie.

E girava intorno, empieva il giardinetto con gli svolazzi delle sue gonnelle, spandendo quell'aspro odore di verdura che portava con sè. Ella aveva sorriso all'abate Mouret, senza alcuna vergogna, senza far attenzione ai suoi sguardi di sorpresa. Il prete si era allontanato. Quella ragazza bionda, dal viso lunghetto, ardente di vita, gli pareva la figlia misteriosa di quella foresta appena scorta in una fantasmagoria di luce.

— Dica, ho un nido di merli, li vuole? — domandò Albina al dottore.

— No, grazie, — rispose lui ridendo. — Sarà meglio regalarlo alla sorella del signor Curato, che ama molto le bestie.... A rivederci, Jeanbernat.

Ma Albina s'era attaccata al prete.

— Lei è il Curato degli Artaud, n'è vero? Lei ha una sorella? Verrò a trovarla.... Solamente lei non mi parlerà di Dio. Mio zio non vuole.

— Tu ci secchi, va, — disse Jeanbernat scrollando le spalle.

Con uno slancio di capra, ella scappò via, lasciando dietro di sè una pioggia di fiori. Si sentirono sbatacchiar gli usci dietro la casa, poi un gran ridere che andò perdendosi, come il galoppo di un animale folle, slanciato in mezzo all' erba.

— Vedranno che finirà a dormire nel Paradou, — disse il vecchio con indifferenza.

E accompagnava i suoi visitatori:

— Dottore, — disse, — se uno di questi giorni mi trova morto, mi faccia il piacere di gettarmi nella buca del letame, là dietro alla mia insalata.... Buona sera, signori.

E lasciò cadere il cancello di legno che chiudeva la siepe. La casa riprese la sua pace beata, al sole di mezzogiorno, in mezzo al ronzìo delle grosse mosche che salivano sulle edere, fino in cima al tetto.

IX.

Intanto il calesse seguiva nuovamente la strada incavata lungo il muro interminabile del Paradou. L'abate Mouret, silenzioso, gli occhi alzati, guardava i grossi rami che si stendevano oltre il muro, come braccia di giganti nascosti. Rumori diversi venivano dal parco: remigar d'ale, fremiti di foglie, slanci improvvisi spezzanti i rami, soffi caldi che piegavano le giovani piante, tutto un alito di vita sopra le cime di un popolo d'alberi. E, qualche volta, un certo grido di uccello somigliante alla

voce umana, per cui il prete voltava il capo con una specie d' inquietudine.

— Curiosa birichina! — diceva lo zio Pasquale rallentando un po' le redini. — Aveva nove anni quand'è capitata in casa di questo ateo. È figlia di un suo fratello che si è rovinato non so più in che modo. La piccina era in non so che collegio quando il babbo s'è ucciso. Anzi era già una signorina istruita; leggeva, ricamava, chiacchierava, suonava il piano. E vanerella poi! L'ho vista arrivare, aveva delle calze lavorate a giorno, delle gonnelle ricamate, e manichini, e un cesto di gale.... Ah, bene! Le son durate un pezzo le gale.

Rideva. Il calesse andò a rischio di rovesciarsi sopra un grosso sasso.

— Sta a vedere che ci avrò da lasciare una ruota del mio calesse in questa strada birbona! — brontolò. — Tienti ben saldo, figliuolo.

Il muro continuava ancora. Il prete ascoltava.

— Capirai che il Paradou, col suo sole, i suoi ciottoli e gli sterpi rovinerebbe una toeletta al giorno. Non fece che due o tre bocconi con le vestine della bimba. Tornava a casa nuda.... Ora si veste come una selvaggia. Oggi tanto non c' è male. Ma c' è dei giorni che non ha altro che la camicia e le scarpe.... Hai capito? Il Paradou è suo, di lei. Ne ha preso possesso fin dal giorno dopo il suo arrivo: vive là, saltando per la finestra quando Jeanbernat chiude l' uscio, scappando in tutte le maniere. E nessuno sa dove vada, in fondo a buchi che lei sola conosce.... Eh, deve fare una bella vita in quel deserto!

— Ascoltate, zio, — lo interruppe il prete, — pare il passo di un animale che corra dietro al muro.

— No, — rispose il dottore dopo un momento di silenzio, — è lo strepito che fa la vettura contro le pietre. Sta sicuro che ora la piccina non prova più il pianoforte. Credo che abbia disimparato a leggere. Immaginati una signorina tornata allo stato di monella libera, gettata per la sua ricreazione in un' isola abbandonata. Non le è rimasto che il suo sorrisetto fine di civettina, quando vuole.... Ah! sai, se c' è una ragazza da educare, ti consiglio di non confidarla a Jeanbernat. Colui ha una maniera assolutamente primitiva di lasciar operare la natura. Quando mi son rischiato a parlargli dell'Albina, mi rispose che non si doveva impedire agli

alberi di metter fuori quanti rami possono. Lui, dice, opina per lo sviluppo normale del temperamento. Eppure, son molto interessanti tanto lui che lei. Io non passo mai da queste parti senza fargli una visita.

Il calesse usciva finalmente dalla strada incavata. Là il muro del Paradou faceva un gomito, per andare poi a gettarsi a perdita di vista sulla cresta dei poggi. Al momento in cui l'abate Mouret voltò la testa per dare un ultimo sguardo a quella sbarra grigiastra, la cui severità impenetrabile gli aveva finalmente irritati i nervi, si sentì un rumore di rami violentemente scossi, e una ceppata di giovani betulle pareva salutare la gente dall'alto del muro.

— L'ho detto io che una bestia correva là dentro? — osservò il prete.

Ma, senza che si vedesse nessuno, senza che si vedesse altra cosa in aria che le betulle scosse sempre più forte, si sentì una voce chiara, interrotta da allegre risate, la quale gridava:

— A rivederci, dottore! a rivederci, signor Curato! Abbraccio l'albero e l'albero vi manda i miei baci.

— Ah! È l'Albina, — disse il dottor Pasquale. — Avrà seguito la nostra vettura al trotto. Non è impacciata lei a saltare le siepi, è una piccola fata!

E anche lui gridò a sua volta:

— A rivederci, carina.... Tu sei ben grande per salutarci così.

La si sentì ridere più forte di prima, e le betulle salutarono più basso, spargendo le loro foglie fin sul mantice del calesse.

— Io sono grande come gli alberi, tutte le foglie che cascano sono baci miei.

Riprese la voce che la lontananza rendeva più dolce, e così musicale, e fusa col soffio ondeggiante del bosco, che il giovane prete fu scosso da un fremito.

La strada migliorava. Alla discesa di Artaud ricomparvero in fondo alla pianura arsa dal sole. Quando il calesse si trovò sulla traversata della strada che menava al villaggio, l'abate Mouret non permise che suo zio lo accompagnasse alla cura. Saltò a terra dicendo:

— No, grazie, mi piace di più camminare; mi fa bene.

— Come vuoi, — rispose finalmente il dottore. — Poi, stringendogli la mano:

— Eh! Se tutti i tuoi parrocchiani fossero come quel-

l'animale di Jeanbernat, non saresti disturbato troppo.... Ma, sei stato tu a volerci venire.... Conservati. Al più piccolo male chiamami subito. Sai bene che io curo tutta la famiglia per nulla. Addio, figliuolo.

X.

Quando l' abate Mouret si trovò solo in mezzo alla polvere della strada si sentì più a suo agio. Quei campi pieni di sassi lo riconducevano al suo sogno di rigidezza, di vita interiore passata nel deserto.

Lungo la strada incavata, gli alberi avevano lasciato cadere sulla sua fronte certe frescure inquietanti, che ora il sole ardente disseccava. I mandorli mingherlini, il grano meschino, le vigne inferme che fiancheggiavano la strada, gli tornavano la sua tranquillità, lo toglievano al turbamento che gli aveva cagionato l'aria troppo vitale del Paradou. E in mezzo al chiarore abbagliante che colava dal cielo su quella terra nuda, le bestemmie di Jeanbernat non portavano più manco un' ombra. Provò una gioia vivissima, allorchè alzando il capo, vide sull'orizzonte l'asta immobile del Solitario, con la macchietta del tetto color di rosa della chiesa.

Ma, via via che andava avvicinandosi, l' abate era preso da un' altra inquietudine. La Teuse gli doveva preparare una bella accoglienza con la sua colazione fredda che lo aspettava da quasi due ore. S'immaginava il suo viso accigliato, il torrente di parole con cui gli sarebbe andata incontro, l' acciottolìo irritato delle stoviglie che gli avrebbe inflitto per tutta la giornata.

Quando ebbe traversato il borgo si sentì diventare piccino per la paura e esitò un momento pensando che forse era meglio fare il giro e entrare per la chiesa. Ma mentre lui rimaneva in forse, la Teuse in persona comparve sulla porta del presbiterio, con la cuffia a sghimbescio e le mani sui fianchi. Il prete curvò la schiena e dovè far la salita sotto quello sguardo gonfio di collera che sentiva pesare sulle sue spalle.

— Credo che sono in ritardo, mia buona Teuse, —

balbettò appena arrivato all'ultima svoltata del sentiero.

La Teuse aspettò d'averlo di faccia, vicino vicino. Allora lo guardò fisso in mezzo agli occhi, furibonda; poi, senza dir nulla, gli voltò le spalle, camminandogli davanti fin nella sala da pranzo, scalcagnando e drizzandosi con tanta rabbia che non pareva manco più zoppa.

— Ho avuto tanto da fare! — cominciò il prete spaventato di quell'accoglienza alla muta. — Corro da stamani....

Ma essa gli spezzò la parola con una seconda occhiata, così intensa, così corrucciata, ch'egli si sentì le gambe come stroncate. Si mise a sedere e cominciò a mangiare. Lei lo serviva con una rigidità d'automa, rischiando di rompere i piatti; tanto li posava con violenza. Quel silenzio diventava talmente formidabile ch'egli non potè inghiottire il terzo boccone; si sentiva soffocare.

— E mia sorella ha mangiato? — domandò. — Ha fatto bene. Bisogna che mangiate sempre senza di me, quand'io non posso venire.

Nessuna risposta. La Teuse, in piedi, aspettava che avesse finito di mangiare per portar via il piatto. Allora sentendo che non poteva mangiare sotto quegli occhi implacabili che lo schiacciavano, il prete respinse il piatto. Questo gesto di collera fu come una frustata che fece uscire la Teuse dalla sua rigidezza ostinata. Fece un salto.

— Ah! la va a questo modo! — gridò. — È ancora lei che va in collera! Io vado via. Mi paghi il mio viaggio ch'io voglio tornare a casa mia. Ne ho abbastanza degli Artaud e della vostra chiesa e di tutto!

Intanto lei si slacciava il grembiule con le sue mani tremanti.

— Doveva ben capire che non volevo parlare. È una vita codesta? Non c'è che i saltimbanchi, signor Curato, che fanno di queste cose! Son le undici adesso, n'è vero? E non si vergogna d'essere ancora a tavola a momenti alle due? Non è da cristiani, no, non è roba da cristiani!

Poi, piantandoglisi di faccia:

— Insomma, da dove la viene? Chi ha visto? Che affare ha potuto trattenerla!... Se fosse un ragazzo gli

darei le frustate. Un prete non è al suo posto a gironzare per le strade, al sole di mezzogiorno, come i pezzenti che non hanno tetto!... Ah, lei è in un bello stato. Ha le scarpe tutte bianche, la sottana rovinata dalla polvere. Chi glie la spazzolerà codesta sottana?... Chi glie ne comprerà un'altra?... Ma, parli, dunque, dica, cosa ha fatto?... Parola d'onore! Se non la si conoscesse chi sa cosa si penserebbe di lei! E vuole che glielo dica? Ebbene! io non ci metterei la mano in foco. Quando si fa colazione di quest'ora si è capace di qualunque cosa.

L'abate Mouret, sollevato ormai, lasciava passar l'uragano. Le parole furibonde della vecchia serva gli davano come una scarica di nervi.

— Andiamo via, mia buona Teuse, — disse, — rimettetevi prima di tutto il vostro grembiule.

— No, no, — esclamò lei, — è finita, me ne voglio andare.

Ma egli s'alzò, prese il grembiule e glielo legò in cintola, ridendo. Lei si difendeva, balbettava:

— Le dico di no! Lei è uno stregone. Capisco dove mira. Lei vuole addormentarmi con le sue parole melate.... Dov'è stato? La vedremo poi.

Egli si rimesse a tavola allegramente come un uomo che ha guadagnato una causa.

— Prima di tutto, — disse, — bisogna permettermi di mangiare, muoio di fame.

— Certo, — mormorò la Teuse intenerita. — Ma c'è buon senso! Vuole che ci aggiunga due uova sul piatto? Faccio in un momento. Allora se le basta.... Ma tutto è freddo! E io m'ero data tanto pensiero delle sue frittelle! Son belline ora! Pare corame vecchio.... Per fortuna che lei è di buona bocca, e non ha le delicatezze dell'abate Caffin.... Oh! per questo, lei ha le sue qualità, non dico di no.

Intanto, chiacchierando sempre, lo serviva con attenzione materna. Poi, quand'ebbe finito corse in cucina per vedere se il caffè era caldo. Si lasciava andare, zoppicava in una maniera stravagante, nella gioia di avere rifatto pace. Di solito l'abate Mouret aveva paura del caffè che gli cagionava dei disturbi nervosi; ma in questa circostanza, volendo suggellar la pace, accettò la tazza che gli portava. E poichè egli rimaneva un pochino di più a tavola, la Teuse sedette di faccia a lui e ripetè dolcemente, da donna che la curiosità tortura:

— Dov' è stato, signor Curato?

— Ma, — rispos'egli sorridente, — ho visto i Brichet, ho parlato a Bambousse....

Allora bisognò che gli raccontasse quello che avevano detto i Brichet, e cosa aveva risoluto Bambousse, e il viso che facevano, e dove erano a lavorare. Quando seppe la risposta del padre di Rosalia, sclamò:

— Caspita! se il bimbo morisse, la gravidanza non conterebbe.

Poi, giungendo le mani con un' aria d' ammirazione invidiosa:

— Quanto le sarà toccato ciarlare, signor Curato! più di una mezza giornata per ottenere questo bel risultato!... E lei se n' è ritornato adagino adagino? Doveva fare un gran caldo sulla strada?

L'abate che s'era rizzato, non rispose. Stava per parlare del Paradou, per chiedere delle informazioni. Ma il timore d' essere interrogato troppo vivamente, una specie di vergogna confusa che non confessava a sè stesso, lo forzarono a tacere sulla sua visita a Jeanbernat. Tagliò la via a qualunque nuovo interrogatorio, domandando a sua volta:

— E mia sorella, che fa? Non la sento.

— Venga, signore, — disse la Teuse che si messe ridendo un dito sulle labbra.

Entrarono nella stanza vicina, un salotto di campagna, colle pareti coperte di una vecchia carta a grandi fiori grigi stinti, mobiliato con quattro poltrone e un canapè di una stoffa di crine. Sul canapè, Desiderata, lunga distesa, dormiva colla testa appoggiata sopra i suoi pugni chiusi. Le gonnelle cascanti le scoprivano le gambe fino al ginocchio e le braccia alzate davano maggior risalto alle linee poderose del petto. Aveva un alito un po' forte tra le sue labbra rosse, semiaperte, che scoprivano i denti.

— Eh? Le par che dorma! — mormorò la Teuse. — Non mi ha neanche intesa gridare con lei poco fa.... Già! doveva essere ben stanca. S' immagini che ha ripulite tutte le sue bestie fin verso mezzogiorno.... Quand' ebbe mangiato è cascata qua come un piombo. Non s' è mossa più.

Il prete la guardò un momento con una gran tenerezza.

— Bisogna lasciarla riposare finchè vorrà, — disse.

— Certo.... Che peccato che sia così, poverina! Veda che braccia ha! Quando la vesto penso sempre che bella donna sarebbe diventata. E che bei nipoti gli avrebbe fatti, signor Curato.... Non trova che somiglia a quella gran signora di pietra che c'è al mercato del grano a Plassans?

La Teuse alludeva ad una Cibele sdraiata sopra dei manipoli, opera di un allievo di Puget, scolpita sulla facciata del mercato. L'abate Mouret senza risponderle la spinse pian pianino fuori del salotto, raccomandandole di fare il meno strepito che poteva. E fino a sera il presbiterio rimase in un gran silenzio. La Teuse badava al suo bucato sotto la tettoia. Il prete, in fondo al giardinetto col suo breviario abbandonato sulle ginocchia, era tutto assorto in una contemplazione religiosa, mentre i petali color di rosa dei peschi fioriti svolazzavano intorno a lui.

XI.

Verso le sei, la Desiderata si svegliò bruscamente. Uno strepito di usci spalancati e richiusi, in mezzo a scrosci di risa, fece riscuotere la casa, e Desiderata si presentò coi capelli cadenti giù per le spalle, le braccia nude fino al gomito, gridando:

— Sergio! Sergio!

Poi quand'ebbe visto il suo fratello in giardino, corse verso di lui, si messe a sedere un momento in terra, ai suoi piedi, supplicandolo:

— Vieni dunque a vedere le mie bestie! Non le hai ancora viste le bestie, di'! Se tu sapessi come sono belle, ora!

Egli si fece pregare assai. Il pollaio gli ripugnava un poco. Ma vedendo le lagrime negli occhi di Desiderata, cedette. Allora essa gli si gettò al collo, con la gioia impetuosa di un cagnolino, ridendo forte, senza neanche asciugarsi le guancie.

— Ah quanto sei gentile! — balbettava trascinandolo. — Vedrai le galline, i conigli, i piccioni, e le mie

anitre che hanno dell'acqua fresca, e la mia capra che ha una camera pulita, ora, quanto la mia.... Sai, ho tre oche e due tacchini. Vieni presto. Vedrai tutto.

Desiderata aveva allora ventidue anni. Cresciuta in campagna, dalla sua balia, una contadina di Saint-Eutrope, era venuta su in mezzo al letame. Il cervello vuoto, senza pensieri gravi di sorta, il suo corpo profittò del suolo grasso, dell' aria aperta della campagna, per svilupparsi tutto in carne, e divenire una bella bestia, fresca, bianca, dal sangue color di rosa e la pelle elastica. Era come una somarella di buona razza che avesse avuto il dono del ridere. Per quanto si impantanasse da mane a sera, conservava le giunture sottili, le linee elastiche della schiena, l' affinamento borghese del suo corpo di vergine; al punto che era una creatura a parte, nè signorina, nè contadina, una ragazza nutrita dalla terra, con un' ampiezza di spalle e una fronte stretta di Dea.

Bisogna dire che la sua povertà di spirito l' avvicinasse agli animali. Non si trovava bene altro che in loro compagnia, intendeva il loro linguaggio meglio che quello degli uomini, li curava con tenerezze materne. In mancanza di un ragionamento continuato possedeva un istinto che la metteva in piena intimità con essi.

Al primo grido sapeva dove avevano male. Inventava delle leccornie sulle quali si gettavano con passione. Con un gesto pacificava le loro querele, pareva che uno sguardo le bastasse a conoscere il loro carattere, buono o cattivo: raccontava certe storie importanti, sapeva delle particolarità così abbondanti, così precise sulla maniera d' essere del minimo pulcino, che faceva stupire le persone per le quali un piccolo pollo non si è mai distinto in nessuna maniera da un altro piccolo pollo. Così il suo pollaio era diventato tutto un paese sul quale lei regnava da padrona assoluta, un paese con un' organizzazione molto complicata, sconvolta da rivoluzioni, popolato dagli esseri più differenti, del quale lei sola sapeva gli annali. Questa sicurezza dell' istinto andava così lontano, ch'essa fiutava le ova vuote in una covata, e indovinava il numero dei nascituri di una gravidanza di conigli.

A sedici anni, al momento dello sviluppo, Desiderata non aveva avuto nè le vertigini, nè le nausee delle altre fanciulle. Prese subito una corporatura di donna fatta,

si sentì meglio, e le sue vesti scoppiavano sotto lo splendido sviluppo della sua carne. Fin d'allora ebbe subito quella figura rotonda dai movimenti liberi, e le membra largamente formate delle statue antiche, tutto il rigoglìo di un animale vigoroso. Pareva che fosse uscita dal terreno del suo pollaio, che ne succhiasse il succo con le sue gambe rotonde, bianche, solide come giovani alberi. E in mezzo a quella pienezza di vita materiale nessun desiderio carnale venne a galla. Provava una soddisfazione continua a sentirsi in mezzo a un pullulare continuo. Dai mucchi di letame, dalle bestie accoppiate, sgorgava un torrente di generazione in mezzo al quale essa gustava le gioie della fecondità. Qualche cosa di lei si soddisfaceva a veder le chioccie che covavano. Portava le femminelle dei conigli al maschio con un riso di bella ragazza calmata; provava delle soddisfazioni di donna gravida a mungere le sue capre. Non c'era nulla di più sano. Lei s'imbeveva innocentemente dell'odore, del calore, della vita. Nessuna curiosità depravata la spingeva a questa cura della riproduzione, davanti ai galli che sbattevano l'ali, alle femmine partorienti, al becco che impestava la piccola stalla col suo puzzo. Essa conservava la sua tranquillità di bella bestia, il suo sguardo limpido, vuoto di pensieri, felice di vedere il suo piccolo mondo moltiplicarsi, provava un aggrandimento del suo proprio corpo, si sentiva fecondata, identificata a tal punto con tutte quelle madri, che era come la madre comune, la madre naturale, la quale lasciava cadere dalle sue dita, senza alcun fremito, un trasudamento di generazione.

Dacchè Desiderata era ad Artaud, passava tutta la sua giornata in piena beatitudine. Finalmente si attuava il sogno di tutta la sua vita, il solo desiderio che l'avesse tormentata nella puerilità del suo spirito debole. Possedeva un pollaio, un buco tutto suo dove poteva far nascere quante bestie voleva. Fin dal primo momento s'intanò là fabbricando lei stessa la capanna per i conigli, scavando delle fosse per le anitre, ficcando i chiodi, portando paglia, senza mai permettere che altri l'aiutasse. La Teuse non doveva fare altro che ripulirla. Il pollaio si trovava situato dietro al cimitero; spesso Desiderata doveva andare a ripigliare in mezzo alle tombe qualche gallina curiosa che aveva saltato il muro. In fondo c'era una tettoia con la conigliera e il pollaio;

a destra abitava la capra in una piccola scuderia. Del resto tutti gli animali vivevano insieme, i conigli liberi tra le galline, la capra che si bagnava i piedi in società con le anitre, le oche, i tacchini, i piccioni in fratellanza con tre gatti. Quando la si mostrava davanti al cancello di legno che impediva a tutto quel mondo l' entrata in chiesa, un gridìo indiavolato la salutava.

— Li senti, eh? — diceva al suo fratello di sull'uscio della sala da pranzo.

Ma quando l' ebbe fatto entrare e chiuso il cancello dietro alle loro spalle, fu assalita con tanta violenza che quasi scomparve. Le anitre e le oche la tiravano per le gonnelle battendo il becco, le galline le saltavano sulle mani che lei sbatteva a grossi colpi, i conigli si stringevanc ai suoi piedi con dei salti che le arrivavano fino ai ginocchi; e intanto i tre gatti le saltavano sulle spalle, e la capra belava dal fondo della tettoia perchè non poteva raggiungerla.

— Lasciatemi, dunque, bestie! — gridava con la sua voce sonora e il suo bel riso, solleticata da tutte quelle piume, da quelle zampe, da que' becchi che la toccavano.

E non faceva nulla per isbarazzarsene. Come diceva, si sarebbe lasciata mangiare, tanto le faceva piacere di sentirsi tutta quella vita d' intorno, che la metteva nel tepore di un piumino. Finalmente un solo gatto si ostinò a voler restare sul dorso.

— È Mumù, — disse. — Ha le zampe come il velluto.

Poi, mostrando con orgoglio il cortile a suo fratello, soggiunse:

— Vedi com' è pulito!

In fatti il cortile era spazzato, lavato, lisciato. Ma da quelle acque sporche sbattute, da quella lettiera rivoltata con la forca, esalava un odore selvatico, così infetto, che l'abate Mouret si sentì soffocare. Il letame s' innalzava contro il muro del cimitero, in un mucchio enorme che fumava.

— Eh! quanto ce n' è! — disse Desiderata menando suo fratello in quel vapore acre. — Ho messo tutto là, e nessuno mi ha aiutata. To', non è mica sporco. Anzi ripulisce. Guarda le mie braccia.

Allungò le sue braccia ch' ella aveva semplicemente risciacquate in un secchio d' acqua, delle braccia stupende, d' una rotondità superba, venute su come delle rose bianche grasse sopra quel letame.

— Sì, sì, — mormorò il prete; — hai lavorato per bene, tutto è bello adesso.

Egli s'incamminava verso il cancello, ma lei lo fermò.

— Aspetta dunque, bisogna che tu veda tutto. Non sai neanche cos' è....

Così lo trascinò sotto la tettoia, davanti alla conigliera.

— Vi sono dei piccini in tutte le tane, — disse battendo le mani per l' entusiasmo.

Allora entrò in una lunga spiegazione dei parti. Bisognò ch'egli si mettesse a coccoloni col naso contro il graticcio, mentre essa gl' indicava le particolarità più minute. Le madri intanto li guardavano di traverso con le loro grandi orecchie ansiose, anelanti, inchiodate dalla paura. Poi, in una tana c' era un buco pieno di peli, in fondo al quale brulicava una massa vivente, nerastra, indistinta, che aveva un alito grosso; pareva un corpo solo. Nella tana accosto, i piccini si arrischiavano fin sull'orlo del buco, con certe teste enormi. Un po' più in là erano già grandicelli, parevano tanti topini, saltellanti, fruganti col sedere all'aria, macchiato dal bottone bianco della coda. Quelli laggiù avevano certe graziette birichine da bimbi, facevano il giro della tana al galoppo, i bianchi con certi occhi di rubino pallido, i neri con gli occhi lucenti come carboncini. Sordi terrori li facevano scattare improvvisamente, scoprendo a ogni salto le loro zampette sottili sporche d' urina. E si rimettevano tutti in un mucchio, tanto stretto, che non si vedevano più le teste.

— Sei tu che gli fai paura, — diceva Desiderata; — io no, chè mi conoscono.

Li chiamava a sè, si cavava di tasca qualche crosta di pane. I coniglioli si rassicuravano subito, venivano a uno a uno obliquamente col naso arricciato, a mettersi ritti davanti al graticcio. E Desiderata li faceva rimaner là un pochino per mostrare a suo fratello il pelo color di rosa del loro ventre. Poi, dava la crosta al più ardito. Allora tutta la banda accorreva, si insinuava, si stringeva senza battersi; a volte tre piccini rosicchiavano la medesima crosta; altri scappavano, si voltavano verso il muro per mangiare tranquillamente; mentre le madri, in fondo, continuavano a soffiare, diffidenti, rifiutando le croste.

— Ah che ghiottoni! — gridava Desiderata, — man-

gerebbero così fino a diman mattina!... La notte si sentono rodere le foglie dimenticate.

Il prete si era alzato, ma lei non si stancava mai di sorridere a' suo cari piccini.

— Tu vedi il grande laggiù, quello ch'è tutto bianco con le orecchie nere!... Ebbene! quello là va pazzo per i papaveri. Sa sceglierli benissimo in mezzo alle altre erbe.... L' altro giorno ebbe dei dolori di ventre che lo facevano stare ritto sulle zampe di dietro. Allora, lo presi e lo tenni al caldo nella mia tasca. Ora sta benissimo.

Allungava le dita tra le maglie del graticcio e li carezzava.

— Sembrano di raso, — riprese a dire. — Son vestiti come dei principi. E civettuoli poi! Guarda, ecco uno che sta sempre a ripulirsi. Ci si consuma le zampe.... Se tu sapessi come sono buffi! Io non dico niente, ma le veggo tutte le loro malizie. Vedi, per esempio, quello grigio là che ci guarda, non poteva soffrire una femminetta che mi toccò mettere da un' altra parte. Ci sono delle storie terribili tra di loro. Finalmente l' ultima volta che l' ha picchiata, quando arrivo io per castigarlo, indovina cosa vedo? quel birichino là, ficcato in un canto, che faceva le viste di avere il rantolo. Voleva farmi credere che il maltrattato era lui....

S' interruppe, poi voltandosi verso il coniglio:

— Hai un bel guardarmi, tu non sei che un cialtrone.

E tornando a voltarsi verso suo fratello:

— Sente tutto quello che dico, — mormorò strizzando l' occhio.

L' abate Mouret non ci reggeva più nel caldo soffocante che saliva da quelle tane. La vita che brulicava sotto quel pelo strappato dal ventre delle madri, aveva un soffio forte di cui sentiva il peso alle tempie. Desiderata, quasi briaca a poco a poco, diventava più gaia, più rosea, più vegeta nella sua carne.

— Ma niente ti chiama! — gridava; — pare sempre che tu voglia scappare.... E i miei pulcini dunque! Son nati tutti stanotte.

Prese un pugno di riso e lo gettò in terra davanti a lei. La chioccia s' avanzò gravemente chiamando i suoi pulcini che la seguirono pigolando e correndo all'impazzata, come uno stormo di uccellini sbandati.

Poi, quando furono in mezzo ai chicchi di riso, la madre diede una gran beccata, rigettando i chicchi che stritolava, mentre i piccini beccavano davanti a lei con gran furia. Erano adorabili nel loro aspetto infantile, mezzi nudi, la testa rotonda, gli occhi lucenti come delle punte di acciaio, il becco piantato in una maniera così curiosa: parevano de' balocchini da due soldi. Desiderata rideva di piacere a vederli.

— Sono amorini! — balbettava.

Ne prese due, uno per mano, baciandoli con una specie di furore. E al prete toccò di guardarli per tutti i lati mentre lei diceva tranquillamente:

— Non è facile di riconoscere i galletti. Ma io non m'inganno.... Questa è una pollastra, e questa è un'altra pollastra.

Li rimise a terra. Ma anche le altre galline venivano per mangiar del riso. Un grosso gallo rosso, dalle penne sfarzose, le seguiva, levando le sue larghe zampe con maestosa circospezione.

— Alessandro si fa superbo, — disse l'abate per far piacere a sua sorella.

Il gallo si chiamava Alessandro. Guardava la ragazza con occhio infiammato, la testa voltata, la coda a ruota. Poi andò a piantarsi sull' orlo delle sue gonnelle.

— Mi vuol tanto bene; — disse la Desiderata. — Io sola posso toccarlo.... È un buon gallo. Ha quattordici galline, e non trovo mai un ovo che non sia gallato nelle covate.... Vero, Alessandro?

Si era chinata. Il gallo non scappò sotto alle sue carezze. Pareva che un' ondata di sangue gli accendesse la cresta. Con le ali battenti, il collo allungato, mandò un grido lungo, che suonò come squillato da un tubo di bronzo. Cantò a quattro riprese mentre tutti i galli di Artaud rispondevano in lontananza. Desiderata si divertiva molto a vedere la faccia spaurita di suo fratello.

— Eh! ti rompe le orecchie, — disse. — Ha una buona gola.... Ma, t'assicuro che non è cattivo, le galline sono cattive.... Ti ricordi la grassa macchiettata, quella che faceva le ova gialle? L'altro giorno s'era sbucciata una zampina. Quando le altre hanno veduto il sangue son diventate tutte come pazze. Tutte la seguivano, la pungevano, le succhiavano il sangue, tanto che la sera le avevano mangiata la zampina.... L' ho trovata con la

testa dietro una pietra, come una imbecille che non diceva nulla e si lasciava divorare.

La voracità delle galline non turbava il suo sorriso. Raccontò altre crudeltà senza scomporsi: delle pollastre col sedere mangiato, i visceri vuoti, di cui non aveva ritrovato che il collo e le ali; una nidiata di gattini mangiati nella stalla in poche ore.

— Se tu gli dessi un cristiano, — continuò, — se lo finirebbero. E dure al male! Vivono benissimo con un membro franto. Possono avere delle piaghe, de' buchi nel corpo larghi come un pugno, mangiano lo stesso. Le amo per questo. La loro carne rinasce in due giorni, il loro corpo è sempre caldo come se avessero una provvigione di sole sotto le penne. Quando voglio fargli festa gli do della carne cruda a pezzetti. E i vermi poi! Tu vedrai come gli piacciono!

Corse al mucchio di letame e trovato un verme lo prese senza alcun ribrezzo. Le galline si gettarono sulle sue mani. Ma lei teneva il verme ben alto per divertirsi della loro ghiottoneria. Finalmente aprì le dita. Le galline si spinsero, si precipitarono, poi una di loro scappò via, seguita da tutte le altre, col verme nel becco. Così fu preso, perduto, ripreso, finchè una gallina lo inghiottì tutto in una volta, con una gran beccata. Allora tutte si fermarono, col collo arrovesciato, l'occhio rotondo, aspettando un altro verme. Desiderata, felice, le chiamava per nome, diceva loro delle parole affettuose mentre che l'abate Mouret indietreggiava di alcuni passi davanti a tanta intensità di vita vorace.

— No, non sono punto tranquillo, — disse a sua sorella che voleva fargli sentire il peso di una gallina che ella ingrassava. — Il contatto delle bestie vive mi secca.

Cercava di sorridere. Ma Desiderata gli dava del vigliacco.

— Eh bene! e le mie anitre, e le mie oche, e i miei tacchini? Che faresti tu se ti toccasse aver cura di tutti? Le anitre sì che son sporche. Le senti come battono il becco nell'acqua?... E quando si tuffano non si vede più null'altro che le code diritte come chiglie.... Neanche le oche, nè i tacchini non sono facili a governare. Ma guarda come è bello a vederle camminare, alcune tutte bianche, le altre tutte nere, coi loro colli lunghi. Sembrano signori e signore.... Ce n'è là di quelli che non ti

consiglierei di confidargli un dito. Te lo mangerebbero in un colpo solo.... A me no, a me li baciano, i diti, vedi?

Le sue parole furono interrotte dal giocondo belare della capra ch' era riescita finalmente a forzar la porta della stalla. In due salti la bestia le fu vicina, piegando le gambe davanti, carezzandola con le corna. Il prete trovò che aveva un viso diabolico colla sua barbetta impuntita e i suoi occhi in tralice. Ma Desiderata la prese per il collo, la baciò sul capo, facendo a rincorrersi, parlando di poppare. Questo lo faceva tante volte, diceva. Quando aveva sete nella stalla, si buttava giù e poppava.

— To', è piena di latte, — soggiunse, sollevando uno degli enormi capezzoli della bestia.

L'abate battè le palpebre, come se gli avessero mostrato qualche cosa di osceno. Si ricordava di aver veduto, nel chiostro di San Saturnino a Plassans, una capra di pietra fornicante con un frate, messa per ornamento di una grondaia. Le capre, che seguono il puzzo del becco, che hanno dei capricci e delle ostinazioni da meretrici, e se ne vanno offrendo a chi non le vuole le loro poppe ciondoloni, erano rimaste per lui delle creature infernali, traspiranti lubricità. Ci erano volute delle settimane di suppliche perchè permettesse a sua sorella di tenerne una. E lui, quando la incontrava, evitava il contatto di quei lunghi peli morbidi, difendeva la sua sottana dall'urto di quelle corna.

— Va, ora ti rimetto in libertà, — disse Desiderata accorgendosi del suo disagio crescente. — Ma prima bisogna che ti faccia vedere ancora qualche cosa.... Mi prometti di non sgridarmi? Non te l'ho detto perchè tu non l'avresti voluto.... Se tu sapessi come sono contenta!

Prendeva un'aria supplichevole, piegava le mani, posava la testa sopra la spalla di suo fratello.

— Qualche nuova follìa, — mormorò il prete non potendo trattenere un sorriso.

— Tu lo vuoi, di'? — riprese lei con gli occhi lucenti di piacere. — Non andrai in collera?... Se vedessi com'è bello!

E, correndo, andò a aprire la porta della stalla sotto la tettoia. Un porcellino si trovò nella corte con un salto.

— Oh il cherubino! — disse Desiderata con un'espressione di estasi profonda vedendolo scappare.

Il porcellino era bellissimo, tutto raso, col grugno lavato nelle acque grasse, e un cerchio d'unto intorno agli occhi per il continuo sfregarsi nel fango. Trottava, dando spintoni alle galline, correndo per portargli via il loro mangiare, mettendo sottosopra la piccola corte con le sue brusche capriole. Le orecchie gli battevano sugli occhi: soffiava a terra col suo grugno, somigliava, sulle sue zampe solide, a una bestia di legno sulle rotelle. E, per di dietro, la sua coda pareva il pezzetto di fune per legarlo.

— Io non voglio quest'animale qua! — esclamò il prete molto contrariato.

— Sergio, mio buon Sergio, — supplicò un'altra volta Desiderata, — non esser cattivo.... Vedi come è bello, com'è carino! Lo laverò, lo terrò pulito. La Teuse se l'è fatto regalare per me. Non si può renderlo adesso.... To', ti guarda, ti sente. Non aver paura, non ti mangia.

Ma s'interruppe, non potendo tenersi dal ridere come una pazza. Il porcellino, spaventato, s'era buttato tra le gambe della capra facendola cadere. Ricominciò la sua corsa, gridando, rotolandosi, mettendo in iscompiglio tutti gli altri animali. Per calmarlo Desiderata gli dovette dare una terrina di rigovernatura di piatti. Allora, ci ficcò il grugno dentro; gorgogliava, grugniva, mentre certi piccoli fremiti passavano sulla sua pelle rosea. La sua coda, distesa, penzolava.

L'abate Mouret provò un'ultima nausea a sentire il gorgoglìo di quell'acqua sporca. Dacchè era là, si sentiva soccombere a una specie di soffocamento: aveva certi bruciori alle mani, al petto, alla faccia. A poco a poco gli girava la testa. Ora sentiva nel medesimo alito pestilenziale il tepore fetido dei conigli e dei polli, l'odore lubrico della capra, la nausea grassa del maiale. Quella era un'aria carica di fecondazione che pesava troppo gravemente sulle sue spalle vergini. Gli sembrava che Desiderata fosse diventata più grande, che i suoi fianchi s'allargassero, che agitasse delle braccia enormi, sfregando colle sue gonnelle raso terra quell'odore vigoroso, nel quale lui sveniva. Non ebbe che il tempo di aprire il cancello di legno. I suoi piedi rimanevano appiccicati al suolo ancora umido di letame, al punto che si credette trattenuto da una stretta della terra. E il suo ricordo del Paradou gli ritornò improvvisamente,

coi suoi grandi alberi, le ombre nere, i profumi vivificanti, senza che egli potesse difendersene.

— Sei tutto rosso ora, — disse Desiderata raggiungendolo dall'altra parte del cancello. — Non sei contento di aver visto?... Li senti come gridano?

Le bestie, vedendo che ella si allontanava, si spingevano contro il graticcio, gettando dei gridi lamentosi. Il porcellino specialmente aveva de' gemiti prolungati, come una sega quando s'arruota. Ma lei gli faceva delle riverenze, gli mandava dei baci sulle punte delle dita, ridendo di vederli tutti là in mucchio come innamorati di lei. Poi, stringendosi a suo fratello e accompagnandolo nel giardino:

— Vorrei una vacca! — gli mormorò nell'orecchio, arrossendo tutta.

Egli guardò rifiutando col gesto.

— No, no, non ora, — riprese lei con vivacità. — Più tardi, te ne parlerò.... Ci sarebbe posto nella stalla. Una bella vacca bianca con delle macchie rosse. Vedresti che buon latte s'avrebbe! Una capra, infine, è troppo piccola.... E quando la vacca ci facesse un vitello!

Ballava, batteva le mani, mentre il prete si ritrovava ancora nel pollaio vicino a lei che ne aveva portato fuori il puzzo con le sue gonnelle. Così egli la lasciò in fondo al giardino, in pieno sole, davanti a un alveare, dove le api correvano come palline d'oro, sul suo collo, sulle sue braccia nude, ne' suoi capelli, senza pungerla.

XII.

Fra Arcangias desinava alla cura tutti i giovedì. Veniva presto, di solito, per chiacchierare della parrocchia. Da tre mesi egli teneva l'abate al corrente di ciò che accadeva nella valle. Quel giovedì, aspettando che La Teuse li chiamasse, andarono a passeggiare pian pianino davanti alla chiesa. Quando gli raccontò del suo discorso con Bambousse, il prete fu molto sorpreso di sentire che l'altro trovava naturale la risposta del contadino.

— Ha ragione quell' uomo, — diceva l' Ignorantello. — Non si dà il proprio bene così.... La Rosalia non vale un gran che; ma è sempre spiacevole di vedere una figliuola gettarsi così tra le braccia di un miserabile.

— Ma, — riprese l' abate, — non c' è che il matrimonio per far cessare lo scandalo.

Il frate scrollò le spalle, ridendo in una maniera inquietante.

— Se lei crede di guarire il paese, — gridò, — con questo matrimonio!... Prima di due anni la Caterina sarà incinta, poi le altre, ci passeranno tutte. Dal momento che poi si maritano lo stesso, loro se ne ridono.... Gli Artaud vengono su nel bastardume come nel loro concime naturale. Non ci sarebbe che un rimedio, glie l' ho detto; torcere il collo alle femmine, a volere che il paese non fosse appestato.... che marito! legnate, signor Curato, legnate!

Si calmò e soggiunse:

— Lasciamo che tutti dispongano del loro bene come l' intendono.

E parlò di regolare le ore della dottrina. Ma l' abate Mouret rispondeva distratto. E' guardava il villaggio ai suoi piedi sotto al sole che tramontava. I contadini rientravano; gli uomini, zitti, camminando lentamente, come i bovi cascanti di fatica ritornano alla stalla. Davanti alla casupola le donne in piedi si chiamavano chiacchierando forte da una porta all' altra; e delle bande di monelli riempivano la strada col rumore delle loro scarpe grosse spingendosi, battendosi, rotolandosi nel fango. Un odore umano esalava da quel mucchio di case crollanti. E il prete si credeva ancora nel pollaio di Desiderata, davanti al pullular delle bestie che si riproducono incessantemente. Ci ritrovava lo stesso calore di generazione, gli stessi pasti continui, la cui vista gli avea fatto provare una sensazione per la quale era quasi svenuto. Essendosi occupato fin dalla mattina di quella storia della gravidanza di Rosalia, pensava per forza al sudiciume della vita, agl' impeti della carne, alla riproduzione fatale della specie che semina gli uomini come chicchi di grano. Gli Artaud erano un armento fermato in mezzo alle quattro colline dell' orizzonte, che generava, e si stendeva sempre più sul suolo a ogni parto di femmina.

— Guardate, — gridò fra Arcangias interrompendosi

per mostrargli una ragazza che si lasciava baciare dal suo amoroso dietro una siepe, — ecco un' altra furfantaccia, laggiù!

E dimenò le sue braccia nere finchè gli riescì di far fuggire la coppia. In lontananza, sulle terre rosse, sulle roccie nude, il sole moriva con un ultimo fiammeggiamento d'incendio. A poco a poco si fece notte. L'odore caldo dello spigo divenne più fresco portato dalle brezze leggere che si levavano. Di tratto in tratto si sentiva come un largo sospiro, quasi che quella terra terribile, accesa di passione, si fosse calmata finalmente sotto la pioggia grigia del crepuscolo. L' abate Mouret col cappello in mano, felice del freddo, sentiva la pace dell' ombra ridiscendergli dentro.

— Signor Curato! Fra Arcangias! — chiamò la Teuse. — Presto! la minestra è in tavola.

Era una zuppa di cavoli, il cui vapore acuto empiva la sala da pranzo del presbiterio. Il frate s' assise, e si messe a votar lentamente l'enorme scodella che la Teuse aveva posato davanti a lui. Mangiava molto con un gorgogliamento di gola che lasciava sentire il cibo calargli nello stomaco. Teneva gli occhi fissi sul cucchiaio, non diceva una parola.

— La mia zuppa non è buona, signor Curato? — domandò la vecchia serva. — Non fa che rimestare nella sua scodella.

— Non ho fame, mia buona Teuse, — rispose il prete sorridendo.

— Sfido io! non c' è da stupire. Lei avrebbe fame se non avesse fatto colazione dopo le due.

Fra Arcangias, quand'ebbe raccolto nel suo cucchiaio le poche goccie di brodo rimaste in fondo alla scodella, disse posatamente:

— Bisogna essere regolari nei pasti, signor Curato.

Intanto, Desiderata che aveva, lei pure, mangiato la sua minestra in tutta serietà, senza parlare, si era levata per seguire la Teuse in cucina. Il frate, rimasto solo con l' abate Mouret, si andava tagliando delle lunghe fette di pane che inghiottiva aspettando la pietanza.

— Sicchè lei deve aver fatto una gran girata? — domandò.

Il prete non ebbe il tempo di rispondere. Un rumore di passi, di esclamazioni, di risa sonore, si levò in capo

al corritoio, dalla parte della corte. Ci fu una specie di breve disputa. Una voce armoniosa che turbò l'abate, s'irritava, parlava rapidamente, poi si perdeva in un impeto di allegria.

— Cosa succede? — domandò l' abate alzandosi.

Desiderata si precipitò nella sala. Nascondeva qualche cosa dentro la sua gonnella di cui teneva i lembi, e ripeteva con vivacità:

— Com'è curiosa quella ragazza! Non ha voluto venire. Io la teneva per la veste, ma è molto forte, mi è scappata.

— Di chi parla? — interrogò la Teuse che veniva dalla cucina con un piatto di patate sormontate da un pezzo di lardo.

La ragazza si era seduta. Con delle precauzioni infinite, cavò dalla sua gonnella un nido di merli, dove erano tre piccini addormentati. Lo posò sul suo piatto. Appena videro la luce, gli uccellini allungarono i loro colli sottili, aprirono i becchi sanguigni domandando da mangiare. Desiderata battè le mani, felice, scossa da una commozione straordinaria davanti a quelle bestie che non conosceva.

— È quella ragazza del Paradou! — esclamò l' abate risovvenendosi improvvisamente.

La Teuse si era affacciata alla finestra, e disse:

— È vero. Avrei dovuto riconoscerla alla sua voce di cicala.... Ah! la zingara! guardatela, è rimasta laggiù a spiarci.

L'abate Mouret si avanzò. Gli parve vedere, di fatti, dietro a un ginepraio, la gonnella arancione di Albina. Ma fra Arcangias sorse impetuosamente dietro le sue spalle allungando i pugni, scrollando la sua testa rossa, gridando con voce tuonante:

— Che il diavolo ti porti, figlia di un assassino! Ti trascinerò per i capelli tutto attorno alla chiesa se ti ci colgo mentre vieni fin qua a gettarci i tuoi malefizi!

Uno scroscio di risa, fresco come una brezza della notte, montò su dal fondo del sentiero. L'abate Mouret, in piedi davanti alla finestra, seguiva lontano una macchia bionda tra mezzo al verde dei pini, simile a un riflesso di luce. La brezza che gli arrivava dalla campagna aveva quell'acre profumo di verdura, quell'odore di fiori selvatici che Albina esalava dalle sue braccia nude, dalla sua figura slanciata, dai suoi capelli disciolti.

— Una dannata, una figlia della perdizione! — brontolava sordamente fra Arcangias, rimettendosi a tavola.

Egli mangiò ghiottamente il suo lardo inghiottendo le patate intere invece di pane. La Teuse non potè mai persuadere Desiderata a finire il suo desinare. La grande bambina rimaneva in estasi davanti al nido di merli, interrogando, chiedendo cosa mangiavano, se facevano ova, e come si faceva per riconoscere i galletti di quella razza.

Ma la vecchia serva ebbe improvvisamente un sospetto. Si drizzò sulla sua gamba buona, guardando il giovine Curato negli occhi.

— Lei conosce dunque la gente del Paradou! — disse.

Egli rispose semplicemente la verità, raccontò la visita fatta al vecchio Jeanbernat.

La Teuse scambiava delle occhiate scandolezzate con fra Arcangias. Non gli disse nulla da prima. Girava intorno alla tavola zoppicando furiosamente, dando certi colpi di tacco capaci di sfondare l'impiantito.

— Avreste potuto ben dirmi qualche cosa di costoro in questi tre mesi, — finì per dire il prete. — Almeno avrei saputo da chi mi presentavo.

La Teuse s'arrestò di botto, come se le mancassero le gambe.

— Non menta, signor Curato, — balbettò, — non menta, ciò aumenterebbe il suo peccato. Come osa dire ch'io non le ho parlato del filosofo, di quel pagano che porta lo scandalo in tutto il paese! La verità è che lei non mi ascolta mai quando parlo. I miei discorsi le entrano per un orecchio e le escono da quell'altro..... Ah! se lei mi ascoltasse quanti dispiaceri si risparmierebbe!

— Le ho detto anch'io qualche cosa di queste abbominazioni, — affermò fra Arcangias.

L'abate Mouret scrollò leggermente le spalle.

— Insomma, io non me ne son rammentato, — riprese, — solo quando sono stato al Paradou m'è parso di ricordarmi di certe storie.... D'altronde io mi sarei recato in tutti i modi da quel disgraziato che credevo in pericolo di morte.

Fra Arcangias, con la bocca piena, diede un gran colpo di coltello sulla tavola, gridando:

— Jeanbernat è un cane. Deve crepare da cane.

Poi vedendo che il prete protestava col gesto, gli impedì di parlare, dicendo:

— No, no, non c'è Dio per lui, non c'è penitenza, non c'è misericordia.... Meglio sarebbe gettar l'ostia ai maiali che portarla a quell'assassino.

Si servì delle altre patate, coi gomiti sulla tavola, il viso nel piatto, mangiando furiosamente. La Teuse con le labbra strette, tutta pallida di collera, si contentò di dire con sarcasmo:

— Lo lasci fare, il signor Curato vuol far tutto di testa propria, il signor Curato ha ora dei segreti per noi.

Durò un silenzio minaccioso. Per qualche istante non si sentì altro che lo strepito della mascella di fra Arcangias, accompagnato dallo strano gorgogliamento del suo gorguzzole. Desiderata, circondando con le sue mani il nido di merli rimasto dentro al piatto, la faccia chinata, sorridendo ai piccini, parlava a lungo con loro a bassa voce, in una specie di garrito tutto suo, che loro avevano l'aria di comprendere perfettamente.

Si dice quel che si fa quando non s' ha nulla a nascondere! — gridò bruscamente la Teuse.

Il silenzio ricominciò. Ciò ch' esasperava la vecchia serva era quella specie di mistero che il prete pareva averle fatto della sua visita al Paradou. Lo guardava come una moglie indegnamente ingannata. La sua curiosità sanguinava. Camminava intorno alla tavola, senza guardare l' abate, senza rivolgersi a nessuno, sfogandosi da sè.

— Ecco perchè si viene a colazione tanto tardi!.... Si va via senza dir nulla, a fare il galletto fino alle due dopo mezzogiorno. Si entra nelle case talmente infami che poi non si osa manco dire dove si è stato. Allora si mentisce, si tradisce la gente....

— Ma, — disse tranquillamente l'abate Mouret, che si sforzava a mangiare per non irritare di più la Teuse, — nessuno mi ha domandato se ero stato al Paradou, non ho dunque avuto nessun bisogno di mentire.

La Teuse continuò come se non avesse inteso:

— Ci si sciupa la sottana nella polvere, si ritorna fatto come un brigante. E, se una buona persona s' interessa ai fatti vostri, per il vostro bene, la si respinge, la si tratta come una donnicciuola che non ha la vostra confidenza. Ci si nasconde come un sornione, si crepa piuttosto che lasciarsi scappare una sola parola e non si ha nemmeno la gentilezza di rallegrare la famiglia raccontando quel che si è veduto.

Si voltò verso il prete, e lo guardò in faccia.

— Sì, è per lei tutto questo.... Lei è un sornione, un uomo cattivo!

Si mise a piangere. Bisognò che l'abate la consolasse.

— Il signor Caffin mi diceva tutto, — gridò ancora.

Ma già si calmava. Fra Arcangias che finiva un grosso pezzo di cacio, non pareva punto inquietato da questa scena. Secondo lui l'abate Mouret aveva bisogno di essere menato diritto, la Teuse faceva bene a fargli sentire il morso. Lui intanto vuotò un ultimo bicchiere di vinello, e si rovesciò sulla sedia per digerire.

— Insomma, cosa ha veduto al Paradou? — domandò la vecchia serva, — ci racconti almeno!

L' abate Mouret disse, sorridendo, e in poche parole, la strana maniera con cui Jeanbernat l' aveva ricevuto. La Teuse che lo ammazzava di domande, mandava certe esclamazioni indignate. Fra Arcangias stringeva i pugni, li brandiva minaccioso.

— Che Dio li ammazzi! — diceva; — che si brucino lui e la sua strega!

Allora l'abate alla sua volta cercò di avere de' nuovi particolari sul Paradou. Ascoltava con profonda attenzione i fatti mostruosi che raccontava il frate.

— Sì, quella indemoniata è venuta una mattina a sedersi alla scuola, poteva avere dieci anni. Io la lasciai fare; pensavo che suo zio la mandasse per farle fare la prima comunione. Durante due mesi lei ha messo in rivoluzione la classe. Si faceva adorare, l'infame! Lei sapeva de' giochi, lei inventava dei falbalà fatti di foglie e lembi di cencio. È intelligente, in mezzo a questo, come tutte le figlie dell'inferno! Lei era la più saputa nel catechismo.... Ma una mattina il vecchio ci arriva nel bel mezzo della lezione. Parlava di romper tutto, gridava che i preti gli avevano rubato la bimba. Si è dovuto chiamare la guardia campestre per metterlo alla porta. La bimba era scappata. Io la vedevo dalla finestra in un campo di faccia, ridere della collera di suo zio.... Era venuta di testa sua alla scuola per tutti quei due mesi, senza che lui lo sapesse. Tanto per correre la campagna.

— Non ha mai fatto la sua prima comunione? — disse la Teuse con un leggiero brivido.

— No, mai, — disse fra Arcangias, — e ora deve avere sedici anni. Viene su come un animale. L'ho vista

a correre a quattro zampe in un bosco dalla parte della Palud.

— A quattro zampe, — mormorò la serva voltandosi verso la finestra con una certa inquietudine.

L' abate Mouret voleva esporre un suo dubbio; ma il frate andò in collera.

— Sì a quattro zampe! e saltava come un gatto selvatico, con le gonnelle rivoltate, mostrando le coscie. Se avessi avuto un fucile ci avrei tirato. Si ammazzano delle bestie che sono più gradite al Signore. E d'altronde si sa bene che lei viene tutte le notti a miagolare intorno agli Artaud. Miagola come una gatta calda. Se mai un uomo le cascasse sotto le unghie a colei, non gli lascierebbe neanche un brano di pelle sopra le ossa.

E tutto il suo odio per la donna fu messo a giorno. Scosse la tavola con un pugno, gridò le sue solite ingiurie:

— Hanno il diavolo in corpo. Hanno il puzzo del diavolo, gli puzzano le gambe, le braccia, il ventre, tutto.... È ciò che strega gl'imbecilli.

Il prete approvò col capo. La violenza di fra Arcangias, la tirannia chiacchierona della Teuse, erano tanti colpi di staffile, di cui egli gustava il cilizio sulle sue spalle. Aveva una gioia pia di sprofondarsi in quella bassezza, tra quelle mani piene di villanie sgangherate. La pace del cielo gli appariva in capo a quel dispregio del mondo, a quell' incanagliarsi di tutto il suo essere. Era un' ingiuria che si compiaceva d'infliggere al suo corpo, una forza nella quale gli pareva bene di trascinare il suo naturale sensibile.

— Non c'è che lordura, — mormorò piegando il suo tovagliuolo.

La Teuse preparava la tavola. Volle portar via il piatto dove Desiderata aveva messo il suo nido di merli.

— Non vorrà dormire costà, signorina, — disse. — Lasci dunque quelle brutte bestie.

Ma Desiderata difendè il suo piatto. Coprì il nido con le sue braccia, non ridendo più, irritata che la disturbassero.

— Spero che non terrete codesti uccelli, — esclamò fra Arcangias, — portano sventura. Bisogna torcergli il collo.

E già avanzava le sue minaccie. La ragazza si alzò, indietreggiò fremente, stringendosi il suo nido al petto.

Guardò fra Arcangias fissamente, con le labbra gonfie e un'aria di lupa pronta a mordere.

— Non tocchi gli uccellini, — balbettò, — lei è brutto! — E accentuò queste parole con un disprezzo così strano, che l'abate Mouret trasalì, come se la bruttezza del frate lo colpisse per la prima volta. Costui si contentò di un grugnito. Aveva un odio sordo contro Desiderata, la cui bellezza animale l'offendeva. Quand'essa uscì a rinculoni, non cessando mai di tenerlo d'occhio, egli alzò le spalle, brontolando fra i denti un'oscenità che nessuno sentì.

— È meglio che vada a dormire, — disse la Teuse. — Ci disturberebbe altrimenti in chiesa.

— Son già venuti? — domandò l'abate Mouret.

— È già un pezzo che le ragazze son là di fuori, con delle bracciate di frondi.... Ora accenderò le lampade. Si potrà cominciare quando vorrà.

Qualche momento dopo la intesero bestemmiare nella sagrestia perchè i fiammiferi erano bagnati. Fra Arcangias rimasto solo con l'abate, gli domandò con la sua vociaccia:

— È per il mese di Maria?

— Sì, — rispose l'abate Mouret. — Nei giorni scorsi le ragazze del paese non son potute venire a ornare la cappella della Vergine, come si costuma, perchè avevano i grandi lavori, così la cerimonia fu rimessa a questa sera.

— Un bell'uso — brontolò il frate. — Quando io le vedo deporre ciascuna i loro rami, ho voglia di buttarle per terra perchè confessino almeno le loro infamie prima di toccare l'altare. È una vergogna di dover soffrire che le donne strascichino le loro gonnelle così vicino alle reliquie dei santi.

L'abate si scusò con un gesto. Lui era agli Artaud da poco tempo soltanto, doveva rimettersi agli usi.

— Quando vuole, signor Curato, — gridò la Teuse.

Ma fra Arcangias lo trattenne ancora un momento.

— Me ne vado, — disse, — la religione non è una fanciulla perchè la si metta tra i fiori e le trine.

Camminava adagino verso la porta. Si fermò un'altra volta e, alzando il suo dito peloso, disse:

— Si guardi bene dalla sua devozione alla Vergine.

XIII.

In chiesa l'abate Mouret trovò una dozzina di ragazze grandi e grosse con dei rami d'olivo, di lauro, di ramerino, poichè sulle rupi degli Artaud, non allignavano i fiori di giardino, era costume di ornar l'altare con della verdura resistente che durasse tutto il mese di maggio. La Teuse ci aggiungeva delle ciocchettine di viole da muro messe in fresco in certe vecchie caraffe piene d'acqua.

— Vuole lasciar fare a me, signor Curato? — domandò la serva. — Lei non ci ha l'abitudine.... Ecco, si metta a sedere là davanti all'altare. Mi dirà se la decorazione le piace.

Egli acconsentì, e fu lei che diresse realmente la cerimonia. Era montata sopra uno sgabello, trattando rusticamente le ragazze che s'accostavano una a una all'altare con i loro rami verdi.

— Non così presto, dunque! Lasciatemi almeno il tempo di fermare i tralci. Bisogna badare che tutte queste frasche non caschino sulla testa del signor Curato.... Ebbene! Babet, tocca a te. È inutile che tu mi guardi con quegli occhiacci! Un bel cesto il tuo ramerino! Giallo come un cardo. Tutte le vacche del paese ci han pisciato su.... A te, la Rossa. Ah! questo almeno è un bell'alloro! Lo hai preso nel tuo campo della Croix Verte.

Le ragazze deponevano le frondi sull'altare, che baciavano. Rimanevano un momento presso alla tovaglia passando i rami un a uno alla Teuse, e intanto dimenticavano l'aria di finta devozione in cui s'erano raccolte per salire i gradini, finivano a ridere, a darsi delle ginocchiate, a piegare i fianchi sull'orlo dell'altare, a ficcarsi col petto contro al tabernacolo. E sopra di loro, la grande Vergine di gesso dorato inclinava la sua faccia dipinta, sorridendo con le sue labbra rosee al piccolo Gesù che teneva sul braccio sinistro.

— Brava Lisa! Mettiti a seder sull'altare dacchè ci sei! Vuoi tirarti giù le tue sottane? Che ti pare di mo-

strar le gambe a codesto modo?... Badate che nessuna si permetta di fare il chiasso, o gli batto le sue frasche sulla faccia. Non siete buone di passarmele con un po' di garbo!

E poi voltandosi:

— Le piace, signor Curato? Le pare che possa stare così?

Andava formando una nicchia di verdura dietro alla Vergine con dei tralci che la sorpassavano in forma di cupolino, ricadendo a guisa di palme. Il prete approvava: poi arrischiò un' osservazione.

— Credo, — mormorò, — che ci vorrebbe un mazzo di foglie più tenere in alto.

— Sicuro, — gridò la Teuse: — ma loro non mi han portato che alloro e ramerino.... Chi ha un ramo d'olivo? Nessuna, ve'! Han paura di rimetterci una brancata d'olive, codeste turche!

Ma Caterina salì i gradini con un enorme ramo d'olivo sotto al quale spariva tutta.

— Ah! tu ce l'hai, tu birichina! — riprese la vecchia serva.

— Sfido io, — gridò una voce: — l'ha rubato. Ho visto Vincenzo rompere il ramo mentre lei stava a guardia.

La Caterina, inviperita, giurò che non era vero. Si era rivoltata, senza lasciare il ramo, facendo uscire la sua testa bruna da quella specie di cespuglio; mentiva con una franchezza unica, raccontando tutta una storia, per provare che l'olivo era proprio suo.

— E poi, — concluse, — tutti gli alberi sono della Madonna.

L'abate Mouret voleva intervenire. Ma la Teuse domandò se canzonavano a lasciarla per tanto tempo con le braccia in aria. E attaccò solidamente il ramo d'olivo, mentre la Caterina s'arrampicava sullo sgabello dietro la sua schiena, rifacendole il verso, imitando lo stento con cui moveva la sua figura enorme servendosi della sola gamba buona, il che fece sorridere perfino il prete.

— Ecco, — disse la Teuse discendendo e andando vicino al Curato per vedere l'effetto della sua opera: — l'alto è terminato.... Ora metteremo dei tralci in mezzo ai candelieri, a meno che lei non preferisca una ghirlanda tutto lungo il gradino.

Il prete preferì i tralci.

— Allora, fatevi innanzi, — disse la serva rimontando sullo sgabello. — Non bisogna dormire.... Perchè non baci l'altare, tu Miette? Credi forse di essere nella tua stalla?.... Signor Curato, badi dunque cosa fanno laggiù! Le sento che ridono come pazze!

Alzarono le due lampade e rischiararono l'estremità scura della chiesa. Sotto la tribuna tre ragazze facevano alle spinte, e una era andata a cascare con la testa nell'acquasantino, ciò che fece tanto ridere le altre due, che si erano buttate a terra per rider meglio. Se ne tornarono guardando il Curato di sottecchi, contente di esser sgridate, con le mani ciondoloni, che gli battevano sulle coscie.

Ma ciò che irritò più di tutto la Teuse, si fu di vedere la Rosalia avvicinarsi all'altare come le altre, col suo ramo verde.

— Discendi, — le gridò. — Quanto sei mai sfacciata. Va via, portami via le tue frasche!

— Ebbene, perchè? — domandò arditamente la ragazza. — Non mi accuserete di averle rubate.

Le altre ragazze si avvicinarono, facendo le grulle, guardandosi con gli occhi lucidi.

— Vattene! — ribattè la Teuse, — questo non è il tuo posto, intendi?

Poi, perdendo la poca pazienza che aveva, le scagliò una parolaccia che fece ridere di soddisfazione tutte quelle contadine.

— Ebbene? — disse la Rosalia: — che ne sapete voi di quel che fanno le altre? Non siete andata a vedere, eh?

E qui, credè a proposito di mettersi a singhiozzare. Poi gettò i suoi rami e si lasciò tirare a parte dall'abate Mouret che le parlava con severità. Egli aveva cercato di far tacere la Teuse: cominciava a sentirsi a disagio in mezzo a quelle ragazze sfacciate che empivano la chiesa con le loro bracciate di verdura. Esse si spingevano fino all'orlo dell'altare, lo stringevano in una piccola selva vivente, gli portavano il profumo frizzante dei boschi odorati, come un soffio delle loro membra vigorose.

— Spicciamoci, spicciamoci, — disse battendo leggermente le mani.

— Perdinci; io vorrei esser piuttosto nel mio letto, — disse la Teuse; — se lei crede che sia poca fatica a legar tutti quei tronchi!

Intanto aveva finito di legare tra i candelieri de'gran pennacchi di foglie. Piegò lo sgabello che la Caterina andò a portare dietro all'altar maggiore. Non le restava più altro che a mettere due ceppi ai lati. Le ultime bracciate di verdura bastarono a questo effetto. Anzi avanzarono ancora dei ramoscelli che le ragazze sparsero sull' impiantito fino alla balaustrata di legno. L' altare della Vergine era trasformato in una selvetta, uno sfondo di bosco ceduo, con un praticello davanti.

La Teuse consentì allora a cedere il posto all' abate Mouret, che salì all'altare, battendo le mani una seconda volta.

— Signorine, — disse, — continueremo dimani il mese di Maria: quelle che non potranno venire, dovranno almeno recitare il rosario a casa.

E s' inginocchiò intanto che le contadine facendo un gran rumore di gonnelle si mettevano in terra sedute sopra i calcagni. Seguivano la sua orazione con un brontolamento confuso, nel quale risonavano delle piccole risate. Una, sentendosi pizzicata per di dietro, lasciò sfuggirsi un grido che cercò di soffocare con un accesso di tosse. Ciò fece tanto ridere le altre che rimasero un momento a torcersi dopo aver detto *Amen,* col naso sulle pietre senza potersi rialzare.

La Teuse mandò a casa quelle sfrontate, mentre che il prete dopo essersi fatto il segno della croce restava assorto davanti all'altare senza sentir nulla di quel che accadeva dietro alle sue spalle.

— Andiamo levatevi di mezzo, adesso, — brontolava la vecchia. — Siete un branco di bighellone, buone neanche di pregare il Signore.... È una vergogna questa, una cosa mai più vista, delle ragazze che si rotolano per la terra in chiesa, come le bestie al pascolo.... Che fai tu laggiù, o Rossa? Se ti vedo pizzicottar qualcheduno, avrai a parlare con me! Sì, sì, tirami la lingua, racconterò ogni cosa al signor Curato; fuori, via, briccone, fuori di qua!

Le andava spingendo verso la porta, galoppandogli intorno, zoppicando come una furibonda. Era riescita a mandar fuori l'ultima, quando s'accorse che la Caterina s'era accomodata tranquillamente dentro al confessionale, insieme a Vincenzo: mangiavano qualche cosa con un'aria di beatitudine. Le scacciò. E mentre allungava il collo fuori della chiesa prima di chiuder la porta, vide la

Rosalia stringersi alle spalle di Fortunato che l'aveva aspettata: sparirono nel buio verso il cimitero con un piccolo rumore di baci.

— E costoro si presentano davanti l'altare della Vergine! — balbettò tirando il catenaccio. — Le altre non valgono niente di più, lo so bene. Tante civette, tutte; sono venute con le loro frasche per fare il chiasso in chiesa e farsi baciare dai giovanotti all' uscita. Domani non verranno, neanche una, il signor Curato potrà dire le sue *Ave Marie* per lui solo.... Verranno solo quelle cialtrone che ci avranno qualche appuntamento.

Intanto sbatacchiava le sedie, le rimetteva a posto, guardava se non c' era niente di sospetto prima di andare a letto. Nel confessionale raccattò una brancata di bucce di mele che buttò dietro all'altar maggiore. Trovò pure un cencio di nastro strappato a una cuffia con una ciocca di capelli neri, che messe a parte per fare un'inchiesta. Dopo questo la chiesa le parve in buon ordine. La lampada aveva dell'olio per tutta la notte, le pietre del coro potevano restare fino al sabato senz' esser lavate.

— Son presto le dieci, signor Curato, — disse avvicinandosi al prete, ch'era sempre inginocchiato. — Farà bene a venire a casa.

Egli non rispose, ma si limitò a inchinare lievemente il capo.

— Bene, so di che si tratta, — continuò la Teuse. — Da qui a un'ora sarà ancora là, sulle pietre, per pigliarsi de' dolori.... Me ne vado perchè gli dò noia. Tuttavia, non c'è buon senso: far colazione quando gli altri desinano, andare a letto quando gli altri si alzano!.... L'annoio, vero? signor Curato. Buona sera, lei non è punto savio, sa!

E finalmente se ne andò; ma poi ritornò a spegnere due lampade, brontolando che a pregare così tardi era la rovina dell' olio. E se ne andò definitivamente, dopo aver spolverato con la manica del suo vestito la tovaglia dell'altar maggiore che le pareva sporca. L'abate Mouret, con gli occhi alzati, le braccia conserte, rimase solo.

XIV.

Rischiarata da una sola lampada che ardeva sull' altare della Vergine, la chiesa si empiva di ombre vaporose. Il pulpito gettava una grande oscurità fin sulle travi del soffitto. Il confessionale faceva una massa nera tagliando sotto la tribuna il profilo strano di un casotto sgangherato. Tutta la luce addolcita, tinta, in verde dalle foglie, si riposava sulla grande Vergine dorata, che pareva discendere regalmente portata dalle nubi dove scherzavano le testoline d'angeli alate. A vedere la lampada rotonda brillare in mezzo ai rami, pareva una pallida luna sorgente in mezzo a un bosco per illuminare una apparizione soprannaturale, qualche principessa del cielo coronata d' oro, vestita d' oro, discesa in terra per far passeggiare il suo divin figlio nudo nel mistero dei viali. Tra le foglie, lungo i pennacchi, nel largo pergolato ogivale e fin sui rami sparsi sull'impiantito, scorrevano dei raggi d'astri, assopiti, simili a quella pioggia lattea che penetra i cespugli durante le notti chiare. Dei rumori vaghi, degli scricchiolamenti venivano dalle due estremità scure della chiesa, il grande orologio a sinistra del coro battea lentamente, con un fiato grosso di macchina addormentata. E la visione raggiante, la Madre dei bei capelli castani, come rassicurata dalla tranquillità notturna della navata, discendeva sempre più, e curvava appena l'erba sotto al volo leggiero della sua nube.

L'abate Mouret la guardava. Quella era l'ora che gli piaceva la chiesa. Dimenticava il Cristo infelice, il suppliziato sporco d'ocra e di lacca, che agonizzava dietro alle sue spalle, nella cappella dei Morti. Non aveva più la distrazione della luce cruda delle finestre, dell'allegria mattinale entrante col sole, della vita esterna, nè dei passerotti, nè degli alberi che invadevano la navata traverso ai vetri spezzati. A quell'ora della notte la natura era morta, l'ombra stendeva un velo di crespo nero sui muri bianchi, l'aria fresca gli metteva alle spalle un cilizio salutare, egli poteva allora annientarsi nell' amore

assoluto, senza che lo scherzo di un raggio, la carezza di un soffio o d'un olezzo, il remigar di un'ala d'insetto venisse a toglierlo alla sua gioia di amore. La sua messa della mattina non gli aveva mai fatto provare le estasi sopranaturali delle sue orazioni serali.

Con le labbra balbettanti, l'abate Mouret guardava la grande Vergine. La vedeva venirgli incontro dal fondo della sua nicchia verde in uno splendore crescente. Non era più un pallido chiaror di luna sulla cima degli alberi. Gli sembrava vestita di sole, la vedeva avvicinarsi maestosamente, gloriosa, colossale, così poderosa che a momenti e' si buttava con la faccia contro terra, per togliersi al fulgore abbagliante di quella porta aperta sul paradiso. Allora, in quell'adorazione di tutto il suo essere, che faceva spirar le parole sulle sue labbra, si ricordò dell'ultimo avvertimento di fra Arcangias come di una bestemmia. Il frate gli aveva rimproverato parecchie volte quella devozione particolare alla Vergine, che si chiamava un vero furto alla devozione dovuta a Dio. Secondo colui ciò ammolliva l'anima, metteva in gonnelle la religione, creava un sensibilismo mistico indegno dei forti. Colui non poteva perdonare alla Vergine di essere donna, di essere bella, di essere madre; stava in guardia contro di lei, preso da un sordo timore di sentirsi tentato dalla sua grazia, di soccombere davanti alla sua dolcezza di seduttrice. “La vi condurrà lontano!„ aveva gridato un giorno al giovane prete, vedendo in essa un principio di passione umana, una inclinazione verso le delizie di una bella capigliatura color castano, dei grandi occhi limpidi, del mistero delle vesti cadenti dal collo fino alle punte dei piedi. Questa era la rivolta di un santo che separava violentemente la Madre dal Figlio, domandandole, come questi: “Donna, che c'è di comune tra voi e me?„ Ma l'abate Mouret non si dava vinto, e continuava a prosternarsi cercando dimenticare le ruvidezze del frate.

Non gli restava altro che quel rapimento nella purezza della Vergine per sollevarsi dalla nullità in cui cercava di sommergersi. Allorchè, solo in faccia alla grande Vergine dorata, s'allucinava al punto di vederla chinarsi verso lui per dargli i suoi capelli a baciare, si sentiva ritornar giovanissimo, e buono, forte, giusto, tutto invaso da una vita di tenerezza.

La devozione dell'abate Mouret per la Vergine datava

dalla sua infanzia. Quand'era bambino, un po' selvaggio, andava a nascondersi per i cantoni, compiacendosi a pensare che una bella signora lo proteggeva, che due occhi celesti, dolcissimi, lo seguivano dappertutto con un sorriso.

Spesso la notte, avendo sentito un leggiero soffio lambirgli i capelli, diceva che la Vergine era venuta a baciarlo. Era cresciuto così sotto a questa carezza femminile, in mezzo a un fruscìo di gonne divine. Fin dai sette anni accontentava il suo bisogno di tenerezza spendendo tutti i soldi che aveva, a comprare delle imagini di santità che nascondeva gelosamente per goderne lui solo. E non si lasciava mai tentare dai Gesù con l'agnello, dai Cristi con la croce, nè dal Dio Padre sull' alto di una nube; ritornava sempre alle dolci imagini di Maria, alla sua piccola bocca ridente, alle sue mani stese. Poco a poco ne aveva fatto una collezione: Maria fra due gigli e una rocca; Maria che porta il bambino come una sorella maggiore; Maria coronata di rose; Maria coronata di stelle. Per lui era tutta una famiglia di belle ragazze che si somigliavano per la grazia, e con la stessa aria di bontà, lo stesso viso soave; così giovani sotto i loro veli che, malgrado il loro nome di Madre di Dio, non gl'ispiravano punto il timore riguardoso delle persone grandi. Gli pareva che avessero la sua età; che fossero delle bimbe che avrebbe voluto incontrare le piccole ragazzine del cielo con le quali i ragazzi morti nei sett'anni giocano per tutta l' eternità in un angolo del paradiso. Ma era già un bimbo serio; crescendo serbava il segreto del suo amore religioso, come côlto dai pudori dell'adolescenza; Maria andava avanti negli anni insieme a lui, sempre un po' maggiore, come si conviene a un' amica sovrana. Lei aveva vent' anni quando lui ne aveva diciotto. Non la baciava più in fronte, la notte; essa rimaneva discosta di qualche passo, le braccia conserte e il suo sorriso adorabilmente dolce. Egli non la invocava più altro che a bassa voce, sentendosi quasi venir meno per la commozione tutte le volte che quel nome adorato passava sulle sue labbra dicendo le orazioni. Non sognava più de' giochi infantili, in fondo ai giardini celesti, ma una contemplazione continua davanti a quella figura bianca, così pura che non avrebbe osato toccarla neanche con un sospiro. Nascondeva perfino a sua madre questo grande amore.

Poi, alcuni anni più tardi, quando fu al seminario, la sua bella tenerezza per Maria, così retta, così naturale, fu turbata da forti inquietudini. Il culto di Maria era egli necessario alla salute eterna? Non rubava qualche cosa a Dio, accordando a Maria una parte del suo amore, la più gran parte, i suoi pensieri, il suo cuore, il suo tutto? Questioni paurose, combattimenti interiori che lo appassionavano, e lo accendevano sempre più. Allora, si gettò nelle sottigliezze della sua affezione. Provò delizie inaudite a discutere la legittimità de'suoi sentimenti. I libri di devozione alla Vergine lo scusarono, lo rapirono, gli fornivano de' ragionamenti che ripeteva come orazioni. Là imparò a essere lo schiavo di Gesù in Maria. Egli andava a Gesù per Maria. E citava ogni sorta di prove, distingueva, tirava conseguenze; Maria alla quale Gesù aveva obbedito sulla terra, doveva essere obbedita da tutti gli uomini; Maria serbava la sua potenza di madre nel cielo, dove era la grande dispensatrice dei tesori di Dio, la sola che potesse implorarlo, la sola che distribuisse i troni; Maria, semplice creatura davanti a Dio, ma alzata fino a lui, diveniva così il vincolo umano tra il cielo e la terra, l'intermediaria di tutte le grazie, di tutte le misericordie: e la conclusione era sempre che bisognava amarla sopra di tutto, in Dio stesso. Poi venivano le curiosità teologiche più ardue, il matrimonio dello Sposo celeste, lo Spirito Santo suggellante il vaso di elezione, che mette la Vergine Madre in un miracolo eterno e offre la sua purezza inviolabile alla devozione dell'umanità; era la Vergine vittoriosa di tutte le eresie, la nemica irriconciliabile di Satana, la nuova Eva annunciata per schiacciare la testa al serpente, la Porta augusta della grazia, attraverso la quale il Signore era passato una prima volta, e passerebbe da capo l'ultimo giorno; profezia vaga annunciante una azione più grande di Maria, che dava a Sergio la visione di qualche immensa manifestazione di amore. Questa apparizione della donna nel cielo geloso e crudele dell'Antico Testamento, questa figura candida messa ai piedi della trinità terribile, era per lui la grazia della religione, ciò che lo consolava nell'angoscia della fede, il suo rifugio d'uomo smarrito in mezzo ai misteri del dogma. E quando si fu convinto, punto per punto, alla lunga, ch'essa era la via a Gesù, via facile, buona, perfetta, sicura, si abbandonò nuovamente a lei, tutto intero, senza rimorsi, si studiò

d'essere il suo vero devoto, morendo a sè stesso, sprofondandosi nella sommissione.

Ora di voluttà divina. I libri di devozione della Vergine ardevano fra le sue mani. Gli parlavano un linguaggio d' amore che olezzava come un incenso. Maria non era più l' adolescente velata di bianco, in piedi a pochi passi dal suo capezzale; essa arrivava in mezzo a uno splendore, quale Giovanni la vide, vestita di sole, coronata di dodici stelle, con la luna sotto ai suoi piedi; essa lo inebriava del suo profumo, l'infiammava del desiderio del cielo, lo rapiva fino al calore degli astri splendenti intorno alla sua fronte. E' si gettava davanti a lei, si proclamava suo schiavo; e nulla gli era più dolce di questo nome di schiavo, ch' egli ripeteva, e gustava di più, sulla sua bocca balbuziente, a misura che si annichiliva ai suoi piedi per essere la sua cosa, il suo nulla, la polvere sfiorata dal volo della sua veste turchina. Egli diceva con Davide: “Maria è fatta per me!„ Egli aggiungeva con l'Evangelista: “L'ho presa per mio unico bene„. La chiamava: “Mia adorata amante„, mancandogli le parole, arrivando a un chiacchierìo infantile e amoroso, non avendo più altro che il soffio interrotto della sua passione. Essa era la Beatissima, la Regina del cielo celebrata dai nove cori degli Angeli, la Madre della bella dilezione, il Tesoro del Signore. Le imagini vivaci si schieravano, la paragonavano al Paradiso terrestre, fatto di una terra vergine, con delle aiuole di fiori virtuosi, di prati verdi di speranza, di torri invincibili di forza, di case adorabili di confidenza. Era ancora una fonte che lo Spirito Santo aveva suggellato, un santuario dove la Santissima Trinità si riposava, il trono di Dio, la città di Dio, l'altare di Dio, il tempio di Dio, il mondo di Dio. Ed egli passeggiava in quel giardino, all' ombra, al sole, sotto l' incanto della verdura; sospirava l' acqua di quella fonte; abitava il bell' interiore di Maria appoggiandovisi, nascondendovisi, smarrendovisi senza riserva, bevendo il latte d'amore infinito che colava goccia a goccia da quel seno virginale.

Ogni mattina, appena alzato, al Seminario, salutava Maria con cento riverenze, col viso volto verso il lembo di cielo che scorgeva dalla finestra; la sera prendeva congedo da lei inchinandosi lo stesso numero di volte con gli occhi rivolti alle stelle. Spesso, in faccia alle notti serene, allorchè Venere brillava in cielo tutta bella

e meditabonda nell'aria tepida, egli si obliava, lasciava cadere dalle sue labbra, come un canto leggiero, l'*Ave maris stella*, l'inno commosso che gli faceva vedere in lontananza delle spiaggie azzurre, un mare dolce appena increspato da un fremito di carezze, illuminato da una stella vivente, grande come un sole. Recitava ancora il *Salve Regina*, il *Regina cœli*, l'*O gloriosa Domina*, tutte le adorazioni, tutti i cantici. Leggeva l'Officio della Vergine, i libri scritti in suo onore, il piccolo Salmista di san Bonaventura, con una tenerezza così devota che le lagrime gl'impedivano di voltar le pagine. Egli digiunava, si mortificava, per offerirle la sua carne avvilita. Fin dall'età di dieci anni, egli portava la sua livrea, il santo scapolare, la doppia imagine di Maria, cucita sopra un panno, il cui contatto gli scaldava il petto e il dorso, facendolo trasalire di piacere. Più tardi aveva preso la catenella per mostrare la sua schiavitù d'amore. Ma il suo grande atto rimaneva sempre la salutazione angelica l'*Ave Maria*, la preghiera perfetta del suo cuore.

"Io vi saluto, Maria„ e la vedeva avanzarsi verso di lui, piena di grazia, benedetta fra tutte le donne; gli gettava il cuore ai suoi piedi perchè essa ci camminasse sopra, nel morbido. Questa salutazione egli la moltiplicava, la ripeteva in cento maniere, s'ingegnava di renderla più efficace. Diceva dodici *Ave* per figurare la corona di dodici stelle che cinge la fronte di Maria; ne diceva quattordici, in memoria delle sue quattordici allegrezze; ne diceva sette decine in onore degli anni ch'ella ha vissuti su questa terra. Durava per delle ore a far girare le perle del suo rosario. Poi, in certi giorni di ritrovo mistico, si metteva a dire distesamente tutto quanto il rosario con le sue quindici poste e il seguito infinito.

Allorchè, solo nella sua camera, avendo tutto il tempo di amare, s'inginocchiava sull'impiantito, tutto il giardino di Maria cresceva intorno a lui coi suoi alti fiori di castità. Il rosario lasciava scorrere fra le sue dita la sua ghirlanda di *Ave* interrotta di *Pater*, come una ghirlanda di rose bianche mista di gigli dell'Annunciazione, di fiori sanguigni del Calvario, di stelle dell'Incoronazione. Si avanzava a passi lenti, lungo i viali profumati, si fermava a ciascuna delle quindici diecine d'*Ave*, riposandosi al mistero al quale corrispondeva; rimaneva

smarrito di gioia, di dolore, di gloria, a misura che i misteri si aggruppavano nelle tre serie, i gaudiosi, i dolorosi, i gloriosi. Leggenda incomparabile, storia di Maria, vita umana completa, coi suoi sorrisi, le sue lagrime, il suo trionfo, ch' egli riviveva da un punto all'altro, in un istante. E cominciava entrando nella gioia, nei cinque misteri sorridenti, bagnati delle serenità dell'alba: erano la salutazione dell'arcangelo, un raggio di fecondità disceso dal cielo portante seco la gioia divina dell'unione-senza-macchia; la visita a Elisabetta in una bella mattina di speranza, all'ora in cui il fremito delle sue viscere dava a Maria per la prima volta il palpito che fa impallidire le madri; il parto in una stalla di Betlemme, con la lunga fila dei pastori venuti a salutare la Maternità divina; il neonato portato al tempio sulle braccia della partoriente, che sorride, stanca ancora e già felice d'offrire il suo bimbo alla giustizia di Dio, ai baci di Simeone, al desiderio del mondo; infine Gesù grandicello che si rivela davanti ai dottori, in mezzo ai quali sua madre inquieta lo ritrova, fiera di lui e consolata. Poi, dopo quella mattinata di una luce sì dolce, pareva a Sergio che il cielo si coprisse bruscamente. Camminava sopra sterpi pungenti, gli pareva di scorticarsi le mani toccando le perle del Rosario, curvo sotto all'incubo dei cinque misteri di dolore. Maria agonizzante in suo figlio nel giardino degli Olivi, Maria colpita dalle fruste della flagellazione, sentendo alla sua propria fronte le lacerazioni della corona di spine, Maria schiacciata con suo figlio sotto l'orrido peso della croce, morente ai suoi piedi sopra il Calvario. Queste necessità della sofferenza, questo martirio atroce di una Regina adorata, per la quale avrebbe dato, come Gesù, il suo sangue, gli cagionavano un tale impeto di orrore che dieci anni delle medesime orazioni e dei medesimi esercizi non avevano potuto calmare. Ma le perle scorrevano una dopo l'altra, una luce improvvisa rischiarava le tenebre della crocifissione, la gloria risplendente dei cinque ultimi misteri esplodeva con l' allegrezza di un astro libero. Maria trasfigurata cantava l' alleluia della resurrezione, la vittoria sulla morte, l' eternità della vita; Maria assisteva con le mani alzate, in un'estasi di ammirazione, al trionfo di suo figlio, che la innalzava al cielo, in mezzo a nubi d' oro con frange di porpora; radunava intorno a sè gli apostoli, godendo come il

giorno della concezione il foco d'amore disceso su lei in fiamme ardenti; era a sua volta rapita da un volo d'angeli, trasportata sulle ali bianche come un'arca immacolata, deposta dolcemente in mezzo allo splendore dei troni celesti, e là, come gloria suprema, in una chiarezza così abbagliante che offuscava il sole, Dio la coronava con le stelle del firmamento. La passione non ha che una parola. Dicendo alla fila i centocinquanta *Ave,* Sergio non li aveva ripetuti una sola volta. Questo mormorìo monotono, questa parola sempre identica che si ripresentava, simile al “ti amo„ degli amanti, prendeva ogni volta un' espressione più profonda; egli vi si arrestava, chiacchierava lungamente non pronunciando altro che quella sola frase latina: conosceva Maria tutta intera, al punto che quando l' ultima perla sfuggiva dalle sue mani, si sentiva mancare al pensiero della separazione.

Il giovane aveva passate così parecchie notti, ricominciando venti volte le diecine di *Ave,* ritardando sempre il momento in cui avrebbe preso congedo dalla sua adorata amante. Il giorno spuntava ed egli pregava ancora. E, per ingannare sè stesso, diceva ch'era la luna che faceva impallidir le stelle. I suoi superiori dovevano sgridarlo per queste lunghe veglie, che lo lasciavano abbattuto, col viso così bianco che pareva aver perduto del sangue. Per lungo tempo aveva tenuto sul muro della sua cella una incisione colorata del Sacro Cuor di Maria. La Vergine, con un sorriso sereno, apriva il suo vestito e lasciava vedere un buco rosso nel suo petto, dove il suo cuore ardeva, traversato da una spada, coronato di rose bianche. Questa spada lo faceva disperare; gli cagionava l'intollerabile orrore della sofferenza nella donna, il cui solo pensiero lo faceva ribelle a qualunque sommissione religiosa. Un giorno la cancellò non serbando che il cuore coronato e ardente, strappato a metà da quella carne squisita per offerirsi a lui. Allora si sentì amato. Maria gli dava il suo cuore, tale quale batteva dentro al suo seno, grondante il suo sangue rosa. Questa non era più un' imagine di passione devota, ma un fatto materiale, un prodigio di tenerezza che gli faceva tender le braccia, quando pregava davanti l' imagine, per ricevere religiosamente il cuore che si slanciava da quel seno senza macchia. Lo vedeva, lo sentiva battere. E ne era amato, il cuore bat-

teva per lui! Quest' era una specie di pazzia che vinceva tutto il suo essere, un bisogno di baciar quel cuore, di trasfondersi in lui, di coricarsi con lui in fondo a quel petto squarciato. Maria lo amava attivamente, finò a volerlo vicino a lei per tutta l' eternità, sempre suo. Lo amava efficacemente, sempre occupata di lui, seguendolo da per tutto, evitandogli le più piccole crudeltà. Lo amava teneramente, più che tutte le donne insieme possano amare, d' un amore celeste, profondo, infinito come il cielo. Dove avrebbe egli mai trovato una amante così desiderabile? Quale carezza della terra si poteva paragonare a quel soffio di Maria dal quale era avviluppato mentre camminava? Quale unione miserabile, quale soddisfazione dei sensi poteva essere messa a confronto con quel fiore eterno del desiderio saliente sempre senza aprirsi mai? Allora il *Magnificat* pari a una nuvoletta d' incenso, si esalava dalla sua bocca. Egli cantava il canto di allegrezza della Vergine, il suo fremito di gioia nell' appressarsi dello Sposo divino. Egli glorificava il Signore che rovesciava i potenti dai loro troni, e che mandava Maria a lui, povero fanciullo nudo, morente d'amore sull'impiantito diaccio della sua cella.

E, allorchè aveva tutto dato a Maria, il suo corpo, la sua anima, i suoi beni terreni, i suoi beni spirituali, allorchè era nudo davanti a lei, a capo di tutte le orazioni, le litanie della Vergine sgorgavano dalle sue labbra accese, coi loro gridi ripetuti, testardi, accaniti, in un bisogno supremo di soccorso celeste. Gli pareva di salire una scala del desiderio; a ciascun balzo del suo cuore, e' montava uno scalino. Prima la diceva Santa. Poi la chiamava Madre, purissima, castissima, amabile, ammirabile. E riprendeva uno slancio proclamando sei volte la sua verginità, sentendosi la bocca come rinfrescata tutte le volte che pronunciava questa parola di vergine, alla quale congiungeva idee di potenza, di bontà, di fedeltà. A misura che il suo cuore lo portava più in alto, sopra ai gradi di luce, una voce strana, venuta dalle sue vene, parlava in lui, espandendosi in fiori sfolgoranti. Avrebbe voluto fondersi in profumo, dissolversi in luce, spirare in un sospiro musicale. Chiamandola Specchio di giustizia, Tempio di saggezza, Sorgente di gioia, egli si vedeva pallido d' estasi dentro quello specchio, s' inginocchiava sulle lastre tepide di

quel tempio, beveva a lunghi tratti l'ebbrezza di quella sorgente. E la trasformava ancora, allentando il morso alla sua follìa di tenerezza, per unirsi a lei in una maniera sempre più stretta. Essa diveniva un Vaso di onore scelto da Dio, un seno di elezione nel quale desiderava di versar la sua vita, di addormentarsi per l'eternità. Essa era la Rosa mistica, un gran fiore nato in paradiso, fatta dagli angioli circondanti la loro Regina, così pura, così olezzante, che egli la respirava dal fondo della sua indegnità, con un rigonfiamento di gioia che gli faceva scricchiolar le costole. Essa si mutava in Casa d'oro, in Torre di Davide, in Torre d'avorio, di una ricchezza inapprezzabile, di una purezza invidiata dai cigni, di una figura maestosa, forte, a curve rotonde, alla quale avrebbe voluto fare, delle sue braccia tese, una cintura di sommessione. Essa stava in piedi all'orizzonte, essa era la porta del cielo, ch'egli intravedeva dietro alle sue spalle, se un soffio di vento apriva le pieghe del suo velo. Essa ingrandiva dietro la montagna, all'ora che la notte impallidisce. Stella mattutina, soccorso dei viaggiatori smarriti, alba d'amore. Poi, a quell'altezza, mancandogli la lena, non sazio ancora, ma le parole venendo meno alle forze del suo cuore, egli non poteva più altro che glorificarla col titolo di Regina, che le gettava nove volte come nove colpi d'incensorio. Il suo cantico moriva d'allegrezza in questi gridi del trionfo finale: Regina delle Vergini, Regina di tutti i Santi, Regina concepita senza peccato! Essa, sempre più in alto, risplendeva. Egli, sull'ultimo gradino, il gradino che solo i famigliari di Maria raggiungono, restava là un momento, pieno di giubilo, in mezzo all'aria sottile che lo stordiva, ancora troppo lontano da poter baciar l'orlo della veste azzurra, sentendosi digià discendere, con l'eterno desiderio di risalire, di ritentare quella gioia sovrumana.

Quante volte le litanie della Vergine recitate in comune, nella cappella, avevano lasciato il giovane seminarista, coi ginocchi affranti, la testa vuota, come dopo una grande caduta! Dopo uscito dal seminario, l'abate Mouret apprese a amare la Vergine ancor più. Le consacrava quel culto appassionato nel quale fra Arcangias sentiva un odore d'eresia. Secondo lui, era la Vergine che doveva salvare la Chiesa con qualche prodigio enorme la cui prossima apparizione avrebbe in-

cantata la terra. Essa era il solo miracolo del nostro tempo incredulo, la dama azzurra che appariva ai piccoli pastori, la candidezza notturna veduta fra due nubi, con l'orlo del suo velo lambente le capanne dei contadini. Allorchè fra Arcangias gli domandava brutalmente se l'aveva veduta mai, egli si contentava di sorridere, le labbra serrate come per non lasciarsi sfuggire un segreto. La verità era che la vedeva tutte le notti. Non gli appariva più nè come una sorella di giochi infantili, nè come una bella ragazza ardente; aveva una veste di fidanzata, con dei fiori bianchi nei capelli, le palpebre socchiuse, guardandolo con gli occhi umidi di speranza che illuminavano le sue guancie. E sentiva bene che veniva per lui, che gli prometteva di non più tardare, che gli diceva: "Eccomi, ricevimi!" Tre volte il giorno, quando l'*Angelus* suonava, allo svegliarsi dell'alba, nella maturità del mezzogiorno, nell'ora dolce del crepuscolo, egli si scopriva e diceva un'*Ave* guardandosi intorno, badando se la campana non gli annunziava finalmente la venuta di Maria. Egli aveva venticinque anni. Egli l'aspettava.

Nel mese di maggio, l'attesa del giovane prete era colma di una lieta speranza. Non s'inquietava più dei brontolamenti della Teuse. Se rimaneva così tardi a pregare in chiesa, gli è che aveva l'idea folle di vedere la Vergine dorata scendere finalmente dall'altare. E tuttavia egli la temeva, quella Vergine che somigliava a una principessa. Egli non amava tutte le Vergini allo stesso modo. Quella gli ispirava un sovrano rispetto. Era essa la Madre di Dio; aveva l'ampiezza feconda, la faccia augusta, le braccia forti della Sposa divina portante il bambino Gesù. Se la figurava così in mezzo alla corte celeste, lasciando trascinare in mezzo alle stelle lo strascico del suo manto regale, troppo alta per lui, così potente che egli si sarebbe disciolto in polvere se essa si fosse degnata di chinare gli occhi nei suoi. Quella era la Vergine de' suoi giorni di scoramento, la Vergine severa che gli rendeva la pace interna con la tremenda visione del paradiso.

Quella sera, l'abate Mouret rimase più tempo del solito inginocchiato nalla chiesa vuota. Le mani congiunte, gli sguardi fissi sulla Vergine d'oro sorgente come un astro di mezzo al verde, cercava l'assopimento dell'estasi, l'acquietamento dei turbamenti strani che aveva

provati nella giornata. Ma non gli riesciva di scendere nella felice sonnolenza della preghiera con la facilità consueta. La maternità di Maria, per quanto gloriosa e pura gli si rivelasse, quelle forme rotonde di donna fatta, quel bimbo nudo che portava in braccio, l'inquietavano, gli sembravano continuare in cielo lo slancio straripante di generazione in mezzo a cui si moveva fin dal mattino. Come le vigne dei colli sassosi, come gli alberi del Paradou, come il gregge umano del villaggio di Artaud, Maria portava con sè lo sviluppo, ingenerava la vita. E la preghiera titubava sulle sue labbra; aveva delle distrazioni vedendo certe cose che non aveva mai viste, come la curva molle dei suoi capelli castani, la leggiera gonfiezza del mento tinto in rosa. Allora bisognava che essa diventasse più severa, l'annientasse sotto lo splendore della sua magnificenza, per ricondurlo alla frase dell'orazione interrotta. Finalmente, la sua corona d' oro, il suo manto d' oro, tutto l' oro che la trasformava in una principessa terribile, riescì a schiacciarlo in una sottomissione di schiavo, con la preghiera sgorgante regolarmente dalla sua bocca, lo spirito smarrito in fondo a un'adorazione unica. Fino alle undici rimase assorto in quel torpore estatico, non sentendo più i suoi ginocchi, credendosi sospeso, cullato come un bimbo, abbandonandosi a quel riposo, serbando la coscienza di un peso che gli gravava lo stomaco. Intorno a lui la chiesa si empiva d'ombre, la lampada metteva il broncio, gli alti rami verdi adombravano il viso inverniciato della grande Vergine.

Quando l'orologio ebbe quel leggiero stridore che precede il suono dell' ore, l' abate Mouret rabbrividì. Non aveva sentito il fresco della chiesa piombargli sulle spalle. Ora, tremava. Facendosi la croce, un rapido ricordo traversò lo stupore del suo risveglio; i suoi denti che battevano gli ricordavano le notti passate sull' impiantito della sua cella, in faccia al Sacro Cuore di Maria, col corpo tutto scosso dalla febbre. Si levò a fatica, malcontento di sè. Di solito lasciava l'altare con la carne serena, con l' alito di Maria sulla fronte. Quella notte, allorchè prese il lume per salire nella sua stanza gli parve che le sue tempie scoppiassero: la preghiera era stata inefficace, dopo un breve ristoro egli ritrovava lo stesso calore della mattina cresciuto dal suo cuore al suo cervello. Poi, arrivato alla porta della sacristia,

al momento di uscire, si voltò, alzò la lampada con un gesto automatico, cercando di vedere ancora una volta la grande Vergine. Essa gli apparve come sommersa nelle tenebre scendenti dalle travi del soffitto, sprofondata tra le frondi, non mostrandogli altro che la croce d'oro della sua corona.

XV.

La camera dell'abate Mouret, situata a un angolo del presbitero, era una vasta stanza, forata a due pareti da due immense finestre quadrate; una di quelle finestre dava sopra il pollaio di Desiderata, l'altra sul villaggio di Artaud, con la valle in lontananza e le colline e tutto l'orizzonte. Il letto guernito di tende gialle, il cassettone di noce, le tre sedie di paglia si perdevano sotto l'alto soffitto dalle travi imbiancate. Una leggiera asprezza, quell'odore un po' acre dei vecchi fabbricati di campagna saliva dall'impiantito tinto col cinabro, lucido come uno specchio. Sul cassettone, una grande statuetta dell'Immacolata Concezione metteva una tinta tenera tra i due vasi di maiolica che la Teuse aveva riempiti di lillà bianchi.

L'abate Mouret posò la lampada davanti la Vergine, sul cassettone. Si sentiva così a disagio che pensò di accendere un po' di fuoco con le fascine di vite ch'erano bell'e preparate. E rimase là con le molle in mano, guardando ardere i tizzi, il viso illuminato dalla fiamma. Sopra di lui sentiva il sonno grave della casa. Il silenzio che sorgeva nelle sue orecchie s'empiva alla lunga di una specie di mormorio di voci. Lentamente, invincibilmente, quelle voci s'impadronivano di lui, raddoppiavano l'ansietà che l'aveva stretto alla gola parecchie volte nella giornata. Da dove gli veniva quell'angoscia? Che poteva essere quel turbamento sconosciuto, aumentato lentamente, divenuto intollerabile? Eppure non aveva peccato. Gli pareva d'essere uscito il giorno avanti dal Seminario, con tutto l'ardore della sua fede,

così forte contro il mondo, che camminava in mezzo agli uomini non vedendo altro che Dio.

Allora si credè nella sua cella, una mattina, alle cinque, al momento di levarsi. Il diacono di servizio passava dando un colpo di bastone all'uscio, col grido regolamentare:

— *Benedicamus Domino!*

— *Deo gratias!* — rispondeva lui ancora mezzo addormentato, gli occhi gonfi di sonno.

E saltava sul tappetino, si lavava, rifaceva il letto, spazzava la sua cameretta, rimutava l'acqua nella brocca. Quelle faccenduole domestiche erano una gioia per lui, accompagnate dal fremito mattinale che gli correva sopra la pelle. Sentiva i pettirossi sui platani della corte levarsi insieme a lui in mezzo a un fruscìo d'ale e a un chiacchierìo di gole assordante. Pensava che anche loro dicessero le loro orazioni, alla loro guisa. Egli scendeva nella sala delle meditazioni, dove, dopo le orazioni, rimaneva una mezz'ora inginocchiato a meditare su queste parole d'Ignazio: “Che serve all'uomo di conquistare l'universo se perde l'anima sua?„ Era un soggetto fertile di buone risoluzioni, che lo portava a rinunciare a tutti i beni della terra, col sogno tanto spesso accarezzato di una vita nel deserto sotto l'unica ricchezza di un cielo azzurro. In capo a dieci minuti, i suoi ginocchi, indolenziti dalle pietre, gli facevano talmente male che provava come uno svenimento in tutto il suo corpo, un'estasi nella quale si vedeva grande conquistatore, padrone di un impero immenso, gettare la sua corona, rompere il suo scettro, calpestare un lusso favoloso, casse d'oro, ruscelli di brillanti, stoffe preziose, per andare a seppellirsi in fondo a una Tebaide, vestito di un saio che gli sbucciava le reni. Ma la messa lo toglieva a queste immagini, donde usciva come da una bella storia reale, vissuta da lui in tempi remoti. Si comunicava, cantava il salmo del giorno, con molto fervore, senza sentire altra voce che la sua propria, pura come il cristallo, e così chiara che la sentiva volare fino alle orecchie del Signore. E tornando alla sua camera non saliva che uno scalino la volta come raccomandano san Bonaventura e san Tomaso d'Aquino; camminava leggermente, con l'aria raccolta, la testa leggermente inchinata, provando una gioia immensa a seguire le più piccole prescrizioni. Intanto veniva l'ora della colazione.

Nel refettorio, i crostini messi in fila vicino ai bicchieri di vino bianco gli facevano un gran piacere; poichè aveva buon appetito e diceva che il vino era buon cristiano, facendo così un'allusione molto audace all'acqua che ci metteva l'economo. Ciò non gl'impediva di ritrovare la sua aria grave per quando entrava in classe. Là, prendeva degli appunti sulle ginocchia, mentre il professore parlava, le mani appoggiate all'orlo della cattedra, in un latino usuale, interrotto a volte, quando non trovava di meglio, da qualche parola francese. Una discussione si elevava; gli studenti disputavano, in un gergo strano, senza ridere. Poi, alle dieci, toccava la lettura della Sacra Scrittura, per venti minuti. Egli andava a prendere il libro santo, riccamente rilegato, col taglio dorato. Lo baciava con una venerazione particolare, lo leggeva a testa scoperta, inchinandosi tutte le volte che incontrava il nome di Gesù, di Maria, o di Giuseppe. La seconda meditazione lo trovava allora ben preparato a sopportare per l'amor di Dio una genuflessione più lunga della prima. Badava di non poggiarsi neanche per un secondo sopra i calcagni; quell'esame di coscienza di tre quarti d'ora, egli lo gustava veramente, forzandosi di scoprire in sè de' peccati, arrivando al punto di credersi dannato per avere dimenticato la sera innanzi di baciare le due immagini del suo scapulare, o per essersi addormentato sul lato manco: colpe abbominevoli che avrebbe voluto riscattare consumandosi i ginocchi fino a sera, colpe felici che l'occupavano, senza le quali non avrebbe avuto di che intrattenere il suo cuore candido addormentato nella purezza della sua vita. Entrava nel refettorio sollevato da un peso, come se si fosse tolto dal petto un grande delitto. I seminaristi di servizio, con le maniche della sottana rimboccate, un grembiale di cotonina turchina legato in cintola, portavano la minestra di vermicelli, il lesso tagliato a fettine, le porzioni di cosciotto arrosto coi fagioli. C'era un rumore terribile di mascelle, un silenzio ghiotto, un accanimento di forchette, interrotto solamente da certe occhiate invidiose lanciate verso la tavola a ferro di cavallo, dove il direttore mangiava carne più tenera, beveva vini più rossi; e intanto sopra questa rabbia di appetito, la voce rôca di qualche figliuolo di contadini dai polmoni solidi, compitava, senza punti nè virgole, qualche pia lettura, come lettere di missionari, pastorali di vescovi, articoli di giornali religiosi. Egli

ascoltava tra un boccone e l'altro. Quegli scampoli di polemiche, que' racconti di viaggi lontani, lo sorprendevano, lo spaventavano qualche volta rivelandogli al di là delle mura del seminario, un'agitazione, un orizzonte immenso ai quali non pensava mai. Mangiavano ancora allorchè una scampanellata annunziava la ricreazione. La corte aveva il suolo coperto di sabbia, e otto grandi platani che la state ci gettavano un'ombra fresca; verso mezzogiorno, un muro alto cinque metri, dalla cresta guernita di vetri rotti, oltre al quale non si vedeva di Plassans che l'estremità del campanile di San Marco, una breve guglia di pietra, nel cielo azzurro. Là egli passeggiava da un punto all'altro, lentamente con alcuni compagni, formando una sola schiera: e ogni volta che ritornava col viso rivolto verso il muro, guardava il campanile che rappresentava per lui tutta la città, tutta la terra sotto al libero volo delle nubi. Dei capannelli assai rumorosi discutevano sotto ai platani, alcuni amici si isolavano, due a due, negli angoli, tenuti d'occhio da qualche direttore nascosto dietro le tendine della sua finestra; qualche partita chiassosa alle boccie o ai birilli si organizzava disturbando i tranquilli giocatori di tombola, mezzo sdraiati per terra davanti alle loro cartelle che una palla lanciata troppo forte copriva di sabbia. Al tocco della campana tutto il chiasso cessava, dei nugoli di passerotti fuggivano dai platani, i ragazzi ancora scalmanati s'avviavano alla scuola cantando in coro, le braccia conserte, la fronte grave. E lui terminava la sua giornata in mezzo a questa pace; ritornava in classe; faceva merenda alle quattro, ricominciava la sua eterna passeggiata in faccia alla guglia di San Marco: cenava in mezzo allo stesso rumore di mascelle, sotto alla voce grossa che terminava la lettura cominciata a desinare; saliva alla sua cappella per recitare il ringraziamento della sera, e si coricava alle otto e un quarto, dopo avere asperso il suo letto con l'acqua benedetta, per preservarlo dai cattivi sogni.

Quante belle giornate simili aveva passate in quell'antico convento del vecchio Plassans, tutto pieno di un odore secolare di devozione! Per cinque anni i giorni si erano seguiti colando con lo stesso mormorio di acqua limpida. A quell'ora si rammentava mille particolari che lo intenerivano. Si ricordava del suo primo corredo ch'era andato a comprare insieme a sua madre: le

sue due sottane, le sue due cinture, i suoi sei collari, le sue otto paia di calze nere, la sua cotta, il suo cappello a tre punte. E come gli era balzato il cuore allorchè in quella dolce serata di ottobre, aveva sentito la porta del Seminario chiudersi dietro alle sue spalle! Capitava là, a vent'anni, dopo gli anni del collegio, spinto dal bisogno di credere e di amare. Subito il giorno dopo, aveva scordato tutto, come addormentato in mezzo alla gran casa silenziosa. Rivedeva la piccola cella dove aveva passato i suoi due anni di filosofia, una gabbia con un letto, un tavolino, e una sedia, separata dalle gabbie vicine da alcune assi mal congiunte, in una sala immensa che conteneva una cinquantina di simili sgabuzzini. Rivedeva la sua cella di studente di teologia, abitata per altri tre anni, più grande, con una poltrona, una toeletta, una biblioteca, cameretta felice, piena dei sogni della sua fede. Lungo i corridoi interminabili, lungo le scale di pietra, a certi angoli, aveva avuto delle rivelazioni improvvise, dei soccorsi insperati. Dai soffitti alti scendevano certe voci d'angeli custodi. Non un mattone dell'impiantito delle sale, non una pietra dei muri, non un ramo dei platani che non gli rammentasse le gioie della sua vita contemplativa, i suoi smarrimenti di tenerezza, la sua lenta iniziazione, le carezze ricevute in ricambio del dono di tutto sè stesso, tutta la felicità dei primi amori divini. Un certo giorno svegliandosi, aveva veduto un vivo splendore che lo aveva inondato di gioia. Una certa sera, chiudendo la porta della sua cella, s'era sentito abbracciare il collo da due mani tepide, così teneramente, che quando ritornò in sè si trovò per terra singhiozzante. Poi di tratto in tratto, per lo più sotto la piccola vôlta che menava alla cappella, s'era abbandonato tutto a delle braccia morbide che lo portavano in alto. Tutto il cielo si occupava allora di lui, girava intorno a lui, metteva nei suoi menomi atti, nella soddisfazione dei suoi più volgari bisogni, un senso particolare, un profumo sorprendente di cui i suoi abiti, la sua pelle stessa parevan serbare per sempre l'odore lontano. E si ricordava ancora delle passeggiate del giovedì. Partivano alle due per qualche angolo di verdura, a una lega da Plassans. Per lo più andavano sulle rive della Viorne, in fondo a un prato con dei salici nodosi che bagnavano le loro foglie alla superficie dell'acqua. Ma egli non vedeva nulla,

nè i grandi fiori gialli del prato, nè le rondinelle che bevevano di volo, accarezzando con l'ale la superficie del fiumicello. Fino alle sei, seduti in gruppi sotto ai salici, i suoi compagni e lui cantavano in coro l'ufficio della Vergine, o leggevano due a due le *Piccole Ore*, il breviario facoltativo dei giovani seminaristi.

L'abate Mouret sorrideva attizzando il foco. In tutto quel passato non trovava altro che una gran purezza, un'obbedienza perfetta. Egli era un giglio il cui olezzo gradiva ai suoi maestri. Non si rammentava di alcun atto cattivo. Non profittava mai della libertà assoluta delle passeggiate, mentre che i due direttori di sorveglianza andavano a chiacchierare da un prete del vicinato, egli non fumava mai dietro a qualche siepe, non scappava per andare a bere la birra con qualche amico. Non nascondeva mai nè romanzi in fondo al saccone, nè qualche bottiglia di anisetta nel cassetto del comodino. Per lungo tempo anzi, non s'era manco accorto di tutti i peccati che lo circondavano. Vi erano là de' figliuoli di contadini, entrati negli ordini per scappare alla coscrizione, de' fannulloni in cerca di un mestiere senza fatica, degli ambiziosi di già turbati dalla visione della mitra e del pastorale. E ritrovando queste immondizie del mondo ai piedi dell'altare, egli s'era ripiegato anche di più su sè stesso, dandosi di più a Dio, per compensarlo dell'abbandono degli altri.

Tuttavia, l'abate si ricordava che un giorno aveva messo le gambe a cavalcioni essendo alla scuola. Il professore avendolo corretto, e' s'era fatto tutto rosso come se avesse commesso un'indecenza. Era tra i migliori allievi; non discuteva mai, imparava i testi a memoria. Provava l'esistenza e l'eternità di Dio con delle prove tratte dalla Sacra Scrittura, con l'opinione dei Padri della Chiesa, e il consentimento di tutti i popoli. I ragionamenti di questa natura gli davano un convincimento incrollabile. Durante il suo primo anno di filosofia s'era applicato al corso di logica con tale accanimento che il suo professore lo aveva fatto fermare dicendogli che i più sapienti non sono i più santi. Così, fino dal second'anno si spicciava del suo studio della metafisica, come di un dovere regolamentare, entrante quasi di straforo negli esercizi giornalieri. Gli veniva il disprezzo della scienza, voleva essere ignorante per serbare l'umiltà della sua fede. Più tardi, in teologia, non seguiva

il corso di *Storia ecclesiastica* di Rorbacher che per sommissione; andava fino agli argomenti di Gousset, fino all'*Istruzione teologica* del Bouvier, senza rischiarsi di toccare il Bellarmini, il Liguori, il Suarez, san Tommaso d'Aquino. Solo la *Sacra Scrittura* lo passionava. Ci trovava il sapere buono, una storia di amore infinito che doveva bastare come insegnamento agli uomini di buona volontà. Non accettava che le spiegazioni dei suoi maestri, scaricandosi sovr'essi di qualunque difficoltà di esame, non sentendo alcun bisogno di tutte quelle frascherie per amare, accusando i libri di rubare il tempo all'orazione. Era perfino riescito a dimenticare i suoi amici di collegio. Non sapeva più, non era più che un candore, un'infanzia ricondotta ai balbuziamenti del catechismo.

E così era salito passo a passo fino al sacerdozio. Qui, i ricordi lo stringevano, teneri, caldi ancora di gioie celesti. Ogni anno s'era accostato di più a Dio. Passava le vacanze santamente in casa di un suo zio, confessandosi tutti i giorni, comunicandosi due volte la settimana. S'imponeva de' digiuni, nascondeva in fondo alla sua valigia delle scatole di sal grosso sulle quali s'inginocchiava per delle ore, a ginocchi nudi. Restava nella cappella durante la ricreazione o saliva nella stanza di un direttore che gli raccontava degli aneddoti pii, straordinari.

Ma quando si avvicinava il giorno della Santa Trinità ne era ricompensato oltre ogni misura, invaso di quell'emozione che empie i seminari alla vigilia della concessione degli ordini. Quella era la festa suprema, il cielo aprendosi per lasciar gli eletti salire un nuovo gradino. Egli si metteva a pane ed acqua quindici giorni innanzi. Tirava le tendine della sua finestra per non vedere più neanche il giorno, prosternandosi nelle tenebre, pregando Gesù d'accettare il suo sacrificio. I quattro ultimi giorni era preso da angosce, da scrupoli terribili che lo facevano saltare fuori del letto la notte per andare a picchiare all'uscio del prete forestiere che dirigeva i giovani ritirati, il quale per lo più era un carmelita scalzo, o un protestante convertito, sul quale correvano le più strane storie. Gli faceva molto diffusamente la confessione generale di tutta la sua vita, interrotta da singhiozzi. L'assoluzione soltanto lo tranquillava, lo rinfrescava, come se avesse preso un bagno

di grazia. La mattina del gran giorno era tutto pallido; e aveva una coscienza così profonda di questa bianchezza che gli pareva di spandere la luce intorno a sè. E la campana del seminario suonava con la sua voce limpida, mentre gli olezzi del giugno, gli alberi in fiore, gli amorini, gli elitropi passavano l'alto muro della corte. Nella cappella, i parenti aspettavano vestiti in gala, commossi al punto che le donne piangevano sotto i loro veli. Poi veniva la processione: i sotto-diaconi con le dalmatiche; i minori, i tonsurati con le cotte svolazzanti sulle spalle, il berretto nero in mano. L'organo gonfiava la sua voce sonora, spandeva le note di flauto con un canto di gioia. Davanti all'altare il vescovo, assistito da due canonici, officiava col pastorale in mano. Il capitolo era là, i preti di tutte le parrocchie si affollavano, in mezzo a un lusso inaudito di costumi, a un fiammeggiar d'ori, accesi dal largo raggio di sole che cadeva da una finestra della navata. Dopo l'epistola si cominciava a conferire gli ordini.

A quell'ora, l'abate Mouret si ricordava ancora il freddo delle cesoie di quando lo avevano marcato con la tonsura, al principio del suo primo anno di teologia. Un leggero fremito lo aveva scosso. Ma la tonsura allora era piccolissima, larga appena come una moneta da due soldi. Più tardi a ciascuno ordine nuovo che riceveva, essa si faceva più grande, sempre più grande fino a coronarlo di una macchia bianca, larga quanto un'ostia. E l'organo suonava con più dolcezza, i turiboli ricadevano col rumore argentino delle loro catenelle, spargendo una massa di fumo bianco che si svolgeva come una pezza di trina. Egli si vedeva con la cotta, giovane tonsurato, condotto all'altare dal maestro delle cerimonie; s'inginocchiava, chinava profondamente il capo, mentre che il vescovo, con le sue cesoie d'oro gli tagliava tre ciocchettine di capelli, una sulla fronte, le altre due sopra gli orecchi. A un anno di distanza si rivedeva da capo, nella cappella piena d'incenso, a ricevere i quattro ordini minori: andava accompagnato dall'arcidiacono a chiudere con gran fracasso la porta della chiesa, che poi riapriva per mostrare ch'era messo a guardia delle chiese; scuoteva con la mano destra un campanellino, annunziando così ch'era suo dovere di chiamare i fedeli agli offici; ritornava all'altare dove il vescovo gli conferiva de' nuovi privilegi: quelli di cantar le lezioni, di bene-

dire il pane, di insegnare il catechismo ai fanciulli, di esorcizzare gl'indemoniati, di servire i diaconi, d'accendere e spegnere i ceri. Poi, il ricordo dell' ordinazione seguente gli riveniva, più solenne, più terribile, in mezzo al medesimo canto degli organi le cui scalate sonore parevano la folgore del Signore Iddio; quel giorno aveva in dono la dalmatica di sotto-diacono, e si legava per sempre col voto di castità; nonostante la sua fede, tutta la sua carne tremava al terribile: *Accedite*, detto dal vescovo, che faceva fuggire due suoi compagni impalliditi ai suoi fianchi; i suoi nuovi doveri erano di servire il prete all'altare, di preparare le ampolline, di cantar l'epistola, di ripulire il calice, di portar la croce nelle processioni. E, finalmente, si vedeva incedere ancora una volta per la cappella in mezzo al sole di giugno; ma questa volta camminava seguito da un corteo, aveva la stola incrociata sul petto, la pianeta sulle spalle, oppresso da una commozione suprema, vedeva il viso pallido del vescovo che gli accordava il sacerdozio in tutta la sua pienezza con una triplice imposizione delle mani. Dopo il suo giuramento di obbedienza, si sentiva come sollevato dal suolo allorchè la voce sonora del prelato diceva la frase latina: " *Accipe Spiritum sanctum; quorum remiseris peccata, remittuntur eis, et quorum retineris, retenta sunt.* "

XVI.

Questa evocazione delle grandi felicità della sua giovinezza gli aveva dato un po' di febbre. Non sentiva più il freddo. Lasciò cader le molle, s'avvicinò al letto come se volesse coricarsi, poi ritornò a poggiar la fronte a un vetro della finestra, guardando la notte senza vedere. Era dunque malato che si sentiva tanta stanchezza alle membra, mentre il sangue gli bruciava le vene? In seminario, a due riprese, s'era sentito un malessere simile, una specie d' inquietudine fisica che lo rendeva molto infelice; una volta s'era persino messo a letto con un gran delirio. Poi, pensò a una giovane indemo-

niata che fra Arcangias diceva di aver guarita con un semplice segno di croce un giorno ch' era caduta come morta ai suoi piedi. Ciò lo condusse a rammentarsi gli esorcismi spirituali che un suo maestro gli aveva raccomandato una volta: la preghiera, la confessione generale, la comunione frequente, la scelta di un direttore saggio, che avesse un grand'impero sull'animo del penitente. E, senza transizione, con una bruscheria, che fece stupire lui stesso, scoprì in fondo alla sua memoria la figura rotonda di un suo amico d'infanzia, un contadino, un cantore di otto anni, che aveva la retta pagata da una signora che lo proteggeva. Rideva sempre, si godeva già in mente, con molta ingenuità, i piccoli benefizi della professione: le mille dugento lire di stipendio, il presbiterio in fondo a un giardino, i regali, gl'inviti a pranzo, i piccoli profitti dei matrimonii, dei battesimi, delle sepolture. Colui doveva essere contento nella sua parrocchia.

Il rimpianto malinconico che trovava in fondo a questo ricordo sorprese estremamente il prete. Non era dunque felice, lui pure? Fino a quel giorno non aveva rimpianto nulla, nulla desiderato, nulla invidiato. E anche in quel momento, se s'interrogava, non trovava in sè alcun soggetto di amarezza. Era sempre, almeno così credeva come nei primi giorni del suo diaconato, allorchè l'obbligo di leggere il suo breviario a certe ore determinate aveva riempite le sue giornate di un'orazione continua. Da quel momento le settimane, i mesi, gli anni scorrevano senza lasciargli il tempo di formulare un cattivo pensiero. Il dubbio non lo tormentava punto; s'annichiliva davanti ai misteri che non poteva comprendere, faceva facilmente il sacrificio della sua ragione che disprezzava. All' uscire dal seminario aveva provata la soddisfazione di sentirsi straniero fra gli altri uomini, di non camminar più come gli altri, di portar la testa in un altro modo, di avere i gesti, le parole, i sentimenti di un essere a parte. Sentiva in sè qualcosa di femmineo di vicino alla natura angelica, il suo sesso era come lavato portato via il suo odore di uomo. Era quasi superbo di non appartenere alla specie, d'essere stato educato da Dio, accuratamente purgato dalle sudicerie umane per opera di una educazione gelosa. Gli pareva ancora di essere rimasto per degli anni dentro un olio santo preparato secondo i riti, che gli aveva penetrato la carne

con un cominciamento di beatificazione. Alcuni suoi organi erano scomparsi dissolvendosi a poco a poco; le sue membra, il suo cervello s'erano impoveriti di materia per riempirsi d'anima, d'un'aria sottile che lo inebbriava a volta di una vertigine, come se la terra gli fosse mancata improvvisamente. Aveva certe paure, certe ignoranze certi candori di monachella. Diceva a volte sorridendo, che continuava la sua infanzia, immaginandosi d'essere rimasto piccino con le medesime sensazioni, le medesime idee, i medesimi giudizi: così, a sei anni egli aveva conosciuto Dio come a venticinque, lo pregava con certe inflessioni di voce punto mutata, provava la stessa gioia infantile a piegar le mani ben esattamente. Il mondo gli sembrava lo stesso mondo che vedeva allora, quando la sua mamma lo menava per mano. Era nato prete, era cresciuto prete. Allorchè davanti alla Teuse dava prova di qualche grossolana ignoranza della vita, essa lo guardava fisso nel bianco degli occhi dicendo con un certo sorriso che "lui era bene il fratello della Desiderata„. Nella sua esistenza non si ricordava che un'unica scossa vergognosa. Ciò era avvenuto nelle ultime sei settimane di seminario, fra il diaconato e il sacerdozio. Gli avevano fatto leggere l'opera dell'abate Craisson, superiore del gran seminario di Valenza. *De rebus venereis ad usum confessariorum.* Questa lettura lo aveva inorridito; e l'aveva terminata singhiozzando. Quella casistica sapiente del vizio che metteva in mostra l'abbominazione dell'uomo, discendendo fino ai casi più mostruosi delle passioni contro natura, violava brutalmente la sua verginità di corpo e di spirito. Era rimasto macchiato per sempre, come una sposa iniziata da un momento all'altro alle violenze dell'amore. E ritornava fatalmente a quell'interrogatorio vergognoso ogni volta che confessava. Mentre le oscurità del dogma, i doveri del sacerdozio, la morte della volontà, lo lasciavano sereno, felice di non essere altro che un fanciullo del Signore, non poteva liberarsi dalla scossa carnale di tutte quelle laidezze, di cui era costretto a occuparsi, aveva la coscienza di una macchia incancellabile, nascosta in qualche luogo, in fondo al suo essere, la quale poteva crescere un giorno e coprirlo di fango.

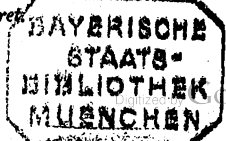
La luna sorgeva dietro ai Garrigues. L'abate Mouret che la febbre ardeva sempre più forte, aprì la finestra e s'appoggiò sui gomiti per ricevere in viso la brezza

fresca della notte. Non sapeva più l'ora precisa in cui quel malessere l'aveva colto. Si ricordava però che la mattina dicendo messa era calmissimo, perfettamente riposato. Doveva essere stato più tardi, forse durante la lunga passeggiata al sole, sotto al fremito degli alberi del Paradou, o nel soffoco del pollaio di Desiderata. E ripassò con la mente tutta la giornata.

In faccia a lui, si stendeva la vasta pianura più tragica sotto al pallore obliquo della luna. Gli olivi, i mandorli, gli alberi magri formavano delle macchie grigie in mezzo al caos delle roccie immense, fino alla linea cupa delle colline dell'orizzonte. Si vedevano larghi strati d'ombre, creste sporgenti, paludi di terra sanguigna dove le stelle rosse sembravano specchiarsi, bianchezze cretose, simili a vesti di donna abbandonate, denudanti le carni sommerse nelle tenebre, assopite negli avvallamenti dei terreni. La notte, quella campagna aveva uno strano abbandono pieno di passione. Dormiva, spettorizzata, il fianco nudo, sdraiava le membra aperte, esalando certi sospironi teneri, certi aromi poderosi di dormente in sudore. Pareva una qualche robusta Cibele caduta supina, col petto al vento, il ventre sotto la luna, ebbra degli ardori del sole, avvolta in un sogno di fecondazione. In lontananza, lungo quel gran corpo, l'abate Mouret seguiva con gli occhi il viale degli oliveti, un nastrino pallido che s' allungava come il cordone svolazzante di una fascetta di donna. Il prete sentiva fra Arcangias alzare i sottanini delle due monelle per frustarle a sangue, sputare in faccia alle ragazze, puzzando lui stesso come un caprone che non si fosse mai soddisfatto. Vedeva la Rosalia ridere di sottecchi col suo fare di bestia lubrica, intanto che papà Bambousse le tirava delle manate di terra nella schiena. E là ancora, gli pareva che s'era sentito bene, appena un po' scaldato la nuca a quella bella mattinata. Non sentiva che un fremito lungo la schiena, quel mormorìo confuso di vita che aveva sentito fin dalle prime ore in mezzo alla sua messa, quando il sole era entrato in chiesa tra i vetri rotti delle finestre. La campagna non lo aveva mai turbato tanto quanto a quell'ora della notte, col suo petto gigantesco, le sue ombre molli, i suoi splendori di pelle profumata, quelle nudità di dea, appena velate dal manto argenteo della luna.

Il giovane prete chinò gli occhi, guardò il villaggio di

Artaud. Il villaggio pareva schiacciato nel sonno grave della fatica, nel nulla in cui dormono i contadini. Neanche un lume. Le casupole formavano dei mucchi neri che segnavano sul fondo bianco dei vicoli trasversali illuminati dalla luna. Perfino i cani dovevano russare sulla soglia degli usci chiusi. Forse gli abitanti di Artaud avevano attirato sul presbiterio qualche flagello orribile? Alle sue spalle sentiva sempre ingrossare il soffio, la cui vicinanza lo empiva di tanta angoscia. Ora, gli parve di sentire come uno scalpitare di mandre, una volata di polvere arrivava fino a lui grassa di emanazioni animali. Gli ritornavano gli stessi pensieri che aveva avuto la mattina su quella manata d'uomini che ricominciavano i tempi, vegetando tra i massi pelati, come una manata di cardi seminati dal vento, e sentiva d'assistere al lento sviluppo di una razza. Quand'era bambino nulla lo sorprendeva e lo spaventava più di quelle miriadi d'insetti che vedeva scappar fuori da qualche fessura quando alzava certe pietre umide. Gli uomini di Artaud, anche addormentati, stanchi, sommersi nell'ombra, lo turbavano col loro sonno, di cui ritrovava l'alito nell'aria che respirava. Avrebbe voluto che davanti alla sua finestra non ci fosse altro che massi di pietra. Il villaggio non era abbastanza morto, i tetti di paglia si gonfiavano come tanti petti; le spaccature degli usci lasciavano passare i sospiri, certi scricchiolamenti leggeri, certi silenzi vivi, rivelanti in quel buco la presenza di una fecondazione pullulante sotto la molle oscurità della notte. Certo quel solo odore bastava a dargli quella specie di nausea. Eppure l'aveva sentito tante volte senza provare altro che un gran bisogno di rinfrescarsi con l'orazione.

Con le tempie madide di sudore andò a aprire l'altra finestra per respirare un'aria più viva. Giù, a sinistra, si stendeva il cimitero sotto l'alto tronco del Solitario di cui nessuna brezza scuoteva l'ombra. Dal campo vuoto saliva un odore di erba falciata. Il gran muro grigio della chiesa, quel muro tutto pieno di lucertole e piantato di viole, si andava freddando sotto la luna, mentre una delle vaste finestre luccicava, coi vetri simili a piastre di acciaio. La chiesa addormentata a quell'ora non doveva vivere che della vita estraumana del Dio dell'ostia, chiuso nel tabernacolo. L'abate pensava al chiarore della lampada gialla, quasi sommersa nell'ombra, e

provava una forte tentazione di ridiscendere, per sollevare la sua testa malata in mezzo a quelle tenebre pure di qualunque colpa. Ma uno strano terrore lo tratteneva: credè, tutto a un tratto, con gli occhi fissi sui vetri rischiarati dalla luna, veder la chiesa risplendere interiormente come una fornace, della luce fiammeggiante di una festa infernale, dove tutto girava, il mese di maggio, le piante, le bestie, le ragazze del villaggio, che abbracciavano disperatamente gli alberi con le loro braccia nude. Poi, guardando giù sotto ai suoi piedi, vide il pollaio della Desiderata, tutto nero, che fumava. Non distingueva bene le capannuccie dei conigli, i posatoi delle galline, le stalle delle anitre. Era tutta una massa puzzolente che dormiva col medesimo alito pestilenziale. Si distingueva il puzzo acre della capra e il respiro grosso del porcellino steso nel fango vicino a una scodella vuota. Il grosso gallo rosso, Alessandro, mandò un grido metallico che svegliò in lontananza a uno a uno i gridi appassionati di tutti i galli del villaggio.

Bruscamente allora, l'abate Mouret si sovvenne. Aveva preso la febbre in mezzo alle bestie della Desiderata, davanti alle galline che cantavano l'ovo, alle mamme dei conigli che si strappavano il pelo del ventre. Allora, ebbe la sensazione così precisa di qualcuno che respirasse sul suo collo, che si voltò per vedere finalmente chi lo stringeva così alla nuca. E si ricordò Albina uscita con un balzo fuori del Paradou, sbatacchiando l'uscio sopra una visione di giardino incantato; se la ricordò come scorrazzava lungo il muro interminabile seguendo il tratto del calesse per buttargli de' fiori che erano tanti baci; se la ricordò ancora, come l'aveva veduta la sera, ridere degl'improperi di frate Arcangias, con le gonnelle svolazzanti sull'erba, come una piccola fumata di polvere portata dall'aria della sera. Essa aveva sedici anni; era strana, aveva il viso un po' lungo, aveva la fragranza dell'aria, dell'erbe, della terra. Ed egli serbava di lei una memoria così precisa, che rivedeva un piccolo graffio del suo polso morbido, un segno rosa sulla pelle candida. Perchè rideva essa a quel modo, guardandolo coi suoi occhi azzurri? Egli era preso nelle risate di lei, come in un'onda sonora che risuonasse dappertutto contro la sua carne; egli la respirava, la sentiva vibrare entro sè stesso. Sì, tutto il

suo male veniva da quelle risate ch'egli aveva come bevute.

Ritto in mezzo alla camera, fra le due finestre aperte, egli rimase, rabbrividendo, preso da una paura che gli faceva nasconder la testa fra le mani. La giornata intera si riassumeva dunque in questa evocazione di una ragazza bionda, dal viso un po' lungo, dagli occhi azzurri? E la giornata intera entrava per le due finestre aperte. In lontananza c'era il caldo delle terre rosse, la pressione dei grandi massi nudi, degli olmi cresciuti in mezzo alle pietre, delle viti che tendevano le loro braccia sulla sponda dei campi più vicini, erano i sudori umani che il vento portava dal villaggio di Artaud, le esalazioni nauseanti del cimitero, l'odore d'incenso della chiesa, pervertito dall'odore dei capelli unti delle ragazze; e poi ancora i vapori del letame, il fango delle stalle, le fermentazioni soffocanti dei germi. E tutti questi aliti affluivano insieme, formando un soffio di asfissia, così rude, così violento, da soffocarlo. Egli chiudeva i suoi sensi, cercava di annientarli. Ma, davanti a lui ricomparve Albina, come un gran fiore germogliato su quel terreno. Essa era il fiore naturale di quel letame, delicata al sole, aprendo le giovani gemme delle sue spalle bianche, così felice di vivere, che si slanciava dal suo stelo e volava sulla sua bocca, inebbriandolo col profumo del suo lungo riso.

Il prete gettò un grido. S'era sentito bruciar le labbra. Gli pareva di aver sentito un getto ardente correre nelle sue vene. Allora, cercando un rifugio, si buttò ai ginocchi della statuetta dell'Immacolata Concezione gridando a mani giunte:

— Santa Vergine delle Vergini, pregate per me!

XVII.

L'Immacolata Concezione, sul cassettone di noce, sorrideva dolcemente con le sue labbra sottili, dipinte col carminio. Era piccina, tutta bianca. Il suo gran velo bianco che le scendeva dalla testa ai piedi non aveva altro che un filetto d'oro, impercettibile, lungo l'orlo. La sua veste drappeggiata a lunghe pieghe diritte sopra un corpo di porcellana, la chiudeva fino al collo, non lasciando libero altro che quel collo flessibile. Aveva il viso color di rosa, gli occhi chiari rivolti al cielo, piegava le mani, due manine infantili, mostrando le estremità delle dita sotto le pieghe del velo, sopra una sciarpa celeste che pareva legare intorno ai suoi fianchi due lembi del firmamento. Di tutte le sue bellezze di donna non mostrava di nudo altro che i suoi piedi, adorabilmente nudi sulle rose mistiche. E sulla nudità dei suoi piedi sorgevano delle rose d'oro, come una fioritura naturale della sua carne due volte pura.

— Vergine fedele, pregate per me! — ripeteva disperatamente il prete.

Quell'immagine non l'aveva mai turbato. Non era madre ancora; le sue braccia non gli porgevano Gesù, il suo corpo non prendeva ancora le linee rotonde della fecondità. Non era la regina del cielo che discendeva coronata d'oro, vestita d'oro come una principessa della terra, portata trionfalmente dal volo dei cherubini. Essa non s'era mai mostrata terribile, non gli aveva mai parlato con la severità di una padrona onnipossente, la cui sola presenza curva le fronti nella polvere. Egli osava guardarla, osava amarla, senza paura d'essere troppo commosso dalla curva de' suoi capelli castani; non aveva che la tenerezza de' suoi piedi nudi, i suoi piedi di amore, che fiorivano come un giardino di castità, tanto miracolosamente, che non osava appagare la sua voglia di coprirli di carezze. Essa profumava la camera col suo olezzo di giglio. Era il giglio di argento piantato nel vaso d'oro, la purezza preziosa, eterna,

impeccabile. Nel suo velo bianco, così strettamente serrato intorno al suo corpo, non aveva più nulla di umano; non era che una fiamma vergine ardente di un foco eguale. La sera quando andava a letto, la mattina quando s' alzava, essa era sempre là col suo sorriso estatico. Egli si spogliava davanti a lei, senza riguardo, come davanti al suo proprio pudore.

— Madre purissima, Madre castissima, Madre sempre vergine, pregate per me! — balbettò il giovane prete pieno di paura stringendosi ai piedi della Vergine, come se avesse sentito alle sue spalle la corsa sonora di Albina. — Voi siete il mio rifugio, la sorgente della mia gioia, il tempio della mia saggezza, la torre d'avorio dove sta chiusa la mia purezza. Mi rimetto nelle vostre mani senza macchia, vi supplico di prendermi, di coprirmi con un lembo del vostro velo, di nascondermi sotto la vostra innocenza, dietro al sacro baluardo del vostro abito, affinchè nessun soffio carnale possa raggiungermi. Ho bisogno di voi, mi sento separato da voi per sempre, se non mi portate via tra le vostre braccia pietose, lontano di qua, in mezzo alla bianchezza ardente che voi abitate. O Maria concepita senza peccato, annientatemi in fondo alla neve immacolata che cade dalle vostre membra. Voi siete il prodigio della castità eterna. La vostra razza è germogliata sopra un raggio, come un albero miracoloso che nessun germe ha piantato. Il vostro figliuolo Gesù è nato dal soffio di Dio, voi stessa siete nata senza che il ventre di vostra madre fosse macchiato, e io voglio credere che questa verginità rimonti così di età in età, in un' ignoranza infinita della carne. Oh! vivere, crescere fuori dell' onta dei sensi! Oh! moltiplicare, generare, senza la necessità abominevole del sesso, sotto il solo accostarsi di un bacio celeste!

Questo grido disperato, questo grido purificato di ogni desiderio, aveva rassicurato il giovane prete. La Vergine, tutta bianca, gli occhi rivolti al cielo, pareva sorridere più dolcemente con le sue piccole labbra rosee.

Egli riprese con voce commossa:

— Vorrei essere ancora bambino. Vorrei non essere mai altro che un bambino e camminare all'ombra della vostra veste. Ero piccino piccino, e piegavo le mani per dir Maria. La mia culla era bianca, il mio corpo era bianco, tutti i miei pensieri erano bianchi. Vi vedevo distintamente, mi sentivo chiamare da voi, ve-

nivo a voi sorridendo, camminando sopra foglie di rosa. E niente di più, non sentivo, non vedevo altro, vivevo appunto abbastanza per essere un fiore ai vostri piedi. Bisognerebbe non diventar uomini. Voi non v' avreste intorno altro che teste bionde, un popolo di bimbi che vi amerebbero, con le mani pure, le labbra sane, le membra molli, senza macchia, come usciti da un bagno di latte. Sulla guancia di un fanciullo si bacia l' anima sua. Soltanto un fanciullo può pronunciare il vostro nome senza insudiciarlo. Più tardi la bocca si guasta e avvelena le passioni. Io stesso che vi amo tanto, che mi son dato a voi, non oso chiamarvi a tutte l' ore per paura di farvi incontrare con le mie impurità d' uomo. Ho pregato, ho castigato la mia carne, ho dormito sotto la vostra custodia, son vissuto casto; e piango vedendo oggi che non sono abbastanza morto al mondo, da poter essere il vostro fidanzato. O Maria, Vergine adorabile, se potessi non avere che cinque anni, se potessi essere ancora il bambino che premeva le sue labbra sulle vostre immagini! Vi prenderei sul mio cuore, vi coricherei al mio fianco, vi abbraccierei come un'amica, come una bambina della mia età. Avrei il vostro vestitino, il vostro piccolo velo, la vostra sciarpa celeste, tutta quel-l' infanzia che fa di voi una sorella maggiore. Non cercherei di baciare i vostri capelli, perchè la capigliatura è una nudità che non si deve vedere, ma bacierei i vostri piedini nudi, l' uno accosto all' altro, per delle notti intere, finchè avessi sfogliate sotto alle mie labbra le rose d' oro, le rose mistiche delle vostre vene.

Si fermò, aspettando che la Vergine chinasse gli occhi, che gli sfiorasse la fronte col lembo del suo velo. La Vergine rimaneva tutta chiusa nel mussolino, fino al collo, fino alle cime delle dita, fino al collo del piede, tutta del cielo, con uno slancio di tutto il corpo che la rendeva più snella, e come sciolta di già dalla terra.

— Ebbene, — continuò egli con aberrazione crescente, — fate ch'io ridiventi bambino, Vergine buona, Vergine potente. Fate ch' io abbia cinque anni. Prendete i miei sensi, prendete la mia virilità. Che un miracolo porti via l' uomo ch' è cresciuto in me. Voi regnate in cielo, nulla vi costa fulminarmi, disseccare i miei organi, lasciarmi senza sesso, incapace di far male, così privo di forza che non possa nemmeno alzare il dito mignolo senza il vostro consenso. Voglio essere candido del can-

dore vostro che nessun fremito umano potrebbe turbare. Non voglio sentir più i miei nervi nè i miei muscoli nè il battito del mio cuore nè l'agitarsi de' miei desiderii. Voglio essere una cosa, una pietra bianca ai vostri piedi, alla quale non lascerete che un profumo, una pietra che non si moverà di dove l'avrete gettata, senza orecchi, senza occhi, felice d'essere sotto al vostro calcagno, di non poter pensare alle sudicerie delle altre pietre di strada. Oh! allora che beatitudine! Allora raggiungerò senza sforzo e fin dal primo passo la perfezione che sogno. Allora mi proclamerò finalmente un vero sacerdote. Sarò ciò che i miei studi, le mie orazioni, i miei cinque anni di lenta iniziazione non han potuto fare di me. Sì, io nego la vita, io dico che la morte della specie è preferibile alla continua abominazione che si propaga. La colpa infanga tutto. È un puzzo universale, che sciupa l'amore, avvelena la camera degli sposi, la culla dei neonati, e fino i fiori che brillano al sole, fino gli alberi che lasciano scoppiare le loro gemme. La terra nuota in quest' impurità le cui infime goccie si tramutano in vegetazioni vergognose. Ma perchè io sia perfetto, Regina degli angeli, Regina delle Vergini, ascoltate il mio grido, esauditelo! Fate ch' io sia uno di quegli angeli che non hanno altro che due grandi ale dietro alle guancie; non avrò più corpo, più membra; volerò a voi, se voi mi chiamerete; non sarò più altro che una bocca per cantare le vostre lodi, che un paio d'ali candide per cullare i vostri viaggi traverso ai cieli. Oh! la morte, Vergine veneranda, datemi la morte completa! Vi amerò nella morte del mio corpo, nella morte di ciò che vive e si moltiplica. Consumerò con voi le uniche nozze cui aneli il mio cuore. Andrò più in alto, sempre più in alto, finchè io abbia raggiunto il braciere dove voi risplendete. Là c'è un grand'astro, un'immensa rosa bianca, di cui ogni foglia brilla come una luna, un trono d' argento dall' alto del quale voi raggiate con tale sfolgorio d' innocenza, che il paradiso intero resta illuminato dalla sola luce del vostro velo. Tutto ciò che v' ha di bianco, le aurore, la neve delle cime inaccessibili, i gigli appena sbocciati, l'acqua delle sorgenti ignorate, il latte delle piante rispettate dal sole, i sorrisi delle vergini, le anime dei bambini morti in culla, piovono sui vostri piedi bianchi. Allora, io salirò alle vostre labbra come una fiamma sottile; entrerò dentro di

voi per la vostra bocca socchiusa, e le nostre nozze si compieranno mentre gli arcangeli trasaliranno dalla nostra allegrezza. Essere vergine, amarsi vergine, serbare in mezzo ai baci più dolci il candore verginale! Avere tutto l' amore, sopra ali di cigno, in una nube di purezza, fra le braccia di una amante tutta luce, le cui carezze sono delizie dell' anima! Perfezione, sogno sovrumano, desiderio che fa scricchiolar le mie ossa, delizie che mi trasportano in cielo! O Maria, Vaso di elezione, mutilate in me l' umanità, fatemi eunuco tra gli uomini, perchè possiate abbandonarmi senza timore il tesoro della vostra verginità.

E l' abate Mouret, battendo i denti, fulminato dalla febbre, cadde svenuto sull' impiantito.

LIBRO SECONDO.

I.

Le due larghe finestre con le tende di percalle accuratamente chiuse, rischiaravano la camera della luce bianca e tenue dell' alba. Era una camera alta di soffitto, vastissima, mobiliata alla Luigi XV, con dei mobili, cioè, di legno, dipinti in bianco, coperti di una stoffa a fiori rossi su strati di foglie. Sopra le porte, sui lati dell' alcova, degli avanzi di pitture lasciavano ancora vedere le pancie e le coscie degli amorini volanti a schiere, giocando a de' giochi indecifrabili; e le assicelle dei muri che rivestivano la superficie delle pietre ovali, le porte a due battenti, il soffitto arrotondato, in origine a fondo color cielo, con delle incorniciature di cartocci, di medaglioni, di nodi di nastro color carne, si stingevano in un grigio dolcissimo, un grigio che serbava la tenera memoria di quel paradiso appassito. Di faccia alle finestre, la grande alcova sotto a certe nubi che degli Amori di gesso allontanavano curvi, con le gambe all' aria, come per guardare sfacciatamente il letto, era chiusa, come le finestre, da tende di percalle, cucite alla peggio, e singolarmente innocenti in mezzo a quella camera tepida ancora di un lontano odore di voluttà.

Seduta presso un tavolino da muro, dove stava scaldandosi una caffettiera sopra un fornello a spirito di vino, Albina guardava attentamente le tende dell'alcova.

Era vestita di bianco coi capelli stretti in un fisciù di trina antica, le mani abbandonate, vegliando con un fare serio, di donna. Un tenue respiro, un soffio da bimbo addormentato, si sentiva nel silenzio. Ma in capo a pochi minuti le scappò la pazienza e non potè tenersi di andare a passi leggieri, a sollevare un lembo della tenda. Sergio, sulla sponda del gran letto, pareva dormire con la testa appoggiata sopra una delle sue braccia ripiegate. Durante la malattia i suoi capelli si erano allungati e gli era cresciuta la barba. Era molto bianco, con gli occhi circondati da un gran cerchio azzurro, le labbra scolorite, aveva una certa grazia da bimba in convalescenza. Albina, intenerita, stava per lasciar ricadere il lembo della tenda.

— Non dormo, — disse Sergio con voce fioca.

E rimaneva con la testa appoggiata, senza movere un dito, come soggiogato da una dolce stanchezza. I suoi occhi si erano lentamente aperti; il soffio leggiero della sua bocca cadeva sulla sua mano sollevando la lanuggine della sua pelle bionda.

— Ti sentivo, — mormorò ancora. — Tu camminavi adagino adagino.

Essa fu tutta felice di sentirsi dare del tu. S'avvicinò, s' accoccolò davanti al letto per mettere il suo viso al livello di quello di lui.

— Come stai? — domandò.

E gustò a sua volta la dolcezza di quel *tu* che non aveva pronunciato ancora.

— Oh! ora sei guarito, — riprese. — Sai tu che piangevo per tutta la strada quando ritornavo di laggiù con le cattive nuove. Mi dicevano che deliravi, che, se quella cattiva febbre ti lasciava la vita, ti avrebbe portato via la ragione. Come ho abbracciato il tuo zio Pasquale quando t'ha portato qua a fare la tua convalescenza!

Intanto accomodava il letto come una mamma.

— Vedi, quelle rupi bruciate laggiù ti facevano male. Hai bisogno d' alberi, di freschezza, di pace. Il dottore non ha detto a nessuno che ti nascondeva qua. È un segreto codesto fra lui e quelli che ti amano. Egli ti credeva perduto.... Nessuno verrà a disturbarci, sta quieto. Zio Jeanbernat fuma la sua pipa davanti all'insalata. Gli altri manderanno a informarsi di te di nascosto. E neanche il dottore non tornerà più, perchè ora sono io il tuo

medico.... Pare che non hai più bisogno di medicina. Hai bisogno di essere amato, capisci?

Pareva ch' egli non capisse: aveva ancora il cranio vuoto. Ma, vedendo che, senza muoversi, i suoi occhi frugavano gli angoli della camera, Albina pensò che fosse inquieto del luogo dove si trovava.

— Questa è la mia camera, — disse: — Te l' ho ceduta. È graziosa, vero? Ho preso i più bei mobili del granaio; poi mi son fatte queste tende di percalle perchè la luce non m'acciecasse.... E tu non mi dai nessun disturbo. Io dormirò al secondo piano; ci sono ancora tre o quattro stanze vuote.

Ma egli rimaneva inquieto.

— Sei sola? — domandò.

— Sì. Perchè mi fai questa domanda?

Egli non rispose, ma mormorò con accento di noia:

— Ho sognato; sogno sempre.... Sento delle campane, e questo mi stanca.

Dopo un altro po' di silenzio riprese:

— Va a chiuder l' uscio, metti il paletto. Voglio che tu sii sola: sola sola.

Quando ritornò vicino a lui con una sedia, sedendosi al suo capezzale, si rallegrò tutto come un fanciullo, e andava ripetendo:

— Ora non entrerà più nessuno. Non sentirò più le campane.... Tu, quando tu parli, mi riposi.

— Vuoi bere? — domandò Albina.

Egli fece segno che non aveva sete. Guardò le mani di Albina con tanta sorpresa e così contento di vederle, che essa ne avanzò una, fin sull'orlo del guanciale, sorridendogli. Allora, egli lasciò ruzzolare la sua testa, e appoggiò la guancia su quella manina fresca. Ebbe un leggiero sorriso, e disse:

— Ah! è morbida come la seta. Pare come un soffio d' aria ne' miei capelli.... Non ritirarla, ti prego.

Poi, vi fu un lungo silenzio. Si guardavano con grande affetto. Albina si specchiava tranquillamente negli occhi vuoti del convalescente. Sergio pareva ascoltare qualcosa di vago che la piccola mano fresca gli confidava.

— È molto buona, la tua mano, — riprese a dire. — Tu non ti puoi immaginare quanto bene mi fa.... Pare che entri dentro di me per togliermi i dolori che ho nelle membra. È una carezza per tutto il corpo, un sollievo, una guarigione.

Si sfregava leggermente la guancia, animandosi come resuscitato.

— Di'? tu non mi darai nulla di cattivo a bere, tu non mi tormenterai con le medicine?... Mi basta la tua mano, vedi. Sono venuto apposta perchè tu la mettessi così sotto la mia testa.

— Mio buon Sergio, — mormorò Albina, — hai sofferto molto, vero?

— Sofferto? Sì, sì, ma è già tanto tempo... Ho dormito male, ho avuto de' sogni orribili. Se potessi ti racconterei tutto.

Chiuse un momento gli occhi e fece un grande sforzo di memoria.

— Non vedo che tenebre, — balbettò. — È singolare, arrivo da un lungo viaggio. Non so manco più da dove son partito. Avevo la febbre, una febbre che galoppava come una bestia nelle mie vene.... È così, mi ricordo. Sempre lo stesso incubo mi faceva trascinare lungo un sotterraneo che non finiva mai. A certi momenti di dolore acuto, il sotterraneo si murava improvvisamente; un ammasso di sassi cascava dalla vôlta, le pareti si stringevano, io restavo senza fiato, preso dalla rabbia di voler passar oltre; e mi ficcavo nell' ostacolo, lavorando con le mani, coi piedi, col cranio, disperando di poter mai attraversare quelle macerie crescenti... Poi, spesso, mi bastava toccarle col dito; tutto spariva, io camminavo liberamente, nella galleria spaziosa, non sentendo più altro che la stanchezza della crisi.

Albina voleva chiudergli la bocca con la mano.

— No, non mi stanco a parlare. Vedi, ti parlo all'orecchio. Mi pare che penso e che tu mi comprendi... Il più curioso è che nel sotterraneo non avevo la più piccola idea di tornare addietro, mi ci ostinavo pure pensando che mi volevano qualche mille anni per sgomberare un solo di que' mucchi enormi. Era un cómpito fatale ch'io dovevo eseguire sotto pena delle più grandi disgrazie. Coi ginocchi contusi, la fronte ferita alle grotte, ci mettevo una coscienza piena d'angoscia a lavorare con tutte le mie forze per arrivare il più presto possibile. Arrivare dove?... Non so, non so...

Chiuse gli occhi, sognando, cercando. Poi, fece una faccia di noncuranza, si abbandonò da capo sulla mano di Albina, e disse sorridendo:

— To'! che grullerie, sono un bambino.

Ma la ragazza, per sapere s'era tutto suo, tutto intero, lo interrogò, lo ricondusse alle memorie confuse che egli tentava di evocare. Ma non si ricordava più di nulla, credeva ch'era nato il giorno innanzi.

— Oh! non sono forte ancora, — disse: — Vedi, la mia memoria più lontana è un letto che mi brúciava tutto il corpo; la mia testa ruzzolava sopra il guanciale come sopra un braciere; i miei piedi si consumavano sfregandosi l'uno contro l'altro, continuamente... Va! stavo male assai! Mi pareva che mi mutavano il corpo, che mi portavano via tutto, che mi raccomodavano come una macchinetta rotta...

Quest'ultima parola lo fece ridere da capo. Riprese:

— Ora devo essere tutto novo. Mi son ben ripulito nella malattia... Ma cosa mi domandavi? No, non c'era nessuno. Soffrivo solo, in fondo a un buco nero. Nessuno, nessuno. E al dì là non c'è niente, non vedo niente... Sono il tuo figliuolo, vuoi tu? M'insegnerai a camminare. Io, ora, non veggo che te. Tutto quello che non è te, non me ne importa niente. Ti dico che non mi ricordo più. Sono venuto, mi hai preso, questo è quanto.

E poi ancora, tranquillo, accarezzante:

— La tua mano è tepida adesso; è buona come il sole: non parliamo più. Io mi riscaldo.

Nella gran camera, un silenzio pieno di fremiti cadeva dal soffitto azzurro. Il fornelletto a spirito di vino s'era spento, lasciando la caffettiera gettare un filo di vapore sempre più esile. Albina e Sergio, con la testa sul medesimo guanciale, guardavano le grandi tende di percalle tirate davanti alle finestre. Gli occhi di Sergio specialmente ci andavano, come alla sorgente bianca della luce. Egli vi si tuffava come in un giorno impallidito, misurato alle sue forze di convalescente. Indovinava il sole dietro a un lembo del percalle, più giallo, e ciò bastava a guarirlo. In lontano sentiva il largo ondeggiar delle foglie; mentre che alla finestra di destra l'ombra verdastra di un ramo alto, precisamente disegnato, gli dava la visione inquietante di quella finestra che sentiva così vicina a lui.

— Vuoi che apra le tende? — domandò Albina, ingannata dalla intensità di quello sguardo.

— No, no, — rispos'egli con premura.

— Fa bello. Avresti il sole, vedresti gli alberi.

— No, te ne supplico... Non voglio nulla dei difuori. Quel ramo ch'è là mi dà noia, a vederlo moversi e alzarsi come se fosse vivo... Lasciami la tua mano, voglio dormire. Vedo tutto bianco... È un piacere.

E s'addormentò candidamente, vegliato da Albina, che gli soffiava sulla faccia per rinfrescargli il sonno.

II.

Il domani, il bel tempo s'era guastato, pioveva. Sergio fu ripreso dalla febbre, e passò una giornata di pena, con gli occhi disperatamente fissi sopra le tende, donde non veniva che una luce colata, losca, grigia come la cenere. Egli non indovinava più il sole, cercava quell'ombra che gli aveva fatto paura, l'ombra di quel ramo alto, invisibile ora nella tinta persa della pioggia, e col quale gli pareva scomparso tutto il giardino. Verso sera agitato da un leggiero delirio, gridò singhiozzando all'Albina, che il sole era morto, che sentiva tutto il cielo, tutta la terra piangere la morte del sole. A lei toccò consolarlo come un bambino, promettendogli che il sole ritornerebbe e che glie lo avrebbe dato. Ma egli compiangeva anche le piante. Le sementi dovevano soffrire sotto terra a aspettare la luce; avranno l'incubo come lui, si sogneranno di arrampicarsi in un lungo sotterraneo, arrestate da rovine, lottando disperatamente per arrivare al sole. E si mise a piangere sottovoce, dicendo che l'inverno era una malattia della terra, e che lui sarebbe morto insieme alla terra, se la primavera non ritornava a farli guarire tutti e due.

Per tre giorni ancora, il tempo rimase orribile. Erano ondate che si gettavano sugli alberi in mezzo a dei clamori lontani di fiume straripato. Le raffiche tuonavano gettandosi sotto alle finestre con l'accanimento delle grosse ondate marine. Sergio aveva voluto che Albina chiudesse ermeticamente le imposte. Con la lampada accesa non aveva più il lutto delle tende livide, non sentiva più la tinta grigia del cielo entrare per le più piccole fessure, colare fino a lui come una polvere che

lo sotterrava. S'abbandonava, con le braccia scarne, la testa pallida, tanto più debole, quanto più la campagna era malata. A certe ore, quando le nubi parevano d'inchiostro, gli alberi piegati scricchiolavano e la terra lasciava le sue erbe strascicare sotto la pioggia come i capelli di un'annegata, egli rimaneva senza respiro, come morto, sbattuto lui pure dall' uragano. Poi, alla prima rischiarata, al più piccolo lembo d' azzurro apparso tra le nuvole, tornava a respirare, gustava la soddisfazione delle foglie rasciugate, dei sentieri biancheggianti, dei campi che assorbivano il loro ultimo grondo d'acqua. Albina alla sua volta implorava il sole; si affacciava venti volte al giorno alla finestra del pianerottolo, interrogava l'orizzonte, felice delle più piccole macchie bianche, inquieta di certe masse d' ombre, bronzate, cariche di grandine, paventando qualche nugolo troppo nero che venisse a uccidere il suo caro malato. Parlava di mandar a chiamare il dottor Pasquale. Ma Sergio non voleva nessuno. Egli diceva:

— Domani ci sarà il sole sulle tende ed io sarò guarito.

Una sera che stava peggio, Albina gli porse la sua mano perchè ci appoggiasse la guancia. E la mano non riescendo a sollevarlo, ella pianse di vedersi impotente. Dacchè era ricaduto nell'assopimento dell'inverno, essa non si sentiva più abbastanza forte per strapparlo, da sè sola, all' incubo contro cui si dibatteva. Aveva bisogno della complicità della primavera. Essa stessa deperiva, aveva le braccia gelate, il respiro rotto, non sapeva più come soffiargli la vita. Per delle ore andava gironzando in quella gran camera divenuta triste. Quando passava davanti allo specchio si vedeva nera, si credeva brutta.

Poi una mattina, mentre lei si animava, senza osar tentare ancora l'incanto spezzato dalle sue mani, credè ritrovare il sorriso dei primi giorni sulle labbra di Sergio che aveva sfiorato sulla nuca con la cima delle dita.

— Apri le imposte, — ei mormorò.

Ma Albina pensò che parlasse nella febbre; poichè, un'ora prima, guardando dalla finestra del pianerottolo non aveva veduto altro che un cielo tutto nero.

— Domani, — gli rispose tristamente, — t' ho promesso di risvegliarti al primo raggio... Dormi ancora, il sole non c'è.

— Sì, lo sento, il sole è là... Apri le imposte.

III.

Il sole era là veramente. Quando Albina abbe aperte le imposte dietro alle grandi tende, la buona luce gialla riscaldò di bel nuovo un angolo del percalle bianco. Ma ciò che fece alzare Sergio a sedere sul letto, fu la vista dell'ombra del ramo, quel ramo verde che gli annunziava il ritorno alla vita. Tutta la campagna resuscitata, colle sue verdure, le sue acque, la cerchia larga delle sue colline, era là, per lui, in quell'ombra verdastra, fremente al menomo soffio. Non gli dava alcuna noia. Ne seguiva l'ondulamento, con uno sguardo avido, esprimente il bisogno delle forze racchiuse nel succo ch'essa gli annunziava, mentre che Albina, felice, sostenendolo fra le sue braccia, diceva:

— Ah! mio buon Sergio, l'inverno è finito, eccoci salvati.

Egli si ricoricò, gli occhi di già vivi, la voce chiara.

— Domani, — disse, — sarò molto forte... Tu aprirai le tende. Voglio veder tutto.

Ma il domani fu preso da un terrore infantile. Non consentì a nessun patto che le finestre fossero aperte. Mormorava sempre: “ Or ora, più tardi. „ Rimaneva ansioso, era inquieto del primo raggio di luce che avrebbe ricevuto negli occhi. Intanto si venne a sera prima che si fosse potuto risolvere a guardare in faccia il sole. Era rimasto col viso voltato verso le tende, seguendo sulla trasparenza del percalle il mattino pallido, l'ardente mezzogiorno, il crepuscolo violaceo, tutti i colori, tutti i movimenti del cielo. Là si rifletteva fino il leggiero fremito che l'ala sbattuta di un uccello mette nell'aria tepida, fin l'allegrezza degli odori, palpitante in un raggio. Dietro quel velo, dietro a quel sogno ammorbidito della vita poderosa del difuori, egli ascoltava salire la primavera. E anche così si sentiva soffocare un poco, allorchè l'afflusso di sangue nuovo della terra, arrivava a lui con tropp' impeto, nonostante l'intoppo delle tende.

E la mattina dopo dormiva ancora, allorchè Albina, affrettando la convalescenza, gli gridò:

— Sergio! Sergio! ecco il sole!

E tirò rapidamente le tende, e spalancò le finestre quant'eran larghe. Egli s'alzò, si messe a ginocchioni sul letto, preso da un soffocamento, sentendosi svanire, con le mani strette al petto, perchè non gli si spezzasse il cuore. Di faccia a lui c' era il cielo immenso, niente altro che azzurro, un azzurro infinito; ed egli vi si tuffava, togliendosi di dosso ogni sofferenza, vi si abbandonava come a una ninna nanna carezzevole, ci beveva la soavità, la purezza, la giovinezza. Solo il ramo di cui aveva veduto l'ombra, sormontava la finestra e metteva una macchia di un verde carico in quel mare azzurro; ma questo era già uno slancio troppo forte per le sue delicatezze di malato che si sentiva ferito dall'impurità delle rondinelle volanti all'orizzonte. Egli nasceva. Mandava certi piccoli gridi involontarii, affogato nella luce, sbattuto dalle ondate di aria calda, sentendo discendere in sè tutto il torrente della vita. Le sue mani si stesero, ed egli si gettò giù, ricadendo sopra il guanciale in un tramortimento.

O la bella e deliziosa giornata! Il sole entrava a destra lontano dall'alcova. Sergio lo guardò tutta la mattina venire avanti a piccoli passi. Lo vedeva venirgli incontro giallo come l'oro, schiacciandosi contro ai mobili, ammassandosi sugli angoli, scivolando qualche volta a terra come una pezza di stoffa disfatta. Era un camminare lento ma sicuro, un avvicinarsi da innamorata che stira le sue membra bionde, allungandosi fino all'alcova, con un movimento cadenzato, una lentezza voluttuosa, che faceva nascere un desiderio frenetico del suo possesso. Finalmente verso le due quel raggio di sole si staccò dall' ultimo canapè, si arrampicò lungo le coperte e si stese sul letto come una capigliatura sciolta. Sergio abbandonò le sue mani magre di convalescente a quella carezza ardente, chiudendo gli occhi a metà; sentiva correre lungo le sue dita dei baci di foco; era in un bagno di luce, in un amplesso d'astro. E Albina era là chinata, sorridente.

— Lasciami, — e' mormorò con gli occhi completamente chiusi, — non stringermi così forte... Come fai a tenermi così, tutto quanto fra le tue braccia?

Poi, il sole ridiscese dal letto e se ne andò a sinistra

col suo passo lento. Allora Sergio lo guardò da capo, voltarsi, sedersi di sedia in sedia, col dispiacere di non averlo potuto tenere sopra il suo petto. Albina era rimasta in piedi. Tutti e due con un braccio passato intorno al collo, videro il cielo impallidire a poco a poco. A momenti, un immenso fremito sembrava farli impallidire sotto un'emozione improvvisa. I languori di Sergio ci si pascolavano, vi trovavano certe sfumature squisite che non aveva mai immaginate. Non era tutto azzurro, ma azzurro rosato, azzurro lilla, azzurro giallo, una carne vivente, una vasta nudità immacolata, che un soffio faceva palpitare come il petto di una donna. A ogni nuovo sguardo lontano aveva di nuove sorprese, scopriva angoli sconosciuti del cielo, sorrisi discreti, rotondità adorabili, veli nascondenti in fondo a un paradiso i grandi corpi superbi delle Dee.

E con le membra alleggerite dalla malattia gli pareva di volare in mezzo a quella seta cangiante, tra quella piuma innocente dell'azzurro. Le sue sensazioni ondeggiavano sopra il suo corpo vicino a svenire. Il sole declinava, l'azzurro si fondeva con l'oro puro, la carne vivente del cielo biondeggiava ancora, s'affogava lentamente in tutte le tinte dell'ombra. Poi un nugolo, una scomparsa di vergine ch'entra nel letto, uno spogliarsi senza lasciar vedere altro che una linea pudica all'orizzonte. Il gran cielo dormiva.

— Ah! il caro bambino! — esclamò Albina guardando Sergio che le s'era addormentato sul collo, nello stesso tempo che s'addormentava il cielo.

Lo pose sul guanciale e andò a chiudere le finestre. Ma il giorno dopo all'alba erano già aperte. Sergio non poteva più vivere senza il sole. Riprendeva forza, s'abituava ai soffi di vento che facevano svolazzare le tende dell'alcova. Anzi l'azzurro, quell'eterno azzurro, cominciava a seccarlo. Si stancava di essere cigno, un candore, e di nuotare continuamente sul lago limpido del cielo. Arrivava fino a desiderare un passaggio di nugoli neri, qualche crollata di nubi che rompesse la monotonia di quella grande purezza. Man mano che la salute gli ritornava sentiva bisogno di sensazioni forti. Adesso ci passava dell'ore in contemplazione del ramo verde; avrebbe voluto vederlo vegetare, vederlo metter de' germogli che fossero arrivati fin nel suo letto.

Non gli bastava più, non faceva che irritare i suoi

desiderii parlandogli di quegli alberi che sentiva chiamarlo laggiù, senza riescire a vederne neanche le cime. Era un continuo borbottamento di foglie, un ciaramellio d'acqua corrente, uno sbatter d'ali, tutta una voce alta, prolungata, vibrante.

— Quando tu ti potrai levare, — disse Albina, — ti metterai a sedere davanti alla finestra.... Tu vedrai che bel giardino!

Egli chiuse gli occhi e mormorò:

— Ah! lo veggo, lo sento... So dove sono gli alberi, dove sono le acque, dove spuntano le violette.

Poi riprese:

— Ma lo vedo malamente, lo vedo senza luce.... Bisogna ch'io sia molto forte per andare fino alla finestra.

Altre volte, quando lo credeva addormentato, Albina spariva per delle ore. E quando tornava lo trovava con gli occhi lucenti per la curiosità, divorato d'impazienza. E le gridava:

— Da dove vieni?

E poi la prendeva per le braccia, e fiutava le sue gonnelle, il seno, le guancie.

— Tu sai odore d' ogni sorta di buone cose.... Hai camminato tra l'erba?

Lei rideva e gli mostrava i suoi stivalini bagnati dalla rugiada.

— Tu vieni dal giardino! tu vieni dal giardino! — ripeteva lui beato. — Lo sapevo. Quando sei entrata parevi un gran fiore. Mi porti tutto il giardino nel tuo vestito.

E se la teneva vicino, e la respirava come un mazzolino. Qualche volta tornava con dei pruni, delle foglie, de' pezzetti di legno attaccati alle vesti. Egli allora prendeva tutte queste cose e le nascondeva sotto al suo guanciale come tante reliquie. Un giorno gli portò un tralcio di rose, ciò che lo commosse talmente che si messe a piangere. Baciò i fiori, se li posò accanto fra le sue braccia. Ma quando appassirono, gli fece tanto male che proibì a Albina di coglierne degli altri. La preferiva lei, così profumata; e lei non s'appassiva, serbava sempre l'olezzo delle sue mani, la fragranza dei suoi capelli e delle sue guancie. Finì che la mandava lui stesso in giardino, con la raccomandazione di non ritornare prima di un'ora.

— Vedi, — diceva, — così io ho del sole, dell'aria e delle rose fino a domani.

Spesso, vedendola ritornare tutta scalmanata, la interrogava. Che viale aveva preso? S'era internata sotto agli alberi o aveva seguito il contorno dei prati? Aveva visto de' nidi? S' era seduta dietro a una spalliera o sotto a una quercia, o all' ombra di un boschetto di pioppi? Poi, quando rispondeva o cercava di spiegargli la disposizione del giardino, le metteva una mano sulla bocca perchè tacesse.

— No, no, — mormorava, — sta zitta. Ho torto, non voglio sapere.... Preferisco vedere da me.

E ricascava nel sogno accarezzato di quella verdura che sentiva vicina a lui, a due passi. Per molti giorni non visse altro che di questo sogno. Ne' primi tempi, diceva, aveva visto il giardino con più chiarezza. A misura che diventava più forte, il suo sogno si offuscava, sotto l' afflusso del sangue che scaldava le sue vene. Provava incertezze crescenti. Non avrebbe più potuto dire se gli alberi fossero a destra, se le acque scorressero in fondo, se le grandi roccie non s' accumulassero sotto alle sue finestre. Ne parlava da sè a sè a bassa voce. I più piccoli indizi gli bastavano per farci sopra de' piani magnifici che il canto di un uccello, lo scricchiolìo di un ramo, il profumo di un fiore bastavano a fargli modificare, piantando costà una massa di lilla, sostituendo laggiù un prato con delle aiuole. Ogni momento disegnava un giardino nuovo, in mezzo alle grandi risate di Albina, che ripeteva sempre quando lo sorprendeva:

— Non è così, ti assicuro. Non puoi fartene alcuna idea. È più bello di quanto tu hai mai veduto di bello.... Non romperti la testa. Il giardino è mio, io te lo darò. Sta tranquillo, non fugge.

Sergio che aveva già avuto paura della luce, provò una grande inquietudine quando ebbe la forza di potersi affacciare alla finestra. Diceva da capo: "Domani", tutte le sere. Si voltava verso il muro, tutto agitato, quando Albina rientrava gridandogli che aveva odore di biancospino, che s' era graffiate le mani aprendosi un buco in una siepe a fine di portargliene tutto l' odore. Una mattina lo dovè prendere bruscamente fra le sue braccia. Lo portò quasi fino alla finestra, lo sostenne, lo forzò a guardare.

— Quanto sei infingardo! — diceva col suo bel riso sonoro.

E agitando la sua mano verso tutti i punti dell'orizzonte, essa gridava trionfante, con un accento pieno di promesse:

— Il Paradou! il Paradou!

Sergio guardava, senza voce.

IV.

Un mare di verdura, in faccia, a destra, a sinistra, da per tutto. Un mare movente i suoi marosi di foglie fino all'orizzonte, senza interruzioni di case, di mura, nè di strade polverose. Un mare deserto, vergine, sacro, che esponeva la sua dolcezza selvaggia nell'innocenza della solitudine. Il sole soltanto ci entrava, si distendeva in forma di tappeto d'oro sui prati, infilava i viali al trotto dei suoi raggi, lasciava pendere in mezzo agli alberi i suoi fini capelli splendenti, beveva con le sue labbra bionde l'acqua delle sorgenti, corse da un brivido. Sotto questa pioggia di fiamme il gran giardino viveva con la stravaganza di una bestia felice slanciata in capo al mondo, lontana da tutto, libera di tutto. C'era una tal lussuria di foglie, una piena d'alberi così straripante, che il giardino rimaneva come nascosto, inondato, affogato. Niente altro che pendii verdi, tronchi con certi zampilli da fonte, tende di verdura ermeticamente chiuse, manti di piante arrampicanti con lunghi strascichi, stormi di ramoscelli giganteschi pendenti da tutti i lati.

A pena si poteva distinguere, dopo lungo stento, l'antico disegno del Paradou, sotto quell'invasione formidabile di vegetazione. Di faccia, in una specie di circo immenso dovevano essere le grandi aiuole con le vasche sfondate, le rampe rotte, le scale senza scalini, le statue arrovesciate, la cui candidezza traspariva di mezzo all'oscurità delle foglie. Più lontano, dietro la linea aguzza di un laghetto, si stendeva l'orto come una piccola selva, più lontano ancora, una massa di alberi d'alto fusto formava delle cupole violacee rigate di sole, una foresta ridivenuta vergine le cui cime s'ingemmano continuamente, macchiate di verde giallo, di

verde pallido, del verde vigoroso di tutti i toni. A destra, la foresta saliva le alture, formava dei boschetti di pini, moriva in alcuni magri cespugli, stretti da una fila di macigni formanti una rampa enorme, una montagna crollata che chiudeva l'orizzonte; vegetazioni ardenti spaccavano il suolo; piante mostruose, immobili al caldo come rettili assopiti; un filo d' argento, uno schizzo bianco che da lontano pareva polvere di perle, indicava una cascata d'acqua, la sorgente di quelle correnti calme che lambivano con tanta indolenza le aiuole. A sinistra finalmente, il fiumicello scorreva in mezzo a una vasta prateria, dividendosi in quattro ruscelli, di cui si potevano seguire i giri capricciosi sotto ai canneti, tra i salici, dietro ai grand' alberi; a perdita di vista, dei laghi appezzati d'erba, spandenti la freschezza dei terreni bassi, un paesaggio passato al turchinetto, uno sfondo di luce, declinante a poco a poco nell' azzurro inverdito di ponente. Il Paradou, le aiuole, la foresta, i macigni, le acque, i prati, occupavano tutta l' ampiezza del cielo.

— Il Paradou! — balbettò Sergio aprendo le braccia come per stringere tutto il giardino al suo petto.

Egli vacillava. Albina dovè farlo sedere sopra una poltrona. Là, rimase due ore senza parlare. Col mento appoggiato fra le mani, guardava. A momenti le sue palpebre sbattevano e un subito rossore montava alle sue guancie. Guardava lentamente con profonda meraviglia. Era una cosa che gli pareva troppo vasta, troppo complessa, troppo vigorosa.

— Non vedo, non capisco, — gridò stendendo le mani ad Albina con un gesto di suprema fatica.

La fanciulla allora s'appoggiò alla spalliera della poltrona, gli prese la testa e l'obbligò a guardare ancora, dicendogli sottovoce:

— È nostro. Nessuno verrà. Quando tu sarai guarito noi passeggeremo. Avremo da passeggiare per tutta la vita. Andremo dove tu vorrai.... Dov'è che vuoi andare?

Egli sorrise e mormorò:

— Ah! non lontano. Il primo giorno a due passi dall'uscio. Vedi, credo che cascherei. To', andrò fin là sotto a quell' albero vicino alla finestra.

Essa rispose dolcemente:

— Vuoi andare nelle aiuole? Vedrai i cespugli di rose, i grandi fiori che hanno inghiottito tutto, fino agli an-

tichi viali dove piantano i loro tralci.... Oppure vuoi andare nell'orto, dove non si può entrare altro che a carponi, tanto i rami sono schiacciati dal peso dei frutti.... Andremo più lontano ancora se te ne senti la forza. Andremo fino alla foresta, dove ci sono gli antri d'ombra, lontanissimo, così lontano che dormiremo fuori quando la notte ci sorprenderà.... Ovvero una mattina saliremo su quelle grotte. Vedrai là certe piante che mi fanno paura. Vedrai le sorgenti, una pioggia d'acqua, e ci divertiremo a ricevere il pioviscolo in faccia.... Ma se tu preferisci di camminare lungo le siepi sulla sponda del ruscello, bisognerà prendere per i prati. Si sta bene sott'ai salici la sera quando tramonta il sole. Ci si distende sull'erba, si guarda, i ranocchini verdi saltano sui giunchi.

— No, no, — disse Sergio, — tu mi stanchi, non posso vedere così lontano.... Farò due passi. Sarà molto.

— E io, — continuò lei, — io non ho potuto ancora andar da per tutto. Vi sono molti angoli che ignoro dopo tanti anni che passeggio, sento sempre degli sfondi ignorati intorno a me, dei luoghi dove l'ombra deve essere più fresca, l'erba più morbida.... Ascolta, mi sono sempre immaginata che ci debba essere un luogo specialmente dove vorrei vivere tutta la vita. Certo dev'esserci; ci devo essere passata accosto, o forse si nasconde così lontano che non ci sono mai arrivata nelle mie scorribande di tutti i giorni. Vero? Sergio, lo cercheremo insieme, e ci resteremo.

— No, no, sta zitta, — balbettò il giovane. — Non capisco quello che tu mi dici. Tu mi fai morire.

Albina lo lasciò un momento piangere fra le sue braccia, inquieta, desolata di non trovar parole che potessero calmarlo.

— Il Paradou non ti par dunque così bello come tu lo avevi sognato? — gli domandò ancora.

— Non so più. Era piccino piccino e ora cresce sempre.... Portami via, nascondimi.

Lo rimenò a letto, tranquillandolo come un bimbo, cullandolo con delle menzogne.

— Ebbene! no, non è vero, non c'è il giardino, è una storia che t'ho contata. Dormi tranquillo.

V.

Quel giorno, nell'ore fresche, Albina lo faceva sedere davanti alla finestra. Egli cominciava a far qualche passo appoggiandosi ai mobili. Le sue guancie avevano qualche apparenza di rose, le sue mani perdevano quella trasparenza di cera. Ma in questa convalescenza fu preso da uno stupore dei sensi che lo ricondusse alla vita vegetativa d' una povera creatura nata la vigilia. Non era più che una pianta, non riceveva altra impressione che quella dell' aria in cui si bagnava. Rimaneva piegato sopra sè stesso, ancora troppo povero di sangue da potersi espandere, attaccandosi al suolo, lasciando che il suo corpo ne bevesse tutto il succo. Era una nuova concezione, un lento sviluppo nell'ovo caldo della primavera.

Albina che si rammentava certe parole del dottor Pasquale provava una gran paura vedendolo rimaner a quel modo, come un bimbo inconscio di tutto, inebetito. Aveva sentito dire che certe malattie lasciavano in eredità la pazzia a coloro che ne guarivano. E restava delle ore a guardarlo ingegnandosi di fare come le mamme, sorridendogli perchè sorridesse. Egli non rideva ancora. Quando Albina gli passava la mano davanti agli occhi, lui non la vedeva, non seguiva quell' ombra. Appena quando gli parlava voltava leggermente il capo verso quel rumore.

Essa non aveva che una sola consolazione; lo vedeva vegetare superbamente, era un bel ragazzo.

Allora, per una settimana, fu tutta cure delicate. Aveva pazienza, aspettava che diventasse grande. Man mano che osservava in lui certi risvegli, si consolava, pensando che l' età ne avrebbe fatto un uomo. Intanto, avvolto, egli aveva de' brividi quando essa lo toccava. Poi una sera ebbe un leggiero sorriso. Il giorno dopo, lo fece sedere come il solito alla finestra, poi andò in giardino e cominciò a chiamarlo e a correre. Spariva sotto agli alberi, traversava i campi di sole, ritornava,

soffiando, battendo le mani. Ma egli, con gli occhi vacillanti, non la vide punto a tutta prima. Tuttavia come si rimetteva a correre, facendo da capo a nascondersi, riapparendo improvvisamente dietro a un cespuglio, gettandogli un grido, finì a seguire con lo sguardo la macchia bianca della sua gonnella. E quando gli si piantò bruscamente sott' alla finestra, con la faccia alzata egli le stese le braccia e accennò di voler andare da lei. Essa risalì, l' abbracciò, tutta fiera.

— Ah! Mi hai veduta! mi hai veduta! — gridava essa. — Ora vuoi venire in giardino con me, vero?... Se tu sapessi come mi fai disperare da qualche giorno, dacchè mi tocca vederti a far l' imbecille, a non conoscermi, a non sentirmi!

Egli pareva ascoltarla con una leggiera sofferenza che gli faceva piegare il collo con un movimento pieno di paura.

— Stai meglio peraltro, — continuò lei. — Sei già abbastanza forte da poter discendere quando vorrai.... Perchè non mi dici più niente? Hai perso la lingua dunque? Ah che marmocchio! Mi toccherà anche insegnargli a parlare!

E difatti si divertiva a dirgli il nome degli oggetti ch' egli toccava.

Sergio non sapeva che balbettare, ripeteva le sillabe, senza pronunciare nessuna parola con chiarezza. Intanto Albina cominciava a farlo passeggiar per la camera, sostenendolo, conducendolo dal letto alla finestra. Era già un gran viaggio, nel quale correva rischio di cadere due o tre volte, il che la faceva ridere. Un giorno egli si mise a sedere in terra, e ci volle del buono per farlo rialzare. Poi gli fece fare il giro della camera, sedendolo sul sofà, sulle poltrone, sulle sedie, giro di un piccolo mondo che richiedeva un'ora di tempo. Finalmente egli potè rischiare qualche passo da sè. Albina gli si metteva davanti con le braccia aperte, poi camminava per indietro chiamandolo, in guisa ch' egli faceva tutta la camera per trovare l'appoggio delle sue mani. Quando s' ostinava e rifiutava di andare avanti, essa si levava il suo pettine e glielo tendeva come un gingillo. Allora egli veniva a prenderlo, e restava buono in un angolo, a giocare per delle ore, col pettine, grattandosi dolcemente le mani.

Una mattina Albina trovò Sergio alzato. Era già rie-

scito a aprire un'imposta e provava a camminare senza appoggiarsi ai mobili.

— Vedete, il birichino! — diss' ella allegramente. — Domani, se lo lasciamo fare, salterà per la finestra.... Sicchè, siamo diventati robusti ora?

Sergio rispose con un riso puerile. Le sue membra avevano riacquistata la salute dell' adolescenza, senza che sensazioni più conscienti si fossero risvegliate in lui. Rimaneva dei pomeriggi interi davanti al Paradou col riso di un bimbo che non veda altro che bianco, e non senta altro che il brivido dei rumori. Conservava tutte le ignoranze infantili, il tatto innocente che non gli permetteva di distinguere la veste di Albina dalla stoffa delle vecchie poltrone. Ed erano sempre meraviglie, grandi occhi aperti senza intelligenza, esitazioni di gesti che non sapevano andare dove volevano, un cominciamento di esistenza puramente istintivo, senza alcuna nozione dell' ambiente.

L' uomo non era nato.

— Bene, bene, tu fai l'imbecille, — mormorò Albina. — Ora si vedrà.

Si levò il pettine e glielo porse.

— Vieni a prenderlo.

Poi, quando l'ebbe fatto uscire dalla camera, andando lei sempre indietro, gli passò un braccio sotto le spalle e gli fece fare gli scalini sostenendolo. Intanto lo divertiva giuocando col pettine, facendogli solletico sul collo coi suoi capelli, perchè non s' accorgesse che discendeva. Ma quando furono giù, prima ch' ella aprisse la porta, egli ebbe paura nell' oscurità del corridoio.

— Guarda dunque! — gli gridò Albina.

E spalancò la porta.

Fu un'aurora improvvisa, una tenda di tenebre aperta bruscamente sopra tutta l' allegrezza di una bella mattina. Il parco era là, nella sua limpidezza verde, fresco e profondo come una sorgente. Sergio, incantato, restava sulla soglia, col desiderio esitante di tastar col piede quel lago di luce.

— Pare che tu abbi paura di bagnarti, — disse Albina. — Va, la terra è solida.

Egli aveva rischiato un passo, sorpreso della dolce resistenza della sabbia. Questo primo contatto della terra gli fece provare una scossa, un risorgimento di vita; si drizzò, sospirò, parve che ingrandisse.

— Su, coraggio, — ripeteva Albina. — Sai bene che m' hai promesso di fare cinque passi. Andremo fino a quel gelso sotto la finestra.... Là ti riposerai.

Ci volle un quarto d' ora perchè facesse i cinque passi. A ogni sforzo si fermava come se gli fosse toccato strappar le radici che lo attaccavano al suolo. La ragazza che continuava a parlare gli disse ancora ridendo:

— Sembri un albero che cammina.

E lo mise col dorso appoggiato al gelso nella pioggia di sole che cadeva dai rami. Poi lo lasciò e scappò via con un salto, gridandogli che stesse fermo. Sergio, con le mani abbandonate, volgeva lentamente il viso verso il parco. Era una vera infanzia. I verdi pallidi si affogavano in un latte di gioventù, si bagnavano in una luce bionda. Gli alberi rimanevano puerili, i fiori avevano le carni dei bimbi, le acque avevano l'azzurro delizioso dei begli occhietti spalancati. Fin sotto a ogni foglia c' era un risveglio di vita adorabile.

Sergio s' era arrestato a guardare uno sfondo giallo che un largo viale faceva davanti a lui in mezzo a una densa massa di foglie; giusto alla sua estremità, verso levante, delle praterie bagnate d'oro parevano il campo di luce dove discendeva il sole; ed egli aspettava che il mattino prendesse quel viale per giungere fino a lui. Lo sentiva venire in un soffio tepido, debolissimo dapprincipio che gli sfiorava appena la pelle, poi gonfiavasi a poco a poco e infine diveniva così vivo che lo faceva trasalir tutto quanto. Egli l' assaporava quella venuta, era un sapore sempre più distinto, che gli faceva gustare la sana asprezza dell' aria libera, gli metteva sul labbro la dolcezza degli aromatici inzuccherati, delle frutte acidule, dei legni lattiginosi. La respirava coi profumi che raccoglieva al volo, l'odore della terra, l' odore dei boschi ombrosi, l' odore delle piante calde, l'odore delle bestie viventi, tutta una scala di odori la cui violenza montava fino alla vertigine. La ascoltava, nel volo leggiero di un uccello, che sfiorava l' erba, interrompendo il silenzio di tutto il giardino, dando una voce a tutto ciò che toccava, facendo risuonare agli orecchi la musica delle cose e degli esseri. La vedeva, dal fondo del viale, dai prati intrisi nell' oro: era la venuta di quell' aria rosa, tanto gaia che rischiarava il cammino con un sorriso, da lontano non più grande di

una macchia di luce, in pochi slanci divenuta già lo splendore, il sole stesso. E il mattino venne a battere al gelso al quale Sergio si appoggiava. Sergio nacque nell' infanzia del mattino.

— Sergio! Sergio! — gridò la voce di Albina, perduta dietro agli alti cespugli delle aiuole. — Non aver paura, ci sono io!

Ma Sergio non aveva più paura. Egli nasceva nel sole, in quel bagno puro di luce che lo inondava. Nasceva a venticinque anni, i sensi bruscamente aperti, rapito dal gran cielo, dalla terra felice, dal prodigio dell'orizzonte steso torno torno! Quel giardino ch' egli ignorava il giorno innanzi era un godimento straordinario. Tutto lo riempiva d' estasi, fino i fili d' erba, le pietre dei viali, gli aliti che non vedeva, ma che gli passavano sulle guancie. Il suo corpo intero prendeva possesso di quel lembo di Natura, l'abbracciava con tutte le sue membra; le sue labbra lo bevevano, le sue narici lo respiravano; lo portava via nei suoi orecchi, lo nascondeva in fondo ai suoi occhi. Era lui. Le rose delle aiuole, i rami alti dei grandi alberi, le grotte sonore della cascata delle sorgenti, i prati dove il sole piantava le sue spighe di luce, erano lui medesimo. Poi, chiudeva gli occhi e si procurava la voluttà di riaprirli lentamente, per avere la sorpresa sfolgorante di un gran risveglio.

— Gli uccelli hanno mangiato tutte le fragole, — disse Albina, che accorreva, desolata. — Tieni, non ho potuto trovare che queste due.

Ma si fermò a pochi passi guardando Sergio con uno stupore supremo che la toccava al cuore.

— Come sei bello! — esclamò.

E s' avvicinò di più, restò là, assorta in lui, mormorando:

— Non ti avevo mai veduto.

Certo era cresciuto. Portava una veste sciolta, era diritto, ma esile ancora, le membra fini, il petto largo, le spalle rotonde. Il suo collo bianco, macchiato di bruno alla nuca, si moveva liberamente portando un poco il capo all' indietro. La salute, la forza, la potenza erano sulla sua faccia. Non sorrideva, era in riposo, aveva una bocca grave e dolce, le guancie salde, il naso grande, gli occhi grigi, chiarissimi, sovrani. I capelli lunghi, che gli coprivano tutto il cranio cadevano sulle sue spalle in riccioli neri; mentre una piccola barba

leggiera, gli s'arricciava intorno alle labbra e al mento, lasciando trasparire il bianco della pelle.

— Sei bello! Sei bello! — ripeteva Albina, lentamente, coccoloni ai suoi piedi, guardando con gli occhi pieni di carezze. — Ma perchè mi fai il muso, ora? perchè non mi dici nulla?

Egli rimaneva diritto, senza rispondere. Guardava lontano, non vedeva quella fanciulla ai suoi piedi. Parlava da sè. Diceva al sole:

— Com' è buona la luce.

E si sarebbe detto che queste parole fossero la vibrazione stessa del sole. Cadde, appena mormorate, come un soffio musicale, un fremito del calore vitale. Erano già parecchi giorni che Albina non aveva sentita la voce di Sergio. Ora la trovava mutata al pari di lui. Gli pareva che rimbombasse nel parco con più dolcezza della frase degli uccelli, con più autorità del vento curvante i rami. Era regina, comandava. Tutto il giardino la sentiva, abbenchè fosse passata come un soffio, e tutto il giardino trasaliva dell'allegrezza che gli recava.

— Parlami, — disse Albina. — Non mi hai mai parlato così. Lassù, in camera, prima che tu fossi diventato muto, chiacchieravi come un bambino.... Da che proviene che non riconosco più la tua voce? Dianzi ho creduto che la tua voce discendesse dagli alberi, che m' arrivasse dal giardino intero, che fosse uno di quei sospiri profondi che mi turbavano la notte quando tu non eri ancora venuto.... Ascolta, tutto tace per sentirti parlare.

Ma egli continuava a non accorgersi della sua presenza, ed essa diveniva più tenera.

— No, non parlare se ti fatica. Siedi vicino a me. Resteremo sull' erba finchè il sole avrà voltato.... E guarda, ho trovato due fragole. Mi son costate però! Gli uccelli mangiano tutto. Ce n' è una per te, tutte e due se le vuoi; oppure le divideremo per sentire il gusto di ciascheduna.... Tu mi dirai grazie, e io sentirò la tua voce.

Egli non volle sedere e rifiutò le fragole che Albina buttò via con dispetto. Essa pure non parlò più. Lo avrebbe preferito malato come i primi giorni, quando gli dava la sua mano perchè ci dormisse sopra, e lo sentiva rinascere sotto al soffio con cui gli rinfrescava il viso. Malediva la salute che ora lo piantava là diritto

in mezzo alla luce, come un giovane dio indifferente. Sarebbe dunque rimasto sempre così senza uno sguardo per lei? Non sarebbe mai guarito al punto di vederia e di amarla? E sognava di essere un' altra volta la sua guarigione, di compire con la sola sua potenza quella cura di seconda giovinezza. Vedeva bene che una fiamma mancava ancora in fondo ai suoi occhi grigi, che aveva una bellezza pallida simile a quella delle statue cadute in mezzo alle ortiche del giardino. Allora si rizzò, andò a riprenderlo per la vita, gli soffiò sulla nuca per animarlo. Ma, quella mattina, Sergio non sentì neanche quell' alito che sollevava la sua barba morbida. Il sole aveva girato, bisognò andare a casa. Albina pianse quando fu in camera.

Da quella mattina il convalescente fece tutti i giorni una passeggiata nel giardino. Oltrepassò il gelso, andò fino in fondo alla terrazza, in cima alla larga scalinata i cui scalini ritti conducevano alle aiuole del giardino.

Egli si abituò all'aria libera, rifiorendo a ogni bagno di sole. Un giovane castano, cresciuto da un seme cascato fra due pietre della balaùstrata, spandeva la resina dei suoi germi, allargava a ventaglio le sue foglie, con meno vigore di lui. Un giorno volle perfino discendere la scalinata, ma, tradito dalle sue forze, si era seduto sopra uno scalino, in mezzo alle piante cresciute tra una pietra e l'altra. Giù, a sinistra, vedeva un piccolo bosco di rose. Là sognava di andare.

— Aspetta ancora, — disse Albina. — Il profumo delle rose è troppo forte per te. Io non mi sono mai potuta sedere sotto ai rosai, senza sentirmi tutta stanca, la testa smarrita, con una voglia dolcissima di piangere.... Ebbene, ti condurrò sotto ai rosai, e piangerò, poichè tu mi fai tanto triste.

VI.

Finalmente una mattina potè sostenerlo fino in fondo alla scalinata, calpestando davanti a lui le erbe alte, aprendogli un cammino in mezzo alle rose selvatiche che sbarravano gli ultimi scalini con le loro braccia

sottili. Poi, lentamente, entrarono nel bosco di rose. Era un vero bosco con delle stese di rosai di alto fusto, che allargavano dei mazzi di foglie, alti come alberi, con dei rosai a cespugli enormi, simili alle giovani quercie di un bosco ceduo impenetrabile. Una volta, là c'era la più meravigliosa collezione di piante che si potesse vedere. Ma, dopo l'abbandono del giardino, tutto era venuto su all'avventura, la foresta vergine s'era edificata la sua foresta di rose, invadendo i sentieri, sommergendosi nei suoi tralci selvaggi, mischiando le varietà al punto che rose di tutti gli odori e di tutti i fulgori parevano crescere sul medesimo tronco. Dei rosai striscianti mettevano per terra dei tappeti di borraccina, mentre i rosai arrampicanti si attaccavano agli altri, come edera divorante, e salivano in colonna di verdura, lasciando cadere, al menomo soffio, la pioggia dei loro fiori sfogliati. E viali naturali si erano formati in mezzo al bosco, piccoli sentieri, larghe spianate, strade deliziosamente coperte, dove si camminava all' ombra, nel profumo. Si arrivava così davanti a certi trivii, a certi sfondi, sotto pergolati di piccole rose rosse, tra muri tappezzati di piccole rose gialle. Certi angoli di sole luccicavano come stoffe di seta verde rigata a colori vivaci; certi recessi ombrosi avevano il raccoglimento di un'alcova, un olezzo d'amore, e il tepore di un mazzolino staccato dal seno di una donna. I rosai chiacchieravano sottovoce. I rosai erano pieni di nidi che cantavano.

— Badiamo a non smarrirci, — disse Albina, entrando nel bosco. — Io mi ci son smarrita una volta. Il sole era tramontato quando mi riuscì di liberarmi dai rosai che mi s' attaccavano alle gonnelle a ogni passo.

Ma camminavano appena da pochi minuti allorchè Sergio affranto di fatica volle sedersi. Si sdraiò e s'addormentò profondamente. Albina, seduta al suo fianco, restò pensosa. Erano allo sbocco di un viale sul principio di una spianata. Il sentiero si prolungava lontano lontano, sboccando, dalla parte opposta, in pieno azzurro. Altri piccoli sentieri s' intersecavano, formando dei labirinti di verdura. La spianata era formata di grandi rosai tutti eguali, che s' innalzavano con una lussuria di rami, un folto di liane spinose, così dense, che delle stese di foglie s' intrecciavano in aria, rima-

nevano sospese, si gettavano da un arbusto all' altro come panneggiamenti di tende svolazzanti.

E fra quei lembi frastagliati, come una trina finissima, non traspariva che qualche impercettibile traforo di luce, un crivello azzurro lasciante passare il sole in finissima polvere. E dalla vôlta, come delle girandole, pendevano i rami, grossi cespi tenuti dal filo verde di uno stelo, bracciate di fiori discendenti fino a terra, lungo qualche spaccatura della vôlta che ciondolava, simile a un lembo di tenda strappata.

Intanto Albina guardava Sergio che dormiva. Non lo aveva mai visto in una tale spossatezza delle membra, le mani aperte sull' erba, la faccia smorta. Era così morto per lei che pensava di poterlo baciare in viso senza che sentisse il suo bacio. E, triste, distratta, occupava le sue mani oziose a sfogliare le rose che trovava alla sua portata. Sopra la sua testa pendeva un tralcio enorme, che sfiorava i suoi capelli, metteva delle rose nelle sue treccie, sulla sua nuca, le gettava sulle spalle un manto di rose. Sotto le sue dita le rose piovevano de' larghi petali molli, di una forma squisitamente rotonda e di una purezza rosea come mammelle di vergini. Le rose, simili a una nevicata vivente, nascondevano di già i suoi piedi ripiegati nell' erba; le rose salivano fino ai suoi ginocchi, coprivano la sua gonnella, sommergendola fino alla cintura; mentre che tre foglie di rosa smarrite, erano volate sul suo petto, al principio del seno, quasi mettendo là tre pezzetti della sua nudità adorabile.

— Ah che poltrone! — mormorò finalmente presa dalla noia, raccogliendo due manate di rose e gettandole sul viso a Sergio perchè si svegliasse.

Egli restò istupidito, con delle rose negli occhi e nella bocca. Questo fece ridere Albina. Si chinò. Gli baciò gli occhi con tutto il suo cuore, poi gli baciò la bocca, soffiando i suoi baci per far volar via le rose; ma le rose gli si appiccicavano alle labbra e lei si abbandonò a ridere sonoramente, tutta divertita da quelle carezze nei fiori.

Sergio si era sollevato lentamente. La guardava colpito di meraviglia, quasi spaventato di trovarla là. Poi le domandò:

— Chi sei tu? Da dove vieni? Che fai vicino a me?

E lei rideva sempre, felice di vederlo svegliarsi così.

Allora, parve ch' egli si ricordasse, e riprese con un gesto di confidenza beata:

— Lo so, tu sei il mio amore, tu vieni dalla mia carne, tu aspetti ch' io ti prenda fra le mie braccia, perchè noi non facciamo che un essere solo.... Ho sognato di te. Tu eri nel mio petto e io ti davo il mio sangue, i miei muscoli, le mie ossa. Non soffrivo più. Tu mi prendevi la metà del mio cuore, ma così dolcemente ch' era una voluttà per me di dividermi a questo modo. Cercavo cosa avevo di migliore, cosa avevo di più bello per fartene dono. M' avessi tu preso tutto, io t' avrei detto grazie.... E mi sono svegliato quando tu sei uscita da me. Sei uscita dai miei occhi, dalla mia bocca, ti ho sentita, sai. Eri tutta tepida, tutta fragrante, e così carezzosa, ch'è stato il fremito stesso del tuo corpo a farmi svegliare.

Albina, in estasi, lo ascoltava dire; finalmente ei la vedeva; finalmente ei veniva completamente alla vita, ei guariva. Lo supplicò di parlare ancora, con le mani congiunte.

— Come ho fatto a vivere senza di te? — mormorò egli. — Ma io non vivevo; ero come una bestia addormentata. E tu sei mia, ora! non sei che me stesso! Ascolta; bisogna che tu non m' abbandoni mai, perchè tu sei l' alito della mia vita. Resteremo dentro di noi. Tu sarai nella mia carne, com' io sarò nella tua. Se ti abbandonassi un giorno ch'io sia maledetto, che il mio corpo si dissecchi come un' erba inutile e cattiva!

E le prese le mani ripetendo con voce fremente di ammirazione:

— Quanto sei bella!

Albina, in quella polvere di sole, aveva una carnagione lattea appena dorata da un riflesso di luce.

La pioggia di rose intorno a lei, sopra di lei, la inondava di rose. I suoi capelli biondi, mal tenuti dal pettine, le stavano come un astro che tramonta, le cadevano sulla nuca, nel disordine degli ultimi raggi. Portava una veste bianca che la lasciava nuda, tanto la si vedeva viva attraverso, tanto le lasciava scoperte le braccia, il petto, i ginocchi. Mostrava la carne innocente, sbocciata senza vergogna come un fiore, profumata di una fragranza naturale. Si allungava, niente troppo grande, svelta come un serpente, con delle rotondità molli, delle linee che s' allargavano voluttuo-

samente, tutta una grazia di corpo nascente, ancora molle d' infanzia, già gonfio di pubertà. La sua faccia un po' lunga, dalla fronte stretta, dalla bocca un po' pronunciata, rideva con tutta la vita tenera de' suoi occhi azzurri. E lei era seria tuttavia, con le sue guancie ingenue, il mento grasso, così naturalmente bella come sono belli gli alberi.

— E quanto ti amo! — disse Sergio tirandola a sè.

Restarono l' uno all' altro, nelle loro braccia. Non si baciavano, si erano presi per la vita, appoggiando la guancia alla guancia, uniti, muti, beati di non essere più che uno solo. Intorno a loro i rosai fiorivano. Era una fioritura folle amorosa, piena di risa rosse, di risa rosa, di risa bianche. I fiori viventi s' aprivano come nudità, come giacchetti scollacciati sui tesori del seno. Vi erano là certe rose gialle che scoprivano delle carnagioni dorate di ragazze barbare, delle rose color paglia, delle rose color cedro, color sole; tutte le gradazioni di colli ambrati dai cieli ardenti. Poi i carnati s' intenerivano, le rose avevano mollezze adorabili, facevano pompa di pudori nascosti, di certi angoli del corpo che non si mostrano, fini come la seta, leggermente perlati da una rete di vene. Veniva in seguito la vita chiassosa del rosa: il bianco rosa, appena tinto di una punta di lacca, neve di un piè di vergine che tasta l' acqua di una sorgente; il rosa pallido, più discreto della bianchezza calda di un ginocchio intravisto, che lo splendore di cui un giovane braccio illumina una larga manica; il rosa franco, del sangue sotto al raso, spalle nude, fianchi nudi, tutta la nudità della donna accarezzata dalla luce; il rosa vivo, fiori e gemme del seno, fiori a metà sbocciati delle labbra, spiranti la fragranza di un tepido alito. E i rosai arrampicanti, i grandi rosai a pioggia di fiori bianchi, che vestivano tutte quelle rose, tutte quelle carni con la trina delle loro ciocche, con l'innocenza del loro mussolino leggiero; mentre che qua e là le rose color feccia di vino, quasi nere, sanguigne, rompevano questa purezza di spòse con una ferita di passione. Nozze di boschi fragranti, conducenti la virginità del maggio alle fecondazioni del luglio e dell'agosto; primo bacio ignaro, colto con un mazzolino la mattina del giorno nuziale. Fin le rose borraccine nell' erba, colle loro vesti accollate aspettavano l' amore. Lungo il sentiero rigato a tocchi di sole, certi fiori stri-

sciavano, certe faccie sporgevano, chiamando i zeffiri al volo. Sotto la tenda aperta della spianata tutti i sorrisi lustravano. E ciascuno sbocciava diversamente. Le rose avevano il loro modo particolare di amare. Alcune non consentivano che a socchiudere i loro bottoncini, timidissime, arrossendo nel cuore, mentre altre invece, tutte scollacciate, anelanti, tutte aperte, parevano arruffate, rese pazze dal loro corpo al punto di morirne. Ve n' erano di piccine, svelte, gaie, che andavano in fila con la coccarda sul berretto; di enormi, che crepavano di bellezza, con certe rotondità da sultane ingrassate; di sfrontatelle, con cert' arie da trivio e un abbandono civettuolo, che facevano pompa di petali imbiancati con la polvere di riso; di oneste, scollate, come si conviene a delle borghesi gente per bene; di aristocratiche, di un' eleganza svelta, di un' originalità decente, occupate a inventare delle vesti che spoglino. Le rose sbocciate in forma di coppa offrivano il loro profumo come in un cristallo prezioso; le rose arrovesciate in forma d' urne lo lasciavano grondare goccia a goccia; le rose, rotonde come cavoli lo esalavano con un alito regolare di fiori addormentati; le rose in gemme stringevano le loro foglie, non davano ancora altro che il sospiro vago della loro verginità.

— Io ti amo, io ti amo, — ripeteva Sergio a voce bassa.

E Albina era una grande rosa, una rosa pallida, sbocciata quella mattina. Aveva i piedi bianchi, i ginocchi e le braccia rosei, la nuca bionda, il seno deliziosamente venato, di una morbidezza squisita. Lei olezzava, lei tendeva le labbra che offrivano, dentro a una coppa di corallo, il loro profumo leggiero ancora. E Sergio lo respirava, la metteva sul suo petto.

— Oh! — disse lei ridendo, — tu non mi fai già male, puoi prendermi tutta intera.

Sergio restò inebriato dal suo riso, come alla frase cadenzata di un uccello.

— Sei tu che hai questo bel canto, — disse; — non ne ho mai sentito di così dolce.... Tu sei la mia gioia.

E lei rideva più forte, con più scale perlate di piccole note di flauto, molto acute che morivano in un rallentando di suoni gravi. Era un riso senza fine, un trillo della gola, una musica sonante, trionfante, che celebrava la voluttà del risveglio. Tutto rideva, in quel riso

di donna nascente alle bellezze e all' amore, le rose, i boschi odorosi, il Paradou intero. Fino allora ci era mancata una bellezza a quel gran giardino, una voce di grazia che fosse la gaiezza vivente degli alberi, delle acque, del sole. Ora, il gran giardino possedeva questo incanto del riso.

— Quanti anni hai tu? — domandò Albina dopo avere chiuso il suo canto con una nota filata e morente.

— Presto ventisei, — rispose Sergio.

Ella si meravigliò. Come! egli aveva ventisei anni! Egli stesso era tutto sorpreso di avere risposto così e così naturalmente. Gli pareva che non aveva neanche un giorno, neanche un' ora.

— E tu, quanti anni hai? — domandò a sua volta.

— Io, sedici.

E ricominciò, tutta vibrante, ripetendo la sua età, cantando la sua età. Rideva di avere sedici anni, con un riso fine, che sgorgava come un filetto d' acqua in un ritmo tremolante della sua voce. Sergio la guardava molto da vicino, meravigliato di quella vita del riso che risplendeva su tutta la faccia della fanciulla. La riconosceva appena, con le guancie incavate dalle fossette, le labbra arcuate, che mostravano il rosso umido della bocca, gli occhi simili a pezzettini di cielo illuminati dal sorgere di un astro. Quando si buttava indietro, lo scaldava col suo mento gonfiato dal riso che gli appoggiava sulla spalla.

Egli stese la mano cercando qualche cosa dietro alla sua nuca con un gesto macchinale.

— Cosa vuoi? — essa domandò.

E, ricordandosi, gridò:

— Tu vuoi il mio pettine! tu vuoi il mio pettine!

Allora gli diede il pettine e lasciò cadere le treccie pesanti del suo cignù. Pareva una stoffa d'oro spiegata. I suoi capelli la vestivano fino alle reni. Alcune ciocche che le caddero sul petto, compirono di abbigliarla come una regina. Sergio, a vedere quel corruscamento improvviso, mandò un piccolo grido. Li baciava ciocca per ciocca, si bruciava le labbra a quello splendore di sole morente.

Ma Albina ora si pagava del suo lungo silenzio, e chiacchierava, interrogava, non finiva più.

— Ah! quanto mi hai fatto penare! Non ero più nulla per te, passavo la mia giornata, inutile, impotente, di-

sperandomi come una buona a nulla.... E pure i primi giorni ti avevo giovato. Tu mi vedevi, mi parlavi.... Ti ricordi di quand'eri a letto e che t'addormentavi sulla mia spalla mormorando che ti faceva bene?

— No, — disse Sergio, — non mi ricordo.... Io non t'avevo mai vista. T'ho vista ora per la prima volta, bella, raggiante, indimenticabile.

Lei battè le mani, presa d'impazienza, gridando:

— E il mio pettine? Ti ricordi bene che ti davo il mio pettine per aver la pace quand'eri tornato bambino? Tu lo hai cercato anche adesso.

— No, non mi ricordo.... I tuoi capelli sono di seta finissima. Non avevo mai baciato i tuoi capelli.

Essa andò in collera, precisò alcuni particolari, gli raccontò la sua convalescenza nella camera dal soffitto turchino. Ma egli, ridendo sempre, finì a metterle una mano sulle labbra, dicendo con stanchezza e inquietudine:

— No, sta zitta, io non so più, non voglio sapere.... Mi sono svegliato adesso e ti ho trovata là piena di rose. Questo basta.

E la serrò fra le sue braccia, lungamente, sognando a occhi aperti, mormorando:

— Forse ho già vissuto. Dev'essere un gran tempo.... Ti amavo in un sogno doloroso. Tu avevi i tuoi occhi azzurri, la tua faccina lunghetta, il fare da bimba. Ma nascondevi i tuoi capelli con molta cura sotto a un velo; e io non osavo toccarlo perchè i tuoi capelli erano da temersi e m'avrebbero fatto morire.... Oggi i tuoi capelli sono la stessa dolcezza della tua persona. Essi serbano il tuo profumo, mi dànno la tua bellezza alleggerita, tutta fra le mie mani. Quando li bacio, e ci sprofondo così la mia faccia, bevo la tua vita.

E avvoltolava i suoi lunghi riccioli intorno alle sue dita, premendoseli sulle labbra come per farne uscire tutto il sangue di Albina. Dopo un breve silenzio continuò:

— È strano, prima di essere nati si sogna di nascere.... Io sono stato sepolto in qualche luogo. Avevo freddo. Ma mi chiudevo le orecchie disperato, abituato al mio buco tenebroso, gustavo gioie terribili, non cercavo neanche più di scuotere il mucchio di terra che mi posava sul petto.... Dov'ero dunque? Chi mi ha tirato alla luce finalmente?

Faceva sforzi di memoria, mentre Albina, ansiosa, ora aveva paura che ritrovasse la piena ricordanza. Prese sorridendo un pugno di capelli e li legò al collo del giovane che così fu attaccato a lei. Questo sogno lo fece uscire dalla sua meditazione.

— Hai ragione, — disse, — io sono tuo, che importa il resto.... Sei tu, vero? che mi hai levato di sotto terra? Dovevo essere sotto a questo giardino. Il rumore che sentivo era il rumore dei tuoi passi che facevano rotolare i ciottoli del sentiero. Tu mi cercavi, portavi sulla mia testa il canto degli uccelli, l'odore dei garofani, il caldo del sole.... E io speravo bene che infine m'avresti trovato. Io t'aspettava, vedi tu, da lungo tempo. Ma non speravo mai che tu ti saresti data a me, senza il tuo velo, coi tuoi capelli sciolti, i tuoi capelli tremendi, e che ora sono diventati tanto dolci.

Egli la prese, la rovesciò sui suoi ginocchi, mettendo il viso vicino al suo.

— Non parliamo più. Siamo soli per sempre. Ci amiamo.

Restarono innocentemente fra le braccia l'uno dell'altro. Per molto tempo ancora, dimenticarono così ogni cosa. Il sole saliva, una polvere d'oro più calda cadeva dai rami più alti. Le rose gialle, le rose bianche, le rose rosse non erano più che un riflesso luminoso della loro gioia, una maniera del loro sorriso. Certo avevano fatto sbocciar delle gemme lì intorno. Le rose li coronavano, gli gettavano delle ghirlande sulla schiena. E il profumo delle rose diveniva così penetrante, così forte di tenerezza amorosa, che pareva essere il profumo stesso dei loro aliti.

Poi, Sergio pettinò Albina. Prese i suoi capelli a pugni con una disadattaggine graziosa, e piantò il pettine di traverso nell'immenso nodo ammassato sulla sua testa. Così fu pettinata divinamente. Egli si alzò poi, egli stese le mani, prendendola per la vita per aiutarla a alzarsi. Sorridevano sempre tutti e due senza parlare, e s'incamminarono lentamente per il sentiero.

VII.

Albina e Sergio entrarono fra le aiuole. Ella lo guardava con una sollecitudine inquieta temendo che si stancasse, ma egli la rassicurò con un sorriso. Si sentiva tanta forza da portarla in qualunque luogo volesse andare. Quando si trovò in pieno sole ebbe un sospiro di gioia. Finalmente viveva; non era più quella pianta sottoposta alle agonie dell'inverno. Così, che riconoscenza piena di tenerezza! Avrebbe voluto evitare ai piedini di Albina tutte le asprezze dei viali; sognava di attaccarsela al collo come una bimba addormentata dalla mamma. Già la proteggeva come un custode geloso, allontanava da lei le pietre e i pruni; badava che il vento non rubasse ai suoi capelli adorati delle carezze che non appartenevano altro che a lui. Ella si sentiva attaccata alla sua spalla e vi si abbandonava in piena serenità.

Così Albina e Sergio camminavano la prima volta al sole. La coppia lasciava dietro a sè un buon odore che faceva fremere i viali, intanto che il sole gli stendeva un tappeto sotto ai piedi. Andavano avanti come una visione, fra gli alti cespugli fioriti, così belli, che i viali più remoti li chiamavano da lontano, li salutavano con un mormorìo di approvazione, come le folle salutano i principi lungamente attesi. La bella coppia formava un essere solo, sovranamente bello. La pelle bianca di Albina non era che la bianchezza della pelle bruna di Sergio. Passavano lentamente, vestiti di sole; erano il sole stesso. I fiori inchinati li adoravano.

Tra le aiuole vi fu allora una lunga emozione. Il vecchio prato serviva allora di scorta. Vasto campo che vegetava abbandonato da un secolo, angolo di paradiso dove il vento seminava i fiori più rari. La pace beata del Paradou dormente in pieno sole, impediva il degenerare della specie. C'era là una temperatura eguale, una terra che ciascuna pianta aveva lungamente ingras-

sata per viverci nel silenzio della sua forza. La vegetazione vi era enorme, superba, poderosamente incolta, piena di casi inaspettati producenti delle fioriture mostruose, ignote alla vanga e all' innaffiatoio dei giardinieri. Lasciata a sè medesima, libera di crescere senza vergogna, in fondo a quella solitudine protetta da ripari naturali, la natura si abbandonava a ogni primavera di più, prendendosi dei sollazzi formidabili, divertendosi a offrirsi per conto proprio e in tutte le stagioni de' mazzi straordinari che nessuna mano doveva cogliere. E pareva che ci si mettesse con furore per arrovesciare tutto ciò che lo sforzo dell'uomo aveva prodotto. Si ribellava, lanciava nembi di fiori in mezzo ai viali, assaliva le grotte artificiali col torrente straripante de' suoi muschi, legava al collo le statue che atterrava con la corda flessibile delle sue piante arrampicanti; spezzava le pietre delle vasche, delle scale, delle terrazze, ficcandoci i suoi arbusti; strisciava finchè possedesse i più piccoli luoghi coltivati, li impastava a sua guisa, piantandoci, come vessillo della ribellione, qualche seme raccattato per via, qualche umile verdura di cui essa faceva una verdura gigantesca. Una volta, mantenuto da un padrone che aveva la passione de' fiori, il prato mostrava nelle sue aiuole degli orli accuratamente esatti, una meravigliosa collezione di piante. Ora, vi si trovavano le piante medesime, ma perpetuate, allargate in famiglie così numerose, rotte a un tal vagabondaggio da un canto all'altro del giardino, che esso non era più che un diavoleto, una scorribanda scatenata, un luogo sospetto dove la natura briaca pativa singhiozzi di verbene e garofani.

Albina conduceva Sergio, sebbene paresse abbandonarsi a lui, debole, appoggiata alla sua spalla. Prima di tutto lo condusse alla grotta. In fondo a un boschetto di pioppi e di salici, s' apriva una grotta sfondata, con massi di roccia caduti in una vasca, fili d' acqua grondanti traverso alle pietre. La grotta spariva sotto l'assalto delle foglie. Di qui, schiere di rose striscianti parevano sbarrarne l'entrata con un cancello di fiori rossi, gialli, lilla, bianchi, i cui fusti erano affogati da ortiche colossali di un verde bronzo, che smaltivano tranquillamente le bruciature del loro veleno. Poi, veniva uno slancio prodigioso, una scalata in due salti; i gelsomini stellati dai loro fiori soavi; le glicinie dalle foglie di

molle trina; l'edera densa a frastagli, simili alla latta inverniciata; i caprifogli svelti bucherellati dalle loro puntine di corallo pallido; le clematiti amorose allunganti le braccia, pompeggianti con le loro piumette bianche. E altre piante, più delicate, s'allacciavano ancora a queste, le legavano più strette, le tessevano in una trama odorosa. I nasturzi, dalle carni verdastre e nude, aprivano certe bocche d'oro rosso. I fagioli di Spagna, forti come funicelle, accendevano di tratto in tratto il foco delle loro scintille vive. Le campanule allargavano il cuore tagliuzzato delle loro foglie, suonavano le loro migliaia di campanelline, facendo uno scampanìo silenzioso di colori squisiti. I semi odorosi, simili a stormi di farfalle posate, ripiegavano le loro ali gialle, le loro ali color di rosa, pronti a lasciarsi portar lontano col primo soffio di vento. Una immensa capigliatura di foglie, picchiettate di una pioggia di fiori, le cui ciocche traboccavano da tutte le parti, svolazzavano in una capigliatura folle, facevano pensare a qualche femmina gigantesca sdraiata lontano, che arrovesciasse la testa in uno spasimo di passione, in un profluvio di crini superbi, esposti come un mare di profumi.

— Non ho mai osato entrare in quel buio, — disse Albina all'orecchio di Sergio.

Egli le fece coraggio, la portò oltre le ortiche; e dacchè un masso chiudeva l'entrata della grotta, la tenne un momento ritta fra le sue braccia, affinchè potesse chinarsi sul foro spalancato a alcuni passi dal suolo.

— C'è, — mormorò Albina, — una donna di marmo caduta lunga distesa nell'acqua corrente. L'acqua le mangia il viso.

Allora Sergio volle vedere a sua volta. Si alzò appoggiandosi sui polsi. Un alito fresco lo colpì alle guancie. In mezzo ai giunchi e alle lenti d'acqua in un raggio di luce che s'insinuava nel foro, la donna giaceva supina, nuda fino alla cintura, con un drappeggiamento che le copriva le coscie. Era un'annegata di cent'anni, il lento suicidio di un marmo che qualche dispiacere avrà fatto cadere in fondo a quella sorgente. L'acqua chiara che le scorreva sopra, aveva ridotto la sua faccia una pietra liscia, una bianchezza senza lineamenti; mentre che le due mammelle come sollevate fuori dall'acqua da uno sforzo della nuca, rimanevano intatte, viventi ancora, gonfie di una voluttà passata.

— Non è morta, sai! — disse Sergio ridiscendendo. — Un giorno bisognerà venirla a pescare.

Ma Albina che si sentiva un brivido lo menò via. Ritornarono al sole, nella lussuria delle aiuole e dei cespugli. Camminavano traverso a un prato di fiori, come volevano, senza via tracciata. I loro piedi avevano per tappeto delle piante bellissime, piante nane che una volta avevano circoscritti i viali, e ora si estendevano all'infinito. A momenti si sprofondavano fino al principio delle gambe nella seta macchiettata delle rosee silene, nel raso pennuto dei garofani smerlati, nel velluto celeste dei myosotis bucherellati di mille occhietti malinconici. Più in là traversavano resede gigantesche che salivano fino ai loro ginocchi come un bagno di profumi; tagliavano per un campo di mughetti, affine di risparmiare un campo di violette, così dolci che tremavano di calpestarne il più piccolo cespo; poi stretti da tutti i lati, non avendo più torno torno altro che violette, erano costretti a camminare a passi leggieri su quella freschezza imbalsamata, in mezzo all'alito stesso della primavera. Al di là delle violette si svolgeva la lana verde delle lobelie, un po' rude, picchiettata di malva chiara; le stelle ombreggiate delle selaginoidi, le coppe azzurre delle nemofile, le croci gialle delle saponarie, le croci rosa e bianche delle violacciocche di Maone, disegnavano certi angoli di tappezzeria ricca, stendevano all'infinito davanti alla giovane coppia un lusso regale di cortinaggi, perchè progredisse senza fatica nella gioia della sua prima passeggiata. E le violette ritornavano sempre, un mare di violette che affluiva da tutte le parti, versando sui loro piedi de' profumi preziosi, accompagnandoli con l'alito de' loro fiori nascosti tra le foglie.

Albina e Sergio si smarrivano. Mille piante, a fusto più alto, formavano le siepi, aprivano dei sentieretti ch' essi si compiacevano di traversare. I sentieri s' internavano con qualche brusca svoltata, s'imbrogliavano, s' impigliavano in certi fitti di piante inestricabili: ageratum a ciocchettine azzurre; asperule di un delicato profumo di musco; mimulus dalle gole foderate di rame, punzecchiate di cinabro; floxi scarlatti, floxi violetti, superbi, drizzanti certe rocche di fiori che il vento filava; lini rossi dai petali fini come capelli; crisantemi simili a lune piene, lune d'oro dardeggianti piccoli raggi spenti,

biancastri, violacei, di un rosa smaccato. E la coppia passava sopra tutti gli ostacoli, continuava il suo cammino felice fra due siepi di verdura. A destra salivano le frassinelle leggiere; le valeriane cadenti in neve immacolata; i cinoglossi grigiastri con una gocciolina rosata in tutti i calici minuscoli dei loro fiori. A sinistra, una lunga via di aquilegie, tutte le varietà dell' aquilegia, bianche, rosa pallido, violetto scuro, queste ultime quasi nere, d' una tristezza funeraria, coi loro petali pieghettati e sboffanti come una guernizione di crespo sotto un mazzetto di steli alti. E più lontano, man mano che loro due andavano avanti le siepi mutavano, mettevano in fila i bastoni fioriti, enormi, del fior cappuccio in un'immensa arricciatura di verde, lasciavano passare le gole aperte delle bocche di leone bionde, innalzavano le foglie sottili degli schizantus, pieni di uno sfarfallar di fiori dalle ali di zolfo picchiettate di lana tenera. Delle campanule correvano slanciando le loro campanelline a tutto andare fino in cima ai grandi asfodeli, il cui stelo d' oro era il loro campanile. In un angolo, un finocchio gigante pareva una signora vestita di ricami finissimi che arrovesciasse il suo ombrellino di raso color acqua. Improvvisamente la coppia si trovò in una strada senza riescita, non potè più andare avanti, il sentiero era serrato da un mucchio enorme di fiori, un ingorgo di piante che mettevano là una specie di mola a pennacchi trionfanti. In basso gli acanti formavano lo zoccolo dal quale si slanciavano le erbe di San Benedetto color scarlatto, i perpetuini i cui petali secchi avevano certe screpolature di carta dipinta, i clarkia dalle grandi croci bianche, elaborate, simili a croci decorative di qualche ordine barbaro. Più in alto sbocciavano le viscarie rosa, i lettosifoni gialli, le candide colinsie, i lagurus colle loro coccarde di cenere verde piantate in mezzo ai colori vivaci. Più in alto ancora le digitali rosse, i lupini azzurri sorgevano in colonnine sottili, sospendevano una rotonda bizantina pitturacchiata a tinte violente di porpora e azzurro; mentre che, in cima in cima, un ricino colossale dalle foglie sanguigne, pareva voler slanciare una cupola di rame brunito.

E poichè Sergio metteva già le mani avanti per aprire un passaggio, Albina lo supplicò di non far male ai fiori,

— Tu romperesti i rami, tu schiacceresti le foglie, —

disse. — Io, da anni che vivo qui, ho sempre cura di non ammazzar nessuno.... Vieni, ti mostrerò le viole del pensiero.

E l'obbligò a tornare indietro, lo condusse, lo menò fuori dei sentieri stretti, nel centro del giardino dove si trovavano una volta le grandi vasche. Le vasche, colmate, non erano più altro che vaste giardiniere orlate di marmo, sboccate e fesse. In una, larghissima, il vento aveva seminato una magnifica cestella di viole tricolori. I fiori vellutati parevano viventi coi loro capelli netti ben pettinati, e gli occhi gialli, le bocche più pallide, e i menti delicati color di carne.

— Quand'ero più piccola mi facevano paura, — mormorò Albina. — Guardale dunque. Non diresti che son tante migliaia di visettini che ci guardano dal suolo?... E come voltano il capo tutte insieme. Sembrano tante bambole sotterrate con la testa fuori.

Lo menò via anche di là. Fecero il giro delle altre vasche, dove erano cresciuti degli amaranti che Albina non osava toccare pensandoli bruchi giganteschi e sanguinanti. Dei begliuomini, giallo paglia, color fior di pesco, grigio di lino, bianco lavato di rosa, empivano un'altra vasca, dove i gusci contenenti i loro semi scoppiavano facendo un piccolo rumore secco. Poi, in mezzo agli avanzi di una fontana c'era una splendida collezione di garofani: garofani bianchi sgusciavano di mezzo alla borraccina; garofani a pennacchio avevano piantato i mille colori delle loro arricciature di mussolino smerlato, mentre che in fondo alla gola del leone, che una volta vomitava l'acqua, fioriva un gran garofano rosso con tanta ricchezza di tralci che il vecchio leone mutilato pareva ora vomitare delle gorgate di sangue. E là accosto, la vasca principale, un antico laghetto dove i cigni avevano nuotato, era divenuta un bosco di lillà, alla cui ombra le quadernarie, le verbene, le campanelle tricolori riparavano il loro carnato delicato, mezzo assopite, tutte molli di profumo.

— E non abbiamo ancora traversata la metà del prato! — disse Albina orgogliosamente. — Laggiù sono i fiori grandi, de' campi dove io sommergo tutta, come una pernice in un campo di grano.

Ci andarono. Discesero una larga scala nelle cui urne arrovesciate brillavano ancora le alte fiamme turchinette dei giaggioli. Lungo gli scalini scorreva come un

ruscello d'oro liquido, la violaciocca. Dei cardi piantavano ai lati candelabri di bronzo verde, sottili, allampanati, ricurvi in becchi d'uccelli fantastici, di un'arte strana, di un'eleganza da profumi chinesi. Traverso alle balaustrate infrante i sedum lasciavano pendere le loro treccie bionde, capigliature verdastre di fiume, tutte macchiate di muffa. Poi, giù, un secondo giardino di aiuole che il bosco limitava con le sue piante robuste come quercie, in altri tempi tosato esattamente in forma di palla, di piramidi, di torri ottagonali; ora sfrenato superbamente, con grandi strascichi di verdura cupa, formanti de' buchi traverso ai quali trasparivano lembi azzurri di cielo.

E Albina menò Sergio a destra in un campo che pareva il cimitero del giardino. Le scabbiose ci mettevano il loro lutto. Cortei di papaveri andavano in fila puzzanti di morte, allargando i loro fiori gravi di un fulgore febbrile. Le anemoni tragiche componevano una folla desolata dalla cera livida, tutte terree, come sotto un soffio di epidemia. Le dature tarchiate spiegavano le loro cuffie violacee, dove gl'insetti stanchi di vivere venivano a bere il veleno del suicidio. I fiorranci seppellivano sotto ai fogliami rigidi i loro fiori simili a corpi di stelle in agonia, esalanti di già il miasma della loro putrefazione. E altre tristezze seguivano: i ranuncoli carnosi, col loro colore cupo di metallo arrugginito; i giacinti e le tuberose esalanti l'asfissia, moribondi nei loro profumi. Ma le cinerarie dominavano sopra tutto; generazioni intere di cinerarie sfoggianti il mezzo lutto delle loro vesti viola e bianco, vesti di velluto a righe, vesti di velluto tutto un colore, di una severità ricca. In mezzo al campo metallico un Amorino di marmo rimaneva in piedi, mutilato, il braccio che tendea l'arco caduto fra le ortiche, sorridente sotto ai licheni, che facevano rabbrividire le sue membra nude di bimbo.

Poi, Albina e Sergio entrarono fino alla cintura in un campo di peonie. I fiori bianchi scoppiavano con una pioggia di petali larghi che rinfrescavano le loro mani, come le grosse goccie di una pioggia di temporale. I fiori rossi avevano faccie apoplettiche, il cui riso enorme non li lasciava tranquilli. A sinistra trovarono un campo di fucsie, un boschetto di arbusti, svelti, leggieri che trovarono bellissimi come tanti gingilli del Giappone guerniti di un milione di campanelli. Traversarono dopo,

campi di veroniche dai grappoli violetti, campi di geranii e di pelargonie, su cui pareva corressero dei lucignoli ardenti, il rosso, il bianco, il rosa incandescente di un braciere, che i più piccoli aliti di vento ravvivavano continuamente. Dovettero girare attorno a padiglioni di giaggioli alti come canne drizzanti le aste dei loro fiori che ardevano nella luce con certi riflessi ricchi di fiamma, come torcie accese. Si smarrirono in mezzo a un boschetto di girasoli, un folto di tronchi grossi come la vita di Albina, reso più cupo dalle foglie rigide, larghe da metterci a dormire un bimbo, popolato di faccie gigantesche, di faccie d'astro, risplendenti come tanti soli. E arrivarono finalmente in un altro bosco, un bosco di rododendri, così coperti di fiori che i rami e le foglie non si vedevano, formando mazzi mostruosi, fasci di calici teneri che biancheggiavano fino all'orizzonte.

— Non siamo ancora in fondo, sai! — disse Albina. — Camminiamo, camminiamo sempre.

Ma Sergio la fermò. Erano in quel momento in mezzo a un antico colonnato in rovina. De' fusti di colonne servivano da panche in mezzo ai cespi di primavere e di pervinche. Più lontano, tra le colonne rimaste ritte, altri campi di fiori si stendevano: campi di tulipani, dagli screzi vivaci come porcellane dipinte: campi di calceolarie, leggere conchigliette di carne, punzecchiate di sangue e oro; campi di zirmia simili a grosse margherite corrucciate; campi di petunie, dai petali molli come un camicino di donna che lascia vedere il roseo della pelle; poi altri campi ancora, campi all'infinito, dai fiori divenuti irriconoscibili, distesi al sole in larghi tappeti, con la confusione bizzarra di mazzi a tinte cariche sommersi nel verde raddolcito dell'erbe.

— Non potremo mai veder tutto, — disse Sergio, stendendo la mano con un sorriso. — Qui si deve star bene seduti in mezzo a questo profumo.

Vicino a loro c'era un campo di girasoli, un alito di vaniglia, così soave che comunicava al vento una carezza vellutata. Allora i due giovani sedettero sopra una colonna rovesciata, in mezzo di un superbo mazzo di gigli cresciuti là per caso. Da più di un'ora camminavano.

Erano venuti dalle rose nei gigli, attraversando tutti i fiori. Tra i gigli trovavano un candido rifugio, dopo

la loro passeggiata d'amanti, tra le sollecitazioni ardenti del caprifoglio soave, delle violette muscate, delle verbene esalanti il fresco olezzo di un bacio, delle tuberose soffianti l'ebbrezza di una voluttà mortale. I gigli dagli steli slanciati, li mettevano sotto a un padiglione bianco, sotto al tetto di neve dei loro calici rallegrati soltanto dalle goccie d'oro leggiere dei loro pistilli. E vi rimasero come due fidanzati infantili, sovranamente pudichi, come nel centro di un baluardo di purità, in una torre d'avorio inattaccabile, dove s'amavano ancora con tutto l'incanto della loro innocenza.

Fino alla sera Albina e Sergio restarono fra i gigli; terminavano di nascere alla vita. Sergio ci perdeva l'ultima febbre delle sue mani. Albina ci diventava tutta bianca; d'un bianco latteo che nessun rossore non tingeva in rosa. Non videro più che aveano le braccia nude, il collo nudo, le spalle nude. I loro capelli non li turbavano più come una nudità spiegata. L'uno contro l'altro, ridevano, di un riso limpido, provando un senso di freschezza a stringersi. I loro occhi serbavano la calma trasparente dell'acqua di fonte, senza che nulla d'impuro venisse dalla loro carne a offuscarne il cristallo. Le loro guance erano frutti vellutati, appena maturi, ai quali non pensavano di mordere. Quando abbandonarono i gigli non avevano che dieci anni; pensavano che s'erano incontrati appena, soli in fondo al gran giardino per viverci in un'amicizia e in un gioco eterno. E quando attraversarono da capo le aiuole, per tornare a casa essendo il crepuscolo, i fiori parvero farsi discreti, beati di vederli così giovani, non volendo smaliziare i fanciulli. I boschi di peonie, le paniere dei garofani, i tappeti di myosotis, le tappezzerie di clematiti, non edificavano più davanti a loro un'alcova d'amore, sommersi a quell'ora nell'aria della sera, addormentati in un'infanzia pura quanto la loro. Le viole tricolori, coi loro piccoli visi innocenti li guardavano come confratelli. I reseda illanguiditi, che Albina strisciava con la sua gonnella bianca, parevano, presi di pietà, non voler affrettare di un soffio la loro febbre.

VIII.

Il giorno dopo, all'alba, Sergio chiamò Albina. Albina dormiva in una camera del piano superiore dove egli non ebbe l'idea di salire. S'inchinò alla finestra e la vide che apriva le persiane appena saltata dal letto. E tutti e due risero molto di ritrovarsi così.

— Oggi non uscirai, — disse Albina quando fu discesa. — Bisogna riposarci.... Domani voglio menarti lontano, molto lontano, in un luogo dove staremo veramente bene.

— Ma intanto oggi ci annoieremo, — mormorò Sergio.

— Oh! no!... Ti racconterò delle storie.

Passarono infatti una giornata piacevolissima. Le finestre erano spalancate, il Paradou entrava in camera, rideva con essi. Sergio prese finalmente possessione di quella beata camera dove credeva di essere nato. Volle veder tutto, tutto farsi spiegare. Gli amorini di gesso, arrovesciati sull'orlo dell'alcova, lo divertivano tanto che montò sopra una sedia per mettere la cintura d'Albina al collo del più piccino, un pezzetto d'uomo che faceva il chiasso col culino in aria, la testa in giù. Albina batteva le mani, sclamando che pareva uno scarafaggio legato a un filo.

Poi, come presa di pietà:

— No, no, staccalo.... non può volare.

Ma ciò che occupò principalmente Sergio, furono gli amorini dipinti sopra la porta. Andava in collera di non poter vedere a che gioco giocassero, tanto le pitture erano sbiadite. Con l'aiuto d'Albina trascinò una tavola sulla quale si arrampicarono tutti e due, Albina spiegava.

— Guarda, questi due gettano de' fiori. Sotto i fiori non si vedono più che tre gambe nude. Mi pare che quando son venuta qui rivedevo anche una signora distesa, ma in questo tempo se n'è andata.

Fecero il giro della tappezzeria senza che quelle graziose indecenze li facessero pensare a nulla d'impuro. Le

pitture che si sbriccicavano come un viso imbellettato del secolo decim'ottavo, erano abbastanza morte da non lasciar vedere altro che i ginocchi e i gomiti dei corpi che si torcevano in una lussuria amabile. Le particolarità troppo crude di cui pare si compiacesse quella vecchia passione amorosa che aveva lasciato il suo profumo nell'alcova, erano sparite, mangiate dall'aria; così la camera al pari del giardino era ritornata vergine sotto la gloria tranquilla del sole.

— Va! son monelli che giocano, — disse Sergio ridiscendendo dalla tavola.... — E tu, sai giocare a man calda?

Albina sapeva giocare a tutti i giochi. Solamente bisognava essere almeno in tre per giocare a man calda. Ciò li fece ridere. Ma Sergio disse che stavano troppo bene in due. E giurarono che non sarebbero stati mai altro che due.

— Siamo assolutamente in casa nostra, — disse il giovane sdraiandosi sul canapè, — non si sente nulla. E i mobili hanno un odor di vecchio che fa piacere.... Tutto è morbido come in un nido d'uccelli. Questa è una camera felice.

La ragazza scuoteva gravemente il capo.

— S' io fossi stata paurosa, — mormorò, — ne avrei avuto ben di che nei primi tempi.... È questa appunto la storia che ti voglio contare. L' ho sentita in paese. Forse è un'invenzione. Tuttavia ci farà passare il tempo.

Ella sedette accanto a Sergio.

— Sono anni e anni.... Il Paradou apparteneva a un ricco signore che venne a chiudervisi con una bellissima dama. Le porte del castello erano così ben serrate, le mura del giardino avevano una tale altezza che mai nessuno vedeva neanche un lembo della sottana della signora.

— Lo so, — disse Sergio, — la signora non s' è più vista.

E poichè Albina lo guardava tutta sorpresa, e dispiacente di vedere che sapeva la sua storia, egli continuò a voce bassa, sorpreso lui pure:

— Me l' hai già raccontata la tua storia.

Ma essa protestò. Poi, sembrò mutare opinione e si lasciò convincere. Il che non le impedì di terminare la sua storia in questi termini:

— Quando il signore partì aveva i capelli bianchi. Egli

fece murare tutte le aperture perchè nessuno disturbasse la signora. La signora era morta in questa camera.

— In questa camera! — esclamò Sergio. — Questo non me l'avevi detto. Sei sicura che sia morta in questa camera?

Albina andò in collera. Ripeteva ciò che sapevano tutti. Il signore aveva fatto fabbricare il padiglione per collocarvi codesta incognita che pareva una principessa. La gente del castello disse, più tardi, che egli ci passava la notte e i giorni. Spesso lo vedevano pure in un viale che conduceva i piedini della signora nel più fitto del bosco. Ma per nulla al mondo si sarebbero rischiati a far la spia a quella coppia che girava per il parco settimane intere.

— Ed è morta là, — disse Sergio colpito. — Tu hai presa la sua camera, ti servi de' suoi mobili, ti corichi nel suo letto.

Albina sorrise.

— Sai bene ch'io non ho paura, — disse. — Poi tutte queste cose son tanto vecchie. La camera ora ti sembra piena di felicità.

Tacquero: guardarono un momento l'alcova, il soffitto alto, gli angoli pieni d'ombra grigia. C'era come un intrecciamento amoroso nel colore sbiadito dei mobili. Ed un sospiro discreto del passato, così rassegnato che somigliava ancora a un tepido grazie di donna adorata.

— Sì, — mormorò Sergio, — non si può aver paura: è troppo tranquilla.

E Albina riprese avvicinandosi a lui:

— Ciò che pochi sanno gli è che nel giardino avevano scoperto un luogo di perfetta felicità dove vivevano sempre. Io so questo da parte certa.... Un luogo d'ombra fresco, nascosto in fondo a un fitto impenetrabile di alberi, così immensamente bello che vi si dimentica il mondo intero. La dama deve esserci sepolta.

— È tra le aiuole? — domandò Sergio con curiosità.

— Ah! non so, non so! — disse la ragazza con un gesto di scoraggiamento. — Ho cercato da per tutto, e non ho potuto trovar in nessun luogo questo nascondiglio felice.... Non è nè tra le rose, nè tra i gigli, nè sul tappeto delle violette.

— Forse è quell'angolo di fiori tristi, dove tu m'hai mostrato un fanciullo con un braccio rotto?

— No, no.

— Forse in fondo alla grotta vicino a quell'acqua chiara, dov'è cascata quella grande donna di marmo che non ha più viso?

— No, no.

Albina restò un momento a riflettere. Poi continuò come parlando a sè stessa:

— Fin dai primi giorni mi son messa in cerca. Se ho passato giorni interi al Paradou, se ho frugato gli angoli più riposti di verdura, era unicamente per sedermi un'ora in mezzo a quella spianata. Quante mattinate perdute invano a ficcarmi sotto ai pruni a visitare gli angoli più lontani del parco! Oh! l'avrei conosciuto subito quell'asilo incantato col suo albero immenso che deve coprirlo tutto come un tetto di foglie, con la sua erba fina come un plusce di seta, coi suoi muri di cespugli verdi che manco gli uccelli non possono attraversare!

Gettò un braccio al collo di Sergio, e alzando la voce, lo supplicò:

— Di'? Ora che siamo due, cercheremo, troveremo.... Tu che sei forte, tirerai da banda i grossi rami perchè io possa andar fino in fondo al folto dei boschi. Tu mi porterai quando sarò stanca; tu m' aiuterai a saltare i ruscelli, tu monterai sugli alberi se mai ci si smarrirà.... E che gioia, quando potremo sederci accosto sotto al grande albero nel centro della spianata! Mi hanno raccontato che si viveva là in un minuto tutta la vita.... Di'? mio buon Sergio, domani subito ci metteremo in via e frugheremo il parco, cespuglio per cespuglio, finchè non abbiamo accontentato il nostro desiderio.

Sergio scrollava le spalle sorridendo.

— Che importa? — disse. — Non si sta bene nel parterre? Sarà meglio rimanere coi fiori, vedi, senza cercare così lontano un piacere più grande.

— È là che hanno sotterrato la morta, — mormorò Albina che ricadeva nella sua meditazione. — L'ha uccisa il piacere d'essere seduta là. L'albero ha un'ombra il cui incanto fa morire.... Io morirei volentieri così. Ci si metterebbe l' uno accosto all' altro, poi si sarebbe morti e nessuno ci troverebbe più.

— No, sta zitta, mi fai male, — la interruppe Sergio inquieto. — Io voglio che noi viviamo al sole, lontano da quell'ombra mortale. Le tue parole mi turbano come

se ci spingessero a qualche sventura irreparabile. Deve essere proibito di stare sotto a un albero che fa provare di questi brividi con le sue ombre.

— Sì, è proibito, — dichiarò gravemente Albina. — Tutte le persone del villaggio mi hanno detto ch'era proibito.

Ci fu un silenzio. Sergio si alzò dal canapè dov'era disteso. Rideva, e pretendeva che le storie non lo divertivano. Il sole declinava allorchè Albina consentì finalmente a scendere un poco in giardino. Lo menò a sinistra, lungo il muro di contorno in un campo di detriti, irto di pruni. Era l'antico fondo del castello, tutto nero ancora dall'incendio che lo aveva distrutto. Sotto ai pruni le pietre cotte crepavano, i massi di legnami marcivano. Pareva un angolo di roccia sterile, scavata, gonfiata, vestita di erbe rudi, di liane strascicanti che si gettavano in ogni fessura come serpi. Ed essi si divertirono a percorrere in tutti i sensi quelle rovine, discendendo in fondo ai buchi, frugando i detriti, cercando se non riescivano a indovinar qualche cosa di quel passato in cenere. Non si confessavano le loro curiosità, si rincorrevano in mezzo alle assi spaccate delle travature sfondate; ma veramente non pensavano altro che alle leggende di quelle rovine, a quella bella dama più bella del giorno, che aveva fatto strascicare la sua sottana di seta su quegli scalini, dove le lucertole passeggiavano timidamente.

Sergio finì a piantarsi sul più alto mucchio di rottami, guardando il parco che spiegava le sue magnifiche stoffe verdi, cercando tra gli alberi la macchia grigia del padiglione. Albina, ritta al suo fianco, taceva, tornata seria.

— Il padiglione è là a destra, — disse, senza ch'egli la interrogasse. — È tutto ciò che rimane di queste fabbriche.... Lo vedi bene, in capo a quel boschetto di tigli?

Rimasero da capo in silenzio. E, quasi continuando a voce alta le riflessioni che facevano mentalmente, Albina riprese:

— Quand'egli andava a trovarla, doveva discendere per quel viale; poi, girava intorno ai castagni, e entrava sotto ai tigli.... non gli voleva più di un quarto d'ora.

Sull'erba pareva che cercassero l'orma dei passi, un nodo di nastro caduto, un alito dell'antico profumo,

qualche indizio che mostrasse loro chiaramente che erano sul sentiero che conduceva alla felicità di essere insieme. La notte veniva, il bosco aveva una gran voce morente che li chiamava dal fondo della verdura.

— Aspetta, — disse Albina quando furono ritornati davanti al padiglione, — tu non salirai che da qui a tre minuti!

Scappò via allegramente e andò a chiudersi nella camera dal soffitto turchino. Poi, dopo aver lasciato che Sergio picchiasse due volte, la aprì adagino adagino e lo ricevette con una riverenza alla moda antica.

— Buon giorno, mio caro signore, — disse abbracciandolo.

Ciò li divertiva estremamente. Giocavano agli amanti con una puerilità da monelli. Balbettavano la passione che aveva agonizzato là una volta. La imparavano come una lezione che ripetevano divinamente, non sapendo punto baciarsi sulle labbra, cercando sulle guancie, mettendosi a ballare uno davanti all'altro, ridendo a scroscio, per ignoranza di mostrarsi altrimenti il piacere che provavano a amarsi.

IX.

Il giorno dopo Albina volle partire all'alba per una gran passeggiata che aveva stabilito il giorno innanzi. Batteva i piedi allegramente dicendo che non sarebbero rientrati per tutta la giornata.

— Dove mi meni dunque? — domandò Sergio.

— Vedrai, vedrai!

Ma egli la prese per i polsi e la guardò in faccia.

— Bisogna essere savi, vero? Io non voglio che tu cerchi la tua spianata, nè il tuo albero, nè l'erba dove si muore. Tu sai ch'è proibito.

Albina arrossì leggermente, protestando, dicendo che lei non ci pensava neanche a codeste cose. Poi soggiunse:

— Tuttavia, se trovassimo senza cercare, per caso, non ti ci vorresti sedere?... M'ami ben poco tu, allora!

Partirono. Traversarono il *parterre* tutto dritto, senza badare ai fiori che si svegliavano nudi nel loro bagno di rugiada. Il mattino aveva una tinta di rosa, un sorriso di bel fanciullo che apre gli occhi in mezzo alla candidezza del suo guanciale.

— Dove mi meni tu? — ripetè Sergio.

Albina rideva senza rispondere. Ma, quando arrivarono a una stesa d'acqua che traversava il giardino in cima al *parterre,* rimase costernata. Il fiumicello era ancora gonfio delle ultime pioggie.

— Non sarà mai possibile che ci passiamo, — mormorò. — Di solito mi levo le scarpe e alzo un po' le mie gonnelle; ma oggi l'acqua mi arriverebbe fino alla cintola.

Costeggiarono un po' cercando un guado. La ragazza diceva ch' era inutile, che lei conosceva tutti i buchi. Una volta v' era un ponte, ma era crollato, e nella sua caduta aveva sparso il fiume di grosse pietre tra le quali l'acqua correva turbinando e spumando.

— Monta sulla mia schiena, — disse Sergio.

— No, no, non voglio. Se tu sdrucciolassi, si farebbe un tuffo terribile fra tutti e due.

— Monta, dunque, sulla mia schiena.

Quest' insistenza la tentò. Prese uno slancio, saltò come un ragazzo, così in alto che si trovò a cavalcioni sul collo di Sergio. E, sentendolo vacillare, gridò che lui non era abbastanza forte e che voleva discendere. Poi saltò nuovamente, a due riprese. Questo gioco la trasportava.

— Quando avrai finito! — disse il giovane che rideva. — Ora sta ferma, è il gran colpo.

E in tre salti traversò il fiume, bagnandosi appena la punta de' piedi. Ma, nel mezzo, Albina credè che cadesse e mandò un grido aggrappandosi al mento con tutte e due le mani. Egli la trasportava di già galoppando come un cavallo sulla sabbia fine dell'altra riva.

— Huè! Huè! — gridava la ragazza rassicurata e tutta felice di quel nuovo gioco.

Egli corse così quant'ella volle, battendo i piedi, imitando lo strepito dei ferri del cavallo. Essa faceva schioccar la lingua, e aveva preso due ciocche dei suoi capelli colle quali lo tirava a destra ed a sinistra come con due redini.

— Là, là, siamo arrivati, — disse dandogli due piccoli schiaffi sulle guancie.

Saltò a terra mentre lui tutto sudato s'addossava a un albero per pigliar fiato. Allora lo sgridò, lo minacciò, per quello strapazzo, che sarebbe ricaduto.

— Lasciami fare! ciò mi fa bene, — rispose lui. — Quando avrò riacquistato tutte le mie forze, ti porterò delle mattinate intere.... Dove mi meni?

— Qui, — disse Albina sedendosi accanto a lui sotto a un pero gigantesco.

Erano nel vecchio orto del parco. Una siepe viva di biancospino, una muraglia di verdura, bucata di alcune breccie, metteva là un lembo di giardino a parte. Era una foresta di frutteti, che nessuno aveva tagliato da un secolo. Certi tronchi si contorcevano poderosamente, crescevano di traverso sotto ai colpi d'uragano che li avevano curvati; mentre altri sformati da nodosità enormi, crepati da cavità profonde, non sembravano tener più al suolo altro che per le rovine gigantesche della loro scorza. I rami alti che il peso dei frutti curvava ogni anno, gettavano in lontananza de' tralci smisurati: perfino i più carichi, che s'erano spezzati, toccavano terra e continuavano a produrre raccomodati da densi guanciali di succo. Fra di loro, gli alberi si prestavano un mutuo sostegno, non erano più altro che pilastri contorti che sostenevano una vôlta di verdura, che si sprofondava in lunghe gallerie, si elevava bruscamente in arcate leggere, si schiacciava quasi a radere il suolo. Intorno a ciascun colosso de' germogli selvaggi formavano dei boschetti, aggiungevano i frutti dei loro giovani ceppi, che avevano un sapore agreste, delizioso. In quella luce verdastra che scendeva come un'acqua chiara, nel gran silenzio dei muschi, non si sentiva altro che il rimbombo sordo delle frutta cadenti, che il vento coglieva.

C'erano certi albicocchi patriarcali che portavano allegramente i loro anni, paralizzati di già da un lato, con una foresta di legna morta, simili a un catafalco da cattedrale ma viventi con l'altra metà, e così giovani che de' nuovi germogli facevano scoppiare la vecchia corteccia da tutte le parti. De' prugni venerandi, tutti foderati di borraccina, si allungavano ancora per andare a bere il sole ardente senza che alcuna delle loro foglie ingiallisse. I ciliegi fabbricavano città intere, case a parecchi piani, slanciando scale, formando dei pavimenti, capaci di sostenere dieci famiglie. Poi venivano i meli con le reni rotte, le membra ripiegate come grandi in-

fermi, la pelle raggrinzata, macchiata di ruggine verde; i peri tutti lisci drizzavano un'alberatura immensa di tronchi sottili e alti, raffigurante la vista di un porto coperto di sbarre scure; i peschi rossastri si facevano far largo nel pigia pigia dei loro vicini, con un sorriso amabile, una andatura lenta di belle ragazze smarrite in mezzo alla folla. Certi tronchi, che una volta formavano spalliera, avevano sfondato i muri bassi che li sostenevano, gettandosi al libertinaggio, sciolti dai graticci che pendevano ancora in lembi alle loro braccia: crescevano come volevano, non conservando della loro tenuta particolare, altro che l'apparenza di alberi per bene, trascinanti nel vagabondaggio i cenci dei loro abiti di gala. E, da tronco a tronco, da ramo a ramo, correvano sfrenatamente schiere di viti. I ceppi salivano folleggiando come scrosci di risa, s'aggrappavano un momento a qualche nodo elevato, poi ripartivano con uno scroscio più sonoro; rovesciando su tutta la verdura l'ebbrezza felice dei pampani. Era un verde tenero dorato dal sole che accendeva una fiamma di sbornia sulle teste calve dei gran vecchioni dell'orto.

Poi, alla sinistra, degli alberi più spaziosi, dei mandorli dalle foglie sottili, permettevano al sole di far maturare ai loro piedi delle zucche simili a lune cadute. Sulle rive del ruscello che attraversava il giardino, c'erano poponi coperti di bitorzoli, e cocomeri lisci, di un ovale perfetto come ova di struzzo. A ogni passo cespugli di uva spina chiudevano gli antichi viali, mostrando i grappoli limpidi dei loro frutti, rubini di cui ciascun chicco risplendeva di una goccia di giorno. Siepi di lampone si stendevano come pruni selvaggi; mentre che il suolo non era più che un tappeto di fragole, un'erba tutta seminata di fragole mature il cui profumo sapeva un po' di vaniglia.

Ma l'angolo incantato del giardino era più a sinistra ancora, addossato alla rampa di roccie che cominciava a dar la scalata all'orizzonte. Là si entrava in piena terra ardente, in una serra naturale dove il sole cadeva a picco. Prima di tutti venivano i fichi giganteschi, allampanati, che stiravano i loro rami come braccia bigie, grevi di sonno, così coperti del corame peloso delle loro foglie, che per passare bisognava spezzare i germogli giovani, che nascevano sui tronchi disseccati dagli anni. Più in là si camminava in mezzo ai boschetti di cor-

bezzoli con una verdura di bosso gigantesco, che le loro bacche rosse facevano somigliare a festoni ornati di coccarde di seta scarlatta. Poi veniva una schiera alta di meli lazzaroli e di giuggioli, intorno ai quali i melagrani mettevano una lista di rami eternamente verdi; le mele granate si formavano appena, grosse come il pugno di un bimbo; i fiori di porpora posati in cima ai rami pareva che avessero lo sbatter d' ale degli uccelli dell' isole che non fanno curvar le erbe su cui si movono. E finalmente si arrivava a un bosco di aranci e di limoni che crescevano vigorosamente in piena terra. I tronchi diritti formavano filze di colonne brune, le foglie lucenti mettevano la gaiezza della loro tinta chiara sull' azzurro del cielo, tagliavano precisamente l'ombra in piccole lame puntute che disegnavano in terra i milioni di palme di una stoffa di percallina. Era un'ombra piena di un incanto tutto proprio, vicino a cui l' ombra delle piante comuni europee, diventava noiosa: una gioia tepida di luce stacciata in una polvere d'oro minutissima, una lucentezza di verdura strana, una forza di profumo continuo, il profumo penetrante del fiore, il profumo grave del frutto, comunicante alle membra l' elasticità beata dei paesi caldi.

— E ora faremo colazione! — gridò Albina battendo le mani. — Saranno le nove almeno e io ho fame!

Si era alzata. Sergio confessava che avrebbe mangiato volentieri anche lui.

— Bamboccione! — riprese Albina, — non avevi dunque capito che ti menavo a far colazione? Non c'è pericolo di morir di fame qui! Tutto è per noi.

Entrarono sotto agli alberi, allargarono i rami, ficcandosi nel più fitto tra le frutte. Albina che andava avanti con le sottane tra le gambe, si voltava per domandargli con la sua voce armoniosa:

— Cosa piace più a te? le pere, le albicocche, le ciliege, l' uva spina?.... Ti avverto che le pere son verdi ancora, ma già buonissime.

Sergio si decise per le ciliegie; e Albina disse che veramente si poteva cominciare con le ciliegie. Ma siccome egli stava per arrampicarsi stupidamente sul primo ciliegio venuto, gli fece fare ancora dieci buoni minuti di cammino in mezzo a un arruffio inestricabile di rami. Quel ciliegio faceva delle ciliegiuccie da nulla, questo le aveva troppo aspre, un altro le aveva buone ma ci man-

cavano otto giorni perchè fossero mature. Conosceva tutti gli alberi, lei.

— Ecco, monta là dentro, — disse finalmente fermandosi davanti a un ciliegio così carico che i suoi grappi pendevano fino a terra come collane appese.

Sergio s'accomodò a suo agio fra due rami e cominciò a mangiare. Egli non sentiva più Albina; la credeva salita sopra un altro albero allorchè chinando gli occhi la vide che s'era messa tranquillamente supina ai piedi di lui. Così mangiava là senza neanche servirsi delle mani, prendendo con le labbra le ciliegie che l'albero le porgeva fino in bocca.

Quando si vide scoperta si mise a ridere e a saltare sull'erba come un pesce bianco scappato dall'acqua, buttandosi sul ventre, strascicandosi sui gomiti, facendo il giro del ciliegio senza smettere di mordere le più belle ciliegie.

— Figurati, mi fanno solletico! — sclamava. — Guarda, eccone un'altra che mi casca sul collo. Ma come son belle fresche!... Ne ho nelle orecchie, negli occhi, sul naso, per tutto! Se volessi ne schiaccerei una per farmi i baffi.... Son ben più dolci abbasso che in alto.

— Via, via! — disse Sergio ridendo: — gli è che tu non hai coraggio di montar su.

L'indignazione le tolse la parola.

— Io! io! — balbettò.

E, stringendo la sua gonnella, attaccandola per davanti alla sua cintura, senza accorgersi che mostrava le coscie, prese l'albero nervosamente, si sollevò sul tronco col solo sforzo dei polsi. Quando fu là si messe a correre lungo i rami senza servirsi delle mani, per più bravura, pigliava certi slanci leggieri da scoiattolo, girava intorno alle nodosità, ciondolando i piedi, tenendosi in equilibrio con la sola curva del corpo. Quando fu in cima, sopra un ramo sottile che il suo peso scuoteva terribilmente:

— Ebbene! — gridò: — di' ancora che non osavo salire?

— Vieni giù subito! — la supplicò Sergio che aveva paura. — Ti prego. Ti vai a far male.

Ma lei, trionfante, andò ancora più in alto. Si teneva a cavalcioni sull'estremità del ramo, si sporgeva a poco a poco sul vuoto, pendendo con le due mani dai mazzi di foglie.

— Il ramo si rompe, — disse Sergio disperato.

— Che si rompa, perbacco! — esclamò lei con una gran risata; — così mi risparmierà la fatica di discendere. E il ramo si ruppe infatti; ma lentamente con uno spacco così lungo che andò giù a poco per volta, come per deporre Albina a terra in una maniera delicata. Essa non provò la più lieve paura, si buttava in dietro, dimenava le coscie mezzo nude, ripetendo:

— Che bel piacere, par d' essere in carrozza.

Sergio era saltato sull' erba per riceverla nelle sue braccia. E vedendolo pallido per l' emozione che provava, essa cominciò a canzonarlo.

— Ma è una cosa che succede tutti i giorni di cascar giù da un albero. Non ci si fa mai male.... Ridi dunque, bamboccione! Guarda, mettimi un po' di saliva sul collo; mi son graffiata.

E lui ci mise un po' di saliva con la cima del dito.

— Basta, è guarito, — esclamò lei scappando via con uno sgambetto da monella. — Facciamo a nasconderci, vuoi?

Cominciò dal farsi cercare. Scompariva, mandava dei gridi: Cucù! Cucù! dal fondo di frondi che lei sola conosceva, dove Sergio non poteva trovarla. Ma questo gioco non avveniva senza portare con sè un gran divorare di frutta. La colazione continuava in tutti gli angoli dove i due fanciulloni si rincorrevano. Albina scivolando sotto gli alberi allungava la mano, mordeva una pera verde, si empiva la gonnella di albicocche. Poi in certi nascondigli faceva delle trovate che la mettevano per terra dimentica del gioco, occupata a mangiare con tutta la gravità. Un momento non sentì più Sergio e dovè cercarlo a sua volta. E fu una sorpresa di cui si ebbe quasi a male, quando lo trovò sotto a un prugno, che lei stessa ignorava, con certe belle prugne mature delicatamente profumate di muschio. Lo sgridò per da senno. Voleva dunque mangiarsele tutte lui che stava così zitto? Faceva il grullo, ma aveva il naso fine, sentiva da lontano le buone cose. Era sopratutto furiosa contro il prugno: un albero sornione che non si conosceva, che doveva esser venuto su nella nottata per far dispetto alle persone. Sergio, vedendo che gli teneva il broncio e non voleva accettare una sola prugna, pensò di scuotere l' albero violentemente. Una pioggia, una grandine di prugne cadde. Albina sotto quella grandi-

nata, ebbe delle prugne sulle braccia, delle prugne sul collo, delle prugne in mezzo al naso. Allora non potè tenersi dal ridere: restò in quel diluvio, gridando: Ancora! ancora! divertendosi a quelle palle rotonde che saltavano sopra di lei; tendendo le mani, la bocca, aggomitolandosi per terra, per farsi piccina piccina.

Mattinata d'infanzia birichina, di sbarazzini scatenati nel Paradou.

Albina e Sergio passarono là delle ore puerili, come scolari che han bruciato la scuola, a rincorrersi, a gridare, a nascondersi, senza che le loro carni innocenti avessero un fremito. Per il momento non erano altro che due buoni compagni che forse penseranno più tardi a baciarsi sulle guancie, quando gli alberi non avranno più frutti da offrire. E che stupendo angolo di natura per questa prima scappata! Un buco di foglie, con dei nascondigli eccellenti. De' sentieri dove non era possibile di rimaner serii, tante ghiotte risate lasciavano cadere le siepi. In quell'orto beato il parco aveva una bizzarria di cespugli sbandati, una freschezza d'ombra invitante alla pace, una vecchiezza di buoni alberi come nonni pieni di contentini. Neanche in fondo agli asili remoti dei muschi, sotto ai tronchi spezzati che li forzavano a andar carponi uno dietro all'altro, nei corridoi di foglie così stretti che Sergio s'attaccava ridendo alle gambe nude di Albina, non incontravano mai la pericolosa fantasticheria del silenzio. Nessun turbamento veniva loro dal bosco in ricreazione.

E quando furono stanchi degli albicocchi, dei prugni e dei ciliegi, corsero sotto agli esili mandorli, mangiarono le mandorle verdi, appena grosse come piselli, cercando le fragole sul tappeto d'erba, andando in collera contro i poponi e i cocomeri che non erano maturi ancora. Albina finì col mettersi a correre a tutta carriera, seguita da Sergio che non poteva raggiungerla. Si ficcò tra i fichi, saltando i rami, strappando le foglie che si gettava dietro le spalle sulla faccia del suo compagno. In due o tre salti traversò il boschetto dei corbezzoli di cui assaggiò le bacche rosse, e Sergio la smarrì tra i meli lazzeroli e i giuggioli. Da principio credè che fosse nascosta dietro a un melagrano; ma erano due fiori non sbocciati quelli che aveva presi per i fiocchi che lei aveva ai polsi. Allora, percorse tutto il bosco degli aranci, felice del bel tempo che faceva là dentro,

immaginandosi di entrare in casa della fata del sole. In mezzo al bosco vide Albina che, non credendolo così vicino, frugava, scrutava con lo sguardo le verdi profondità.

— Che cerchi là? — esclamò lui. — Sai pure che è proibito.

Albina trasalì, arrossì leggermente, la prima volta in tutto il giorno. E, sedendo al fianco di Sergio, gli parlò dei giorni felici allorchè gli aranci maturavano. Allora il bosco era tutto dorato, tutto illuminato da quelle stelle rotonde che foravano coi loro raggi gialli la vôlta verde.

Poi, quando se ne andarono finalmente, si fermava a qualche germoglio selvatico, empiendosi le tasche di piccole pere aspre, di piccole prugne agre, dicendo che era per mangiare cammin facendo, che quelle frutte aspre erano mille volte più buone di tutto ciò che avevano mangiato. Bisognò che Sergio ne inghiottisse malgrado le boccaccie che faceva ad ogni boccone. Arrivarono a casa spossati di fatica, felici, avendo riso tanto che si sentivano le costole indolenzite. Anzi, quella sera, Albina, non si sentì il coraggio di salire in camera sua; s' addormentò ai piedi di Sergio, buttata attraverso al letto, sognando che saliva sugli alberi, terminando di rodere in sonno le frutta selvatiche che aveva nascoste sotto la coperta vicino a lei.

X.

Otto giorni dopo, fecero un altro gran viaggio nel parco. Si trattava di andare al di là dell' orto, dalla parte delle grandi praterie che quattro ruscelli attraversavano. C'era da fare parecchie leghe in piena erba; e vivere della pesca se mai si smarrivano.

— Io porto il mio coltello, — disse Albina mostrando un coltellaccio da contadino, con una grossa lama.

Aveva messo un po' di tutto nelle sue tasche; spago, pane, fiammiferi, una bottiglietta di vino, dei cenci, un pettine, degli aghi. Sergio dovè prendere una coperta;

ma quando furono dall' altra banda dei tigli davanti alle rovine del castello, la coperta gli dava già tanta noia che la nascose sotto un pezzo di muro crollato.

Il sole era più forte. Albina aveva fatto tardi coi suoi preparativi. In una mattinata calda, se ne andavano l' uno vicino all' altro, quasi serii. Facevano fino a venti passi senza darsi spintoni per farsi ridere. Chiacchieravano.

— Io non mi sveglio mai, — disse Albina. — Ho dormito molto stanotte, e tu?

— Anch' io, — rispose Sergio.

Albina tornò da capo.

— Cosa vuol dire quando si sogna che un uccello ci parla?

— Io non so.... E che diceva codesto uccello?

— Ah!... me ne son scordata.... Diceva delle bellissime cose, molte cose che mi parevano buffe.... To', guarda un po' quel grosso papavero laggiù. Tu non l' avrai! no, tu non l' avrai!

E prese una corsa; ma Sergio, grazie alle sue gambe più lunghe, le passò innanzi, colse il papavero e lo agitò vittoriosamente. Albina allora restò con le labbra strette, senza dir nulla, e con una gran voglia di piangere, e lui non seppe far altro che gettare il fiore. Poi, per far la pace:

— Vuoi montarmi in spalla? Ti porterò come quell' altro giorno.

— No, no.

Ella aveva il broncio. Ma non aveva fatto trenta passi che si voltava, tutta ridente. Un pruno la teneva per la gonnella.

— Ecco! credevo che fossi tu a camminare sul mio vestito.... Non mi vuol lasciare! Spiccicami, dunque, di'!

E quando fu spiccicata, camminarono da capo accosto accosto, savissimi. Albina pretendeva che ci si divertiva più a camminare così come la gente seria. Erano entrati in un prato. Davanti a loro si stendevano all' infinito larghi strati d'erba, appena interrotti da lontano dalle foglie di una tenda di salici. Gli strati d'erba diventavano sempre più morbidi, come pezze di velluto svoltate; erano di un verde denso che andava impallidendo a poco a poco in lontananza, sommergendosi in un giallo vivo all' estremità dell' orizzonte, sotto l' incendio del sole. I boschetti di salici, in fondo in fondo,

parevano d'oro puro, in mezzo al gran fruscìo della luce. Polveri svolazzanti mettevano sulle cime dell'erbe un fiume di splendori, mentre che certe buffate di vento, passando liberamente su quella solitudine nuda, le erbe ondeggiavano in un fremito di piante carezzate. E, lungo i prati più vicini, un'immensità di margheritine bianche, a mucchi, a schiere, a gruppi, come una popolazione addensata sul lastrico per qualche festa pubblica, popolava della loro gioia espansiva il colore cupo delle praterie. I ranuncoli parevano campanellini di ottone lucido che il tocco leggiero di un' ala di mosca avrebbe fatto squillare; i grandi papaveri isolati scoppiavano con de' petardi rossi, andavano più lontano, in schiere, a formare delle macchie gaie come fondi di botte ancora rosse di vino; i grandi fiori di campo turchini scuotevano le loro cuffie leggiere ornate di arricciature turchine, pronte a andarsene al diavolo al primo soffio di vento. Poi venivano tappeti di bambagine, di trifogli pelosi, distese di pales de' prati, di erba d' oro, d' agrostide, di fienarola. La cedrangola drizzava i suoi lunghi capelli magri, il trifoglio comune faceva risaltare le sue foglicine ben tagliate, le petacciole brandivano delle foreste di lance; l' erba medica faceva de' letti soffici, come fiumi di raso color verde acqua broccati di fiori violacei. Così a destra, a sinistra, di faccia, da per tutto, mille erbe distese sul suolo piatto, accarezzanti la superficie muscosa di un mare morto, addormentate sotto un cielo che pareva più vasto. In quell'immensità, in certi posti, le erbe erano limpidamente azzurre, come se avessero specchiato l' azzurro del cielo.

Intanto Albina e Sergio camminavano in mezzo ai prati avendo della verdura fino ai ginocchi. Si figuravano di andare avanti in un' acqua fresca che batteva i loro polpacci. Qualche volta si trovavano a attraversare delle vere correnti trascinanti gli alti fusti inchinati, di cui sentivano la fuga rapida traverso alle loro gambe. Poi, laghi calmi, dormenti, vasche di erbe basse dove s' immergevano appena fino alla caviglia. Giuocavano camminando così, non più a rompere ogni cosa, come nell' orto, ma a andare adagino coi piedi legati dalle dita sottili delle piante, gustando là una purezza, una carezza di ruscello, che calmava in essi la brutalità dell' infanzia. Albina si allontanò, andò a mettersi in fondo a un'erba gigante che le arrivava fino al mento.

Non le rimaneva fuori altro che la testa. Restò un momento ferma chiamando Sergio.

— Vieni dunque! Ci si sta come in un bagno. Si ha dell' acqua per tutto.

Poi scappò via con un salto senza manco aspettarlo, e seguirono il corso del primo ruscello che sbarrò loro la strada. Era un'acqua lenta, poco profonda, che scendeva fra due sponde coperte di crescione selvatico. Se ne andava così mollemente con de' meandri rallentati, così pulita, così liscia, che rifletteva come uno specchio i più piccoli giunchi delle sponde. Albina e Sergio dovettero per lungo tempo discendere questa corrente che camminava meno svelta di loro, prima di trovare un albero la cui ombra si bagnasse in quel flutto di pigrizia. Lontano lontano, fin dove arrivavano i loro sguardi, vedevano l' acqua nuda sul letto d' erba stirare le sue membra pure, addormentarsi in pieno sole del sonno leggero mezzo sveglio di un serpentello azzurro. Finalmente, trovarono tre salici uniti come in un mazzo; due avevano il piede nell' acqua, il terzo era piantato un po' più indietro: tronchi fulminati, sgretolati dall' età, col capo coronato da una capigliatura bionda, infantile. La loro ombra era così chiara che rigava appena di leggiere striscioline la riva soleggiata. Tuttavia l'acqua così liscia all' alto e al basso, aveva là un certo fremito, un turbamento della sua limpidezza, che testimoniava la sua sorpresa di sentire quel lembo di velo steso sopra di sè. Fra i tre salici una striscia di prato scendeva insensibilmente mettendo dei papaveri fin tra le fessure de' vecchi tronchi screpolati.

— È qui! è qui! — gridò Albina scivolando sotto ai salici.

Sergio s'assise vicino a lei coi piedi quasi nell'acqua. Si guardava intorno e mormorava:

— Tu conosci tutto, sai i luoghi più belli.... Pare un'isola di dieci piedi quadrati, incontrata in alto mare.

— Sì, siamo a casa nostra, — rispose lei tanto allegra che batteva l' erba col pugno. — Siamo padroni noi.... faremo tutto quello che vorremo.

Poi, come colpita da un'idea trionfante, si gettò sopra di lui, e gli disse dritto in viso:

— Vuoi essere mio marito? Io sarò tua moglie.

Egli fu tutto felice di questa invenzione, e rispose che voleva bene essere il marito, ridendo più forte di

lei. Allora Albina tutt'a un tratto divenne seria, prendendo un'aria affaccendata di massaia.

— Sai, — disse, — sono io che comando. Faremo colazione quando tu avrai preparata la tavola.

E gli diede degli ordini imperiosi; egli fu obbligato a chiudere tutto ciò che lei si cavava di tasca in un buco di un salice che chiamava l'armadio. I cenci erano la biancheria, il pettine rappresentava il necessario per la toeletta; gli aghi e lo spago dovevano servire a accomodare i vestiti degli esploratori. Quanto alle vettovaglie esse consistevano tutte in una bottiglietta di vino e qualche pezzo di pane. Veramente c'erano anche i fiammiferi per cuocere il pesce che avrebbero preso.

Terminando di preparar la tavola, la bottiglia in mezzo, i tre pezzi di pane in giro, egli arrischiò l'osservazione che il desinare sarebbe stato pochino. Ma lei alzò le spalle con fare di donna superiore, e messe i piedi in acqua dicendo severamente:

— Io pesco, tu mi starai a guardare.

Per una mezz'ora fece tutti gli sforzi per pigliare i pesciolini con le mani. Aveva alzate le sue gonnelle legandole con una funicella. Andava avanti cautamente, avendo gran cura di non turbar l'acqua. Poi quando vedeva un pesciolino nascosto fra due pietre, faceva un tramestìo terribile e non pigliava che un pugno di rena. Sergio allora rideva a scrosci, ciò che la faceva tornare a terra corrucciata, gridandogli che non aveva diritto di ridere.

— Ma, — disse lui finalmente, — con che li farai cuocere i tuoi pesci, se non abbiamo legna?

Questo la scoraggiò completamente. D'altra parte quel pesce non le pareva un gran che. Uscì dall'acqua senza pensare a rimettersi le calze. Correva nell'erba a gambe nude per asciugarsele. E tornava a ridere perchè c'erano dell'erbe che le facevano solletico alle piante de' piedi.

— Oh! della pimpinella! — disse bruscamente gettandosi in ginocchio. — Questa è buona! Ora ce la godremo.

E Sergio fu obbligato a mettere in tavola un mazzo di pimpinella che mangiarono col pane. Albina affermava ch'era più buona delle noci. Serviva in tavola da padrona di casa; tagliava il pane di Sergio, al quale non voleva confidar mai il suo coltello.

— Io sono la moglie, — rispondeva seria seria a tutte le ribellioni ch' egli tentava.

Poi gli fece rimettere in fondo all' armadio le poche gocciole di vino rimaste nella bottiglia. Bisognò perfino ch'egli spazzasse l'erba perchè si potesse passare dalla sala da pranzo alla camera da letto. Albina si coricò la prima, tutta distesa dicendo:

— Capisci, ora andiamo a dormire.... Tu devi coricarti vicino a me, tutto stretto contro di me.

Egli s' allungò come lei gli ordinava. Tutti e due si tenevano molto rigidi, toccandosi dalle spalle ai piedi, le mani vuote, gettate indietro sopra le loro teste. Le mani specialmente gli davano noia. Essi conservavano una gravità convinta. Guardavano in aria con gli occhi spalancati, dicendo che dormivano e che stavano bene.

— Vedi, — mormorò Albina, — quando si è maritati si ha caldo.... Non mi senti tu?

— Sì, tu sei come un piumino.... Ma non bisogna parlare, perchè dormiamo. È meglio non parlare.

Restarono lungo tempo in silenzio, sempre gravi. Avevano lasciato ciondolar le teste, allontanandole insensibilmente, come se il soffio dei loro aliti li disturbasse reciprocamente. Poi, in mezzo al gran silenzio, Sergio aggiunse queste sole parole:

— Io ti amo molto.

Era l' amore prima del senso, l' istinto d' amare che pianta il piccolo uomo di dieci anni sulla via delle bambine vestite di bianco. Intorno ad essi, i prati largamente aperti li rassicuravano della leggiera paura che avevano l' uno dell'altro. Si sapevano in vista di tutte le erbe, del cielo azzurro che li guardava traverso le foglie esili dei salici; e ciò non li scoraggiava. La tenda dei salici sopra le loro teste era un semplice lembo di stoffa trasparente, come se Albina avesse attaccato lassù un pezzo del suo vestito. L'ombra restava così chiara che non spirava i languori delle foreste profonde, gli eccitamenti degli antri perduti, delle alcove verdi. Dal fondo dell'orizzonte veniva un'aria libera, un vento di salute, che portava con sè la freschezza di quel mare di verdura, dove sollevava un nembo di fiori; mentre che ai loro piedi, il fiume era un'infanzia di più, il cui filo di voce fresca suonava alle loro orecchie come la voce lontana di un compagno che ridesse. Felice solitudine, tutta piena di serenità, che si metteva nuda

con una sfacciataggine di adorabile ignoranza! Immenso campo, in mezzo al quale l'erba che era stata il loro primo diletto, aveva l'innocenza di una culla.

— Ecco, è finito, — disse Albina levandosi. — Abbiamo dormito.

Egli rimase un po' sorpreso che fosse finito così presto. Allungò le braccia e la tirò per la gonnella come per ricondursela vicina. E Albina cadde ginocchioni, ridendo e ripetendo:

— Che c'è dunque! cos' hai?

Egli non sapeva. La guardava, le prendeva i gomiti. Un momento la tirò per i capelli, ciò che la fece gridare. Poi, quando essa fu un' altra volta in piedi, egli sprofondò la faccia nell'erba che serbava l'impronta tepida del suo corpo.

— Ecco, ora è finito, — disse alzandosi a sua volta.

Corsero i prati fino a sera. Andavano diritti avanti per vedere. Visitavano il loro giardino. Albina camminava la prima col fiuto di un giovane cane, senza dir nulla, ma cercando sempre la spianata felice, quantunque là non ci fossero i grandi alberi che sognava. Sergio le usava ogni sorta di galanterie goffe; si precipitava così rigidamente per allontanar le erbe alte, che rischiava di farla cascare, e quando voleva aiutarla a saltare i fossi la prendeva con tanta forza traverso al corpo che le faceva male. La loro grande gioia fu di trovare gli altri tre fiumi. Il primo correva sopra un letto di ghiaia, in mezzo a due file continue di salici, dimodochè dovettero scivolare a tastoni nel bel mezzo dei rami, col rischio di cadere in una grossa buca piena d'acqua; ma Sergio ch' era disceso il primo, non avendo l'acqua che fino al ginocchio, portò Albina alla riva opposta fra le sue braccia senza che si bagnasse. L' altro fiume era tutto nero d' ombra, sotto una vôlta di alto fogliame dove passava languidamente, con un fremito leggiero come i lembi bianchi di una gonnella di raso trascinato da qualche dama fantastica in fondo a un bosco; acqua profonda, gelata, inquietante, ch' essi ebbero la fortuna di poter traversare con l'aiuto di un tronco gettato da una riva all'altra, andandosene sopra a cavalcioni, divertendosi a turbare quello specchio di acciaio brunito, poi affrettandosi spaventati vedendo gli occhi curiosi che le più piccole goccie mosse aprivano nel torpore dell'acqua. Ma l' ultimo fiume li trattenne più a lungo degli altri.

Quella era un'acqua allegra al pari di loro; s'adagiava a certe svoltate, ripartiva ridendo di un riso perlato, in mezzo a grosse pietre; si calmava all'ombra di un boschetto di arbusti, ancora ansante, vibrante; mostrava tutti i capricci del mondo, avendo volta a volta un letto di sabbie fine, di roccie piatte, di ghiaia limpida, di terra grassa che i ranocchi saltellanti sollevavano in certe fumatine gialle. Albina e Sergio vi s' impantanavano divinamente. Per tornare a casa rimontarono la corrente a piedi nudi, preferendo la via per acqua alla strada dell'erbe, indugiandosi a ogni viola che gli sbarrava il passo. Vi sbarcavano, ci conqaistavano de' paesi selvaggi, si riposavano in mezzo a grandi giunchi, alle grandi canne che sembravano fabbricare a posta per loro delle capanne da naufraghi. Ritorno incantevole col divertimento delle rive che svolgevano il loro spettacolo, rallegrato dal buon umore delle acque vive.

Ma, all'uscire dal fiume, Sergio comprese che Albina cercava sempre qualche cosa lungo le rive, nelle isole, fin tra le piante dormenti lungo la corrente. Dovè andarla a prendere in mezzo a un campo di ninfee, le cui larghe foglie formavano intorno alle sue gambe delle golette da marchesa. Non le disse nulla, la minacciò solamente col dito, e finalmente rientrarono in casa a braccetto tutti animati dal piacere della giornata, come due giovani sposi di ritorno da una scampagnata. Si guardavano e si trovavano più belli, più forti; certo ridevano in una maniera diversa dalla mattina.

XI.

— Dunque non usciamo più? — domandò Sergio qualche giorno dopo.

E vedendola alzar le spalle con un fare stanco, egli soggiunse come per canzonarla:

— Hai dunque rinunciato a cercare il tuo albero?

Presero la cosa in scherzo per tutto quel giorno. L' albero non esisteva. Era una novella da balia. Ne parlavano però con un certo brivido. E, il domani, fis-

sarono di andare a fare una passeggiata in fondo al parco, sotto agli alti alberi che Sergio non conosceva ancora. La mattina della partenza Albina non volle portare alcuna provvigione, era pensierosa, un po' triste, con un sorriso dolcissimo. Fecero colazione e non discesero che tardi. Il sole, già caldo, li metteva in un languore che li faceva camminare lentamente uno accanto all' altro, cercando l' ombra. Nè il giardino, nè l'orto che dovettero attraversare non li trattenne. Quando arrivarono sotto al rezzo delle piante grosse rallentarono ancora il passo, si sprofondarono nel molle raccoglimento della foresta senza una parola, con un grosso sospiro come se fossero stati sollevati di scappare al gran sole. Poi, quando furono tutti circondati dalle foglie, che nessuna apertura li lasciò più vedere gli sfondi soleggiati del parco, si guardarono sorridenti, vagamente inquieti.

— Come si sta bene! — mormorò Sergio.

Albina scrollò il capo, senza poter rispondere, tanto si sentiva stringere la gola. Non si tenevano per la vita come di solito, camminavano con le braccia ciondoloni, le mani aperte, senza toccarsi, la testa un po' bassa.

Ma Sergio si fermò, vedendo delle lagrime scorrere sulle guancie di Albina e perdersi nel suo sorriso.

— Che hai? — esclamò. — Tu soffri? Ti sei fatta male?

— No, rido, ti assicuro, — rispose Albina. — Non so, sarà l' odore di tutti questi alberi che mi fa piangere.

Lo guardò e riprese:

— Piangi anche tu. Vedi che fa piacere piangere.

— Sì, — mormorò lui: — tutta quest'ombra fa un effetto, si resta sopraffatti. Si direbbe, vero? che s' entra in qualcosa di così dolce che fa fin male.... Ma, se tu avessi qualche motivo di tristezza, dovresti dirmelo. Io non ti ho contrariata in nulla, non t' ho fatto dispiacere, io?

Gli giurò di no: era felice, lei.

— O allora, perchè non ti diverti? Vuoi che facciamo a rincorrerci?

— No! correre no, — rispose Albina con una smorfietta di bimba grande.

E poichè egli parlava d' altri giuochi, di salire sugli alberi, di snidar gli uccellini, di cercar fragole, lei finì a dirgli con una certa impazienza:

— Siamo troppo grandi. È stupido di giocar sempre. Non ti piace forse più a camminare così accanto a me, ben tranquillo?

Albina camminava difatti in una maniera così gentile, che Sergio provava il più gran piacere a sentire i suoi stivalini scricchiolare sulla terra dura del viale. Non aveva mai osservato l'ondulazione del suo busto, lo strascico vivente delle sue gonnelle che la seguiva con certi slanci di serpi. Era una gioia di cui pensava che non si sarebbe stancato mai, quella di vederla camminare così tranquillamente al suo fianco, tante nuove attrattive trovava nella più piccola agilità delle sue membra.

— Hai ragione, — esclamò. — Questo è più divertente di tutto. Ti accompagnerei fino in capo al mondo, se tu volessi.

Tuttavia alcuni passi più in là, l'interrogò per sapere s'era stanca. Poi, lasciò intendere che egli si sarebbe riposato un po' con piacere.

— Si potrebbe sederci, — mormorò.

— No, — rispose la ragazza, — non voglio!

— Sai, ci si coricherebbe come l'altro giorno in mezzo ai prati. Si avrebbe caldo, si starebbe bene.

— Non voglio! non voglio!

Si era allontanata da lui con un salto, spaventata di quelle braccia maschili che si stendevano verso di lei. Egli le diè della grulla, e volle ripigliarla. Ma, appena l'ebbe toccata con la cima delle dita, Albina mandò un grido così disperato, che egli si arrestò tutto tremante.

— T'ho fatto male?

Albina non rispose subito, stupita lei stessa del suo grido, già sorridente della sua paura.

— No, lasciami, non mi tormentare, cosa faremo quando saremo seduti? Mi piace di più camminare.

E poi, con un fare grave che fingeva lo scherzo, soggiunse:

— Sai bene ch'io cerco il mio albero!

Allora egli si mise a ridere, offrendole di cercar con lei. Si faceva dolcissimo per non spaventarla di più: poichè vedeva bene ch'era ancora tutta tremante, sebbene avesse ripreso il suo andare lento accanto a lui. Ciò che stavano per fare era proibito, non ne avrebbero cavato alcun bene; egli era commosso come lei, di un terrore delizioso che lo faceva trasalire scuotendolo

tutto a ogni sospiro lontano della foresta. La fragranza degli alberi, il giorno verdastro che cadeva dagli alti rami, il sottile mormorio dei cespugli, li empiva d'angoscia, come se, alla prima svoltata di strada, dovessero entrare in una felicità terribile.

E, per delle ore, camminarono traverso agli alberi. Mantenevano il loro passo lento, da passeggiata; scambiavano appena qualche parola, senza staccarsi mai, seguendosi in fondo ai buchi di verdura più neri. Da principio si ficcarono nel folto di un bosco giovane i cui tronchi non avevano la grossezza di un braccino da bimbo. Dovevano scansarli, aprirsi un varco tra mezzo ai polloni teneri che li abbagliavano con la trina svolazzante delle loro foglie. Dietro di loro il solco spariva, il sentiero aperto si richiudeva; e continuavano a andare avanti a caso, persi, sbatacchiati, non lasciando del loro passaggio che l'ondulamento dei rami alti. Albina, stanca di non vedere a tre passi di distanza, fu tutta felice quando potè saltar fuori di quel cespuglio enorme dove cercavano una uscita da tanto tempo. Erano in mezzo a un riscontro di sentieretti; da tutte le parti, tra siepi vive, si aprivano de' viali stretti, che giravano sopra sè stessi, s'interrompevano, si contorcevano e prolungavano, in una maniera capricciosa. E loro si alzavano sulle punte de' piedi per vedere oltre le siepi; ma non provavano nessuna ansietà penosa, sarebbero rimasti volentieri là, persi in que' continui meandri, obliosi, gustando il piacere di camminar sempre senza arrivare mai, se non avessero avuto davanti agli occhi la linea fiera degli alberi di alto fusto.

E ci entrarono finalmente, con un senso quasi religioso e un certo sacro terrore, come si entra nella navata di una chiesa. I tronchi diritti, imbiancati dai licheni, di un bigio pallido come vecchie pietre, salivano smisuratamente, mettendo in fila un'infinità di colonne. In lontananza le navate si aprivano coi loro lati bassi più densi; navate arditamente stravaganti, sostenute da pilastri sottilissimi, addentellate, elaborate, frastagliate così finamente, che lasciavano passare da tutte le parti l'azzurro del cielo. Un silenzio religioso cadeva dai giganteschi archi diagonali; una nudità austera dava al suolo l'aspetto consumato delle vecchie lastre di pietra, lo rendeva duro, senza foglie, sparso solamente della polvere fine delle foglie morte. E i due giovani ascolta-

vano la sonorità dei loro passi, penetrati della grandiosa solitudine di quel tempio.

Certo, l'albero tanto cercato, la cui ombra dava la felicità perfetta, doveva trovarsi là. Ne sentivano la vicinanza all'incanto che scorreva dentro di loro con la penombra delle vôlte slanciate. Pensavano che gli alberi dovessero essere creature buonissime, piene di forza, piene di silenzio e d'immobilità beata. Li guardavano a uno a uno, li amavano tutti, aspettavano dalla loro sovrana tranquillità qualche confessione che li facesse diventar grandi com'essi nella gioia di una vita possente. Gli aceri, i frassini, i carpini, i cornioli, erano un popolo di colossi di una dolcezza fiera, dei buoni uomini eroici che vivevano in pace, mentre la caduta di uno solo sarebbe bastata a uccidere tutto il bosco. Gli olmi avevano corpi enormi, membra gonfie, sature di sugo, appena rivestite dai mazzolini leggieri delle loro piccole foglie. Le betulle, gli ontani, con la loro verginea bianchezza, dirizzavano la loro vita sottile, abbandonavano al vento le loro capigliature di dee già mezzo metamorfosate in alberi. I platani drizzavano torsi regolari, la cui pelle liscia tatuata di rosso pareva che lasciasse cadere delle placche di pittura scagliata. I larici discendevano in pendìo come una banda di barbari avviluppati nei loro mantelli di verdura tessuta, profumata di un balsamo fatto d'incenso e di resina. E le quercie erano i re, le quercie immense, superbamente raccolte sul loro largo ventre, spalancando le braccia dominatrici prendevano tutto il posto al sole; alberi titani, fulminati, arrovesciati in certe pose da gladiatori vinti, le cui membra sparse formavano da sè sole un'intera foresta.

Non poteva essere una di quelle quercie gigantesche? O uno di quei bei platani, o di quelle betulle, bianche come donne, uno di quegli olmi i cui muscoli scricchiolavano? Albina e Sergio, sempre più in fondo, non raccapezzavansi più in mezzo a quella folla. Un momento credettero di aver trovato: erano in mezzo a un quadrato di noci, in un'ombra fredda che li faceva rabbrividire. Più in là ebbero un'altra emozione entrando sotto un boschetto di castani, tutto verde di borraccina, con certi rami bizzarramente spalancati, tanto vasti da fabbricarci sopra comodamente qualche villaggio sospeso.

Più in là ancora, Albina scoprì una spianata dove corsero tutti e due anelanti. In mezzo a un tappeto di erba fine un carubbo formava come un gran scoscendimento di verdura, una Babele di foglie, le cui rovine si coprivano di una vegetazione straordinaria. Alcune pietre strappate al suolo dall' afflusso montante del succo rimanevano incagliate nel legno. I rami alti si curvavano fino a terra, si andavano a piantare lontano, circondavano il tronco d' archi profondi, di una popolazione di nuovi tronchi continuamente moltiplicati. E su tutta la corteccia screpolata da strappi sanguinanti, maturavano dei baccelli. Il frutto stesso del mostro era uno sforzo che gli bucava la pelle. Albina e Sergio fecero lentamente il giro, entrarono sotto ai rami, dove s' incrocicchiavano le vie di una città, frugarono con lo sguardo le fenditure spalancate delle radici messe a nudo.

Poi, se ne allontanarono, non avendoci trovato la sovrumana felicità che cercavano.

— Dove siamo dunque? — domandò Sergio.

Albina l' ignorava. Non era mai venuta da questa parte del parco. Si trovavano allora in un boschetto di citisi e d'acacie, dai cui grappoli colava un odore soave, quasi inzuccherato.

— Eccoci smarriti, — mormorò: — per certo io non conosco codesti alberi.

— Ma, — rispose lui, — il giardino ha pure un termine: tu conosci il termine del giardino?

Albina fece un gesto largo.

— No, — disse.

Rimasero muti, non avendo ancora avuto prima d'allora una sensazione così felice dell'immensità del parco. Erano beati di trovarsi soli in mezzo a un dominio così vasto, che loro stessi dovevano rinunciare a conoscerne il limite.

— Ebbene! siamo smarriti — ripetè Sergio. — È il più bello quando non si sa dove si va.

Egli si accostò a lei umilmente:

— Non hai paura?

— Oh! no. Non ci siamo che tu ed io nel giardino.... Di chi vuoi ch'io abbia paura? I muri sono troppo alti. Noi non li vediamo, ma loro ci guardano, intendi?

Egli era vicinissimo a lei, e mormorò:

— Un momento fa hai avuto paura di me.

Ma Albina lo guardava in faccia, serena, senza batter palpebra.

— Mi facevi male, — rispose. — Ora sembri buono buono. Perchè avrei paura di te?

— In questo caso mi permetti di prenderti così. Ritorneremo sotto agli alberi.

— Sì. Puoi stringermi, mi fai piacere. E camminiamo adagino, vero? per non ritrovar troppo presto la nostra strada.

Le aveva passato il braccio sotto la vita. Così ritornarono sotto agli alti alberi, dove la maestà delle vôlte rallentò ancora la loro passeggiata di fanciulli maturi che si svegliavano all'amore. Albina disse ch'era un po' stanca, e appoggiò la testa alla spalla di Sergio. Ma nè l'uno nè l'altro non parlò di sedere. Non ci pensavano, sedersi li avrebbe disturbati. Che gioia potevano avere di un riposo sull' erba di fronte alla gioia che provavano camminando sempre costo costo? L' albero leggendario era dimenticato. Non pensavano più che ad avvicinare i loro visi per sorridersi meglio. Ed erano gli alberi, gli aceri, gli olmi, le quercie che gli suggerivano le loro prime parole di tenerezza, nell' ombra chiara.

— Ti amo! — diceva Sergio con una voce leggiera che sollevava i capelli dorati sulle tempie di Albina.

Egli voleva trovare un' altra parola e ripeteva:

— Ti amo! ti amo!

Albina ascoltava con un bel sorriso, imparando questa musica.

— Ti amo! ti amo! — essa sospirava più deliziosamente con la sua voce perlata di fanciulla. Poi alzando i suoi occhi azzurri dove un' alba di luce saliva, domandò:

— Come mi ami tu?

Allora, Sergio si raccolse. Gli alti alberi avevano una dolcezza solenne, le navate profonde serbavano il fremito dei loro passi ammortiti dall' erba.

— Io ti amo più di tutto, — rispose. — Tu sei più bella di tutto ciò ch'io vedo la mattina aprendo la mia finestra. Quando guardo te, mi basta. Vorrei non aver che te, e sarei felicissimo.

Albina abbassava le palpebre e lasciava ciondolare il capo, come cullata.

— Ti amo, — continuò lui. — Non ti conosco, non so

chi tu sii, non so da dove tu vieni; non sei nè mia mamma nè mia sorella, e ti amo al punto di darti tutto il mio cuore, senza serbarne punto per gli altri. Ascolta; amo le tue guancie morbide come un raso, amo la tua bocca che ha un odore di rosa, amo i tuoi occhi nei quali mi vedo col mio amore, amo fino i tuoi cigli, fin le piccole vene che tingono d' azzurro la bianchezza delle tue tempie.... È per dirti che ti amo, che ti amo, Albina.

— Sì, io ti amo, — prese a dire lei. — Tu hai la barba finissima che non mi fa punto male quando appoggio la fronte sul tuo collo. Tu sei forte, tu sei grande, tu sei bello. Io ti amo, Sergio.

Un momento tacquero, rapiti. Pareva loro che un canto di flauto li precedesse, che le loro parole fossero accompagnate da un'orchestra soave che non vedevano. Camminavano a piccolissimi passi, chinati l' uno verso l' altro, girando continuamente intorno ai tronchi giganteschi. Lontano, lungo i colonnati, c' erano degli sprazzi di sole, simili a una processione di fanciulle vestite di bianco che entrassero in una chiesa per uno sposalizio, al cupo rumoreggiar dell' organo.

— E perchè m' ami tu? — domandò nuovamente Albina.

Egli sorrise e non rispose subito. Poi disse:

— Ti amo perchè sei venuta. Questo vuol dir tutto.... Ora siamo insieme, ci amiamo. Mi pare che non vivrei più, se non t' amassi. Tu sei il mio respiro.

Egli abbassò la voce parlando come in un sogno.

— Queste cose non si sanno subito. Crescono in noi col nostro cuore. Bisogna esser grande, bisogna esser forte.... Ti ricordi come ci si amava! ma senza sapere a dircelo. Si è ragazzi, si è grulli. Poi, un bel giorno la cosa diventa così chiara che scappa. Va, noi non abbiamo altro a fare, ci amiamo perchè la nostra vita è di amarci.

Albina con la testa arrovesciata, le palpebre completamente chiuse, tratteneva il respiro. Gustava il silenzio, ancora tepida di quella carezza di parole.

— M' ami tu? m'ami tu? — balbettò senza aprire gli occhi.

Egli rimase muto, infelicissimo di non trovare più nulla a dire, per mostrarle che l' amava. Moveva lentamente lo sguardo sul suo viso roseo che s'abbandonava

come addormentato; le palpebre avevano una delicatezza di seta viva; la bocca formava una piega adorabile, umida di un sorriso; la fronte era una purezza coperta di una linea dorata alla radice dei capelli. Egli avrebbe voluto darle tutto sè stesso nella parola che sentiva sulle sue labbra, e che non poteva pronunciare. Allora, egli si chinò ancora, e parve cercare in qual punto squisito di quel viso avrebbe posata la sua parola suprema. Poi non disse nulla, non ebbe che un piccolo sospiro, e baciò le labbra di Albina.

— Albina, io ti amo!

— Io ti amo, Sergio!

E si fermarono inebbriati di quel primo bacio. Ella aveva aperti gli occhi grandissimi. Egli rimaneva con la bocca un po' sporgente. Tutti e due, senza arrossire, si guardavano. Qualcosa di potente, di sovrumano li investiva; era come un incontro lungamente atteso, nel quale si rivedevano grandi, fatti l'uno per l'altro, uniti per sempre. E si meravigliarono un momento, alzarono gli occhi verso la vôlta religiosa delle foglie, parvero interrogare il popolo tranquillo degli alberi, per ritrovare l'eco del loro bacio. Ma, in faccia alla compiacenza serena dei grandi alberi ebbero un'allegria di amanti impuniti, un'allegria prolungata, sonante, tutta piena dell'esplosione chiacchierona del loro amore.

— Ah! raccontami i giorni nei quali mi hai amata. Dimmi tutto! Mi amavi quando dormivi sulla mia mano? Mi amavi quella volta che son cascata dal ciliegio e che tu eri giù con le braccia aperte, pallido pallido? Mi amavi in mezzo ai prati quando mi prendevi per la vita per farmi saltare i rigagnoli?

— Sta zitta, lasciami dire. Ti ho sempre amata.... E tu? m'amavi tu? m'amavi tu?

Fino a notte vissero di questa parola, amare, che ritornava continuamente con una nuova dolcezza. La cercavano, la ripetevano nelle loro frasi, la pronunciavano fuori di proposito, per la sola gioia di pronunciarla. Sergio non pensò a deporre un secondo bacio sulle labbra di Albina. Alla loro ignoranza bastava il profumo che serbavano del primo. Avevano ritrovata la loro strada senza preoccuparsene punto. Quando uscirono dalla foresta, il crepuscolo era caduto, la luna si levava, gialla, tra la verdura nera. E fu un ritorno adorabile, in mezzo al parco, con quell'astro discreto che

li guardava traverso ai buchi dei grandi alberi. Albina diceva che la luna li seguiva. La notte era dolcissima, calda di stelle. In lontananza gli alberi alti avevano un gran mormorìo che Sergio ascoltava, pensando: “Essi parlano di noi.„

Quando attraversarono il *parterre*, camminarono in un profumo straordinariamente dolce, il profumo che i fiori hanno la notte, più sdilinquito, più carezzante, che è come il soffio del loro sonno.

— Buona notte, Sergio.

— Buona notte, Albina.

S'erano presi per la mano sul pianerottolo del primo piano, senza entrare nella camera dove avevano l'abitudine di darsi la buona sera. Non si abbracciarono. Quando fu solo, seduto in proda al letto, Sergio ascoltò Albina che si coricava in alto, sopra la sua testa. Egli era spossato di una felicità che gli addormentava le membra.

XII.

Nei giorni seguenti Albina e Sergio rimasero imbarazzati l'uno dell'altro. Evitarono di fare alcuna allusione alla loro passeggiata sotto agli alberi. Non s'erano baciati, non s'erano detto che si amavano. Non era vergogna che li impediva di parlare, ma un riguardo, un timore di guastare la loro gioia. E, quando non erano più insieme non vivevano altro che di quella dolce memoria; vi si sprofondavano, rivivevano le ore che avevano passate tenendosi per la vita, carezzandosi il viso col respiro. Tutto questo aveva finito col mettergli addosso una grossa febbre. Si guardavano con gli occhi abbattuti, tristissimi, parlando di cose che non li interessavano. Poi, dopo un lungo silenzio, Sergio domandava a Albina con voce inquieta:

— Ti senti poco bene?

Ma lei scuoteva la testa e rispondeva:

— No, no. Sei tu che non stai bene. Le tue mani bruciano.

Il parco cagionava a tutti e due una sorda inquietudine che non si spiegavano. Ci era un pericolo alla svoltata di qualche sentiero, che li spiava, che li avrebbe presi alla nuca, per gettarli a terra e fargli male. Non aprivano mai bocca di queste cose, ma con certi sguardi paurosi si confessavano quest' angoscia che li rendeva singolari, quasi nemici. Tuttavia, una mattina, dopo lunga esitazione, Albina si rischiò a dire:

— Hai torto di rimaner sempre chiuso, ricadrai malato.

Sergio sorrise stentatamente:

— Oibò, — mormorò, — oramai siamo andati da per tutto, conosciamo tutto il giardino.

Ma Albina accennò di no con la testa, poi ripetè sotto voce:

— No, no.... Non conosciamo le roccie, non conosciamo i viali che menano alle sorgenti. Là mi scaldavo io l'inverno. Vi sono certi posti dove le pietre stesse sembrano vivere.

Il giorno dopo, senza aggiungere una parola, uscirono. Salirono a sinistra dietro la grotta dove dormiva la donna di marmo. Posando il piede sulle prime pietre Sergio disse:

— Qui eravamo rimasti inquieti. Bisogna vedere tutto; forse dopo, saremo tranquilli.

La giornata era soffocante, di un caldo grave di uragano. Non avevano osato prendersi per la vita. Camminavano l' uno dietro l' altro, bruciati dal sole. Albina approfittò di un punto dove il viale si allargava per lasciarlo passare avanti, poichè il suo alito la inquietava, soffriva di sentirselo dietro la schiena, così vicino alle sue sottane. Intorno a loro le roccie si alzavano a larghi scalini, delle rampe dolci sovrapponevano campi di lastre immense, rese più aspre da una rada vegetazione. Prima incontrarono delle ginestre dai fiori d' oro, dei tappeti di timo, di salvia, di lavanda, tutte le piante balsamiche, e i ginepri aspri, i ramerini amari di un odore così forte che li ubbriacava. Sui due lati del cammino, a momenti, degli agrifogli formavano delle siepi che somigliavano a lavori delicati di fabbreria, cancelli di bronzo nero, di ferro fuso, di rame lucido, pieni di ornamenti complicati e di rose spinose. Poi, per arrivare alle sorgenti, dovevano attraversare un bosco di pini; quella poca ombra pesava sulle loro spalle come

piombo, le piccole foglie acute già secche scricchiolavano per terra sotto ai loro passi, in una leggiera polvere resinosa che bruciava più che mai le loro labbra.

— Il tuo giardino non scherza da questa parte, — disse Sergio a Albina.

Sorridevano. Erano sull' orlo delle sorgenti. La vista dell'acqua chiara fu un sollievo per loro. Eppure le sorgenti non si nascondevano come le sorgenti di pianura che si piantano intorno un denso fogliame per dormire mollemente all' ombra. Nascevano in pieno sole, nel buco di una roccia, senza un filo d' erba che inverdisse la loro acqua azzurra. Parevano d' argento tutte sommerse nella gran luce. In fondo, il sole si vedeva sulla sabbia in una polvere di luce vivente che respirava. E partendo dal primo bacino se ne andavano, allungando le braccia candide, traboccavano come nudità scherzose di bimbi, si precipitavano bruscamente in una cascata, la cui curva molle sembrava un busto di donna arrovesciata, di una carne bionda.

— Bàgnati le mani, — gridò Albina. — In fondo all'acqua c' è il ghiaccio.

E infatti poterono rinfrescarsi le mani. Si gettarono dell'acqua sul viso, rimasero là negli spruzzi di pioggia che salivano dalle masse rutilanti. Il sole pareva come molle.

— To', guarda! — gridò nuovamente Albina: — ecco il giardino, ecco le praterie, ecco la foresta.

Si fermarono un momento a guardare il Paradou disteso ai loro piedi.

— E vedi, — continuò Albina, — non si scorge il più piccolo tratto di muro. Tutto il paesaggio è nostro, fino all' orizzonte!

Si erano finalmente presi per la vita senza badarci, con un gesto rassicurato e confidente. Le sorgenti calmavano la loro febbre. Ma, al punto di allontanarsi, Albina parve cedere a un ricordo, ricondusse Sergio sui suoi passi e disse:

— Là, ai piedi di quella roccia ho veduto il muro una volta, è già molto tempo.

— Ma non si vede nulla, -- mormorò Sergio, un po' impallidito.

— Sì, sì.... dev' essere dietro il bosco dei castani, al di là di questi cespugli.

Poi, sentendo il braccio di Sergio che la stringeva più nervosamente, soggiunse:

— Forse m'inganno.... Tuttavia mi ricordo che me lo trovai improvvisamente davanti a me uscendo dal viale. Mi sbarrava il passo così alto che ne ho avuto paura.... E, qualche passo più in là fui ben sorpresa. Era rotto, aveva una breccia così enorme che si vedeva attraverso tutto il paese vicino.

Sergio la guardò con una supplicante inquietudine negli occhi. Ma lei scrollò le spalle per rassicurarlo.

— Oh! ma io ho colmata la breccia! Va, te l'ho già detto, siamo proprio soli.... L'ho colmata subito. Avevo il mio coltello. Ho tagliato dei pruni, ho rotolato delle grosse pietre. Sfido un uccello a passarci.... Se vuoi andremo a vedere uno di questi giorni.... Sarai più tranquillo.

Egli accennò di no con la testa. Poi se ne andarono tenendosi per la vita; ma erano ridivenuti ansiosi: Sergio abbassava gli occhi di traverso sul viso di Albina, che soffriva e sbatteva le palpebre, a essere guardata a quel modo. Tutti e due avrebbero voluto ridiscendere, evitarsi il disagio di una passeggiata più lunga. E loro malgrado, come cedendo a una forza che li spingesse, svoltarono una roccia e arrivarono sopra un altipiano, dove li aspettava un'altra volta l'ebbrezza del gran sole. Non era più il beato languore delle piante aromatiche, il muschio del timo, l'incenso della lavanda. Schiacciavano erbe puzzolenti; l'assenzio col suo odor di zozza amara; la ruta col suo odor di carne fetida; la valeriana, bruciante, tutta molle di sudori afrodisiaci. Le mandragore, le cicute, gli ellebori, le belledonne, mandavano una vertigine alle loro tempie, un assopimento che li faceva vacillare in braccio l'uno dell'altro, col cuore sulle labbra.

— Vuoi che ti porti? — domandò Sergio a Albina sentendola abbandonarsi contro di lui.

Egli la stringeva già fra le sue braccia. Ma lei si sciolse con un gran respiro.

— No, mi soffochi, — disse: — Lascia. Non so cosa ho. La terra si muove sotto ai miei piedi. Vedi, è qui che ho male.

E gli prese una mano che posò sul suo petto. Allora egli si fe' smorto. Era meno in forze di lei. E tutti e due avevano le lagrime agli occhi a vedersi in quello stato, senza trovare un rimedio al loro gran male. Dovevano forse morire così, di quel male ignoto?

— Vieni all'ombra, vienti a sedere, — disse Sergio. — Sono queste piante che ci ammazzano, coi loro odori.

E la condusse tenendola per la cima delle dita, perchè tremava tutta se soltanto le toccava il polso. Il bosco di alberi verdi dove si mise a sedere era fatto di un bel cedro che allargava a più di dieci metri all'ingiro il tetto piatto de' suoi rami. Poi, più indietro, esalavano le essenze bizzarre delle conifere; il cipresso dalle foglie morbide e schiacciate come un immenso merletto; gli abeti, dritti e gravi come antiche pietre sacre, nere ancora del sangue delle vittime; i tassi, le cui vesti cupe prendevano una frangia d'argento; tutte le piante dalle foglie persistenti, dalla vegetazione tarchiata, dalla verdura densa di rame inverniciato, spruzzato di giallo e di rosso, così robusta che il sole ci scivolava sopra senza addolcirla. Un' araucaria sopratutto era strana, con le sue grandi braccia regolari che somigliava a un' architettura di rettili ammonticchiati gli uni sugli altri, con le foglie irte come scaglie di serpente incollerito. Là, sotto a quelle ombre gravi, il caldo aveva un sonno voluttuoso. L' aria dormiva senza un soffio, in una traspirazione da alcova. Un profumo di amore orientale, il profumo delle labbra tinte della Sunamite, esalava dai boschi odorosi.

— Tu, non siedi? — domandò Albina. — E si scostava un po' per fargli posto. Ma egli indietreggiò e rimase in piedi. Poi, dacchè lo invitava ancora, si lasciò andare in ginocchio, un po' distante, e mormorò:

— No, io ho più febbre di te, ti brucerei.... Senti, se non avessi paura di farti male, ti prenderei nelle mie braccia, così forte, così forte, che non si sentirebbe più il nostro male.

E si trascinò sui ginocchi, s' avvicinò un poco.

— Oh! averti nelle mie braccia, averti nella mia carne.... Non penso che a questo. La notte, mi sveglio, stringendo il vuoto, stringendo la tua ombra. Vorrei non prenderti da prima altro che per la cima del mignolo; poi ti avrei tutta intera, lentamente, fino a che non restasse nulla di te, e tu fossi diventata tutta mia, dai piedi fino all' ultimo dei tuoi cigli. Ti terrei per sempre. Dev' essere ben delizioso di possedere così ciò che si ama. Il mio cuore si fonderebbe nel tuo cuore.

Egli s' avvicinò ancora. Avrebbe toccato l' orlo delle sue gonnelle se avesse allungate le mani.

— Ma, non so, mi sento lontano da te.... C'è qualche muro tra noi che i miei pugni chiusi non saprebbero atterrare. Eppure sono forte, oggi; potrei legarti con le mie braccia, gettarti sulle mie spalle, portarti come una cosa mia. Ma non è questo. Non ti avrei abbastanza. Quando le mie mani ti prendono non tengono che una minima parte del tuo essere.... Dove sei dunque tutta intera che io ti possa cercare?

Egli era caduto sui gomiti, prosternato, in un'attitudine di adorazione profonda. Depose un bacio sull'orlo della gonnella di Albina. Allora, come se lei avesse sentito quel bacio sulla sua pelle, si alzò ritta. Si teneva le tempie con le mani, fuori di sè, balbettante:

— No, ti supplico, camminiamo ancora.

Essa non fuggiva. Si lasciava seguire da Sergio, lentamente, perdutamente, urtando i piedi contro le radici, la testa sempre fra le mani, per soffocare il clamore che saliva in lei. E quando uscirono dal boschetto, fecero alcuni passi sui gradini di roccia, dove stavano accoccolate tutte le piante grasse. Era un arrampicarsi, un sussultare di bestie senza nome intravedute in un incubo, di mostri somiglianti al ragno, di bruchi, di scorpioni straordinariamente ingranditi, dalla pelle nuda e glauca, dalla pelle ispida di una peluria immonda, trascinanti membra informi, gambe abortite, braccia spezzate, alcuni arrotondati come ventri osceni, altri con le schiene ingrossate di un pullulamento di gobbe, altri ancora dinoccolati, in pezzi, come scheletri con le cerniere infrante. Le mamillarie accumulavano pustole viventi, un bulicare di tartarughe verdastre, terribilmente barbute di lunghi crini più duri di punte d'acciaio. Gli echinocactus, mostranti più pelle, parevano nidi pieni di giovani vipere annodate insieme. Gli echinopsis non erano che tutt'una gobba, una escrescenza dal pelo rosso, che facevano pensare a qualche insetto gigante arrotolato in una palla. Le opunzie innalzavano a alberi le loro foglie carnose, spolverate di punte d'ago arrugginite, simili a sciami di api microscopiche, a borse piene di vermini e le cui maglie scoppiassero. I gasteria aprivano certe zampe di grandi ragni col ventre all'aria, dalle membra nerastre, punteggiate, striate, damascate. I cereus piantavano vegetazioni vergognose, polipai enormi, malattie di una terra troppo calda, libertinaggi di un succo avvelenato. Ma gli aloè sopratutto, spalan-

cavano in folla i loro cuori di piante voluttuose; ce n'erano di tutti i verdi, di teneri, di forti, di giallognoli, di grigiastri, di bruni spruzzati di ruggine, di verdi cupi orlati d'oro pallido; ce n'erano di tutte le forme, dalle foglie larghe frastagliate come cuori, dalle foglie strette simili a lame di pugnali, alcune dentellate di spine, altre finamente orlate; di enormi portanti all'indietro l'alto fusto dei loro fiori, dai quali pendevano certe collane di corallo rosa; di piccoli cresciuti a fasci sopra uno stelo, come fioriture carnose, dardeggianti da tutte le parti agili lingue di serpi.

— Ritorniamo all'ombra, — supplicò Sergio. — Tu siederai come dianzi, e io mi metterò in ginocchio e ti parlerò.

Piovevano là larghe goccie di sole. L'astro vi trionfava, vi prendeva la terra nuda, la serrava contro la fiamma del suo petto. Nello stordimento del caldo, Albina vacillò e si voltò verso Sergio.

— Prendimi, — ella disse con voce morente.

Appena si toccarono, caddero, con le labbra sulle labbra, senza un grido. Si figuravano di cadere sempre, come se la roccia si fosse sprofondata di sotto a loro indefinitamente. Le loro mani erranti cercavano sul loro viso, sulla loro nuca, scendevano lungo i loro vestiti. Ma era un avvicinamento così pieno di angoscia, che si rialzarono quasi subito, esasperati, non potendo andare più in là nell'appagamento dei loro desiderii. E fuggirono, ciascuno per un sentiero diverso. Sergio corse fino al padiglione, si gettò sul suo letto, con la testa in fiamme, il cuore pieno di disperazione. Albina non rientrò che a notte, dopo aver pianto tutte le sue lagrime, in un angolo del giardino. Era la prima volta che non tornavano insieme, stanchi della gioia delle lunghe passeggiate. Per tre giorni, si tennero il broncio. Erano orribilmente infelici.

XIII.

Oramai, tutto il parco era cosa loro. Ne avevano preso possesso, sovranamente. Non un angolo di terra che non gli appartenesse. Per loro boschi di rose fiorivano, per loro le aiuole avevano degli odori soavi, molli, le cui ondate li addormentavano, la notte, entrando per le finestre aperte. L'orto li nutriva riempiendo di frutta il grembiale di Albina, li rinfrescava con l'ombra muscata dei suoi rami, dove facevano colazione la mattina appena alzato il sole. Nei prati, avevano le erbe e le acque: l' erbe che allargavano infinitamente il loro regno spiegando, senza mai smettere, dei tappeti di seta davanti ai loro occhi; le acque che erano il loro maggior piacere, la loro purezza, la loro grande innocenza, la freschezza rutilante dove si compiacevano a immergere le loro giovani membra. Essi possedevano la foresta, dalle quercie enormi che dieci uomini non avrebbero potuto cingere, fino alle betulle sottili che un bimbo avrebbe spezzato senza fatica; la foresta con tutti i suoi allori, tutta la sua ombra, tutti i suoi viali, le sue spianate, i suoi antri di verdura, ignoti agli uccelli stessi; la foresta di cui disponevano a loro guisa, come di una tenda gigantesca, per ricoverarvi, al meriggio, la loro tenerezza nata il mattino. Essi regnavano da per tutto, anche sulle roccie, sulle sorgenti, su quel suolo terribile, dalle piante mostruose, che aveva trasalito sotto al peso dei loro corpi, e ch' essi amavano più degli altri letti morbidi del giardino per lo strano fremito che vi avevano gustato. Ora dunque, di faccia, a sinistra, a destra, erano essi i padroni, avevano conquistato il loro territorio, camminavano in mezzo a una natura amica che li conosceva, che li salutava con un riso, offrendosi ai loro piaceri come una schiava sommessa. E godevano ancora del cielo, del largo drappo azzurro steso sopra le loro teste; i muri non lo rinchiudevano, ma esso apparteneva ai loro occhi, entrava nella loro felicità di vivere, il giorno col suo sole trionfante, la notte con la

sua pioggia calda di stelle. Il cielo li inebbriava a ogni momento del giorno, cangiante come una carne viva, la mattina, più bianco di una fanciulla, quando si leva al meriggio dorato di un desiderio di fecondità, la sera spasimante nella stanchezza felice delle sue tenerezze. Non aveva mai il medesimo viso. Ogni sera specialmente, li stupiva, all'ora del tramonto. Il sole scendendo all' orizzonte, trovava sempre un nuovo sorriso. A volte se ne andava in mezzo a una pace serena senza una nube, sommerso a poco a poco in un bagno d'oro. Altre volte si spandeva in raggi di porpora, squarciava la sua veste di vapore, e usciva in ondate di fiamme che sbarravano il cielo di code gigantesche di comete, che incendiavano le cime dei grandi alberi. Poi, c' erano spiaggie di sabbia rossa, banchi di corallo rosa, su cui l' astro si coricava intenerito, smorzando uno a uno i suoi raggi: oppure, ancora un coricarsi discreto dietro a qualche grossa nube, drappeggiata come una tenda d' alcova di seta grigia, con un semplice riflesso rosso, di lumino da notte, in fondo all'ombra crescente; oppure, ancora, un coricarsi pieno di passione, candori distesi, sanguinanti a poco a poco sotto al disco ardente che li mordeva, e li trascinava con sè dietro all' orizzonte in mezzo a un caos di membra che si torcevano, crollanti nella luce.

Ma non le piante soltanto si erano sottomesse. Albina e Sergio camminavano regalmente tra la folla degli animali che li obbedivano. Quando attraversavano le aiuole, sciami di farfalle si levavano per far piacere ai loro occhi, lo sventolìo di quelle ali battenti li seguiva come il fremito vivente del sole, come fiori volati via scuotendo il loro profumo. Nell'orto s' incontravano con gli uccellini ghiottoni: i pettirossi, i fringuelli, i rigogoli, i merli, gl' indicavano le frutte più mature, tutte segnate dai colpi dei loro becchi; c'era là un brusìo di scolari in ricreazione, un' allegria turbolenta di vagabondi, bande sfrontate che venivano a pigliar le ciliegie ai loro piedi, quando facevano colazione seduti a cavalcioni sui rami. Albina si divertiva anche più nei prati a acchiappare i piccoli ranocchi verdi accovacciati sui giunchi, coi loro occhi d' oro e la loro dolcezza di bestie contemplative; intanto Sergio con una paglia secca faceva uscire i grilli dai loro buchi, solleticava il ventre alle cicale perchè cantassero, raccattava insetti azzurri,

insetti color di rosa, insetti gialli, che poi faceva passeggiare sulle sue maniche, simili a bottoni di zaffiro, di rubino e di topazio; poi, là era la vita misteriosa delle correnti, i pesci dal dorso scuro fuggenti tra l'acqua, le anguille indovinate al tremito leggiero dell' erbe, i pesciolini minuti, che si disperdevano come una fumata di sabbia nera al più piccolo rumore, le mosche montate sopra grandi patini che increspavano la superficie morta delle pozze argentate, tutta questa pullulazione silenziosa che li tratteneva lungo le spiaggie invitandole spesso a mettersi con le gambe nude nell' acqua per sentire le carezze infinite di que' milioni di esistenze. Altri giorni, i giorni di languore soave, andavano sotto gli alberi della foresta nell' ombra sonora, a ascoltare le serenate dei loro musicanti, il flauto cristallino degli usignuoli, la piccola trombetta argentina delle cingallegre, l' accompagnamento lontano dei cucculi; stupivano dinanzi al volo brusco dei fagiani, che mettevano con la loro coda come una striscia di sole tra i rami; si fermavano, sorridenti, per lasciar passare qualche banda allegra di giovani capriole, o delle coppie di cervi seri, che rallentavano la loro corsa per guardarli. Altri giorni ancora allorchè il cielo bruciava, salivano sulle roccie, si godevano a veder quegli stormi di cavallette che i loro piedi facevano sorgere dalle lande di timo, mettendo nell' aria i crepiti di una fiammata che si sparpaglia. Le biscie stese lungo i cespugli strinati, le lucertole lunghe, distese sulle pietre incandescenti, li seguivano con occhio amico; i fenicotteri rosei che intingevano le loro zampe nell'acqua delle sorgenti, non volavano via al loro approssimarsi, rassicurando con la loro gravità confidente le galline acquatiche assopite in mezzo al bacino.

Questa vita del parco, Albina e Sergio non la sentivano crescere intorno a loro se non dal giorno che si erano sentiti vivere loro stessi in un bacio. Ora, questa vita li assordiva in certi momenti, parlava una lingua che non intendevano, li assaliva con sollecitazioni alle quali non sapevano come cedere. Era questa vita, tutte queste voci e questi colori di animali, tutti questi odori e queste ombre di piante, che li turbavano al punto da indispettirli tra di loro. E, tuttavia, non trovavano nel parco se non una famigliarità affettuosa. Ogni erba, ogni bestiolina, erano amici per loro. Il Paradou era una

gran carezza. Avanti la loro venuta, durante più di cent'anni, il sole soltanto aveva regnato là, da libero signore, attaccando il suo splendore a ogni ramo. Il giardino, allora non conosceva che lui. Lo vedeva tutte le mattine saltare il muro di cinta coi suoi raggi obliqui, piombar seduto a mezzogiorno sulla terra spasimante, andarsene la sera dall'altra parte con un bacio d'addio sulle foglie. Così il giardino non aveva più vergogna, accoglieva Albina e Sergio come aveva sì lungamente accolto il sole, da buoni figliuoli, coi quali non si fanno complimenti. Le bestie, gli alberi, le acque, le pietre serbavano una stravaganza adorabile, parlavano a voce alta, vivevano tutti nudi, senza un secreto, mostrando la loro sfrontatezza innocente, la bella tenerezza dei primi giorni della creazione. Quell'angolo di natura rideva discretamente delle paure di Albina e di Sergio, si faceva più dolce, spiegava sotto ai loro piedi i suoi tappeti più soffici; ravvicinava gli arbusti perchè trovassero dei sentieri stretti. Se non li aveva ancora gettati nelle braccia l'uno dell'altro, gli è che si compiaceva a menare a spasso i loro desideri, a godersi i loro baci imbarazzati, che risuonavano sotto le ombre come gridi d'uccelli in collera. Ma essi soffrivano della gran voluttà che li circondava, e maledivano il giardino. Quel dopo pranzo che aveva tanto pianto, dopo la loro passeggiata sulle roccie, Albina aveva gridato al Paradou, sentendolo così vivo e così bruciante intorno a lei:

— Se sei nostro amico, perchè ci tormenti?

XIV.

Il giorno dopo, Sergio si chiuse nella sua camera. L'odore del *parterre* lo esasperava. Tirò le tende di percallina per non vedere il parco, per impedirgli di entrare da lui. Forse avrebbe ritrovato la pace dell'infanzia, lontano da quelle verdure, la cui ombra era come un solletico sulla sua pelle. Poi nelle lunghe ore passate a tu per tu, Albina e lui non parlarono più nè

delle roccie, nè delle acque, nè degli alberi, nè del cielo. Il Paradou non esisteva più. Cercavano di dimenticarlo. E lo sentivano, tuttavia, là, onnipossente, enorme, dietro alle tende sottili; certi odori d'erba penetravano per le fessure del legno; voci prolungate facevano tintinnire i vetri, tutta la vita del di fuori rideva, pispigliava, imboscata sotto le finestre. Allora, impallidendo, alzavano la voce, e cercavano qualche distrazione per non sentire.

— Non hai visto? — disse Sergio una mattina, in una di quelle ore torbide, — c' è là, sopra la porta, una donna dipinta che ti somiglia.

Rideva sonoramente. E tornarono alla pittura; trascinarono un' altra volta la tavola lungo le pareti cercando di occuparsi.

— Oh! no, — mormorò Albina, — è molto più grossa di me. Poi, non si può sapere; è in una posizione così curiosa, con la testa in giù!

Tacquero. Dalla pittura sbiadita, mangiata dal tempo, traspariva una scena che non avevano veduta ancora. Era una resurrezione di carni molli che sorgevano dalla parete grigia, una immagine ravvivata, i cui particolari sembravano riapparire uno a uno nel calore della state. La donna supina, si arrovesciava sotto la stretta di un fauno dai piedi di becco. Si distinguevano nettamente le braccia gettate indietro, il busto abbandonato, la vita rotonda della donna nuda, sorpresa sopra mucchi di fiori falciati da certi amorini che continuavano a buttare delle manate di rosa su quel giaciglio. Si vedeva pure lo sforzo del fauno col petto ansante, gettato bocconi. Poi dall' altra parte non c' era più altro che i due piedi della donna slanciati in aria come due colombe rosee.

— No, — ripetè Albina, — non mi somiglia, è brutta.

Sergio non disse nulla. Guardava la donna e guardava Albina, come se facesse un confronto. Questa rimboccò una delle sue maniche fino alla spalla, per mostrare che aveva le braccia più bianche. E tacquero un'altra volta, e tornarono alla pittura, avendo sul labbro delle interrogazioni che non volevano farsi. I larghi occhi azzurri di Albina si posarono un momento sugli occhi grigi di Sergio, dove una fiamma luceva.

— Tu hai dunque ridipinta tutta la camera? — esclamò lei saltando giù dalla tavola. — Si direbbe che tutta questa gente si sveglia.

Risero, ma di un riso inquieto, con certe occhiate agli amorini che scherzavano e alle grandi nudità esponenti corpi quasi interi. Vollero riveder tutto come per una bravata, meravigliandosi ad ogni assicella, chiamandosi per mostrarsi delle membra di persone che non erano certamente là il mese scorso. Erano reni elastiche piegate sopra braccia nervose, gambe che si scoprivano fino al fianco, femmine ricomparse tra le braccia di uomini che prima stringevano il vuoto. Gli amori di gesso dell'alcova anche essi sembravano fare alle capriole con più libera sfacciataggine. E Albina non parlava più di bimbi che si baloccano. Sergio non rischiava più alcuna ipotesi ad alta voce. Divenivano gravi, rimanevano molto tempo davanti a quelle scene desiderando che la pittura ritrovasse a un tratto tutto il suo splendore, sfiniti e turbati di più da quell' ultimo velo che nascondeva le crudità dei quadri. Quei fantasmi della voluttà finivano di ammaestrarli nella scienza di amare.

Ma Albina si spaventò. Sfuggì a Sergio, il cui alito caldo le scendeva sul collo. Andò a sedersi in un angolo del canapè mormorando:

— Mi fanno paura, infine. Gli uomini sembrano banditi, le donne hanno certi occhi morenti di persone assassinate.

Sergio si sedette a pochi passi da lei sopra una poltrona, parlando di altra cosa. Erano stanchissimi tutti e due, come se avessero fatto una lunga corsa. E provavano un malessere a figurarsi che le pitture li guardassero. I gruppi di amorini si rotolavano sulle assicelle, con un fruscìo di carne amorosa, una sfrenatezza di monelli svergognati, gettando fiori, e minacciando di legarli insieme con dei nastrini celesti, come avevano legato due amanti in un angolo del soffitto. Le coppie si animavano, svolgevano tutta la storia di quella ragazza nuda amata da un fauno, sicchè potevano ricostruirla, dalle sorprese del fauno all'abbandono della ragazza in mezzo alle rose sfogliate. Ci mancava che scendessero tutti! Non erano loro che sospiravano, e il cui alito empiva la camera di un odore di voluttà antica?

— Ci si soffoca, vero? — disse Albina. — Ho avuto un bel darci aria, c'è sempre un odor di rinchiuso e di vecchio in questa camera.

— L' altra notte, — raccontò Sergio, — sono stato svegliato da un profumo così penetrante, che ti ho chia-

mata, credendo che tu fossi entrata in camera. Mi pareva di sentire il tepore de' tuoi capelli quando ci metti delle foglie di elitropio.... I primi giorni mi accadeva di quando in quando, era come una reminiscenza di profumo. Ma ora, io non posso più dormire, l'odore cresce al punto di soffocarmi. La sera specialmente, l'alcova è così calda, che finirò a dormire sul canapè.

Albina si mise un dito sulle labbra mormorando:

— C'è la morta, sai, quella ch' ha vissuto qui.

Andarono a fiutare l'alcova, scherzando, ma molto serii in fondo. Certo l'alcova non aveva esalato mai un tale odore. Le pareti sembravano frementi ancora di un fruscìo di gonnelle muschiate. Il pavimento aveva serbata la soavità imbalsamata di due ciabattine di raso cadute davanti al letto. E sul letto stesso, in alto, Sergio asseriva di ritrovarci l'impronta di una manina che vi aveva lasciato il suo persistente profumo di violetta.

— Ecco! Questa è la poltrona dove si sedeva, — esclamò Albina. — Si sentono le sue spalle sull'imbottitura. Ti ricordi il giorno che t'ho ricevuto qui, dicendoti: “Buon giorno, mio caro signore?„ Ma questo non basta, vero? Quand'avevano chiuso l'uscio, egli le baciava le mani. Ecco le mie mani, son tue.

Allora tentarono di ricominciare i loro primi giochi, per dimenticare il Paradou che sentivano ridere, per non vedere più le pitture, per non lasciarsi più sopraffare dai languori dell'alcova.

— Bamboccione, prendimi per la vita, dimmi delle cose gentili, poichè devi essere il mio innamorato.... Non sai dunque amarmi tu?

Ma appena la stringeva e la sollevava brutalmente, ella si dibatteva e scappava via, impermalita.

— No, lasciami, non voglio!... Si muore in questa camera.

Da quel giorno ebbero paura della camera come avevano paura del giardino. Quel loro ultimo asilo diveniva un luogo angustioso dove non potevano rimanere insieme senza invigilarsi con delle occhiate furtive. Albina non ci entrava quasi più. Rimaneva sulla soglia con la porta spalancata, come per avere libera la fuga.

Sergio ci viveva solo in un' ansietà dolorosa, sentendosi sempre più soffocare, ridotto a dormire sul canapè, cercando di sfuggire ai sospiri del parco, ai profumi dei vecchi mobili. La notte, le nudità delle pitture gl'infil-

travano de' sogni forsennati, dai quali si svegliava con una inquietudine nervosa. Si credè malato da capo; per ristabilirsi completamente, la sua salute aveva bisogno di una pienezza suprema, di una soddisfazione intera che non sapeva dove andare a cercare. Allora passò le sue giornate silenzioso, gli occhi abbattuti, per non svegliarsi, con un lieve tremito, altro che quando Albina andava a trovarlo. Si stavano di fronte immobili, guardandosi in faccia gravemente, con qualche parola piena di dolcezza che li empiva di angoscia. Gli occhi di Albina erano anche più abbattuti di quelli di Sergio e lo imploravano.

Poi, in capo a una settimana, Albina non si trattenne più con lui che qualche minuto. Pareva che lo evitasse. Quand'egli la interrogava e le faceva rimprovero di non essere più la sua amica, essa voltava la testa per non rispondere. Mai, non voleva raccontargli come impiegava tutte quelle mattinate lontana da lui. Scuoteva la testa impacciata, diceva ch' era pigra. S' egli insisteva di più, scappava via con un salto, la sera non gli mandava che un semplice addio traverso l' uscio. Tuttavia, egli vedeva bene che doveva piangere spesso. Seguiva sulla sua faccia le fasi di una speranza sempre delusa, e la continua rivolta di un desiderio accanito.

Certi giorni ella era mortalmente triste con la faccia scoraggiata e un' andatura lenta che pareva non voler più tentare la gioia di vivere. Altri giorni aveva un riso contenuto, la faccia rischiarata da un pensiero trionfante, che non voleva dire ancora, i piedi inquieti, incapace di star ferma, impaziente di correre incontro a un'ultima certezza. E l'indomani ricadeva nelle sue desolazioni, per ricominciare a sperare il mattino appresso. Ma quello che non potè più nascondere ben presto era un'immensa stanchezza che le spezzava le membra. Anche nei momenti di abbandono, rifletteva, e riflettendo scivolava nel sonno con gli occhi aperti.

Sergio, comprendendo ch' ella non voleva rispondere, aveva cessato di interrogarla. Qualche volta da che era entrata la guardava con curiosità temendo che una sera o l'altra non avesse più la forza di ritornare a lui. Dove mai poteva stancarsi così? Quale battaglia di tutte l'ore la rendeva così desolata o così felice? Una mattina, un passo leggiero che sentì sotto alle sue finestre lo fece trasalire. Non poteva essere un capriolo a rischiarsi fin

là. Conosceva troppo bene il passo cadenzato che non faceva male alle erbe. Albina correva il Paradou senza di lui. Tutti quegli scoramenti e quelle speranze, tutte quelle lotte e quella stanchezza mortale, gliele portava dal Paradou. Ed egli indovinava bene ciò che essa cercava, sola in fondo al fogliame, con una testardaggine di donna che ha giurato di trovare. Allora egli ascoltò i suoi passi. Non osava sollevare la tenda e seguirla da lontano traverso ai rami; ma provava una singolare emozione, quasi dolorosa, a sapere se andava a sinistra o a destra, se entrava tra le aiuole, e fin dove arrivava con le sue corse. In mezzo alla vita clamorosa del parco, alle voci ondulate degli alberi, al corso sonante dell'acqua, alla canzone continua degli animali, egli distingueva il piccolo rumore de' suoi stivalini, così precisamente, che avrebbe potuto dire se camminava sulla ghiaia dei fiumicelli, o sulla terra sbriciolata delle foreste, o sulle lastre delle roccie nude. Arrivò al punto che al ritorno di Albina riconosceva s'era trista o lieta dal colpo nervoso dei suoi tacchi. Appena essa saliva le scale egli si ritirava dalla finestra e non le confessava di averla seguita così da per tutto. Ma essa aveva dovuto indovinare la sua complicità, poichè oramai gli raccontava le sue ricerche con uno sguardo.

— Resta, non escir più, — le diss'egli a mani giunte una mattina che la vedeva ancora ansimante del giorno prima. — Mi fai disperare.

Albina scappò via irritata.

Egli allora cominciò a soffrire di più per quel giardino risonante dei passi di lei. Il piccolo rumore degli stivalini era una voce di più che lo chiamava, una voce dominante, la cui eco ingrandiva dentro di lui. Si tappò le orecchie, non volle più sentire, ma il passo lontano serbò un'eco nei palpiti del suo cuore. Poi, la sera, quando ritornava, tutto il parco entrava dietro di lei, con la ricordanza delle loro passeggiate, dello svegliarsi del loro amore in mezzo alla complice natura. Ella pareva più grande, più grande, più seria, come fatta più donna da quelle escursioni solitarie. Non c'era più nulla in lei della bimba allegra, tanto che qualche volta egli strideva i denti a guardarla così desiderabile.

Un giorno, verso mezzogiorno, Sergio intese ritornare Albina correndo di galoppo. Si era promesso di non ascoltare più quando usciva, e di solito non tornava

che tardi. Egli fu sorpreso dei salti che doveva fare correndo così a tutto spiano, spezzando i rami che sbarravano i sentieri. Giù, sotto alla finestra, rideva. Quando fu sulla scala ansimava tanto che Sergio credette sentirsi il suo alito caldo sul viso. Essa spalancò la porta e gridò:

— Ho trovato!

Si era seduta e ripeteva lentamente con una voce soffocata:

— Ho trovato! Ho trovato!

Ma Sergio le mise una mano sulle labbra balbettando smarrito:

— Ti prego, non dirmi nulla. Non voglio saper nulla. Mi uccideresti se tu parlassi.

Allora essa tacque, con gli occhi infocati, stringendo le labbra perchè le parole non sgorgassero suo malgrado. E restò in camera fino a sera, cercando lo sguardo di Sergio, confidandogli a poco a poco ciò che sapeva, appena riesciva a scontrarlo. Aveva sulla faccia come una luce. Sapeva un tal buon odore, era così sonora di vita, che egli la respirava, e se la sentiva entrare dentro di lui tanto per l' udito che per la vista. Tutti i suoi sensi lo bevevano. Ei si difendeva disperatamente contro questo lento possedimento di tutto sè stesso.

L'indomani, allorchè fu discesa, si stabilì nella camera.

— Non esci? — domandò Sergio sentendosi ch' era vinto se essa rimaneva là.

Rispose di no, non usciva più. Man mano ch' essa si riposava, egli la sentiva più forte, più trionfante. Presto avrebbe potuto prenderlo per il dito mignolo e menarlo a quel letto di erba di cui il suo silenzio diceva la dolcezza così altamente. Quel giorno non parlò ancora, s' accontentò d' attirarlo ai suoi piedi, seduto sopra un guanciale. Solo il giorno dopo s' arrischiò a dirgli:

— Perchè t'imprigioni qui? Si sta così bene sotto agli alberi!

Egli si alzò con le braccia stese, supplicante. Ma Albina rideva.

— No, non ci andremo poichè tu non vuoi.... Gli è che questa camera ha un odore così curioso! Si starebbe meglio in giardino, più a nostro agio, più riparati. Hai torto di essere in collera col giardino.

Egli s'era rimesso ai suoi piedi, muto, con dei brividi che gli correvano sulla faccia.

— Non ci andremo, — ricominciò lei: — non andare in collera. Ma le erbe del parco non ti piacciono più che queste pitture? Ti ricordi tutto quanto abbiamo veduto insieme.... Son le pitture che ci rattristano: tanto noiose a guardarle sempre!

E poichè egli andava abbandonandosi a poco a poco contro le sue ginocchia, essa gli passò un braccio intorno al collo, gli arrovesciò la testa, mormorando ancora, a voce più bassa:

— Così si starebbe bene in un angolo ch' io conosco. Là, nulla ci turberebbe. L'aria aperta ti porterebbe via la febbre.

Tacque sentendo ch'egli tremava. Ebbe paura che una parola troppo viva non lo ripiombasse nei suoi terrori. Lentamente, lo avrebbe conquistato, con la sola carezza del suo sguardo azzurro sul suo viso bianco. Egli aveva rialzato le palpebre, e riposava senza brividi nervosi, sui ginocchi di lei.

— Ah! se tu sapessi! — gl' insinuò dolcemente all'orecchio.

Divenne più ardita vedendo ch' egli non cessava di sorridere.

— È una menzogna, non è proibito, — mormorò. — Tu sei un uomo, non devi aver paura.... Se ci andassimo e che qualche pericolo ci minacciasse, tu mi difenderesti, vero? Sapresti bene portarmi via in collo? Io sono tranquilla quando sono con te.... Vedi che braccia robuste tu hai. Che! si può aver paura di qualche cosa quando si hanno di queste braccia?

Con una mano lo carezzava mollemente, sui capelli, sulla nuca, sulle spalle.

— No, non è proibito, — riprese. — È una favola buona per gl' imbecilli. Coloro che l' hanno fatta credere una volta, avevano interesse che nessuno li andasse a disturbare nel luogo più incantevole del giardino.... Di' a te stesso che appena sarai seduto su quel tappeto d' erba sarai completamente felice. Allora soltanto conosceremo tutto e saremo i veri padroni.... Ascoltami, vieni con me.

Egli accennò di no con la testa, ma senza collera, da uomo che si divertiva a quel gioco. Poi, dopo un po' di silenzio, desolato di vederla imbroncita, volendo accarezzarla ancora, aprì finalmente le labbra, e domandò:

— Dov' è?

Albina non rispose subito, pareva che guardasse in lontano.

— È laggiù, — mormorò. — Non posso indicarti. Bisogna prendere per il viale lungo, poi voltare a sinistra, e ancora a sinistra. Ci saremo passati accosto le venti volte.... Va, tu potresti cercare un pezzo, non troveresti mai più s'io non ti ci conducessi. Io ci andrò diritta, sebbene mi sia impossibile d'insegnarti la strada.

— E chi ti ci ha menata, te?

— Non lo so.... Quella mattina le piante avevano tutte l'aria di spingermi da quella parte. I rami lunghi mi sferzavano per di dietro, le erbe mi preparavano dei pendii, i sentieri s' aprivano da loro stessi. E io credo che anche gli animali se ne son mischiati: ho veduto un cervo che galoppava davanti a me perchè lo seguissi, mentre uno stormo d'uccellini andavano d' albero in albero avvertendomi con un piccolo grido quand' io ero tentata di prendere per un' altra parte.

— Ed è molto bello?

Da capo essa non rispose. I suoi occhi nuotavano in un' estasi profonda. E quando potè parlare:

— Bello come io non saprei dire.... Mi son sentita penetrata di un tal piacere, che ho semplicemente avuto coscienza di una gioia immensa che cascava sulle foglie, s'addormentava sull'erba. E sono ritornata di corsa, per menartici con me, per non godere senza di te la felicità di sedermi sotto quell' ombra.

Gli aveva gettate le braccia al collo, supplicandolo ardentemente, vicinissima a lui, le labbra quasi sulle sue.

— Oh! tu verrai, — balbettò. — Pensa ch' io vivrei disperata se tu non venissi.... È una voglia che ho, un bisogno di lungo tempo, ch' è cresciuto ogni giorno e che ora mi fa soffrire. Tu non puoi volere ch'io soffra? E quand' anche tu dovessi morirne, quand' anche quell' ombra ci uccidesse tutti e due, esiteresti per questo, avresti il più piccolo rammarico? Si resterebbe coricati insieme al piede dell' albero; si dormirebbe per sempre l'uno accanto all' altro. Sarebbe un gran piacere, non è vero?

— Sì, sì, — balbettò egli, vinto da quella passione tutta vibrante di desiderio.

— Ma non morremo, — continuò Albina alzando la voce con un sorriso di donna vittoriosa; — vivremo per

amarci.... Quello è un albero di vita, un albero sotto al quale saremo più forti, più sani, più perfetti. Vedrai, ci sarà facile. Potrai prendermi come sognavi di fare, così stretta che non ci sarà un solo pezzetto del mio corpo fuori di te. Allora io immagino qualcosa di celeste che discenderà in noi.... Vuoi?

Egli impallidiva, batteva le palpebre come se una gran luce lo avesse disturbato.

— Vuoi? Vuoi? — ripetè Albina più ardente, già quasi in piedi.

Egli si alzò e la seguì: vacillante da prima, poi stretto a lei, incapace di staccarsene. Andava dove lei andava, trascinato dall'aria calda che gli veniva dai suoi capelli. E poichè egli rimaneva un po' indietro essa si voltava a metà; con un viso tutto lucente di amore, una bocca e degli occhi che lo chiamavano, con tale impero che egli l'avrebbe accompagnata da per tutto come un cane fedele.

XV.

Discesero, camminarono in mezzo al giardino, senza che Sergio cessasse di sorridere. Egli non vedeva il verde che negli specchi limpidi degli occhi di Albina. Il giardino vedendoli ebbe come un riso prolungato, un mormorìo soddisfatto volante di foglia in foglia, fino in capo ai viali più profondi. Doveva aspettarli così da parecchi giorni, stretti, abbracciati, riconciliati con gli alberi, cercanti sull'erba il loro amore perduto. Un zitto solenne correva sui rami. Il cielo delle due pomeridiane aveva un assopimento da braciere. Certe piante si alzavano per vederli passare.

— Le senti? — domandò Albina a mezza voce. — Stan zitte quando noi ci avviciniamo. Ma, da lontano, ci aspettano e si confidano l'una all'altra la strada che devono indicarci.... Te l'avevo ben detto che non c'era da inquietarsi per trovare i sentieri. Gli alberi mi mostrano coi loro rami tesi dove devo andare.

Difatti, il parco intero li spingeva dolcemente. Dietro

di loro pareva che si sollevasse una barriera di pruni perchè non potessero ritornare sui loro passi, mentre che, davanti, i tappeti d'erba si distendevano così comodamente, che non guardavano neanche più dove mettevano i piedi, fidandosi alla dolce inclinazione del terreno.

— E gli uccelli ci accompagnano, — ripigliava Albina. — Sono le cingallegre, stavolta. Le vedi?... Corrono davanti a noi lungo le siepi, si fermano a ogni svoltata per badare che non ci si smarrisca. Ah! se comprendessimo il loro canto si capirebbe che c'invitano a affrettarci.

Poi soggiunse:

— Tutti gli animali del parco sono con noi. Non li senti? C'è un gran brusìo che ci segue: sono gli uccelli sugli alberi, gl'insetti nelle erbe, i caprioli e i cervi nel bosco, fino i pesci che battono le acque mute con le loro pinne.... Non ti voltare, si spaventerebbero; ma io son sicura che abbiamo un bel corteggio.

Intanto camminavano sempre, con passo agile. Albina non parlava che per incantare Sergio con la musica della sua voce, Sergio obbediva alla più piccola pressione della mano di Albina. Ignoravano tutti e due per dove passavano, certi di andare dove volevano. E, a misura che si avanzavano, il giardino diveniva più discreto, tratteneva il sospiro delle sue ombre, il borbottamento delle sue acque, la vitalità ardente dei suoi animali. Non c'era più che un gran silenzio pieno di fremiti, un'attesa religiosa. Allora, istintivamente, Albina e Sergio levarono il capo. Di faccia a loro era un ammasso di foglie colossali. E, come essi esitavano, un capriolo che li guardava entrò con un salto nel folto.

— È là, — disse Albina.

Si avvicinò per la prima, con la testa voltata attirando Sergio; poi, disparvero dietro al fremito delle foglie scosse, e tutto ritornò in calma. Entrarono in seno a una pace religiosa.

Nel centro c'era un albero sommerso in un'ombra così densa ch'era impossibile distinguerne l'essenza. Aveva una taglia gigantesca, un tronco che respirava come un petto, dei rami che si stendevano in lontananza come membra protettrici. Pareva buono, robusto, possente, fecondo, era il decano del giardino, il padre della foresta, l'orgoglio delle erbe, l'amico del sole che si

levava e si coricava ogni giorno sulla sua cima. Dalla sua vôlta verde scendeva tutta la gioia della creazione: odori di fiori, canti di uccelli, goccie di luce, freschi risvegli dell'aurora, tepori addormentati dal crepuscolo. Il suo succo aveva un tale vigore che colava dalla sua scorza; lo bagnava di una traspirazione feconda; faceva di lui l'espressione della virilità terrestre. E esso bastava a rendere incantevole quell'angolo del bosco. Gli altri alberi servivano a formare il muro che lo isolava in fondo alla penombra di un tabernacolo silenzioso, non c'era là che verdura, senza alcun lembo di cielo, senza alcuna vista dell'orizzonte, una rotonda tutta drappeggiata con la seta morbida delle foglie, sopra il tappeto vellutato dei muschi. Ci si entrava come nel cristallo di una sorgente, in mezzo a una limpidezza verdastra, lago d'argento assopito sotto un riflesso di canne. Colori, profumi, sonorità, vibrazioni, tutto rimaneva nel vago, trasparente, innominato, spasimante di una felicità che giungeva fino allo svanir delle cose. Un languore di alcova, uno splendore di notte estiva morente sulla spalla nuda di una innamorata, un balbettìo d'amore appena distinto, che piombava improvvisamente in un gran spasimo muto, erano nell'immobilità dei rami che non un soffio agitava. Solitudine nuziale, tutta popolata d'esseri abbracciati, camera vuota, dove si sentiva in qualche luogo, dietro le cortine abbassate, la natura in braccio al sole, sazia in un accoppiamento ardente. Qualche momento le reni dell'albero scricchiolavano; le sue membra s'irrigidivano come quelle di una donna che sta partorendo; il sudore di vita che colava dalla sua scorza pioveva più copioso sull'erba, esalando la mollezza del desiderio, empiendo l'aria di amoroso abbandono, gettando il pallore del godimento su tutta la pianura. L'albero allora veniva meno con la sua ombra, i suoi tappeti d'erbe, la sua densa cintura di piante. Esso non era più altro che una voluttà.

Albina e Sergio rimanevano in estasi. Appena l'albero li ebbe presi sotto alla dolcezza de' suoi rami essi si sentirono guariti dall'ansietà intollerabile che li aveva fatti soffrire. Non provavano più quella paura che li aveva ridotti a sfuggirsi, quelle battaglie ardenti, disperate nelle quali si sentivano feriti senza sapere contro qual nemico resistevano così fieramente. Invece una confidenza assoluta, una serenità suprema li empiva; si

abbandonavano l'uno all'altro, scivolando lentamente nel piacere di essere insieme, così lontano in fondo a un asilo miracolosamente nascosto. Senza immaginare ancora ciò che il giardino esigeva da loro, lo lasciavano libero di disporre dei loro affetti; aspettavano senza turbamento che l'albero parlasse. L'albero li metteva in un tale accecamento d'amore che la pianura dispariva, immensa, regale, non serbando altro che una carezza fragrante.

Si erano fermati con un leggiero sospiro, sorpresi dalla freschezza muschiata.

— L'aria ha l'odore e il sapore di una frutta, — mormorò Albina.

Sergio a sua volta disse sottovoce:

— L'erba è così viva che mi par di camminare sul tuo vestito.

Essi abbassarono la voce per un sentimento di religiosità. Non ebbero neanche la curiosità di alzare gli occhi per veder l'albero. Troppo ne sentivano la maestà sulle loro spalle; Albina, con uno sguardo, chiedeva se aveva esagerato la delizia di quella verdura. Sergio rispondeva con due lagrime chiare che colavano sulle sue guancie. La loro gioia di trovarsi finalmente là rimaneva indicibile.

— Vieni, — disse Albina al suo orecchio con un filo di voce più leggiero d'un soffio. — E lei andò, la prima, a sedersi proprio al piede dell'albero. E gli stese le mani con un sorriso, mentre egli, in piedi, sorrideva pure stendendole le sue. Quando le ebbe, lo attirava lentamente. Egli cadde al suo fianco, e la prese subito, e la serrò al suo petto. Questa stretta li lasciò pieni di contentezza.

— Ah! ti ricordi, — disse lui, — quel muro che pareva ci separasse.... Ora io ti sento, non c'è più nulla fra noi.... Tu non soffri?

— No, no, — rispose lei, — si sta bene.

E tacquero senza staccarsi. Una emozione deliziosa li invadeva senza scosse, dolce come un bagno di latte. Poi, Sergio portò le mani lungo il corpo di Albina. Egli ripeteva:

— Il tuo viso è mio, i tuoi occhi, la tua bocca, le tue guancie.... Le tue braccia son mie, dalle unghie fino alle spalle. I tuoi piedi son miei, i tuoi ginocchi son miei, tutta la tua persona è mia.

E le baciava il viso, sugli occhi, sulla bocca, sulle guancie. Le baciava le braccia, a piccoli baci rapidi, salendo dalle dita fino alle spalle. Le baciava i piedi, le baciava i ginocchi. La copriva di una pioggia di baci, cadente a larghe goccie, tepide come le goccie di uno scastroscio d'estate, dappertutto, sul collo, sul seno, sui fianchi. Era un prender possesso senza impeto, continuatamente, conquistando le più piccole vene azzurre sotto la pelle rosea.

— È per darmiti, che io ti prendo, — disse. — Voglio darmi a te tutto intero, e per sempre, poichè, io lo so bene ora, tu sei la mia signora, la mia sovrana, quella ch'io devo adorare in ginocchio. Non sono qui altro che per obbedirti, per restare ai tuoi piedi, spiare le tue volontà, proteggendoti con le mie braccia, allontanando col mio respiro le foglie che minacciassero la tua pace.... Oh! degna permettere ch'io scompaia, ch'io m'assorbisca nel tuo essere, ch' io sia l'acqua che tu bevi, il pane che tu mangi. Tu sei il mio fine. Dacchè mi sono svegliato in mezzo a questo giardino ho camminato verso di te, sono cresciuto per te. Sempre, come scopo, come ricompensa, ho veduto la tua grazia. Tu passavi nel sole coi tuoi capelli d'oro; tu eri una promessa che n'annunciavi come un giorno m'avresti fatto comprendere la necessità di questa creazione, di questa terra, di questi alberi, di queste acque, di questo cielo, la cui parola suprema mi sfugge ancora.... Io t'appartengo, io sono il tuo schiavo, io t'ascolterò con le labbra posate sui tuoi piedi.

Egli diceva queste cose curvato a terra, adorando la donna. Albina, orgogliosa, si lasciava adorare. Porgeva le dita, il seno, le labbra, ai baci devoti di Sergio. Si sentiva regina vedendolo così forte e così umile davanti a lei. Lo aveva vinto, lo teneva in suo potere, poteva disporre di lui con una sola parola. E ciò che la rendeva onnipossente era di sentire il giardino tutto in giro rallegrarsi del suo trionfo, aiutarla con un clamore lentamente ingrossato.

Sergio non poteva più che balbettare. I suoi baci si smarrivano. Mormorò ancora:

— Ah! vorrei sapere.... Vorrei prenderti, tenerti, morire forse, o sparire assieme, io non so dire....

Tutti e due, arrovesciati, rimasero muti, perdendo lena, la testa cascante. Albina ebbe ancora la forza di levare un dito, come per invitare Sergio a ascoltare.

Era il giardino che aveva voluto il fallo. Per delle settimane s'era prestato a un lungo garzonato dei loro affetti. Poi, all'ultimo giorno, li aveva condotti in quell'alcova verde. Ora, era il tentatore che insegnava l'amore con tutte le sue voci. Dalle aiuole arrivavano gli odori dei fiori spasimanti, un lungo mormorìo che raccontava le nozze delle rose, le voluttà delle violette, e mai gli eccitamenti degli elitropi non avevano avuto un ardore più sensuale. Dall'orto erano sbuffate di frutte mature che il vento apportava, una fragranza grassa di fecondità, la vaniglia delle albicocche, il muschio delle arancie. I prati elevavano una voce più profonda, fatta dei sospiri di milioni d'erbe che il sole godeva; largo lamento di una folla immensa in ardore, commossa sotto le carezze fresche dei fiumi, le nudità delle acque correnti, sulle cui rive i salici sognavano di desiderio a alta voce. La foresta soffiava la passione gigante delle quercie, i canti d'organo degli alti alberi, una musica solenne, presiedente alle nozze dei frassini, delle betulle, dei carpini, dei platani, in fondo ai santuari di foglie; mentre che i cespugli, gli alberi giovani erano pieni di malizie adorabili, d' un vociare d'amanti che si rincorrono, si gettano in riva ai fossi, si rubano il piacere in mezzo a un gran scompiglio di rami. E, in quest'accoppiamento del parco intero, le strette più rudi si sentivano da lontano, sulle roccie, là dove il caldo faceva scoppiar le pietre gonfie di passione, dove le piante spinose amavano tragicamente, senza che le sorgenti vicine potessero sollevarle, tutte accese esse pure dall'astro che scendeva nel loro letto.

— Cosa dicono? — domandò Sergio fuori di sè. — Cosa vogliono da noi che ci supplicano così?

Albina senza parlare lo strinse al suo petto.

Le voci s'erano fatte più distinte. Gli animali del giardino alla loro volta gridavano che si amassero. Le cicale cantavano di tenerezza, fino a morirne. Le farfalle sparpagliavano i baci battendo l'ale. I passeri avevano capricci di un secondo, carezze da sultani, allegramente strimpellanti in mezzo a un serraglio. Nelle acque chiare c'erano gli spasimi dei pesci che deponevano le loro ova al sole, i gridi ardenti e malinconici delle rane, tutta una passione misteriosa, mostruosamente appagata nella glauca fatuità dei canneti. In fondo ai boschi, gli usignoli gettavano risa perlate di voluttà, i cervi anelanti,

eran ebbri di tale concupiscenza, che spiravano stanchezza vicino alle femmine quasi sventrate. E sulle lastre delle roccie, sull'orlo dei cespugli magri, le biscie annodate a due a due, fischiavano con dolcezza, mentre le grandi lucertole covavano le loro ova con la schiena vibrante di una leggiera gonfiezza estetica. Dagli angoli più riposti, dai tappeti di sole, dai buchi d'ombra, un odore animale montava, caldo dell' ardore universale. Tutta quella vita pullulante aveva un fremito di fecondazione. Sotto a ciascuna foglia un insetto concepiva; in ogni cespo d'erba una famiglia vegetava; le mosche volanti, appiccicate l' una all'altra, non aspettavano di essersi posate per fecondarsi. Le particelle di vita invisibili che popolano la materia, gli atomi stessi della materia, amavano, scoppiavano, davano al suolo una scossa voluttuosa, facevano del parco una grande fornicazione.

Allora, Albina e Sergio intesero. Egli non disse nulla, la serrò con le sue braccia sempre più strettamente. La fatalità della generazione li circondava. Essi cedettero alle esigenze del giardino. Fu il grand'albero che confidò all'orecchio di Albina ciò che le madri mormorano alle spose la sera delle nozze....

Albina si abbandonò. Sergio la possedette.

E il giardino intero s'inabissò con la coppia in un ultimo grido di passione. I tronchi si piegarono come sotto a un gran vento; le erbe si lasciavano sfuggire un singhiozzo d'ebbrezza; i fiori, svenuti, con le labbra aperte, esalarono la loro anima; il cielo stesso, tutto infiammato del tramonto dell' astro, ebbe nubi immobili e nugoli spasimanti, pioventi un rapimento sovrumano. E questa era una vittoria per le bestie, le piante, le cose, che avevano voluto l'entrata dei due fanciulli nell' eternità della vita.

Il parco applaudiva formidabilmente.

XVI.

Quando Albina e Sergio si svegliarono dallo stupore della loro felicità, si sorrisero. Ritornavano da un paese di luce. Ridiscendevano da molto alto. Allora si strinsero la mano per ringraziarsi. Si riconobbero e si dissero:

— Ti amo, Albina.

— Sergio, ti amo.

E mai questa parola: “ ti amo, „ non aveva avuto per essi un senso così sovrano. Significava tutto, spiegava tutto. Per uno spazio di tempo che non poterono misurare, rimasero là, in un riposo delizioso, stringendosi ancora. Sentivano una perfezione assoluta del loro essere. La gioia della creazione li bagnava, li uguagliava alle potenze madri del mondo, faceva di loro le forze medesime della terra. E c'era ancora nella loro felicità la certezza di una legge obbedita, la serenità del fine logicamente trovato, passo a passo.

Sergio diceva, ripigliandola fra le sue braccia robuste:

— Vedi, sono guarito; tu mi hai donato tutta la tua salute.

Albina rispondeva, abbandonandosi:

— Prendimi tutta, prendi la mia vita.

Avevano una pienezza di vita fin sulle labbra. Sergio, nel possesso di Albina, aveva ritrovato finalmente il suo sesso d'uomo, l'energia dei suoi muscoli, il coraggio del suo cuore, la salute perfetta che aveva mancato fino allora alla sua lunga adolescenza. Ora, si sentiva completo. Aveva sensi più lucidi, una intelligenza più vasta. Era come se tutto a un tratto si fosse risvegliato leone, avendo davanti a sè la regalità della pianura, la vista del cielo libero.

Quando si levò, i suoi piedi si posarono vigorosamente sopra il suolo, il suo corpo si sviluppò, orgoglioso delle sue membra. Prese la mano di Albina che aiutò a rizzarsi a sua volta, e com' essa vacillava un poco dovè sostenerla.

— Non aver paura, — le disse, — tu sei quella che io amo.

Ora, lei era la schiava. Arrovesciava la testa sulla sua spalla, lo guardava con un'aria di riconoscenza inquieta. Non le avrebbe egli mai tenuto rancore d'averlo menato là? Non le rinfaccierebbe quell'ora di adorazione nella quale s'era detto suo schiavo?

— Non sei in collera? — domandò ella umilmente.

Egli sorrise, annodandole i suoi capelli, accarezzandola con la cima delle dita, come una bambina. Ella disse ancora:

— Oh! tu vedrai come mi farò piccina. Tu non saprai nemmeno ch' io ci sia. Ma tu mi lascierai così, vero? nelle tue braccia, perchè io ho bisogno che tu m'insegni a camminare. Mi pare che non so più camminare ora.

Poi facendosi grave:

— Bisogna amarci sempre, io sarò obbediente, lavorerò alle tue gioie, ti darò tutto, fin le mie volontà più secrete.

Sergio aveva come un raddoppiamento d'autorità, vedendola così sommessa e così carezzante:

— Perchè tremi? Che cosa ho mai da rimproverarti?

Albina non rispose. Guardò quasi tristamente l'albero, la verdura, l'erba che avevano schiacciata.

— Bambina! — disse Sergio ridendo. — Hai dunque paura ch'io ti serbi rancore del dono che mi hai fatto? Va, non può essere un fallo. Ci siamo amati come dovevamo amarci. Io vorrei baciare le impronte che i tuoi passi hanno lasciato conducendomi qui, come bacio le tue labbra che mi hanno tentato, come bacio il tuo seno che ha compito la cura cominciata, te ne ricordi? dalle tue manine fresche.

Albina scrollò il capo. E, voltando via gli occhi, evitando di guardar l'albero:

— Menami via, — mormorò a voce bassa.

Sergio la condusse via a passi lenti. Ma egli, francamente, guardò l'albero un' ultima volta. Lo ringraziava. L'ombra diveniva sempre più nera sotto la rotonda; un sussulto di donna sorpresa al momento di coricarsi cadeva dalle fronde. Quando videro il sole che empiva ancora un lembo dell'orizzonte col suo splendore, si rassicurarono. Sergio specialmente, che scopriva in ogni pianta, in ogni cosa un senso nuovo. Intorno a lui tutto s'inclinava, tutto portava un omaggio al suo amore. Il

giardino non era più che un'appendice della bellezza di Albina, e pareva che fosse cresciuto e si fosse abbellito nell'amplesso dei suoi signori.

Ma la gioia di Albina rimaneva inquieta. Essa interrompeva le sue risate per tender l'orecchio, con certe scosse improvvise.

— Che hai dunque? — domandava Sergio.

— Nulla, — rispondeva essa, guardandosi furtivamente dietro alle spalle.

Non sapevano in quale angolo perduto del parco si trovavano. Di solito era una cosa che li divertiva d'ignorare dove il loro capriccio li aveva condotti. Questa volta provavano un turbamento, un imbarazzo singolare. Poco a poco affrettarono il passo. Si sprofondavano sempre più in un labirinto di cespugli.

— Non senti? — disse paurosamente Albina che s'arrestò senza fiato.

E mentr'egli ascoltava, fu preso a sua volta dall'ansietà che Albina non poteva più nascondere.

— I boschetti sono pieni di voci, — continuò. — Non ti pare che qualcuno ci canzoni.... Senti, non è una risata che vien da quell'albero? E laggiù, quelle erbe, non hanno mormorato quando le ho sfiorate col mio vestito?

— No, no, — diss'egli volendo farle coraggio; — il giardino ci ama. Se parlasse non sarebbe certo per spaventarci. Non ti rammenti tutte le buone parole mormorate tra le foglie?... Sei nervosa, hai delle immaginazioni.

Ma essa scrollò il capo mormorando:

— So bene che il giardino è nostro amico. Vuoi dire che qualcuno è entrato. Ti giuro che sento qualcheduno. Tremo troppo. Ah! ti prego, menami via, nascondimi.

Continuarono a camminare invigilando i boschetti, credendo vedere delle faccie apparire dietro a ogni tronco. Albina giurava che un passo lontano li cercava.

— Nascondiamoci, nascondiamoci, — ripeteva essa supplicando.

Era tutta rossa. Era un pudore nascente, una vergogna che la coglieva come un male, che macchiava il candore della sua pelle, dove fino allora nessun turbamento del sangue era salito. Sergio ebbe paura a vederla così tutta rossa, con le guancie confuse, gli occhi gonfi di lagrime. Voleva riprenderla, calmarla con le sue carezze; ma lei si ritrasse facendogli segno con un gesto disperato che

non erano più soli. Guardava, arrossendo sempre più, la sua veste slacciata che mostrava la sua nudità, le sue braccia, il suo collo, il suo seno. Le ciocche folleggianti dei suoi capelli davano un brivido alle sue spalle. Cercò di riadattarsi le treccie; poi ebbe paura di scoprir la nuca. Ora il fruscìo di un ramo, l'urto leggiero di un'ala d'insetto, il più piccolo alitar del vento la facevano trasalire, come sotto al contatto disonesto di una mano invisibile.

— Tranquillati, — implorava Sergio. — Non c'è nessuno.... Sei rossa di febbre, ora. Riposiamoci un momento, ti prego.

Non aveva febbre, lei, voleva rincasare subito, perchè nessuno ridesse di lei guardandola. E, affrettando il passo di più in più, coglieva lungo le siepi delle grandi foglie per nascondere la sua nudità. Legò sui suoi capelli un ramo di gelso; avvoltolò intorno alle sue braccia dei vilucchi che legò ai suoi polsi; si messe al collo una collana fatta di ramoscelli di brionia, così lunghi che le scendevano sul petto come un velo di foglie.

— Vai al ballo? — domandò Sergio che cercava di farla ridere.

Ma gettandogli le foglie che andava cogliendo ancora, essa disse a voce bassa e con un fare sgomento:

— Non vedi che siamo nudi?

Anch'egli ebbe vergogna allora, e strinse que' rami sopra le sue vesti sfatte.

Intanto non riescivano a trovar il varco tra quei cespugli. A un tratto, in capo a un viale si trovarono di fronte un ostacolo, una massa bigia, alta, grave. Era il muro.

— Vieni! vieni! — gridò Albina.

Essa voleva trascinarlo. Ma non ebbero fatti venti passi che trovarono da capo il muro. Allora lo seguirono correndo, presi da un panico. Il muro rimaneva cupo, senza alcuna apertura sul di fuori. Poi, in capo a un prato parve che crollasse subitamente. Una breccia apriva sulla valle vicina una finestra illuminata. Quella doveva essere la breccia di cui Albina aveva parlato un giorno, quella breccia che diceva di aver colmata a forza di pruni e di pietre. Ma i pruni erano stati divelti e sparsi come funi strappate, le pietre gettate lontano: la breccia pareva essere stata allargata da una mano furiosa.

XVII.

— Ah! lo sentivo! — disse Albina con un grido di disperazione suprema. — Io ti supplicavo di menarmi via.... Sergio, per carità, non guardare!

Sergio guardava suo malgrado, come inchiodato sulla soglia di quella breccia. Giù, in fondo, il sole morente illuminava di una striscia d'oro il villaggio di Artaud, come una visione sorgente dal crepuscolo che copriva di già i campi circostanti. Si vedevano distintamente le casupole sparpagliate lungo la strada, le piccole corti piene di fumo, gli orti stretti piantati di legumi. Più in alto il gran cipresso del cimitero alzava il suo profilo cupo. E i tetti rossi della chiesa parevano un braciere, sul quale la campana tutta nera aveva l'aspetto di un viso disegnato alla brava; il vecchio presbitero di fianco apriva porte e finestre all'aria della sera.

— Per pietà, — ripeteva Albina singhiozzando, — Sergio, non guardare! Ricordati che mi hai promesso di amarmi sempre. Ah! m'amerai tu mai abbastanza, ora?... Tieni, lascia che ti chiuda gli occhi con le mie mani. Sai che sono le mie mani che ti hanno guarito.... Non puoi respingermi.

Egli l'allontanava da sè lentamente. Poi, mentre Albina abbracciava i suoi ginocchi, e' si passò una mano sulla faccia, come per scacciare dai suoi occhi e dalla sua fronte un resto di sonno. Era dunque quello, il mondo sconosciuto, il paese straniero al quale non aveva osato pensare senza un terrore sordo. Dove l'aveva veduto, quel paese? Da qual sogno si svegliava per sentire montare dalle sue reni un'angoscia così pungente, che si gonfiava a poco a poco nel suo petto, fino a soffocarlo? Il villaggio si animava pel ritorno dai campi. Gli uomini rientravano, colla giacchetta sulla spalla, e il passo di bestie sfinite; le donne sugli usci delle case facevano de' gesti di richiamo; mentre che i monelli, a stormi, tiravan de' sassi alle galline. Nel cimitero, due birichini, un ragazzo e una ragazza, camminavano carponi lungo

il muro per non essere veduti. Stormi di passeri si posavano sotto gli embrici della chiesa. Una gonnella di cotonina azzurra appariva sulla soglia del presbitero, così larga che chiudeva il transito.

— Ah povera me! — balbettava Albina, — egli guarda, egli guarda! Ascoltami. Hai giurato di obbedirmi dianzi. Ti supplico, voltati, guarda il giardino.... Non sei stato felice nel giardino? È lui che mi ha data a te. E che giornate felici ci riserba ora che conosciamo tutta la felicità dell'ombra? Invece, la morte entra per questo buco se tu non fuggi, se non mi porti via. Vedi, questi sono gli altri, è tutto il mondo che si metterà contro di noi. Eravamo così soli, così perduti, così ben custoditi dagli alberi!... Il giardino è il nostro amore. Guarda il giardino, ti prego in ginocchio.

Ma Sergio era scosso da un brivido. Si ricordava. Il passato resuscitava. In lontananza sentiva chiaramente la vita del villaggio. Quei contadini, quelle donne, que' ragazzi, erano il sindaco Bambousse che tornava dagli oliveti facendo il calcolo del reddito della prossima vendemmia; erano i Brichet, l'uomo trascinando le gambe, la donna frignando miseria; era la Rosalia dietro a un muro che si faceva abbracciare dal grande Fortunato. E riconosceva pure i due sbarazzini nel cimitero, quella canaglia di Vincenzo e quella sfacciata di Caterina che facevano la tira alle grosse cavallette in mezzo ai sepolcri; c'era con loro perfino Voriau, il cane nero che li aiutava cercando tra l'erbe secche, soffiando tra le fessure delle lapidi. Sotto agli embrici della chiesa, i passeri si battevano prima di addormentarsi, i più arditi ridiscendevano, entravano di volo in chiesa traverso i vetri rotti, tanto che, seguendoli con gli occhi, egli si ricordava lo strepito che facevano sui gradini del pulpito, dove c'era sempre del pane sbriciciato per loro. E sulla soglia del presbitero la Teuse vestita di cotonina azzurra pareva ancora più grossa; voltava la testa sorridendo a Desiderata che ritornava dal pollaio, ridendo forte, accompagnata da tutto un gregge. Poi disparvero tutte e due. Allora Sergio smarrito stese le braccia.

— È troppo tardi, va! — mormorò Albina cadendo in mezzo ai pruni tagliati. — Tu non mi amerai mai abbastanza.

Essa singhiozzava. Ed egli ascoltava, con ardore, i

più piccoli rumori lontani, aspettando una voce che lo svegliasse completamente. La campana aveva avuto una piccola scossa. E, lentamente, nell' aria assopita della sera, i tre colpi dell'*Angelus* arrivarono fino al Paradou. Erano soffi argentini, richiami dolcissimi, regolari. Ora, la campana pareva viva.

— Mio Dio! — esclamò Sergio cadendo in ginocchio, atterrato dai piccoli soffi della campana.

Si prosternava, sentiva i tre colpi dell' *Angelus* passargli sulla nuca, vibrare fin nel suo cuore. La campana prendeva una voce più alta. Ritornò a suonare, implacabile, durante alcuni minuti che gli parvero anni. Essa evocava tutta la sua vita passata, la sua infanzia devota, le sue gioie del seminario, le sue prime messe, nella valle arsa del villaggio d'Artaud dove sognava la solitudine dei santi. Essa gli aveva parlato sempre così. Egli ritrovava fino le più piccole inflessioni di quella voce di chiesa, che s' era sempre innalzata alle sue orecchie, come una voce materna, dolce e grave. Perchè non l' aveva più sentita? Una volta, gli prometteva la venuta di Maria. Era Maria che l' aveva condotto in fondo alle campagne felici dove la voce della campana non arrivava? Egli non avrebbe mai dimenticato, se la campana non avesse cessato di suonare. E, come si curvava di più, la carezza della sua barba sulle sue mani giunte gli fece paura! Egli non conosceva quel pelo lungo, quel pelo soffice che gli dava una bellezza da bestia. Tirò la sua barba, prese i suoi capelli con tutte due le mani cercando la pelle nuda della tonsura; ma i suoi capelli erano cresciuti vigorosamente, la tonsura era scomparsa sotto un'onda virile di grossi riccioli che gli scendevano dalla fronte fino alla nuca. Tutta la sua carne, rasata una volta, aveva ora una villosità selvaggia.

— Ah! tu avevi ragione, — disse volgendo uno sguardo disperato all' Albina: — noi abbiamo peccato, noi meritiamo un terribile castigo.... Io, io ti consolavo, io non sentivo le minaccie che venivano a traverso i rami.

Albina tentò di riprenderlo fra le sue braccia, mormorando:

— Alzati, fuggiamo insieme. È forse tempo ancora di amarci.

— No, io non ne ho più la forza; il più piccolo sassolino mi farebbe cadere.... Ascolta. Ho spavento di me

medesimo. Non so che uomo io sono. Mi sono ucciso, e ho le mani intrise nel mio sangue. Se tu mi menassi via con te, non avresti dai miei occhi più altro che lagrime.

Albina abbassò i suoi occhi che piangevano, e disse con passione:

— Non importa! m' ami tu?

Ma lui, terrificato, non potè rispondere. Un passo grave dietro al muro faceva rotolare i ciottoli. Era come il lento accostarsi di un grugnito rabbioso. Albina non si era ingannata, qualcuno era là, turbando la pace dei boschi con un soffio geloso. Allora tutti e due vollero nascondersi dietro ai cespugli, presi di doppia vergogna. Ma già, in piedi sulla soglia della breccia, frate Arcangias li vedeva.

Il frate restò un istante coi pugni stretti, senza parlare. Guardava la coppia, Albina rifugiata al collo di Sergio, col disgusto di un uomo che incontra qualcosa di immondo sull' orlo di una fogna.

— Me l' immaginavo, — masticò tra i denti. — Dovevano averlo nascosto qua.

Fece qualche passo, e disse:

— Vi vedo, so che siete nudi.... È un abominio. E lei è una bestia che corre i boschi con questa femmina? L'ha menato lontano, eh? L'ha trascinato nella lordura, ed ora eccolo coperto di pelo come un caprone.... Strappi dunque un ramo per romperglielo sulla schiena!

Albina, con un alito ardente, diceva pian piano:

— M' ami tu? M' ami?

Sergio, a testa bassa, taceva, senza respingerla ancora.

— Per fortuna che l' ho trovata, — continuò frate Arcangias. — Avevo scoperto questa breccia.... Lei ha disobbedito a Dio, ha uccisa la sua pace. La tentazione la morderà sempre col suo dente di fiamma, e oramai non avrà più la sua ignoranza per combatterla. È questa sgualdrina che l' ha tentato, vero? Non vede la coda del serpente che si dimena fra i suoi capelli? Ha certe spalle che solo a vederle dànno voglia di recere.... La scacci, non la tocchi più, la è un cominciamento dell' inferno.... In nome di Dio, esca da questo giardino!

— M' ami tu? m' ami? — ripeteva Albina.

Ma Sergio s'era allontanato da lei, come se fosse veramente bruciato dal contatto delle sue braccia nude, delle sue spalle nude.

— In nome di Dio! in nome di Dio! — gridava il frate con voce tonante.

Sergio camminava invincibilmente verso la breccia. Quando frate Arcangias con un gesto brutale l'ebbe trascinato fuori del Paradou, Albina ch'era caduta a terra, con le mani forsennatamente tese verso il suo amore che se ne andava, s'alzò, col petto spezzato dai singhiozzi. Fuggì, scomparve in mezzo agli alberi, battendo i tronchi coi suoi capelli sparsi.

LIBRO TERZO.

I.

Dopo il *Pater Noster*, l'abate Mouret, essendosi inclinato davanti l'altare, andò dalla parte dell'Epistola. Poi, discese, venne a fare un segno di croce sul grande Fortunato e su Rosalia, inginocchiati costo a costo sui primi gradini dell'altare.

— *Ego conjugo vos in matrimonium, in nomine Patris, Filii, et Spiritus Sancti.*

— *Amen,* — rispose Vincenzo, che serviva la messa, guardando curiosamente con la coda dell'occhio che faccia faceva il suo fratello maggiore.

Fortunato e Rosalia chinavano il mento, un po' commossi, quantunque, nell'inginocchiarsi, si fossero urtati col gomito per ridere. Intanto Vincenzo era andato a prendere il bacile e l'aspersorio. Fortunato messe l'anello nel bacile, un grosso anello di argento tutto liscio. Quando il prete l'ebbe benedetto aspergendolo in forma di croce, lo restituì a Fortunato che lo passò nell'anulare di Rosalia, la cui mano era sempre verdognola delle macchie d'erba che il sapone non aveva potuto lavare.

— *In nomine Patris, Filii, et Spiritus Sancti,* — mormorò un'altra volta l'abate Mouret, dando una seconda benedizione agli sposi.

— *Amen,* — rispose Vincenzo.

Era prestissimo: il sole non entrava ancora per le

larghe finestre della chiesa; fuori, sui rami del sorbo, che pareva avere sfondato i vetri con le sue frondi, si sentiva il rumoroso svegliarsi dei passerotti. La Teuse, che non aveva avuto il tempo di ripulir la casa del buon Dio, spazzolava gli altari, si alzava sulla gamba buona per spolverare i piedi del Cristo intriso di ocra e di lacca, metteva in ordine le seggiole più adagino che poteva, inchinandosi, segnandosi, battendosi il petto, ascoltando la messa senza perdere un solo colpo di spazzola. Sola, ai piedi del pulpito, a pochi passi dagli sposi, la mamma Brichet assisteva al matrimonio; pregava in una maniera spinta, rimanendo in ginocchio, con un brontolìo così forte che la navata era come piena di uno sciame di mosche. E all'altra estremità, vicino al confessionale, Caterina portava in collo un bimbo fasciato; il bimbo essendosi messo a piangere, Caterina dovette voltar la schiena all'altare, per farlo star zitto, baloccando con la fune della campana che gli pendeva giusto sul naso.

— *Dominus vobiscum,* — disse il prete voltandosi con le mani aperte.

— *Et cum spiritu tuo,* — rispose Vincenzo.

In quel momento, tre grandi ragazze entrarono. Si spingevano l'una con l'altra per vedere, senza osare però di avanzarsi troppo.

Erano tre amiche di Rosalia che andando ai campi venivano di scappata, curiose di sentire ciò che avrebbe detto il signor curato. Avevano grandi cesoie attaccate alla cintola. Finirono a nascondersi dietro al battistero, pizzicandosi, dimenandosi da vere drusiane, soffocando certe risate nei pugni chiusi.

— Ah bene! — disse a mezza voce la Rossa, una ragazza magnifica, dai capelli color rame come la pelle, — non ci si picchierà all'uscita.

— To'! papà Bambousse ha ragione, — disse la Lisa, una piccina, nera, con gli occhi di fiamma; — quando s'ha delle vigne si tengon di conto.... Poichè il signor curato ha voluto assolutamente maritare la Rosalia, può maritarla da per sè.

L'altra, Babet, gobba, con l'ossa troppo grosse, ghignava.

— C'è la mamma Brichet, — disse, — ch'è devota per tutta la famiglia... Eh! sentite come stronfia! Si guadagna la sua giornata. Sa quel che fa, lei, va!

— La suona l'organo, — riprese la Rossa.

E tutte e tre scoppiarono a ridere.

La Teuse da lontano le minacciò con lo spazzolino. All'altare, l'abate Mouret si comunicava. Quando andò dalla parte dell'Epistola a farsi versar l'acqua e il vino dell'abluzione da Vincenzo, Lisa disse più piano:

— È presto finito, ora parlerà.

— Così, — osservò la Rossa, — il grande Fortunato farà ancora a tempo a andare al suo campo, e la Rosalia non avrà perduta la sua vendemmia. È comodo a maritarsi di mattino presto.... Che aria grulla che ha Fortunato.

— Perdinci! — mormorò Babet, — ci si annoia, povero ragazzo, a stare tanto in ginocchio. Certo non gli era più capitato dopo la sua prima comunione.

Ma furono tutto a un tratto distratte dal marmocchio che la Caterina baloccava. Voleva la fune della campana, tendeva le mani, paonazzo di collera, strozzandosi a urlare.

— Eh! il piccino è qua, — disse la Rossa.

Il bimbo piangeva più forte, dibattendosi come un diavolo.

— Mettilo sul ventre, fallo poppare, — suggerì Babet a Caterina.

Costei, con la sua sfacciataggine da monella, alzò il capo e si messe a ridere.

— Non mi diverte punto, — diss' ella scuotendo il bambino. — Vuoi star zitto, porcellino! Mia sorella me l'ha buttato sulle ginocchia.

— Lo credo, — osservò malignamente Babet, — la non poteva darlo in custodia al signor curato!

Questa volta la Rossa si buttò quasi in terra dal ridere. Si appoggiò al muro, con i pugni stretti, ridendo a scoppiare. Lisa s'era buttata sopra di lei, sfogandosi meglio a stringerle delle manate di carne sulle spalle e sulle reni. Babet aveva un riso da gobba che passava tra le sue labbra con un rumore di sega.

— Se non c'era il piccino, — essa continuò, — il signor curato ci rimetteva la sua acqua santa... Papà Bambousse voleva dare la sua figliuola a Laurent del quartiere delle Figuières.

— Sì, — disse la Rossa, fra due risate, — sapete che faceva papà Bambousse? Tirava tanto di manate di terra sulla schiena a Rosalia perchè il bimbo non venisse.

— È bel grande tuttavia, — mormorò Lisa, — la terra gli ha fatto bene.

E tutte due a ridere da capo con un eccesso di ilarità pazza, quando la Teuse andò verso di loro zoppicando, furiosa. Era andata a prendere la sua granata dietro l'altare. Le tre ragazzone ebbero paura, rincularono e stettero ferme.

— Birbaccie! — balbettò la Teuse. — Venite ancora qua a dire le vostre porcherie!... Non hai vergogna tu, Rossa! Il tuo posto sarebbe laggiù in ginocchioni davanti l'altare come la Rosalia.... Vi spazzo fuori, m'avete inteso? se vi movete.

Sulle guance di rame della Rossa passò un leggiero rossore, mentre che Babet le guardava la vita ghignando.

— E tu, — continuò la Teuse voltandosi verso la Caterina, — vuoi lasciarlo tranquillo questo bambino! Lo pizzichi per farlo urlare. Non dir di no! Dammelo a me.

La Teuse lo prese, lo cullò un momento, lo posò sovra una sedia, dove s'addormentò subito in una pace da cherubino. La chiesa ricadde nella sua calma triste, interrotta soltanto dai gridi dei passeri sui rami del sorbo. All'altare Vincenzo aveva riportato il messale a destra, l'abate Mouret aveva ripiegato il corporale facendolo entrare nella borsa. Adesso diceva le orazioni, con un raccoglimento severo, che non avevano potuto turbare le risa delle ragazze, nè il pianto del bimbo. Pareva che non sentisse nulla, che fosse tutto assorto nelle preghiere che rivolgeva al cielo per la felicità della coppia che aveva benedetta. Quella mattina il cielo rimaneva bigio sotto una polvere di caldo che offuscava il sole. Traverso ai vetri rotti non entrava che un'umidità rossa, annunciante un giorno di uragano. Lungo i muri, le stampe, grossolanamente alluminate, della passione di Cristo, mostravano la brutalità fosca delle loro macchie gialle, turchine e rosse. In fondo alla navata il legname secco della tribuna scricchiolava; mentre che le erbe del peristilio, divenute giganti, lasciavano passare sotto la porta grande certe lunghe paglie mature, popolate di piccole cavallette brune. L'orologio, nella sua cassa di legno, ebbe uno strappo di macchina tisica, come per rischiararsi la voce e suonò sordo il colpo delle sei e mezzo.

— *Ite, missa est,* — disse il prete, voltandosi verso la chiesa.

— *Deo gratias,* — rispose Vincenzo.

Poi, dopo aver baciato l'altare, l'abate Mouret si voltò di nuovo mormorando sulle teste inclinate dei due sposi la preghiera finale.

— *Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Jacob vobiscum sit....*

La sua voce si perdeva in una dolcezza monotona.

— Ecco, ora parlerà, — disse Babet in un fiato alle sue due amiche.

— È pallido, pallido, — fece rimarcare Lisa. — Non è come il signor Caffin che pareva ridesse sempre col suo viso grasso.... La mia sorellina Rosa m' ha contato ch'essa non osa dirgli nulla quando si confessa.

— Non fa niente, — mormorò la Rossa, — non è punto brutto. La malattia l'ha un po' invecchiato; ma sta meglio così. Ha gli occhi più grandi, con certe pieghe agli angoli della bocca che gli dàn l'aria di un uomo.... Prima pareva troppo una fanciulla.

— Io credo che ha un dispiacere, — riprese Babet. — Si direbbe che si fa forza. Il suo viso sembra morto, ma i suoi occhi come splendono! Non lo vedete voi altre quando abbassa lentamente le palpebre come se volesse spegnere i suoi occhi.

La Teuse brandì la sua granata. Soffiò un zitto così energico che parve una raffica ingolfata nella chiesa.

L'abate Mouret s'era raccolto. Cominciò quasi sottovoce:

— Mio caro fratello, mia cara sorella, voi siete uniti in Gesù. L'istituzione del matrimonio è l'immagine dell'unione sacra di Gesù e della sua Chiesa. È un miracolo che nulla può frangere, che Dio vuole eterno, perchè l'uomo non separi ciò che il cielo ha unito. Facendovi l'ossa delle vostr' ossa, Dio v' ha insegnato che avete il dovere di camminare insieme come una coppia fedele, seguendo la via preparata dalla sua onnipotenza. E dovete amarvi nell' amore stesso di Dio. La più piccola amarezza fra voi sarebbe una disobbedienza al Creatore che vi ha cavati da un corpo solo. Restate dunque uniti per sempre, come la Chiesa che Gesù ha sposata, dandoci a tutti il suo sangue e la sua carne.

Il grande Fortunato e la Rosalia ascoltavano, curiosi, col naso all'aria.

— Che dice? — domandò la Lisa che sentiva male.

— Perdinci! dice quello che dicono sempre, — rispose la Rossa: — ha sciolto lo scilinguagnolo come tutti i curati.

Intanto, l'abate Mouret continuava a recitare, gli occhi vaganti, guardando al di là della testa dei due sposi, in un angolo perso della chiesa. E, a poco a poco, la sua voce s'addolciva, metteva una commozione in quelle parole, che aveva imparate una volta sopra un manuale destinato ai giovani preti. S'era un pochino voltato verso Rosalia: e diceva aggiungendo di suo, delle frasi più sentite, quando la memoria gli mancava:

— Mia cara sorella, siate sommessa a vostro marito, come la Chiesa è sommessa a Gesù. Ricordatevi che dovete tutto abbandonare per seguirlo come una serva fedele. Abbandonerete vostro padre e vostra madre; vi attaccherete al vostro sposo, gli obbedirete affine di obbedire a Dio stesso. E il vostro giogo sarà un giogo di amore e di pace. Siate il suo riposo, la sua felicità; il profumo delle sue buone azioni, il conforto delle sue ore di debolezza. Ch'egli vi ritrovi sempre al suo fianco come una grazia. È in questo modo che camminerete tutti e due, senza mai smarrirvi, e che troverete la felicità nel compimento delle leggi divine. Oh! mia cara sorella, mia cara figlia, la vostra umiltà è piena di frutti soavi; essa farà crescere in voi le virtù domestiche, le gioie della casa, la prosperità delle famiglie religiose. Abbiate per vostro marito l'affetto di Rachele, abbiate la saggezza di Rebecca, la lunga fedeltà di Sarà. Ditevi che una vita pura conduce a tutti i beni. Domandate a Dio ogni mattina la forza di vivere come donna che rispetta i suoi doveri; poichè la punizione sarebbe terribile, e perdereste il vostro amore. Oh! vivere senza amore, strappare la carne dalla propria carne, non essere più di colui che è la metà di voi stessa, agonizzare lontano da chi si ama! Voi gli stendereste le braccia ed egli vi respingerebbe. Cerchereste le vostre gioie e non trovereste che la vergogna in fondo al vostro cuore. Intendetemi, figlia mia, gli è in voi, nella sommissione, nella purezza, nell'amore, che Dio ha messo la forza della vostra unione.

A questo punto ci fu uno scoppio di risa all'altra estremità della chiesa. Il bimbo s'era svegliato sulla sedia dove lo aveva posato la Teuse. Ma non era cattivo; rideva da sè, avendo sfondato la fasciatura e mettendo fuori due piedini rosei che agitava in aria. Ed era di questi piedi che si rideva.

Rosalia, che s'annoiava del discorso del prete, voltò

vivamente il capo sorridendo al bambino. Ma quando lo vide così dimenarsi sulla sedia, ebbe paura e lanciò un'occhiataccia alla Caterina.

— Va, tu m'hai a guardare fin che vuoi, — mormorò questa. — Io non lo prendo perchè urli ancora.

E andò sotto alla tribuna a occhiare un buco di formiche nella commettitura di due pietre.

— Il signor Caffin non ne diceva tante, — osservò la Rossa. — Quando sposò la bella Miette non fece che darle due colpettini sulle guancie dicendole di esser savia.

— Mio caro fratello, — riprese l'abate Mouret voltandosi a metà verso il grande Fortunato, — è Dio che vi accordò oggi una compagna poichè egli non ha voluto che l'uomo vivesse solitario. Ma se ha deciso che lei debba essere la vostra serva, esige da vostra parte che siate un padrone pieno di dolcezza, e di affetto. Voi l'amerete, perchè essa è la vostra carne stessa, il vostro sangue e le vostre ossa. Voi la proteggerete perchè Dio non vi ha dato le vostre braccia forti se non per distenderle sopra il capo di lei nell'ore del pericolo. Rammentatevi che vi è confidata, che è la sommissione e la debolezza di cui non abuserete senza delitto. Oh! mio caro fratello, che beato orgoglio deve essere il vostro. Oramai voi non vivrete più nell'egoismo della solitudine. Avrete a tutte le ore un dovere adorabile. Nulla è più dolce di amare, se non di proteggere coloro che amiamo. Il vostro cuore si aggrandirà, le vostre forme d'uomo si centuplicheranno. Oh! essere un sostegno, ricevere una tenerezza in custodia, vedere una fanciulla annientarsi in voi, e dire: “Prendimi, fa di me quello che vorrai, io ho confidenza nella tua lealtà!„ E voi siate dannato se mai l'abbandonate! Sarebbe il più vile abbandono che Dio avrebbe a punire. Da che si è data a voi è vostra per sempre. Portatela piuttosto sulle vostre braccia e non posatela a terra se non quando sarà in sicurezza. Abbandonate tutto, mio caro fratello....

L'abate Mouret, la cui voce era profondamento alterata, non fece più sentire altro che un mormorìo indistinto. Aveva abbassato completamente le palpebre, e il suo viso tutto bianco parlava con un'emozione talmente dolorosa, che il gran Fortunato stesso piangeva, senza capire.

— Non è ancora rimesso, — disse Lisa. — Ha torto di faticarsi.... To'! Fortunato che piange!

— Gli uomini son più sensibili delle donne! — mormorò Babet.

— Ha parlato molto bene però, — concluse la Rossa. — Questi curati vanno a cercare un fascio di cose che nessuno s'immagina.

— Zitto! — gridò la Teuse che s'apprestava a spegner le candele.

Ma l'abate Mouret balbettava, cercava le frasi finali.

— E per questo, mio caro fratello, mia cara sorella, voi dovete vivere nella fede cattolica che sola può assicurare la pace della vostra casa. Le vostre famiglie vi hanno certamente insegnato ad amare Dio, a pregare mattina e sera, a non contare che sopra i doni della sua misericordia....

Non terminò. Si voltò per prendere il calice di sopra l'altare e rientrò nella sacristia, la testa inclinata, preceduto da Vincenzo, che mancò poco di lasciar cascare le ampolle e il manutergo per cercar di vedere cosa faceva la Caterina in fondo alla chiesa.

— Oh la perfida! — disse Rosalia, che piantò là il suo marito per andare a prendere il bimbo in collo.

Il bimbo rideva. Rosalia si chinò, gli accomodò la fascia, sempre minacciando la Caterina col pugno.

— Se fosse cascato, t'avrei allungato un bel paio di ceffoni.

Il gran Fortunato arrivava, pavoneggiandosi. Le tre ragazze s'erano fatte avanti stringendo le labbra.

— Eccolo superbo, — mormorò Babet, all'orecchio dell'altre due. — Quel pezzente s'è guadagnato gli scudi di papà Bambousse nel fieno, dietro al molino.... Io lo vedeva tutte le sere trascinarsi carponi con Rosalia, lungo il muricciolo.

Sghignazzarono tutte. Il gran Fortunato, in piedi davanti a loro, ghignò più forte. Pizzicò la Rossa, si lasciò dar del grullo da Lisa. Era un ragazzo sodo, e s'impipava della gente. Il curato l'aveva ristucco.

— Eh! la mamma! — chiamò con la sua voce grossa.

Ma la vecchia Brichet cercava la limosina sull'uscio della sacristia. Se ne stava là, piagnolosa, secca davanti alla Teuse che faceva scivolar delle ova nelle tasche del suo grembiale. Fortunato non n'ebbe alcuna vergogna. Strizzò gli occhi dicendo:

— È furba la mamma!... Perbacco, posto che il curato vuol della gente in chiesa!

Intanto Rosalia s'era chetata. Prima di andarsene domandò a Fortunato se aveva pregato l'abate di andare a benedire la loro camera nuziale com' era l' uso del paese. Allora Fortunato corse in sagrestia traversando la navata a gran colpi di tacco, come avrebbe attraversato un campo. E scomparve dicendo forte che il curato sarebbe venuto. La Teuse, scandalizzata dallo strepito di tutta quella gente, che parevano essere nel mezzo della strada, si picchiava le mani e li andava spingendo fuori dell' uscio.

— È finito, — diceva, — ritiratevi, andate a lavorare.

E li credeva tutti fuori, allorchè s' accorse di Caterina e Vincenzo che guardavano le formiche. Caterina con una lunga paglia pungeva nel buco con tanta violenza che le formiche spaventate correvano sulle pietre. E Vincenzo diceva che bisognava andar fino in fondo per trovar la regina.

— Ah! briganti! — gridò la Teuse. — Cosa fate là? Lasciate quelle bestie! Sono le formiche della signorina Desiderata. Sarebbe contenta lei se vi vedesse?

I ragazzi scapparono.

II.

L' abate Mouret, in sottana, a testa scoperta, era ritornato a inginocchiarsi al piede dell' altare. Nella luce bigia che scendeva dalle finestre, la sua tonsura formava in mezzo ai suoi capelli una macchia pallida, larghissima, e il leggiero tremito che gl'increspava la nuca pareva venire dal freddo che doveva provare là. Pregava con ardore, le mani congiunte, così sprofondato nelle sue orazioni che non sentì la Teuse girargli intorno senza osare interromperlo. Pareva che soffrisse a vederlo così oppresso, i ginocchi rotti. Un momento credette che piangesse; allora passò dietro l'altare per osservarlo. Dopo il suo ritorno non lo voleva più lasciare solo in chiesa, avendolo trovato svenuto una sera sul-

l'impiantito, i denti stretti, le guancie gelate come morto.

— Venga dunque, signorina, — disse a Desiderata che sporgeva la testa dalla porta della sagrestia. — È ancor là, a farsi male.... Sa bene che non dà retta che a lei.

Desiderata sorrideva.

— Perdinci! Bisogna far colazione, — mormorò. — Ho una gran fame, io.

S' avvicinò al prete a passi di lupo. Quando gli fu accosto lo prese per il collo e lo baciò.

— Buon giorno, fratello, — disse. — Tu vuoi farmi morir di fame dunque stamane?

Egli levò una faccia così addolorata che Desiderata lo baciò un' altra volta sulle due guancie; egli usciva da un'agonia. Poi, avendola riconosciuta, cercò d'allontanarla dolcemente, ma essa lo teneva per la mano e non lo lasciò; appena se gli permise di segnarsi. Lo menò via.

— Vieni dunque, quando ti dico che ho fame. Tu pure hai fame.

La Teuse aveva preparata la colazione in fondo al giardinetto sotto due grandi gelsi, i cui rami formavano un tetto di foglie. Il sole, vincitore finalmente della nebbia tempestosa della mattina, scaldava l' appezzato dei legumi, mentre che il gelso gettava una larga ombra sulla tavola zoppa, dove erano preparate due tazze di latte con pane e burro.

— Vedi com' è carino, — disse Desiderata, felice di mangiare all' aria aperta.

Essa tagliava enormi fette di pane che mangiava con un appetito superbo. E come la Teuse rimaneva in piedi davanti a loro,

— Tu non mangi? — le disse.

— Subito, — rispose la vecchia. — La mia zuppa si riscalda.

E, dopo un momento, meravigliata dei morsi che quella bambinona dava al suo pane, disse volgendosi al prete:

— È un piacere, almeno.... A vederla non le dà appetito, signor Curato? Bisogna che si sforzi.

L' abate Mouret sorrideva guardando sua sorella.

— Oh! sta benissimo, — egli mormorò. — Ingrassa a vista d' occhio.

— To'! gli è perchè io mangio, — esclamò Desiderata. — Tu, se mangiassi diventeresti anche più grasso di me. Sei dunque ancora malato?... Sei tanto triste.... Non voglio che si ricominci, hai inteso?... Mi sono annoiata troppo nel tempo che t' avevano menato via per farti guarire.

— Ha ragione, — disse la Teuse. — Lei non ha buon senso, signor Curato; non si può vivere così con due o tre briciole il giorno. Non si fa più sangue, lei, perbacco, è questo che la rende tanto pallido. Non si vergogna di restare così magro come un chiodo; mentre siamo così grasse noialtre che non siamo che donne? Si crederà che non le lasciamo nulla nel piatto.

E tutte e due scoppianti di salute, lo sgridavano amichevolmente. Egli aveva gli occhi grandissimi, chiarissimi, e di dietro pareva che ci fosse come un vuoto. Sorrideva sempre.

— Non sono malato, — rispose. — Ho bevuto quasi tutto il mio latte.

Aveva bevuto due piccoli sorsi, senza toccare il pane.

— Le bestie, — disse Desiderata riflettendo, — si portano meglio delle persone.

— Bene! Una lusinghiera scoperta per noi! — osservò la Teuse ridendo.

Ma quella cara innocente di vent'anni non ci metteva malizia nelle sue parole.

— Sicuro, — continuò. — Le galline non hanno mal di capo, vero? I conigli s' ingrassano quant' uno vuole. E il mio maialino non puoi dire che abbia mai l'aria triste.

Poi, voltandosi al fratello con una gran soddisfazione:

— L'ho chiamato Mattia perchè somiglia a quell'uomo grosso che porta le lettere. S'è fatto un bel po' forte.... Non sei gentile a non volerlo vedere mai. Uno di questi giorni però, permetterai bene che te lo mostri, di'?

Facendosi così carezzosa, aveva preso il pan burrato di suo fratello e se lo mangiava.

— Ma non è il suo quel pane! — sclamò la Teuse. — Ecco che gli toglie il boccon di bocca ora!

— Lasciate, — disse l'abate Mouret dolcemente, — io non l'avrei toccato. Mangia, mangia tutto, mia cara.

Desiderata era rimasta un momento confusa, facendosi forza per non piangere. Poi si mise a ridere, continuò a mangiare e disse:

— La mia vacca neanche non è mai triste come sei tu.... Tu non c'eri quando zio Pasquale me l'ha donata facendomi promettere che sarei stata buona, altrimenti l'avresti veduta come fu contenta quando la baciai la prima volta.

Ascoltò un momento. Un canto di gallo veniva dal pollaio e si sentiva un gran diavoleto, sbatacchiamenti d'ali, grugniti, grida rauche, tutto un panico di bestie sgomentate.

— Ah! tu non sai, — riprese bruscamente battendo le mani, — dev'essere piena.... L'ho menata al salto, a tre leghe di qua, al Béage. Gli è che non ci son da per tutto i tori.... Allora, tanto ch'era con lui, io ci son voluta restare per vedere.

La Teuse scrollava le spalle, guardando il prete con aria di malcontento.

— Farebbe meglio, signorina, — disse, — di andare a tranquillare le sue galline. S'ammazzan le sue bestie laggiù!

Ma Desiderata ci teneva a raccontar la sua storia.

— È montato sopra di lei, l'ha presa fra le zampe.... Ridevano. Non c'è però niente di che ridere, è naturale. Bisogna bene che le mamme facciano dei piccini, vero? Di', credi che lo farà un piccino?

L'abate Mouret fece un gesto vago. Le sue pupille si erano abbassate davanti agli sguardi ingenui della ragazza.

— Eh! ci corra dunque! — esclamò la Teuse: — si mangiano!

La baruffa diveniva così violenta nel pollaio, che Desiderata si slanciava con un gran fruscìo di gonnelle, allorchè l'abate la richiamò.

— E il latte, mia cara, non hai finito il latte?

E le porse la sua tazza dov'egli aveva appena bevuto due sorsi.

La ragazza bevette il latte senza il menomo scrupolo nonostante gli occhi irati della Teuse. Poi, riprese il suo slancio e corse al pollaio dove la intesero metter la pace. Doveva essersi seduta in mezzo alle sue bestie, e canticchiava adagino come per cullarle.

III.

— Oh la mia zuppa è troppo calda, — brontolò la Teuse, che ritornava dalla cucina con una scodella nella quale stava piantato ritto un cucchiaio di legno.

Rimase davanti all'abate Mouret cominciando a mangiare sulla cima del cucchiaio, con precauzione. Sperava di distrarlo, di levarlo dal silenzio opprimente in cui lo vedeva. Da che era ritornato dal Paradou, e' si diceva guarito, non si lagnava mai; spesso anzi sorrideva in una maniera così soave, che la malattia, secondo la gente del villaggio, pareva avere raddoppiata la sua santità. Ma, a momenti, delle crisi di silenzio lo prendevano, pareva che si dibattesse sotto una tortura che si ostinava con tutte le sue forze a non voler confessare, era un'agonia muta che lo spezzava, che lo rendeva come stupido per delle ore, in preda a qualche abbominevole lotta interna la cui violenza non s' indovinava altro che dal sudore angoscioso della sua faccia.

Le Teuse allora non lo lasciava più, lo stordiva con un torrente di parole, finchè avesse ripreso a poco a poco il suo fare dolce, come vincitore della rivolta del suo sangue. Quella mattina, la vecchia serva presentiva un attacco anche più forte del solito, e cominciò a parlare abbondantemente, continuando a diffidare del cucchiaio che le bruciava la lingua.

— Veramente, bisogna vivere in un paese di lupi per vedere di queste cose. Ci si marita forse prima che faccia chiaro, nei paesi come si deve? Questo mostra bene che tutti questi Artaud non sono nulla di buono.... Io, in Normandia, ho viste certe nozze che mettevano il mondo sottosopra a dieci leghe all' ingiro. Si banchettava tre giorni alla fila. Il curato era del convito; il sindaco pure; anzi, alle nozze d'una mia cugina son venuti anche i pompieri. E come ci si divertiva!... Ma far levare un prete prima del sole per maritarsi a un'ora che le galline stesse dormono ancora, non c'è senso comune! Al suo posto, signor Curato, io avrei detto di no. Per-

dinci! lei non ha dormito abbastanza e ha preso freddo in chiesa. È questo che l'ha sconvolto tutto. Ci aggiunga che sarebbe meglio sposare delle bestie che quella Rosalia e il suo straccione, col loro marmocchio che ha pisciato sopra una sedia.... Ma lei ha torto di non dire dove si sente male. Le farò qualche cosa di caldo, eh? signor Curato, non mi risponde?

Egli rispose a fior di labbra che stava bene, che non aveva bisogno che di un po' d'aria.

— Bene, bene! non ne faccia delle sue! — riprese la Teuse. — Maritar le persone quando non ne ha la forza e a costo di ammalarsi. Me l'immaginavo, io, l'avevo detto ieri.... Così, se mi desse retta, non resterebbe qua ora, posto che il puzzo delle stalle le dà fastidio. Puzzan davvero in questo momento. Non so cosa possa ancora metterci la signora Desiderata. Lei canta, lei se ne impipa, il puzzo le dà i bei colori.... Ah! volevo dire. Se sapesse cosa feci per impedire che rimanesse là, quando il toro ha preso la vacca! Ma la somiglia a lui, è d'una testardaggine! Fortunatamente per la ragazza non ci porta conseguenza. Le bestie coi piccini sono la sua delizia.... Andiamo, signor Curato, sia ragionevole. Andrà a letto, si riposerà un pochino, vero? Ebbene, tanto peggio, lei soffre! Non si tiene così il proprio male sulla coscienza tanto da soffocare.

E, di rabbia, ingoiò una gran cucchiaiata di zuppa, a rischio di spelarsi la gola. Batteva il manico di legno contro la sua scodella, brontolando fra sè:

— Non s'è mai visto un uomo a codesto modo. Scoppierebbe piuttosto che dire una parola.... Già, può anche stare zitto, io ne so abbastanza. Non importa essere furbi per indovinare il resto.... Sì, sì, che stia pur zitto, gli è meglio.

La Teuse era gelosa. Il dottore Pasquale aveva dovuto sostenere una vera battaglia per portarle via il suo malato, allorchè egli aveva giudicato che il giovane prete era perduto, se lo lasciava al presbiterio. Il dottore allora dovette spiegarle che la campana gli raddoppiava la febbre, che le immagini sante di cui la sua camera era piena, mettevano nel suo cervello delle allucinazioni, che gli occorreva un oblìo completo, un altro ambiente, dove potesse rinascere nella pace di una nuova esistenza. Lei scuoteva la testa, ma diceva che in nessun luogo "il suo caro ragazzo" poteva trovare un'infer-

miera migliore di lei. Tuttavia s'era lasciata persuadere; s'era rassegnata fino a lasciarlo andare al Paradou, pur protestando contro codesta scelta del dottore che la lasciava confusa. Ma, ora, serbava contro il Paradou un odio profondo. Era offesa specialmente dal silenzio dell'abate Mouret. Spesso s'era ingegnata di farlo parlare, ma vanamente. Quella mattina, esasperata di vederlo così pallido, intestato a voler soffrire senza un lamento, la Teuse finì a sbattere il suo cucchiaio come un bastone, gridando:

— Deve ritornare laggiù, signor Curato, se ci stava bene.... C'è laggiù una persona che lo curerà certo meglio di me.

Era la prima volta che arrischiava un'allusione diretta. Il colpo fu così crudele che il prete si lasciò sfuggire un leggero grido alzando la faccia dolorosamente. La buon'anima della Teuse n'ebbe rimorso.

— Già, — mormorò, — la colpa è tutta di suo zio. Io glie lo aveva detto abbastanza. Ma codesti scienziati sono fissi nelle loro idee. Ve ne sono che fan morir la gente per guardargli nel corpo quando son morti.... Per me, mi fece tanta rabbia che non volli parlarne con nessuno. Sì, signor Curato, è in grazia mia che nessuno ha saputo dove lei era, tanto orribile mi pareva la cosa. Quando l'abate Guyot, di Saint-Eutrope, che ha fatto le sue veci qui, veniva a dir la messa, la domenica, io gli inventava delle storie, gli diceva ch'era in Svizzera. Non so neanch'io, dove sia, la Svizzera.... Certo, io non voglio farle dispiacere, ma il suo male l'ha preso laggiù. Avrebbero ben fatto meglio a lasciarlo con me che non le avrei fatto girar la testa.

L'abate Mouret, con la testa chinata, non la interrompeva, e lei che s'era seduta in terra, a pochi passi da lui, per cercar d'incontrare i suoi sguardi, riprese maternamente, felice della compiacenza con cui pareva ch'egli l'ascoltasse:

— Lei non ha mai voluto sapere la storia dell'abate Caffin. Appena ci accennavo, lei mi faceva tacere.... Ebbene! l'abate Caffin, nel nostro paese, a Canteleu, aveva avuto de' dispiaceri. Ed era pure un sant'uomo, con un carattere d'oro. Ma, vede, era molto delicato, e amava le cose gentili. Tanto che una signorina, la figliuola di un mugnaio, gli girava intorno. In fine accadde ciò che doveva accadere; lei mi capisce, vero?... Allora, quando

si seppe la cosa, tutto il paese si mise contro l'abate. Lo cercavano per lapidarlo. Fuggì a Rouen, andò a piangere dall'arcivescovo. E l'hanno mandato qua. Povero uomo, fu abbastanza punito di essere condannato a vivere in questo buco.... Più tardi io ho avuto notizia della ragazza. Sposò un mercante di bovi ed è felicissima.

La Teuse, beata di aver raccontata finalmente la sua storia, vide un incoraggiamento nel silenzio del prete. Gli s'accostò di più e continuò:

— Buono, quel povero signor Caffin! Non era superbo con me, mi parlava spesso del suo peccato. Ciò non gli impedisce di essere in paradiso, glie lo dico io! Può dormir tranquillo laggiù sotto all'erba, poichè non ha mai fatto male a nessuno.... Io non capisco che si facciano tanti rimproveri a un prete quando cade in una debolezza. È tanto naturale! Certo non è bello: è una sudiceria che deve far andare in collera il buon Dio. Ma è meglio fare questo che andare a rubare. Ci si confessa, ed è finita!... Non è vero, signor Curato, che quando si ha un vero pentimente ci si salva lo stesso?

L'abate Mouret, s'era drizzato lentamente; con uno sforzo supremo era giunto a far tacere la sua angoscia. Pallido ancora, disse con voce ferma:

— Non bisogna peccare mai, mai!

— Ah! vede, signor Curato, lei è troppo fiero! — esclamò la vecchia serva. — Non è bello neanche l'orgoglio!... Al suo posto io non mi vorrei irrigidire così. Si parla del proprio male, non ci si taglia così il cuore in quattro tutto in una volta, ci si abitua a poco a poco alla separazione! Lei invece non vuol neanche pronunciare il nome delle persone. Lei proibisce che glie ne parlino; son come morte per lei. Dopo il suo arrivo io non ho osato darle alcuna notizia. Ebbene! ora parlerò, le dirò tutto quello che so, perchè vedo bene che tutto questo silenzio le rompe il cuore.

Egli la guardava severamente, alzando un dito per farla tacere.

— Sì, sì, — continuò la Teuse: — ho delle nuove io di laggiù, e anche molto frequenti, e glie le dirò.... Prima di tutto quella persona non è punto più felice di lei.

— State zitta! — disse l'abate Mouret, che trovò la forza di alzarsi per andarsene.

La Teuse si alzò pure, sbarrandogli il passo con la sua massa enorme. Andava in collera, gridava:

— Ecco, ora piglia cappello!... Ma mi ascolterà lo stesso. Lei sa bene ch'io non amo le persone di laggiù, vero? Se non le avevo mai parlato di loro, era per il suo bene.... Si vuol dire che sono gelosa. Ebbene io sogno di condurlo un giorno laggiù. Sarebbe con me, non potrebbe temere di far male.... Vuole?

Egli la allontanò col gesto, la faccia calma, dicendo:

— Io non voglio nulla, non so nulla. Domani abbiamo messa solenne. Bisognerà preparar l'altare.

Poi, messosi a camminare, soggiunse con un sorriso:

— Non v'inquietate, mia buona Teuse, io sono più forte di quello che credete. Io mi guarirò da solo.

E s'allontanò, fermo, la testa alta, vincitore. La sua sottana posava mollemente sui contorni di timo. La Teuse ch'era rimasta in piedi al medesimo posto, raccattò la sua scodella e il cucchiaio di legno brontolando. Masticava fra i denti delle parole che accompagnava con grandi alzate di spalle.

— Fa il bravo, lui; si crede messo insieme di un'altra pasta degli altri uomini perchè è un Curato. La verità è che gli è duro. Ne ho conosciuti di quelli che non c'era bisogno di fargli tutto il solletico. Lui è capace di schiacciarsi il cuore come si schiaccia una pulce. È il suo buon Dio che gli dà codesta forza.

Rientrava in cucina, quando vide l'abate in piedi davanti al cancello del pollaio. Desiderata lo aveva fermato per fargli sentire il peso d'un cappone che stava ingrassando da alcune settimane. Egli diceva compiacentemente che aveva un bel peso; ciò che faceva ridere di piacere quella fanciullona.

— I capponi, anche loro, si schiacciano il cuore come una pulce, — gridò la Teuse fuori di sè per la rabbia. — Ma ci hanno de' bravi motivi.... Allora non c'è merito a viver bene.

IV.

L'abate Mouret passava tutte le sue giornate al presbiterio. Aveva tralasciato le lunghe passeggiate che era solito fare prima della sua malattia. Le terre infocate intorno al villaggio, gli ardori di quella valle, dove non

crescevano altro che vigne, lo turbavano. Due volte si era provato a uscire la mattina per leggere il suo breviario, lungo le strade, ma non era andato più in là del villaggio, e ritornava a casa turbato dagli odori, dal sole, dalla vastità dell' orizzonte. La sera solamente, nella frescura della notte cadente, egli si arrischiava a far qualche passo davanti alla chiesa, sulla spianata che si stendeva fino al cimitero. Al pomeriggio, per occuparsi, spinto da un bisogno d' occupazione che non sapeva come soddisfare, s' era messo a incollare dei pezzi di carta ai vetri rotti della navata. Per otto giorni, questo lavoro l' aveva fatto stare sopra una scala a piuoli, attentissimo a tagliare le carte con delicatezza e a stènder la colla senza farci delle macchie. La Teuse badava alla scala: Desiderata gridava che non si dovevano turar tutti i buchi, perchè i passeri potessero entrare; e per non farla piangere, il prete ne lasciò due o tre a ciascuna finestra. Poi, quand' ebbe finita questa riparazione, gli venne l'ambizione di abbellire la chiesa senza chiamare nè muratore, nè falegname, nè pittore. Voleva far tutto da sè. Diceva che questi lavori manuali gli facevano bene, gli ridavano le forze. Il suo zio Pasquale, tutte le volte che veniva alla cura, lo incoraggiava, assicurandolo che quella fatica gli faceva più bene di tutte le medicine. Da allora in poi, l' abate Mouret si mise a tappare tutti i buchi dei muri con delle manate di gesso, rinchiodò gli altari a gran colpi di martello, macinò i colori per dare una mano di pittura al pulpito e al confessionale. Fu un avvenimento in paese. Ne parlavano a due leghe in giro. Certi contadini capitavano, le mani dietro la schiena, per veder lavorare il signor Curato, con un grembiule turchino legato in cintola, i polsi ammaccati, tutto assorto in quella rude occupazione che gli forniva un pretesto per non uscire più. Viveva le sue giornate in mezzo ai gessi, più tranquillo, quasi sorridente, dimenticando il di fuori, gli alberi, il sole, i venti tepidi che lo turbavano.

— Il signor Curato è buon padrone, dal momento che ciò non costa nulla al comune, — diceva papà Bambousse con un ghigno entrando ogni sera per vedere a che punto erano i lavori.

L'abate Mouret ci rimise tutti i suoi risparmi del seminario. Del resto erano adornamenti la cui goffa ingenuità avrebbe fatto sorridere.

Il lavoro da muratore lo stancò presto. Si contentò di ristuccare il giro della chiesa a altezza d' uomo. La Teuse raspava il gesso. Quando parlò di riparare anche il presbiterio, che temeva sempre, diceva lei, di veder cadere sulle loro teste, egli le spiegò che non era capace, che ci sarebbe voluto un operaio; il che fece insorgere una terribile disputa fra loro due. Lei gridava che non era bisogno di far tanto bella una chiesa dove non dormiva nessuno, mentre che là vicino c'erano delle camere, dove una mattina certo li avrebbero trovati, morti, sepolti sotto ai soffitti.

— Io prima di tutti, — diceva minacciando, — verrò a mettere il mio letto qua, dietro l' altare; ho troppa paura la notte.

Ma non essendoci più gesso, essa non parlò più del presbiterio. Poi, le pitture del signor Curato la elettrizzarono. Questa fu la gran bellezza di tutto l'affare. L'abate che aveva ficcato de' pezzi di legno un po' da per tutto, si divertiva a stendere su tutte quelle assi una bella tinta gialla con un grosso pennello. C'era in quel movimento del pennello, un va e vieni dolcissimo che lo cullava, lasciandolo senza pensieri per delle ore, a seguire le traccie grosse della pittura. Quando tutto fu giallo, il confessionale, il pulpito, la balaustra, fin la cassa dell' orologio, si rischiò a fare dei toni di finto marmo per rinfrescare l' altar maggiore. E prendendo coraggio, lo ridipinse tutto. Della gente che non era stata a messa da cinquant'anni ci venne in processione espressamente per vederlo.

Le pitture erano asciutte. L'abate Mouret non doveva più fare altro che orlare i quadrati con un filetto bruno. Però si mise all'opera subito dopo mezzogiorno volendo che tutto fosse finito la sera stessa, poichè il giorno dopo era giorno di messa solenne, come l' aveva detto alla Teuse, che aspettava per fare la toeletta all'altare. Essa avea già posato sulla credenza i candelieri e la croce d' argento, i vasi di porcellana con le rose artificiali, la tovaglia guernita di trina dei giorni solenni. Ma que' filetti erano difficili a farsi con esattezza, e l'abate rimase occupato fino a notte. Era quasi scuro quando terminava l' ultimo quadrato.

— Sarà troppo bello, — disse una voce rozza uscita dalla polvere grigia del crepuscolo di cui s' empiva la chiesa.

La Teuse che s' era inginocchiata per seguire meglio il pennello lungo il regolo, ebbe un sussulto di paura.

— Ah! è frate Arcangias, — disse voltando il capo, — lei è entrato dalla sacristia? Son rimasta senza sangue; m' era parso che la voce venisse di sotto terra.

L' abate Mouret s' era rimesso a lavorare dopo aver salutato il frate con un leggiero moto del capo.

Costui rimaneva in piedi, zitto, con le sue grosse mani intrecciate davanti la sua sottana. Poi, dopo avere alzato le spalle, vedendo la cura che ci metteva il prete perche i filetti riescissero bene, egli disse da capo:

— Sarà troppo bello.

La Teuse, in estasi, sussultò una seconda volta.

— Bene! — sclamò, — m' ero di già scordata che lei fosse qua! Potrebbe anche tossire prima di parlare. Ha una voce che scatta, brusca, come quella di un morto.

S' era alzata e faceva alcuni passi indietro per ammirare.

— Perchè troppo bello? — riprese. — Non c' è nulla di troppo bello quando si tratta del buon Dio.... Se il signor Curato avesse avuto dell'oro avrebbe messo dell' oro, vede!

Il prete avendo finito, la Teuse s' affrettò a mutar la tovaglia con molta cura di non cancellare i filetti. Poi, dispose simmetricamente la croce, i candelieri e i vasi. L' abate era andato a frate Arcangias, addossato alla balaustrata di legno che separava il coro dalla navata. Non scambiarono nemmeno una parola. Guardavano la croce d'argento che nell'ombra crescente serbava alcune goccie di luce, sui piedi, lungo il fianco sinistro, alla tempia destra del crocefisso. Quand'ebbe finito, la Teuse s' avanzò trionfante:

— Eh! — disse, — è carino. Vedranno che gente domani alla messa! Questi pagani non vengono in casa di Dio che quando lo credono ricco.... Ora, signor Curato, bisognerà fare l'altare della Vergine.

— Denaro gettato, — brontolò frate Arcangias.

Ma la Teuse andò in collera. E, come l'abate Mouret taceva, li menò tutti e due davanti all'altare della Vergine, spingendoli, tirandoli per le loro sottane.

— Ma guardino dunque! Questo sta troppo male ora che l'altar maggiore è ripulito. Non pare che sia mai stato dipinto. Per quanto lo spolveri la mattina, la pol-

vore rimane dentro al legno. È nero, è brutto.... Sa cosa diranno, signor Curato? Diranno che non ama la santissima Vergine, ecco.

— E poi? — domandò frate Arcangias.

La Teuse rimase come soffocata.

— Poi, — mormorò, — sarebbe peccato, perbacco!... L'altare è come una di quelle tombe abbandonate nei cimiteri. Senza di me, i ragni ci farebbero la loro tela, ci crescerebbe l'erba. Di tempo in tempo, quando posso metter da parte un mazzo, lo dò alla Vergine.... Tutti i fiori del nostro giardino erano per lei una volta.

Essa era salita davanti all' altare e aveva preso due mazzi secchi dimenticati sui gradini.

— Vedono bene ch'è come nei cimiteri, — soggiunse gettandoli ai piedi dell'abate Mouret.

Questi li raccattò senza rispondere. La notte era venuta completamente. Frate Arcangias incespicò nelle seggiole e fu sul punto di cadere. Bestemmiava, masticava parole inarticolate tra le quali rinvenivano i nomi di Gesù e di Maria. Quando la Teuse ch'era andata a prendere un lume, ritornò in chiesa, domandò semplicemente al prete:

— Sicchè io posso mettere i vasi e i pennelli in granaio?

— Sì, — rispose lui, — è finito: vedremo più tardi per il resto.

La Teuse andò innanzi, portando tutto, e zitta per paura di dirne troppe. E poichè l'abate Mouret teneva sempre in mano i due mazzi secchi, frate Arcangias gli gridò:

— Butti via quella roba.

L'abate fece ancora qualche passo a testa bassa; poi gettò i mazzi nella buca del letame, traverso il cancello.

V.

Il frate che aveva già desinato, rimase là a cavalcioni sopra una sedia durante il desinare del prete. Dacchè questi era ritornato al villaggio, il frate veniva tutte le sere a installarsi al presbitero. Non s' era mai imposto

più rozzamente. Le sue grosse scarpe sfondavano l'impiantito, la sua voce tuonava, i suoi pugni piombavano sui mobili, mentre raccontava delle sculacciate che aveva dato la mattina alle bimbe, o riassumeva la sua morale in formole dure come bastonate. Poi, dacchè s'annoiava, gli era venuto in mente di giuocare alle carte con la Teuse. Giuocavano eternamente “alla battaglia„, la Teuse non essendo mai riuscita a imparare un altro giuoco. L'abate Mouret che sorrideva alle prime carte buttate con rabbia sopra la tavola, cadeva a poco a poco in una profonda meditazione; e, per ore e ore, si smarriva, volava via sotto alle occhiate diffidenti di frate Arcangias.

Quella sera la Teuse era talmente di cattiv'umore che disse d'andare a dormire appena levata la tovaglia. Ma il frate voleva giocare. Le diede delle manate sulle spalle e finì a farla sedere così violentemente che la sedia scricchiolò. Desiderata, che non lo poteva soffrire, era scomparsa con la sua frutta che mangiava quasi tutte le sere a letto.

— Io voglio le rosse, — disse la Teuse.

E la lotta s'impegnò. La Teuse portò subito via alcune belle carte al frate. Poi, due assi caddero nel medesimo tempo sopra la tavola.

— Battaglia! — gridò la vecchia con straordinaria emozione.

Gettò un nove, e ne fu costernata; ma il frate non avendo gettato che un sette, essa raccolse le carte trionfante.

Dopo mezz'ora non aveva da capo altro che due assi. Le probabilità erano pari. E verso il terzo quarto d'ora era lei che perdeva un asso. Il va e vieni dei fanti, delle dame e dei re aveva tutta la furia di un massacro.

— Eh! la è famosa codesta partita, — disse il frate voltandosi verso l'abate Mouret.

Ma lo vide così smarrito, così lontano, con un sorriso così inconsciente sul labbro, che alzò brutalmente la voce.

— Ebbene! signor Curato, lei non ci guarda neanche? Non è gentile.... Noi non giuochiamo che per lei, per cercar di distrarla. Andiamo, guardi il giuoco. Sarà meglio che far dei sognacci. Dov'era dunque?

Il prete s'era riscosso. Non rispose, ma si fece forza per seguire il gioco sbattendo le palpebre. La partita

continuava accanitamente. La Teuse riguadagnò il suo asso, poi lo riperdette. Certe sere si disputavano così gli assi, per quattr' ore; e perfino spesso andavano a dormire furibondi non essendo riesciti a battersi.

— Ora che mi ricordo! — esclamò tutt' a un tratto la Teuse che aveva una gran paura di perdere, — il signor Curato doveva uscire stasera. Ha promesso al grande Fortunato e alla Rosalia di andare a benedire la loro camera, com'è d'uso.... Faccia presto, signor Curato! Il frate l'accompagnerà.

L'abate Mouret era di già in piedi e prendeva il suo cappello. Ma frate Arcangias andava in collera senza lasciar le carte.

— Li lasci! Non c' è nessun bisogno di benedire un porcile! Per le belle cose che ci faranno nella loro camera! Questo è pure un uso che lei dovrebbe abolire. Un prete non deve mettere il naso nei lenzuoli degli sposi.... Resti. Finiamo la partita. Sarà meglio.

— No, — disse il prete, — ho promesso. Quella brava gente potrebbe offendersene.... Resti lei. Finisca la partita aspettandomi.

La Teuse, inquietissima, guardava frate Arcangias.

— Ebbene sì, io resto, — esclamò questi. — È una cosa troppo stupida!

Ma l'abate Mouret non aveva ancora aperta la porta, che già il frate si alzava per seguirlo, gettando violentemente le carte. Ritornò addietro e disse alla Teuse:

— Sono in vincita.... Lasciate i pacchetti come sono. Continueremo la partita domani.

— Ah, sì, tutto è imbrogliato ora, — rispose la vecchia serva che s' era affrettata a mischiar le carte. — Se lei crede che voglio metterle sotto una campana i suoi pacchetti. E poi, anch'io potevo vincere, avevo ancora un asso.

Frate Arcangias raggiunse l'abate Mouret in due passi, sul sentieretto che menava al villaggio. E' s'era data la missione di vegliare sopra di lui. Lo stringeva in uno spionaggio continuo, l'accompagnava da per tutto, facendolo seguire da qualche ragazzo di scuola quando egli non poteva prendersi questa cura. Diceva con un riso terribile che egli era il "gendarme del Signore". E veramente, il prete pareva un colpevole imprigionato nell'ombra nera della sottana del frate, un colpevole di cui non ci si fida, che si suppone tanto debole da tor-

nare al suo peccato se non lo si custodisce bene. Questa del frate era un' asprezza di vecchia beghina gelosa, una cura minuziosa di carceriere che spinge il suo dovere fino a nascondere i lembi di cielo intravvisti traverso il soffitto. Frate Arcangias era sempre là, a nascondere il sole, a impedire che un odore s' insinuasse, a murare così completamente la prigione, che nulla del di fuori ci potesse entrare. Spiava le più piccole debolezze dell'abate, riconosceva alla chiarezza del suo sguardo i pensieri morbidi, li schiacciava con una parola, senza pietà, come bestie perverse. I silenzi, i sorrisi, i pallori della sua fronte, i brividi delle sue membra, tutto gli apparteneva. Del resto, evitava di parlare chiaramente della colpa. La sua presenza sola era un rimprovero. La sua maniera di pronunciare certe frasi le rendeva pungenti come colpi di frusta. Egli metteva in un gesto tutta la lordura che sputava sul peccato. Come certi mariti ingannati che curvano le loro mogli sotto allusioni sanguinose, di cui sono soli a gustare la crudeltà, egli non riparlava della scena del Paradou, si contentava di evocarla con una parola, per annientare, nelle ore di crisi, quella carne ribelle. Anche lui era stato ingannato da quel prete, macchiato del suo adulterio divino, traditore dei suoi giuramenti, con l'onta di carezze proibite, il cui profumo lontano bastava a esasperare la sua continenza di caprone che non s'era mai soddisfatto.

Erano circa le dieci. Il villaggio dormiva; ma all'altro capo, vicino al mulino, un gran rumore saliva da una di quelle casupole vivamente illuminate. Papà Bambousse aveva ceduto a sua figlia e a suo genero un angolo della casa, tenendosi per sè le più belle stanze. E là stavano a bere un'ultima bottiglia, aspettando il Curato.

— Sono ubbriachi, — gridò frate Arcangias. — Li sente come gavazzano?

L' abate Mouret non rispose. La notte era superba, tutta azzurra d' un chiaro di luna che in lontananza cangiava il cielo in un lago addormentato. Egli rallentava il passo, come riconfortato da quel dolce chiarore; si fermò perfino davanti a certe stese di luce, col brivido delizioso che si prova vicino all'acqua fresca. Il frate continuava a sgambettare brontolando, chiamandolo:

— Venga dunque.... Non è sano il correre così la campagna a quest'ora. Lei starebbe meglio nel suo letto.

Ma improvvisamente, entrando nel villaggio, si piantò in mezzo alla strada. Guardava verso le alture dove le striscie bianche delle strade si perdevano nelle macchie nere dei piccoli boschi di pini. Aveva il grugnito del cane che fiuta il pericolo.

— Chi discende di là in alto a quest'ora? — mormorò.

Il prete che non vedeva nulla, non sentiva nulla, volle a sua volta fargli affrettare il passo.

— Mi lasci dunque, eccolo, — riprese vivamente il frate. — Ha svoltato l'angolo. Guardi, la luna lo rischiara. Lo vede bene adesso.... È uno grande, con un bastone.

Poi, dopo un momento di silenzio, disse con la voce roca, soffocata dal furore:

— È lui, è quel miserabile!... Lo presentivo.

Allora il passeggiero era al piede della costa, e l'abate Mouret riconobbe Jeanbernat. Nonostante i suoi ottant'anni, il vecchio batteva così forte i tacchi, che le sue grosse scarpe ferrate cavavano delle scintille ai sassi della strada. Camminava diritto come una quercia senza servirsi neanche del suo bastone che portava sopra una spalla come un fucile.

— Ah! il dannato, — balbettò il frate inchiodato al suo posto, come un cane in ferma. — Il diavolo gli getta sotto i piedi le brace del suo inferno.

Il prete, molto turbato, disperando di poter far smettere la presa al suo compagno, gli voltò le spalle per continuar la sua strada, sperando ancora di evitare Jeanbernat, se andava presto alla casa dei Bambousse. Ma non aveva fatto cinque passi che sentì la voce ironica del vecchio quasi dietro alle sue spalle.

— Eh! Curato, aspetti. Le faccio paura?

L'abate Mouret essendosi fermato colui gli s' accostò dicendo:

— Perdiana! le sue sottane non sono comode, impacciano il passo. E poi, anche se è notte, lo si riconosce di lontano.... Dall'alto della costa io mi sono detto: “ To'! quello là è il Curatino.„ Oh! io ho ancora de' buoni occhi.... Sicchè lei non viene più a trovarci?

— Ho avuto tante occupazioni, — mormorò il prete ch'era pallidissimo.

— Bene, bene, ciascuno è libero. Glie lo dico per mostrarle ch'io non l'odio mica perchè è un prete. Se vuole, non parleremo neanche del suo buon Dio, io non ci

tengo.... La bimba crede che sono io a impedirle di venire. Io le ho risposto: “Il Curato è un imbecille.„ E questo io lo penso. L'ho forse mangiata durante la sua malattia? Non son neanche salito per vederla.... Ciascuno è libero.

Egli parlava con la sua bella indifferenza, affettando di non accorgersi della presenza di frate Arcangias. Ma costui fece sentire un grugnito più minaccioso; allora il vecchio soggiunse:

— Eh! Curato, lei passeggia col suo maiale?

— Aspetta, brigante! — urlò il frate coi pugni stretti.

Jeanbernat, col bastone alzato, finse di riconoscerlo in quel momento.

— Giù le zampe, — gridò. — Ah! sei tu, calottino! Avrei dovuto fiutarti al puzzo del tuo cuoio.... Abbiamo da regolare un conto fra te e me. Io ho giurato che ti taglierò le orecchie in mezzo alla tua scuola. Sarà un divertimento per que' monelli che tu avveleni.

Il frate indietreggiò davanti al bastone, con la gola piena d'ingiurie. Balbettava, non trovava parole.

— Ti manderò i gendarmi, assassino! Hai sputato sulla chiesa, ti ho visto! Tu fai ammalar la gente solo a passare davanti agli usci. A Saint-Eutrope, hai fatto morire una ragazza, facendole inghiottire un'ostia che avevi rubata. Al Béage andasti a dissotterrare dei bimbi che portasti via sulla schiena per le tue abbominazioni.... Tutti le sanno queste cose, miserabile! Sei lo scandalo del paese. Chi ti strangolasse si guadagnerebbe il paradiso in un colpo.

Il vecchio lo ascoltava ghignando, facendo il mulinello col suo bastone. Ogni due ingiurie dell'altro, egli ripeteva sommessamente:

— Va, va, sfogati, serpente! Ora ti romperò le reni.

L'abate Mouret volle mettersi di mezzo. Ma fra Arcangias lo respinse gridando:

— Lei è d'accordo, lei! Non l'ha forse fatto camminare sopra la croce? Neghi!

E voltandosi da capo verso Jeanbernat:

— Ah! Satana, hai avuto un bel ridere quando ti sei visto padrone di un prete! Che il cielo stermini coloro che t' hanno aiutato a commettere questo sacrilegio!... Che facevi tu la notte quand' egli dormiva? Andavi a bagnargli la tonsura con la tua saliva perchè i capelli gli crescessero più presto, di'? Gli soffiavi sul mento e

sulle guancie perchè la barba gli crescesse di un dito ogni notte. Gli strofinavi tutto il corpo coi tuoi malefizi, gli soffiavi in bocca la rabbia di un cane, lo mettevi in ardore.... Ed è a questo modo che l'avevi mutato in bestia, Satana!

— Oh l'imbecille! — disse Jeanbernat rimettendosi il bastone in ispalla. — Colui mi annoia.

Il frate divenne ardito, e andò a mettergli i suoi due pugni tesi sott'al naso.

— E la tua drusiana! — gridò. — Sei tu che l'hai messa nuda nel letto del prete!

Ma mandò un urlo facendo un salto indietro. Il bastone del vecchio, brandito con tutta la forza, s'era spezzato sulla sua schiena. Egli indietreggiò ancora, raccattò un mucchio di ciottoli, fra i quali un selce grosso come due pugni, sul margine della strada, e li tirò alla testa di Jeanbernat. Se costui non si fosse curvato gli avrebbe spaccato la fronte. Jeanbernat corse al prossimo mucchio di ghiaia, si nascose dietro e prese delle pietre. Così, da un mucchio all'altro, s'impegnò una fiera battaglia. Le selci grandinavano. La luna, chiarissima, faceva spiccare le ombre.

— Sì, tu l'hai ficcata nel suo letto, — ripeteva il frate infuriato. — E avevi messo un Cristo sotto al materasso perchè la porcheria gli cascasse sopra.... Ah! ah! tu ti meravigli ch'io sappia tutto. Tu aspetti che nasca un qualche mostro da quest'accoppiamento. Fai tutte le mattine i tredici segni infernali sul ventre della tua drusiana, perchè partorisca l'Anticristo. Tu vuoi l'Anticristo, bandito! Tieni, che questo ciottolo ti acciechi.

— E che questo ti chiuda il becco, calottino! — rispose Jeanbernat ritornato molto calmo. — È poco imbecille, quest'animale, con le sue storie! Dovrò romperti la testa per continuar la mia strada? È il tuo catechismo che t'ha fatto dar di volta?

— Il catechismo! lo vuoi conoscere il catechismo che s'insegna ai dannati della tua specie? Sì, io t'insegnerò a fare il segno della croce.... Questo è per il Padre, e questo per il Figliuolo, e quest'altro per lo Spirito Santo.... Ah! tu sei ancora in piedi. Aspetta, aspetta!... Così sia!

Gli buttò una manata di pietruzze a guisa di mitraglia. Jeanbernat colpito alla spalla, gettò le pietre che aveva in mano, e s'avanzò tranquillamente, mentre che frate

Arcangias prendeva dal mucchio altre due manate di sassi balbettando:

— Ti stermino. È Dio che lo vuole. Dio è nel mio braccio.

— Vuoi star zitto? — disse il vecchio pigliandolo per il collo.

Allora ci fu una breve lotta nella polvere della strada che la luna tingeva d'azzurro. Il frate, sentendosi il più debole, cercava di mordere. Le membra secche di Jeanbernat erano come matasse di fune che lo legavano tanto stretto che sentiva i nodi entrargli dentro la carne. Mezzo soffocato, taceva, meditando qualche tradimento. Il vecchio intanto, quando l'ebbe messo sotto di sè, riprese canzonandolo:

— Ho voglia di romperti un braccio, per rompere il tuo buon Dio.... Tu vedi bene ch'egli non è il più forte, il tuo buon Dio. Sono io che ti stermino.... Ora ti taglierò le orecchie perchè mi hai annoiato troppo.

E si cavava di tasca un coltello, tranquillissimamente. L' abate Mouret che aveva cercato d' interporsi parecchie volte invano, insistè tanto che il vecchio si lasciò persuadere a rimettere quest' operazione per un' altra volta.

— Lei ha torto, Curato, — mormorò; — quest'omaccione ha bisogno di una cavata di sangue. Tuttavia, poichè a lei dispiace, aspetterò. L'incontrerò certo ancora in qualche cantuccio.

Il frate mandò un grugnito che lo fece interrompere per gridargli:

— Non ti muovere o te le taglio subito.

— Ma, — osservò il prete, — lei è seduto sul suo petto. Si levi perchè possa respirare.

— No, no. Ricomincierebbe le sue storie. Lo lascierò quando avrò finito.... Io le dicevo dunque, Curato, che lei sarebbe il ben venuto laggiù. La bimba è padrona; lei sa. Io non la contraddico più della mia insalata. Tutto vegeta.... Non c'è che quest'imbecille di calottino che ci possa trovar del male.... Dove hai visto il male, canaglia! Sei tu che l' hai inventato il male, bruto!

Gli diede un' altra scossa.

— Lo lasci alzarsi, — supplicò l' abate Mouret.

— A momenti.... La bimba non istà bene da qualche tempo. Io non m' accorgevo di nulla. Ma essa me l' ha detto. Così io vado a avvertire suo zio Pasquale, a

Plassans. La notte, si è tranquilli, non s'incontra nessuno!... Sì, sì, la bimba non va punto bene.

Il prete non trovò una parola. Egli vacillava, a capo chino.

— Essa l'assisteva con tanto cuore, — continuò il vecchio. — Fumando la mia pipa, io la sentivo ridere: mi bastava. Le ragazze son come i biancospini: quando fan de' fiori, fanno tutto ciò che possono... Insomma, se il cuore le dice di venire, ci venga.... Forse che la sua visita distrarrà un po' la bimba.... Buona sera, Curato.

Si era alzato lentamente, stringendo i polsi del frate, dubitando un tradimento. E s'allontanò senza voltarsi, riprendendo il suo passo duro e lungo. Il frate si trascinò in silenzio fino al primo mucchio di sassi; aspettò che il vecchio fosse a qualche distanza; poi, a due mani, ricominciò furiosamente. Ma le pietre ruzzolavano nella polvere della strada. Jeanbernat, non degnandosi più di andare in collera, camminava diritto come un albero in fondo alla notte serena.

— Il maledetto! Satana lo porta! — gridava frate Arcangias, facendo correre un'ultima pietra. — Un vecchio che si dovrebbe fracassare con un buffetto. È cotto al foco dell'inferno; ho sentito i suoi artigli.

La sua rabbia impotente gli faceva battere i piedi sui ciottoli sparsi. Bruscamente si voltò verso l'abate Mouret:

— È colpa sua! — disse. — Avrebbe dovuto aiutarmi. In due lo si sarebbe strozzato.

All'altra estremità del villaggio in casa di Bambousse lo strepito era cresciuto. Si sentivano distintamente i colpi dei bicchieri battuti in tempo di musica sulla tavola. Il prete s'era rimesso a camminare, senza alzare il capo, dirigendosi verso il gran chiarore che veniva dalla finestra come una fiammata di legna secca.

Il frate lo seguì, cupo, con la sottana sudicia di polvere, una guancia insanguinata dallo sfioramento di un ciottolo. Poi, dopo qualche silenzio, con la sua voce dura:

— Ci andrà? — domandò.

E, poichè l'abate Mouret non rispondeva, continuò:

— Badi! ritornerebbe a peccare.... È bastata la vista di quest'uomo perchè tutta la sua carne trasalisse. L'ho veduto al chiaro della luna, pallido come una fanciulla.... Ci badi, ha inteso? Questa volta Dio non le perdonerebbe...

Cascherebbe nell' ultimo putridume.... Ah! miserabile fango, la sudiceria la trasporta.

Allora, il prete alzò finalmente la faccia. Egli piangeva a grosse lagrime, in silenzio, e disse profondamente e dolcemente accorato:

— Perchè mi parlate così?.... Voi siete sempre qui, sapete le mie battaglie di tutte l'ore. Non dubiti di me, mi lasci la forza di vincermi.

Queste parole così semplici, bagnate di lagrime mute, prendevano nella notte un tal carattere di dolore sublime, che perfino il frate Arcangias, con tutta la sua durezza, si sentì commosso. Non disse più una parola scuotendosi la sua sottana e asciugandosi la guancia che sanguinava. Quando furono davanti la casa dei Bambousse, egli non volle entrare. Si sedette a pochi passi sulla cassa, arrovesciata di una vecchia carretta, dove aspettò con una pazienza da can di guardia.

— Ecco il signor Curato, — esclamarono tutti i Bambousse e tutti i Brichet seduti a tavola.

E i bicchieri furono nuovamente riempiti. L'abate Mouret dovette prenderne uno. Non s' era fatto nozze. Solo la sera, dopo desinare, avevano posato sulla tavola una damigiana di un cinquanta litri, da vuotarsi prima d' andare a letto. Erano in dieci, e già papà Bambousse rivoltava con una sola mano la damigiana da cui colava un piccolo filo rosso. La Rosalia, molto allegra, intingeva nel suo bicchiere il mento del bimbo, intanto che il grande Fortunato faceva de' giochi di bravura, sollevava le seggiole co' denti. Tutti passarono nella camera. Questo portava fortuna, impediva che gli sposi si picchiassero. Al tempo del signor Caffin tutto si faceva allegramente perchè al vecchio prete piaceva di ridere, anzi era tenuto in conto per la sua maniera di vuotare un bicchiere senza lasciare una goccia in fondo; tanto più che le donne del villaggio pretendevano che ogni goccia lasciata voleva dire un anno di amore di meno per gli sposi. Con l'abate Mouret si scherzava meno. Egli bevve però tutto in un grondo, e papà Bambousse parve esserne molto lusingato. La vecchia Brichet guardò con una smorfia il bicchiere, nel quale era rimasto un po' di vino. Davanti al letto, uno zio ch' era guardia campestre, ne diceva di grasse, facendo ridere la Rosalia che il grande Fortunato aveva spinta a ventre piatto contro il materasso, per farle una carezza. E allorchè ciascuno ebbe

trovata una parola piccante, tornarono nella sala. Vincenzo e Caterina vi erano rimasti soli. Vincenzo montato sopra una sedia, tenendo l'enorme damigiana fra le braccia, finiva di vuotarla nella bocca aperta di Caterina.

— Grazie, signor Curato, — disse Bambousse riaccompagnando il prete. — Ebbene! Eccoli marito e moglie, lei sarà contento! Ah quei bricconi! se crede che vanno a dire dei *Pater* e delle *Ave* da qui a un momento.... Buone notte, dorma bene, signor Curato.

Frate Arcangias aveva abbandonato il fondo della carretta dov'era seduto.

— Che il diavolo, — mormorò, — getti delle palate di carbone fra la loro pelle, e che crepino!

Non parlò più, e accompagnò l'abate Mouret fino al presbiterio. Là, prima di ritirarsi, attese che la porta fosse chiusa, anzi tornò indietro due volte per assicurarsi che il prete non escisse più. Quando il prete fu nella sua camera, si gettò sul suo letto, tenendosi gli orecchi con le mani, il viso contro il guanciale, per non più sentire, per non più vedere. Ei s'annientò, e s'addormentò in un sonno pesante come la morte.

VI.

Il giorno dopo era una domenica. L'esaltazione della Santa Croce cadeva in un giorno di messa grande, e l'abate Mouret voleva celebrare questa festa religiosa con uno splendore particolare. Aveva preso una divozione straordinaria per la Croce; invece della statuetta della Immacolata Concezione aveva messo nella sua camera un gran crocefisso di legno nero davanti al quale passava lunghe ore d'adorazione. Esaltare la Croce, innalzarla davanti a sè sopra tutte le cose, in una gloria, come scopo unico della sua vita, era una cosa che gli dava la forza di soffrire e di lottare. Sognava di mettersi al posto di Gesù, di essere coronato di spine, di avere le sue membra bucate, il fianco aperto. Non era una vigliaccheria il lagnarsi di una ferita illusoria, al-

lorchè il suo Dio sanguinava in tutto il suo corpo, col sorriso della Redenzione sul labbro? E, per quanto miserabile fosse, egli offriva in olocausto la sua ferita, e a poco a poco cadeva nell' estasi, credeva che il sangue gli corresse realmente dalla fronte, dalle membra, dal petto. Quelle erano ore di gran sollievo, tutte le sue impurità uscivano da quelle piaghe. Si drizzava con slanci eroici di martire, desiderava torture orribili per sopportarle senza un solo fremito della sua carne.

All'alba s' inginocchiò davanti al crocifisso. E la grazia venne, abbondante come una rugiada. Non fece alcun sforzo, non ebbe a piegare i ginocchi, per riceverla sul suo cuore, per esserne penetrato fino all' ossa, in una maniera deliziosa. Il giorno innanzi aveva agonizzato senza ottenerla. Rimaneva molte volte sorda ai suoi lamenti di dannato; e lo soccorreva spesso, allorchè con un gesto infantile non sapeva far altro che piegar le mani. Quella mattina fu una benedizione, un riposo assoluto, una fede intiera. Dimenticò le sue angoscie dei giorni precedenti. Si diede tutto alla gioia trionfante della Croce. Un'armatura gli saliva alle spalle, cosi impenetrabile che il mondo si sbriccicava sovr'essa. Quando discese, camminava in un'aria di vittoria e di serenità. La Teuse stupita andò a prendere Desiderata perchè lo abbracciasse. Tutte e due battevano le mani esclamando che non aveva avuto da sei mesi così bella cera.

In chiesa, durante la messa solenne, il prete trovò intieramente Iddio. Era un pezzo che non s' avvicinava all'altare con tanta tenerezza. Dovette farsi forza per non scoppiare a piangere, con la bocca come incollata sulla tovaglia. Era una gran messa solenne. Lo zio di Rosalia, la guardia campestre, cantava al leggìo, con una voce da basso il cui rimbombo empiva di un canto d'organo la vôlta schiacciata. Vincenzo, vestito d'un camice troppo largo, che aveva appartenuto all'abate Caffin, dimenava un vecchio incensorio d'argento, divertendosi prodigiosamente del tintinnìo delle catenelle, incensando molto alto per far molto fumo, guardandosi dietro per vedere se faceva tossir la gente. La chiesa era quasi piena. Si trattava di vedere le pitture del signor Curato. Certe contadine ridevano perchè si sentiva un buon odore, e gli uomini, in fondo, in piedi sotto alla tribuna, scrollavano il capo a ogni nota più scrosciante del cantore. Dalle finestre il sole alto delle

dieci ore, che la carta attaccata ai vetri raddolciva, metteva sui muri ristuccati dei grandi strati a marmorino, vivissimi, sui quali l'ombre delle cuffie femminili parevano stormi di farfalle. E i mazzi artificiali posati sui gradini dell'altare avevano pure una grazia umida di fiori freschi appena colti. Quando si voltò per benedire il popolo, il prete provò una commozione ancora più viva, vedendo la chiesa così pulita, così piena, e raggiante di musica, d'incenso, di luce.

Dopo l'offertorio, un mormorìo corse per la chiesa. Vincenzo che s'era voltato per vedere, mancò poco di gettar la brace dell'incensorio sulla pianeta del prete. E come questi lo guardò fieramente, egli volle scusarsi e mormorò:

— È entrato lo zio del signor Curato.

In fondo della chiesa, appoggiato a una delle colonnine che sostenevano la tribuna, l'abate Mouret vide il dottor Pasquale. Il dottore non aveva il suo buon viso sorridente, leggermente sarcastico. S'era levato il cappello, grave, stizzito, seguiva la messa con visibile impazienza. Lo spettacolo del prete davanti all'altare, il suo raccoglimento, i suoi gesti lenti, la serenità perfetta del suo viso, pareva lo irritassero sempre più. Non potè attendere la fine della messa. Uscì, andò a girare intorno al suo calesse e al suo cavallo che aveva attaccato a una persiana del presbiterio.

— Ebbene! quel galantuomo non finirà più di farsi incensare? — domandò alla Teuse che tornava dalla sacristia.

— Ora è finito, — rispose la vecchia. — Entri in salotto.... Il signor Curato si sta spogliando. Sa che lei è qua.

— Perbacco! a meno che non sia cieco, — mormorò il dottore seguendola nella stanza fredda, dai mobili duri, che essa chiamava pomposamente il salotto.

Passeggiò alcuni minuti in lungo e in largo. Quella stanza, di una tristezza grigia, raddoppiava il suo cattivo umore. Sempre camminando, batteva de' colpettini col suo bastone, sul crino mangiato delle sedie che avevano il suono della pietra. Poi, stanco, si fermò davanti al camino, dove un San Giuseppe pitturacchiato abbominevolmente teneva il posto dell'orologio.

— Ah! finalmente! — disse quand'intese il rumore della porta che s'apriva.

Andò verso l'abate:

— Sai che m'hai fatto inghiottire una mezza messa? Era un bel pezzo che non mi succedeva.... Ma mi premeva di vederti oggi assolutamente. Volevo parlarti....

Non finì. Guardò il prete con sorpresa. Vi fu un silenzio.

— Tu stai bene, tu? — disse finalmente con tutt'altra voce.

— Sì, sto molto meglio, — rispose l'abate sorridendo. — Non v'aspettava che giovedì. La domenica non è il vostro giorno.... Avete qualche cosa da dirmi?

Ma lo zio Pasquale non rispose subito. Continuava a esaminare l'abate ch'era ancora tutto impregnato dei tepori della chiesa; aveva ne' suoi capelli l'odor dell'incenso. Serbava in fondo ai suoi occhi la gioia della Croce. Lo zio scrollò il capo davanti a quella pace trionfante.

— Vengo dal Paradou, — disse bruscamente. — Jeanbernat è stato a chiamarmi stanotte.... Ho visto Albina. Mi dà da pensare. Ha bisogno che le si usino di molti riguardi.

Parlando, egli studiava sempre il viso del prete, e non vide neanche che le sue palpebre si movessero.

— In fine, lei ti ha curato, — soggiunse più rudemente. — Senza di lei, ragazzo mio, a quest'ora tu saresti in una stanzaccia della Tullettes, con la camicia di forza sulle spalle.... Ebbene! io le ho promesso che tu l'andrai a vedere. Ti ci meno io. È per salutarla. Essa vuol partire.

— Io non posso che pregare per la persona di cui voi parlate, — disse l'abate Mouret con dolcezza.

E come lo zio mostrava di andare in collera battendo un gran colpo di bastone sul canapè:

— Io sono prete, non ho che orazioni, — disse semplicemente, con voce ferma.

— Ah! sì? tu hai ragione! — esclamò lo zio Pasquale, gettandosi sopra un canapè con le gambe affrante. — Sono io un vecchio pazzo.... Sì, io ho pianto nel mio calesse venendo qua, solo, ho pianto come un bamboccio.... Ecco cosa vuol dire vivere in mezzo ai libracci. Si fanno delle belle esperienze, ma ci si comporta disonestamente.... Ma io non prevedevo che tutto dovesse andar così male!

S' alzò e si rimise a camminare disperato.

— Sì, sì, avrei dovuto immaginarmelo. Era logico. E con te la cosa diveniva abbominevole. Tu non sei un uomo come gli altri.... Ma ascolta, ti posso assicurare ch'eri perduto. Solo l'aria che essa ha messo intorno di te poteva salvarti dalla pazzia. Insomma, tu mi capisci, non ho bisogno di ripeterti a che punto tu eri. È stata una delle mie più belle cure. E non ne sono superbo, va! poichè ora, quella povera ragazza ne muore.

L'abate Mouret era rimasto in piedi, calmissimo, col suo tranquillo splendore di martire, che nulla di umano può abbattere.

— Dio le userà misericordia, — disse.

— Dio! Dio! — brontolò il dottore sordamente. — Farebbe meglio a non buttarsi fra le nostre gambe, e s'accomoderebbe l'affare.

Poi, alzando la voce, riprese:

— Io avevo calcolato tutto. È questo il peggio! Ah! l'imbecille!... Tu rimanevi un mese in convalescenza. L'ombra degli alberi, l'alito fresco della ragazza, tutta quella giovinezza ti rimetteva in piedi.... D'altra parte, la ragazza perdeva la sua selvatichezza, tu l'incivilivi, ne facevamo fra noi due una signorina che si sarebbe maritata in qualche luogo. Tutto andava bene.... Ma potevo io prevedere che quel vecchio filosofo di Jeanbernat non avrebbe lasciato un momento le sue insalate!... È vero che anch'io non mi sono mai mosso dal mio laboratorio. Avevo certi studi avviati.... Ed è colpa mia! Sono un birbante!

Egli soffocava; voleva uscire, e cercò dappertutto il suo cappello che aveva in testa.

— Addio, — balbettò, — me ne vado. Sicchè, tu non vuoi venire? Andiamo, fallo per me; tu vedi quant'io soffro. Ti giuro che essa partirà poi. È stabilito.... Io ho il mio calesse, in un'ora sarai di ritorno.... vieni, ti prego.

Il prete fece un gesto largo, uno di que' gesti che il dottore gli aveva veduto fare all'altare.

— No, — disse, — non posso.

E accompagnando suo zio, soggiunse:

— Ditele che s'inginocchi e che implori Dio.... Dio la ascolterà come ha ascoltato me. Egli la solleverà come ha sollevato me. Non c'è altra salute.

Il dottore lo guardò in faccia, e alzò terribilmente le spalle.

— Addio, — ripetè. — Tu stai bene e non hai più bisogno di me.

Ma, mentre scioglieva il cavallo, Desiderata, che aveva sentita la sua voce, arrivava correndo. Essa adorava lo zio. Quand'era più giovanetta, egli ascoltava il suo chiaccherìo da monella senza mai stancarsi. Adesso ancora la viziava, s'interessava al suo pollaio, restava spesso tutta una mezza giornata con lei fra le galline e le anitre, a sorriderle coi suoi occhi acuti di scienziato. Egli la chiamava “ la gran bestia „ con un accento d'ammirazione carezzevole. Pareva che la mettesse al di sopra delle altre ragazze. Perciò essa gli si gettò al collo con uno slancio di tenerezza, esclamando:

— Tu resti? Tu fai colazione?

Ma egli la baciò e rifiutò, poi si liberò dalla sua stretta con un fare ruvido. Essa, col suo bel viso chiaro, s'attaccò un'altra volta al suo collo.

— Hai torto, — riprese. — Ho delle uova calde ancora. Ho fatto la spia alle galline. Ne han fatto quattordici stamani... E poi si mangerebbe un pollo, il bianco, quello che picchia gli altri. Tu eri qua giovedì, quando cavò un occhio a quello macchiettato.

Lo zio rimaneva col broncio. Si stizziva contro il nodo della sua cravatta che non poteva disfare. Allora Desiderata si messe a saltargli intorno, battendo le mani, canticchiando sopra un'aria di flauto:

— Sì, sì, tu resti.... si mangerà, si mangerà!

E la collera dello zio non potè resistere di più. Alzò la testa, sorrise. Quella ragazza era troppo sana, troppo viva, troppo cara. Aveva un'allegria troppo larga, naturale e franca, come il sole che dorava la sua carne nuda.

— La gran bestia! — mormorò incantato.

Poi, prendendola per le mani mentre essa continuava a saltare:

— Ascolta, oggi no. Ho una povera ragazza, che è malata. Ma ritornerò un'altra mattina.... te lo prometto.

— Quando? giovedì? — insistè lei. — Sai, la vacca è gravida. Non sta troppo bene da due giorni.... Tu sei medico, potresti darle qualche rimedio.

L'abate Mouret ch'era rimasto là tranquillo, non potè trattenere un leggero sorriso. Il dottore montò allegramente nel calesse, dicendo:

— Giusto, curerò la vacca.... Accostati, che ti dia un

bacio, mia gran bestia! Tu hai buon odore, odore di salute. E tu vali più di tutti. Se tutti fossero come la mia gran bestia, la terra sarebbe troppo bella.

Animò il suo cavallo con un leggero scoppiettìo della lingua e continuò a parlare da sè discendendo il pendìo:

— Sì, dei bruti, bisognerebbe che non ci fossero altro che dei bruti. Si sarebbe belli, allegri e forti. Ah! questo è il sogno!... L'è riescita bene per la ragazza ch'è felice come la sua vacca. L'è riescita male per il ragazzo che agonizza nella sua sottana. Un po' più di sangue, un po' più di nervi, va al diavolo! così si perde la vita. Veri Rougon e veri Macquart questi due figliuoli! La coda della banda, la degenerazione finale.

E spingendo il suo cavallo salì al trotto la costa che menava al Paradou.

VII.

La domenica era un giorno di grande occupazione per l'abate Mouret. Aveva i vesperi che diceva generalmente davanti alle sedie vuote, poichè neanche la Brichet spingeva la devozione al punto di tornare in chiesa dopo mezzogiorno. Poi, alle quattro, frate Arcangias conduceva i suoi sbarazzini perchè il signor Curato li facesse recitare la loro lezione della dottrina. Questa lezione si prolungava a volte molto tardi. Quando i ragazzi erano troppo irrequieti, chiamava la Teuse che veniva a minacciarli con la granata.

Quella domenica Desiderata si trovò sola al presbiterio. Poichè s'annoiava, andò a strappar l'erba per i suoi conigli nel cimitero, dove crescevano dei papaveri stupendi ch'erano la delizia dei conigli. Si trascinava in ginocchio fra le tombe, prendendo delle grembiulate piene di verdure grasse su cui le bestie si gettavano avidamente.

— Oh! che bella petacciuola c'è qui! — disse accoccolandosi davanti la lapide dell'abate Caffin, beata della sua scoperta.

Là infatti, nella fessura stessa della pietra, delle magnifiche piantaggini stendevano le loro larghe foglie. Aveva finito d'empir il grembiule allorchè le parve di sentire un singolare rumore. Un fruscio di rami, un ruzzolare di sassolini, venivano dal gran fosso che costeggiava il cimitero, e in fondo al quale scorreva il Mascle, un torrente disceso dalle alture del Paradou. Il pendìo era così ripido e impraticabile, che Desiderata pensò a qualche cane perduto, a qualche capra sbandata. Ci accorse subito. E come s'inchinava, rimase stupefatta vedendo una ragazza in mezzo ai pruni che si giovava dei più piccoli buchi della roccia con un'agilità straordinaria.

— Le darò la mano, — le disse subito. — C'è da rompersi il collo.

La ragazza, vedendosi scoperta, ebbe un sussulto di paura e fece per ridiscendere. Ma poi alzò la testa e si fece ardita al punto di accettare la mano che le veniva offerta.

— Oh! la conosco! — riprese Desiderata tutta contenta, lasciando andare il suo grembiule per stringerla alla vita con la sua grazia di bambina. — Lei mi ha donato dei merli. Sono morti, poverini. Ci ho avuto un gran dispiacere.... Aspetti, io so il suo nome, l'ho inteso. La Teuse lo ripeteva sempre quando Sergio non era qua. Mi ha proibito di ripeterlo.... Aspetti, ora me ne ricorderò.

E faceva degli sforzi di memoria, che la rendevano seria. Poi, avendo trovato, ritornò allegra e gustò a più riprese la musica del nome.

— Albina! Albina!... È molto dolce. Da principio credevo che lei fosse una cingallegra, perchè avevo una volta una cingallegra che chiamavo press'a poco così.

Albina non sorrise. Era tutta bianca, con una fiamma di febbre negli occhi. Alcune goccie di sangue scorrevano sulle sue mani. Quand'ebbe ripreso fiato disse rapidamente:

— No, lasci. Macchierebbe la sua pezzuola a asciugarmi. Non è niente, qualche puntura.... Non son voluta venire per la strada, m'avrebbero veduta.... Ho preferito seguire il torrente.... Sergio non c'è?

Questo nome pronunciato famigliarmente, con un ardore compresso, non ferì punto la Desiderata. Rispose ch'egli era là in chiesa a insegnar la dottrina.

— Non bisogna parlar forte, — soggiunse mettendosi un dito alle labbra. — Sergio mi proibisce di parlar forte quando fa la dottrina. Altrimenti verrebbero a sgridarci. Andiamo a metterci nella stalla, vuole! lì si sta bene, chiacchiereremo.

— Voglio veder Sergio, — disse semplicemente Albina.

La bambinona abbassò ancora la voce, e volgendo occhiate furtive verso la chiesa, mormorò:

— Sì, sì.... Sergio, lo acchiapperemo. Venga con me. Ci nasconderemo, non faremo strepito. Ah! che bellezza!

Aveva raccattato il mucchio d'erbe sfuggito dal suo grembiule. Uscì dal cimitero, rientrò alla cura, con precauzioni infinite, raccomandando bene all'Albina di nascondersi dietro di lei, di farsi piccina piccina. Nel momento che si rifugiavano tutte e due nel pollaio, videro la Teuse che attraversava la sagristia, e non sembrò vederle.

— Zitto! zitto! — ripetè Desiderata, beatissima, quando si furono ficcate in fondo alla stalla. — Ora nessuno ci trova più.... C'è della paglia; ci si sdrai dunque.

Albina dovè sedere sopra un mucchio di paglia.

— E Sergio? — domandò, con l'ostinazione dell'idea fissa.

— Ecco, si sente la sua voce.... Quando batterà le mani sarà finito, e i bambini se ne andranno. Ascolti, racconta una storia.

La voce dell'abate Mouret giungeva infatti, molto affievolita, dalla porta della sacristia, che la Teuse doveva avere aperta. Fu come un soffio silenzioso, un mormorìo nel quale passò a tre riprese il nome di Gesù. Albina ebbe un brivido. Si alzò per correre incontro a quella voce amata, allorchè quel suono sembrò volar via, soffocato dalla porta che s'era richiusa. Albina allora si rimise a sedere, disposta ad attendere, con le mani strette, tutta assorta nel pensiero che ardeva in fondo ai suoi occhi chiari. Desiderata, accoccolata ai suoi piedi, la guardava con un'ingenua ammirazione.

— Oh! lei è bella, — mormorò. — Somiglia a un'immagine che Sergio aveva nella sua camera. Era bianca come lei. Aveva de' gran riccioli che le svolazzavano intorno al collo. E mostrava il suo cuore rosso al posto dove sento battere il suo.... Lei non m'ascolta, è triste. Giuochiamo, vuole?

Ma s'interruppe sclamando fra i denti, contenendo la voce:

— Ah le birbone! ci faranno sorprendere.

Essa non aveva gettata la sua grembiulata d'erbe e le bestie la prendevano d'assalto. Una banda di galline era accorsa, gorgogliando, chiamandosi, beccando i fili d'erba che pendevano. La capra, sorniona, passava la testa sotto al suo braccio e mordeva le foglie larghe. Perfin la vacca attaccata al muro, tirava la sua corda, allungava il muso, soffiava il suo alito caldo.

— Ah! ladre! — ripeteva Desiderata. — Quest'erba è per i conigli!... Lasciatemi tranquilla! Quanto a te, riceverai un ceffone. E te, se ti agguanto, ti arrovescio la coda.... Birbe; mi mangerebbero fin le mani.

Diede uno schiaffo alla capra e cacciò via le galline a pedate; batteva con tutta la forza del suo pugno sul muso della vacca. Ma le bestie si scuotevano, ritornavano più ingorde, saltavano sopra di lei, l'investivano, le portavano via il grembiale. E, strizzando gli occhi, essa mormorava all'orecchio d'Albina, come se le bestie avessero potuto sentirla:

— Come son graziose, queste birbone! Aspetti, le vedrà mangiare.

Albina guardava con la sua aria grave.

— Via, siate savie, — riprese Desiderata. — Ce n'è per tutte. Ma ciascuno alla sua volta.... La grande Lisa, prima. Eh! la ti piace di molto, la petacciuola, a te!

La grande Lisa era la vacca. Masticò lentamente una manata di foglie grasse cresciute sulla tomba dell'abate Caffin. Un leggero filo di bava pendeva dal suo muso. I suoi grossi occhi bruni avevano una dolcezza ghiottona.

— A te, ora, — continuò Desiderata voltandosi verso la capra. — Oh! lo so, tu vuoi i papaveri. E ti piacciono di più fioriti, vero? con dei bottoni che ti scoppino sotto il dente, come polpettine di bragia rossa.... Tieni, questi son belli. Sono venuti sull'angolo a sinistra dove si seppelliva l'anno passato.

Parlando così, presentava alla capra un mazzetto di fiori sanguigni, che la bestia masticava. Quando non le rimasero in mano altro che gli steli, glie li ficcò tra i denti. Per di dietro, le galline, rabbiose, le strappavano le sottane. Le contentò colle cicorie selvatiche e i ma-

ceroni che aveva colti intorno alle vecchie lapidi schierate lungo il muro della chiesa. Le galline si disputarono specialmente i maceroni, con una tale voracità, una tale rabbia d'ale e di gozzi, che le altre bestie della corte intesero. Allora fu un'invasione. Il grosso gallo fulvo, Alessandro, comparve il primo. Attaccò un macerone, lo tagliò in due senza mangiarlo. Cantava chiamando le galline rimaste fuori, rinculando per invitarle a mangiare. E una gallina bianca entrò, poi una gallina nera, poi tutta una fila di galline che si spingevano, si montavano sulla coda, parevano una pozza di penne arrabbiate. Dietro alle galline vennero i piccioni, le anitre e le oche, e finalmente i tacchini. Desiderata rideva in mezzo a quel fiume vivente, affogata, perduta, ripetendo:

— Tutte le volte che porto dell'erba del cimitero fanno così. S'ammazzerebbero per mangiarne.... Quest'erba deve avere un sapore.

E si difendeva, mettendo via le ultime manate di verdura, per salvarle da que' becchi ghiottoni che si drizzavano verso di lei, ripetendo che bisognava serbarne anche per i conigli, che lei andava in collera, che li avrebbe messi in penitenza tutti al pane secco. Ma a poco a poco cedeva. Le oche tiravano le cocche del suo grembiule con tanta forza, che quasi la fecero cadere in ginocchio. Le anitre la mordevano al collo del piede. Due piccioni erano volati sulla sua testa. Due galline salivano fino alle sue spalle. Era la ferocia di bestie che sentivano la carne, le petacciuole grasse, i papaveri color sangue, i maceroni pieni di succo, dove c'era un po' della vita dei morti. Essa rideva troppo, si sentiva scivolare, le ultime manate le sfuggivano, allorchè un grugnito terribile venne a mettere lo sgomento intorno a lei.

— Sei tu, il mio grosso, — diss'ella, beata. — Mangiali, liberami.

Il maiale entrava. Non era più il maialino, rosa come un giocattolo appena dipinto, con la sua piccola coda piantata nel deretano come un pezzetto di fune; ma un bel maiale buono da ammazzare, tutto rotondo, con la schiena coperta di setole che lasciavano colare il grasso. Aveva il ventre color d'ambra per aver dormito nel letame. Col grugno innanzi, ruzzolando sulle sue zampe, si gettò in mezzo alle bestie, il che permise a Deside-

rata di scappare e di correre a dare ai conigli le ultime manate d'erba, così valorosamente difese. Quando ritornò la pace era fatta. Le oche dimenavano mollemente il collo, stupide, beate; le anitre e i tacchini andavano lungo i muri con un dimenarsi prudente di bestie inferme; le galline chiocciavano a voce bassa, razzolando dei chicchi invisibili nel suolo duro della stalla; e intanto il maiale, la capra, la grossa vacca, come un po'assonnati, strizzavano gli occhi. Fuori, cominciava a cadere una pioggia di uragano.

— Ah! bene, ecco un acquazzone, — disse Desiderata che si rimise a sedere sulla paglia con un brivido di freddo. — Farete bene a restare qua, miei cari, se non vi volete bagnare.

E si voltò verso Albina, dicendo:

— Eh! han l'aria di godersela! Non si svegliano altro che per pappare, codeste bestie.

Albina taceva. Le risa di quella bamboccíona che si ruzzolava in mezzo a que' colli voraci, a que' becchi golosi che la solleticavano, che la baciavano, che parevano volerle mangiar la carne, l'avevano resa più pallida. Tanta allegria, tanta salute, tanta vita, la rendevano più disperata. Serrava le sue braccia febbrili, stringeva il vuoto sul suo petto inaridito dall' abbandono.

— E Sergio? — disse con la medesima voce chiara e ostinata.

— Zitto! — disse Desiderata, — l'ho inteso ora, non ha finito.... Abbiamo fatto già parecchio strepito. Bisogna che la Teuse sia sorda stasera.... Stiamo zitte adesso. È un piacere a sentir piovere.

L'acquazzone entrava per la porta lasciata aperta, batteva la soglia a larghe goccie. Alcune galline inquiete, dopo essersi rischiate fuori, avevano rinculato fino in fondo alla stalla. Tutte le bestie si rifugiavano là, intorno alle sottane delle due ragazze, eccetto tre anitre ch'erano andate alla pioggia e ci passeggiavano tranquillamente. La freschezza dell'acqua respingeva i soffi ardenti del pollaio verso l'interno. Faceva un gran caldo nella paglia. Desiderata avvicinò due fasci, vi si stese sopra, vi si abbandonò. Era felice, godeva con tutto il suo corpo.

— Che piacere, — mormorava, — che piacere! Si metta giù come me. Io mi sprofondo; sono appoggiata da tutte

le parti, la paglia mi accarezza il collo.... Quando ci si sfrega, ci si sente qualcosa correre per tutte le membra, pare de' topi che si nascondano nel vestito.

E si fregava, e rideva da sè, menando dei colpi a destra e a sinistra, come per difendersi dai topi. Poi restava con la testa in giù, coi ginocchi in aria, dicendo:

— Lei, a casa sua, non si getta mai sulla paglia?... Per me, è il più gran piacere.... Qualche volta mi faccio il solletico sotto ai piedi. È curioso anche questo.... Dica, e lei non si fa mai il solletico?

Ma il grosso gallo fulvo s'era avvicinato gravemente; vedendola sdraiata, veniva a saltarle sul petto.

— Vuoi scappare, Alessandro! — gridò. — Com'è stupido quest'animale! Non posso buttarmi giù senza che lui si pianti qui.... Mi stringi troppo, mi fai male con le tue unghie, capisci!... Rimani, via, ma sta buono, non beccarmi i capelli, eh!

E non se ne occupò più. Il gallo stava fermo sul suo petto, mentre a volte pareva che la guardasse sotto al mento, con occhio di brace. Le altre bestie s' avvicinavano alle sue sottane. Dopo essersi avvoltolata, aveva finito buttandosi come tramortita, in una posizione beata, le membra allargate, la testa arrovesciata. E continuò:

— Ah! che piacere, mi sento subito sfinita. La paglia fa sonno, vero? A Sergio non gli piace. Forse neanche a lei. Allora cos' è che le piace? Lo dica, perchè io lo sappia.

Si andava assopendo lentamente. Un momento tenne gli occhi spalancati, come se cercasse quale piacere ignorava. Poi abbassò le palpebre con un sorriso tranquillo, pienamente soddisfatta. Pareva addormentata, allorchè dopo alcuni minuti alzò il capo, dicendo:

— La vacca farà un piccino.... anche questo è un gran piacere.... anzi mi divertirà più di tutto.

E cadde in un sonno profondo. Le bestie erano montate sopra di lei. Era coperta di un fiume di penne vive. Certe galline parevano covare i suoi piedi. Le oche mettevano il piumino dei loro colli sulle sue coscie. A sinistra, il maiale le scaldava il fianco; mentre che a destra la capra allungava il capo fin sotto la sua ascella. I piccioni sonnecchiavano un po' da per tutto, nelle sue mani aperte, nel cavo della sua vita, dietro alle sue

spalle cascanti. Ed era tutta rosa dormendo, accarezzata dal soffio più forte della vacca, soffocata dal peso del gallo accovacciato che l'era disceso un po' più basso del petto, battendo l'ali, con la cresta accesa, e il cui ventre fulvo la bruciava con una carezza di foco traverso alle sue sottane.

Fuori, la pioggia veniva giù più minuta. Un raggio di sole scappato dall'angolo di una nube, tingeva d'oro la polvere d'acqua volante. Albina, rimasta immobile, guardava dormire la Desiderata, quella bella fanciulla che accontentava la sua carne ruzzolandosi sulla paglia. Avrebbe voluto essere anche lei così, sfinita e spasimante, addormentata di piacere, per qualche festuca di paglia che le avesse accarezzata la nuca. Invidiava quelle braccia forti. quel petto duro, quella vita tutta carnale nel calore fecondo di una mandra di bestie; quello sviluppo puramente animale, che faceva della ragazza grassa la sorella tranquilla della vacca bianca e rossa. E sognava d'essere amata dal gallo fulvo, e d'amare lei pure come gli alberi vegetano, senza vergogna, aprendo tutte le sue vene al getto del succo. Quando Desiderata si sdraiava sulle reni, la terra la appagava completamente. Intanto l'acqua era cessata. I tre gatti di casa correvano lungo il muro, con precauzioni infinite per non bagnarsi. Essi allungarono il collo nella stalla, andarono diritto verso la dormente, facendo ronron, e si coricarono vicino a lei con le zampe sopra un poco della sua pelle. Mumù, il grosso gatto nero, accovacciato vicino a una sua guancia, cominciò a leccarle dolcemente il mento.

— E Sergio? — mormorò Albina macchinalmente.

Dov'era dunque l'ostacolo? Chi le impediva di contentarsi così, felice, in piena natura? Perchè non amava lei, perchè non era amata, al gran sole, liberamente, come vegetano gli alberi? Non lo sapeva. Si sentiva abbandonata, ferita per sempre. E aveva una ostinazione feroce, un bisogno di riprendere il suo bene fra le sue braccia, di nasconderlo, di goderne ancora. Allora s'alzò. La porta della sagrestia s'era aperta; s'intese un leggiero batter di mani, seguito dallo strepito di una banda di figliuoli che batteano i loro zoccoli sulle pietre: la dottrina era finita. Albina uscì adagino dalla stalla dove aspettava da un'ora, in mezzo all'alito caldo del pollaio. Mentre si inoltrava lungo il corritoio della

sacristia, vide la schiena della Teuse, ch' entrava nella sua cucina senza voltarsi. E, certa di non esser veduta, spinse la porta accompagnandola con la mano perchè non facesse strepito. Era nella chiesa.

VIII.

Al primo momento, essa non vide nessuno. Fuori s'era rimesso a piovere: una pioggia minuta, persistente. Passò dietro all'altar maggiore, e andò fino al pulpito. In mezzo alla chiesa non c' era altro che i banchi in disordine lasciati dagli sbarazzini ch' erano stati alla dottrina. Il pendolo dell'orologio batteva con un suono sordo in tutto quel vuoto. Allora discese per andare a battere al legno del confessionale che vedeva dall'altra parte. Ma passando davanti alla cappella dei morti trovò l'abate Mouret prosternato al piede del gran Cristo sanguinante. Essa non si moveva, doveva credere che la Teuse mettesse in ordine i banchi dietro di lui. Albina gli posò una mano sulla spalla.

— Sergio, — disse, — sono venuta a cercarti.

Il prete alzò la testa, pallidissimo, con un sussulto. Restò in ginocchio, si fece la croce, con le labbra balbettanti ancora la sua orazione.

— Ho aspettato, — continuò lei. — Ogni mattina, ogni sera, guardavo se tu venivi. Ho contato i giorni, poi non ho più contato. Sono passate le settimane.... Allora, quando ho saputo che tu non saresti venuto, sono venuta io. Mi son detta: “Lo condurrò con me.... „ Dammi le tue mani, andiamocene.

E gli stendeva le mani come per aiutarlo a alzarsi. Lui, si segnò una seconda volta. Pregava sempre, guardandola. Aveva calmato il primo fremito della sua carne. Attingeva forze sovrumane nella grazia che l' inondava fin dal mattino come un bagno celeste.

— Questo non è il vostro posto, — disse gravemente. — Ritiratevi.... Voi aggravate le vostre sofferenze.

— Non soffro più, — riprese essa con un sorriso. — Sto meglio, sono guarita, appena ti veggo.... Ascolta, io

mi facevo più malata perchè venissero a chiamarti. Ora posso confessartelo. È come la promessa di partire, di lasciare il paese appena t'avessi riveduto. Non avrai pensato ch'io la potessi mantenere. Ah! Sì, t'avrei piuttosto portato via sulle mie spalle.... Gli altri non lo sanno; ma tu, tu sai bene che ora io non posso vivere altrove che appesa al tuo collo.

Essa tornava felice, gli s'avvicinava con delle carezze di fanciulla libera, senza vedere la rigidezza fredda del prete. S'impazientì, battè allegramente le mani, esclamando:

— Andiamo, risolviti! Sergio. Ci fai perdere un tempo! Non c'è bisogno di tante riflessioni. Io ti porto via, ecco! è semplice.... Se desideri che non ti vedano andremo per il Mascle. La strada non è comoda, ma io l'ho già fatta da me sola; in due ci aiuteremo.... Tu conosci la strada, vero? Traversiamo il cimitero, discendiamo sulla spiaggia del torrente, poi non abbiamo più che a seguirlo fino al giardino. E come si è liberi, laggiù, in fondo, par d'essere in casa propria. Non c'è nessuno, là! niente altro che cespugli e belle pietre rotonde. Il letto è quasi a secco. Venendo pensavo: "Quando egli sarà con me, or ora, cammineremo adagino, abbracciandoci.... „ Via, spicciati. T'aspetto, Sergio.

Pareva che il prete non intendesse più. S'era rimesso in orazione chiedendo al cielo il coraggio dei Santi. Prima d'impegnarsi nella lotta suprema, s'armava delle spade fiammanti della fede. Un istante, si credè debole. Gli era voluto un eroismo da martire per rimanere coi ginocchi sulle pietre mentre che ogni parola d'Albina lo chiamava: il suo cuore andava verso di lei, tutto il suo sangue si sollevava, lo gettava nelle braccia di lei, con l'irresistibile desiderio di baciare i suoi capelli. Con la sola fragranza del suo alito, essa aveva svegliato in lui e fatta rivivere la memoria del loro amore, le passeggiate sotto gli alberi, la gioia della loro unione. Ma la grazia lo innondò con la sua più abbondante rugiada; non fu che la tortura di un istante, che vuotò il sangue delle sue vene; e nulla d'umano non rimase di lui. Non era più che la cosa di Dio.

Albina dovette toccarlo di nuovo alla spalla. Ella s'inquietava, s'irritava a poco a poco.

— Perchè non rispondi? Non puoi rifiutare, devi seguirmi. Pensa ch'io morirei se tu rifiutassi. Ma no, non

è possibile. Ricordati. E venti volte tu ti sei dato. Mi dicevi di prenderti tutto, di prendere le tue membra, di prendere il tuo respiro, di prendere la tua vita.... Non ho mica sognato. Non c'è una parte del tuo corpo che tu non m'abbia dato, non uno de' tuoi capelli di cui io non sia padrona. Hai un segno sulla spalla sinistra, te l'ho baciato, è mio. Le tue mani son mie, le ho tenute nelle mie per dei giorni intieri. Il tuo viso, le tue labbra, i tuoi occhi, la tua fronte, tutto è mio, ne ho disposto per le mie carezze.... m' intendi, Sergio?

Ella si drizzava davanti a lui, sovrana, allungando le braccia; poi ripetè più forte:

— M' intendi, Sergio? Tu sei mio!

Allora, lentamente, l'abate Mouret si alzò. Egli s'addossò all'altare, dicendo:

— No, v' ingannate, io sono di Dio.

Era pieno di serenità. La sua faccia rasa pareva quella di un santo di pietra che non turba nessun calore venuto dai visceri. La sua sottana cadeva a pieghe diritte, simili a un sudario nero, senza lasciare indovinare alcuna forma del suo corpo. Albina indietreggiò alla vista del fantasma fosco dell'amor suo. Non gli vedeva più la sua bella barba, i suoi capelli svolazzanti. In mezzo a que' capelli tagliati, ora vedeva una macchia livida, la tonsura, che la tormentava come un male ignoto, una piaga cattiva cresciuta là per mangiar la memoria dei giorni felici. Non riconosceva nè le sue mani, una volta tepide di carezze, nè il suo collo elastico tutto sonoro di risate, nè i suoi piedi nervosi, il cui galoppo la portava in fondo ai boschi. Era quello lì il giovane dai forti muscoli, dal collo sciolto mostrava la lanuggine del petto, la pelle dorata dal sole, le reni vibranti di vita, il giovane che l'aveva fatta vivere una stagione fra le sue braccia? Ora pareva senza carne, il pelo gli era vergognosamente caduto, tutta la sua virilità si disseccava sotto quella veste di donna che lo lasciava senza sesso.

— Oh! — mormorò Albina; — tu mi fai paura.... Mi hai dunque creduta morta, che hai preso il bruno? Butta via questo nero, prenditi una blusa. Ti rimboccherai le maniche e andremo a pescare dei gamberi come una volta.... Le tue braccia erano bionde come le mie.

Essa aveva messo la mano sulla sua veste come per

strappargliene la stoffa. Egli la respinse col gesto, senza toccarla. Esso la guardava, s' induriva contro la tentazione, non staccando mai gli occhi da lei. Gli pareva più grande. Non era più la monella tra i fiori selvatici, che gettava al vento le sue risate da zingara, non era neanche l' innamorata in gonnella bianca che piegava la sua vita sottile, allentava il suo passo molle dietro alle siepi. Ora, una lanuggine di frutta imbiondiva il suo labbro, i suoi fianchi si movevano liberamente, il suo petto aveva una ridondanza di fiore grasso. Era donna, con la sua faccia lunga che le dava una grand'aria di fecondità. Nei suoi fianchi larghi, dormiva la vita. Sulle sue guancie, a fior di pelle, veniva l'adorabile maturità della sua carne. E il prete, tutto avviluppato nel suo odore ardente di donna fatta, provava una gioia amara a sfidare la carezza della sua bocca rosea, il riso dei suoi occhi, l'invito del suo petto, l' ebbrezza che colava da ogni suo più piccolo movimento. Egli spingeva la temerità fino a cercare cogli occhi i posti del suo corpo che avesse baciati più follemente una volta, gli angoli degli occhi, gli angoli delle labbra, le tempie strette, liscie come il raso, la nuca d'ambra morbida come il velluto. Mai, neanche stretto al collo d'Albina, non aveva goduto le gioie che provava a martirizzarsi così, guardando in faccia la passione cui rifiutava. A un tratto temè di cedere a qualche soperchieria della carne, e abbassò gli occhi dicendo con dolcezza:

— Non posso sentirvi qui. Usciamo, poichè volete assolutamente accrescere i nostri rammarichi di tutti e due.... La nostra presenza in questo luogo è uno scandalo. Siamo in casa di Dio.

— Chi è questo Dio? — esclamò Albina furibonda, ritornando la fanciullona cresciuta in piena natura. — Io non lo conosco il tuo Dio, non voglio conoscerlo se ti ruba a me che non gli ho mai fatto nulla. Mio zio Jeanbernat ha dunque ragione di dire che il tuo Dio è un' invenzione della cattiveria, una maniera di far paura alla gente e di farla piangere.... Tu menti, tu non m'ami più, il tuo Dio non esiste.

— Voi siete in casa sua, — disse l'abate Mouret con forza. — Voi bestemmiate. Con un soffio egli potrebbe ridurvi in polvere.

Albina ebbe un riso superbo. Alzava le braccia, sfidava il cielo.

— Allora, — disse, — tu preferisci il tuo Dio a me! Tu lo credi più forte di me. Tu t'immagini che t'amerà meglio di me.... Sei un bambino. Lascia queste fandonie. Torniamo nel giardino insieme per amarci, per esser felici, per esser liberi. Questa è la vita.

Intanto era riescita a stringerlo. Lo trascinava. Ma egli si sciolse, tutto fremente, da quella stretta, ritornò a addossarsi all'altare, dimenticandosi, dandole del tu come una volta.

— Va, — balbettò, — se m'ami ancora, vattene.... Oh! Signore, perdonatele, perdonatemi d'insozzare così la vostra casa. Se passassi la soglia con lei, forse non resisterei a seguirla. Qui, presso a voi, sono forte. Permettete ch'io rimanga qui per difendermi.

Albina rimase un momento in silenzio. Poi, con voce calma:

— Bene, restiamo qui... Io voglio parlarti. Tu non puoi esser cattivo. Mi comprenderai. Non mi lascerai partir sola.... No, non ti difendere. Non ti prenderò più per la vita se ti faccio male. Tu vedi, sono calmissima. Ora discorreremo tranquillamente come quando ci si smarriva e non si voleva cercar la strada, per discorrere di più.

E sorridendo, continuò:

— Io, io non so niente. Zio Jeanbernat mi proibiva di venire in chiesa. Mi diceva: “Stupida, poichè tu hai un giardino, cosa vuoi andare a fare in una casupola dove si soffoca?.... Io sono cresciuta contentissima. Guardavo nei nidi senza toccare le ova. Non coglievo nemmeno i fiori per paura di far sangue alle piante. Tu sai ch'io non ho mai preso un insetto per tormentarlo.... Allora, perchè mai Dio dovrebbe essere in collera con me?

— Bisogna conoscerlo, pregarlo, rendergli ad ogni ora gli omaggi che gli sono dovuti, — rispose il prete.

— Ciò ti farebbe contento, vero? — riprese lei. — Tu mi perdoneresti, mi ameresti ancora? Ebbene, io voglio tutto quello che tu vuoi. Parlami di Dio, crederò in lui, l'adorerò. Ogni tua parola sarà una verità ch'io ascolterò in ginocchio. Ho io mai avuto un pensiero diverso dal tuo?.... Ricominceremo le nostre lunghe passeggiate, tu m'istruirai, farai di me tutto quello che ti piacerà. Oh! acconsenti, te ne prego!

L'abate Monret le accennò alla sua veste.

— Non posso, — disse semplicemente; — sono prete.

— Prete! — essa ripetè cessando di sorridere. — Sì, lo zio pretende che i preti non hanno nè moglie, nè sorelle, nè mamma. Allora, è vero.... Ma perchè sei venuto, tu? Sei tu che mi hai preso per tua sorella, per tua moglie. Tu mentivi, dunque?

Egli levò la sua faccia pallida, dove s'imperlava un sudore d'angoscia.

— Ho peccato, — mormorò.

— Io, — continuò Albina, — quando t'ho veduto così libero, ho creduto che tu non fossi più prete. Ho pensato ch'era finito, che saresti rimasto sempre là, per me, con me.... E ora cosa vuoi tu ch'io faccia se tu mi porti via tutta la mia vita?

— Quello che faccio io, — rispose il prete: — inginocchiarvi, morire in ginocchio, non rialzarvi prima che Dio non v'abbia perdonato.

— Sei vile, dunque? — disse ancora Albina, ripresa dalla collera, con le labbra sprezzanti.

Egli vacillò, ma tacque. Un'orribile sofferenza gli serrava la gola; ma rimaneva più forte del dolore. Teneva la testa diritta, sorrideva quasi con gli angoli della sua bocca, tremanti. Albina col suo sguardo fisso, lo sfidò un istante.

Poi, con un nuovo impeto:

— Eh? rispondi, accusami, di' che sono venuta a tentarti. Sarà il colmo.... Va, ti permetto di scusarti. Puoi anche picchiarmi Preferisco i tuoi colpi alla tua rigidezza di cadavere. Non hai più sangue? Non senti che ti chiamo vile? Sì, tu sei vile, tu non dovevi amarmi poichè tu non puoi essere un uòmo.... È la tua vesta nera che ti dà noia? Strappala, va! Quando sarai nudo, forse che ti ricorderai.

Il prete ripetè lentamente le medesime parole:

— Ho peccato, non ho scusa. Faccio penitenza della mia colpa senza sperare perdono. Se mi strappassi la mia veste mi strapperei la carne, perchè io mi sono donato a Dio tutto intero con la mia anima e con le mie ossa; sono prete.

— E io! E io! — esclamò ancora una volta Albina.

Egli non abbassò la testa.

— Che le vostre sofferenze mi sieno contate come tanti delitti! ch'io sia eternamente punito dell'abbandono in cui devo lasciarvi. Sarà giusto.... indegno come sono, io prego per voi ogni sera.

Albina alzò le spalle con uno scoraggiamento immenso. La sua collera cadeva. Rimase quasi tocca di pietà.

— Tu sei pazzo, — mormorò. — Tienti le tue preghiere. Io voglio te.... tu non potrai mai comprendere. Avevo tante cose a dirti! E tu non sai che farmi andare in collera con le tue storie dell'altro mondo.... Via, siamo ragionevoli tutti e due. Aspettiamo d'essere più calmi. Parleremo ancora.... Non è possibile che io me ne vada così. Non posso lasciarti qui. È perchè sei qui che sei mezzo morto, con la pelle così fredda ch'io non oso toccarti.... Non parliamo più: aspettiamo.

E tacque di fatti, e fece alcuni passi. Esaminava la chiesetta. La pioggia continuava a mettere sui vetri i suoi rigagnoletti di cenere fina. Una luce fredda, impregnata d'umidità, sembrava bagnare i muri. Dal di fuori non veniva altro rumore che quello monotono dell'acqua cadente. I passeri dovevano essere accovacciati sotto gli embrici, i sorbi alzavano i loro rami sbiaditi, affogati nel pulviscolo acqueo. Cinque ore suonarono, strappate colpo a colpo al petto fesso dell'orologio; poi, il silenzio crebbe ancora, più sordo, più cieco, più disperato. Le pitture appena asciutte davano all'altar maggiore e agli ornamenti in legno una pulitezza triste, l'aspetto di una cappella di convento dove non entri mai il sole. Un'agonia lamentosa empiva la navata, spruzzata del sangue che colava dalle membra del grande Cristo; mentre che lungo i muri, le quattordici immagini della Passione svolgevano il loro dramma atroce, scarabocchiato di giallo e di rosso, trasudante l'orrore. Là agonizzava la vita, in quel fremito di morte, su quegli altari simili a tombe, in mezzo a quella nudità di cantina funebre. Tutto parlava di massacri, di tenebre, di terrore, di sfracelli, del nulla. Un ultimo filo d'incenso vagava, come l'ultimo alito affievolito d'una morta, soffocata gelosamente sotto alle pietre.

— Ah! — disse finalmente Albina, — come si stava bene al sole, ti ricordi? Una mattina, s'era alla sinistra del parco, e si camminava lungo una siepe di grandi rosai. Mi ricordo il colore dell'erba, era quasi azzurra, marmorizzata di verde. Quando s'arrivò in capo alla siepe, tornammo sui nostri passi, tanto il sole aveva là un odore soave. E quella fu tutta la nostra passeggiata quella mattina, venti passi avanti e venti passi indietro, un cantuccio pieno di felicità, dal quale tu non volevi

più uscire. Le api ronzavano; una cingallegra non ci abbandonava mai saltando di ramo in ramo, processioni di bestie intorno a noi seguivano il loro cammino. Tu mormoravi: “ Com' è buona la vita! „ La vita eran le erbe, gli alberi, il sole, nel quale eravamo tutti biondi come capelli d' oro.

Ella rimase un istante come sognando, poi riprese:

— La vita era il Paradou. Come ci sembrava grande! Non sapevamo trovarne mai la fine. Le foglie vagavano liberamente, come un rumore d'onde. E quanto azzurro sulle nostre teste! Noi potevamo crescere, fuggire, correre come le nubi, senza ostacoli come loro. L'aria era nostra.

S' arrestò; gli mostrò con un gesto le mura sfondate della chiesa.

— E, qui, tu sei in una fossa. Non potresti allargar le braccia senza sbucciarti le mani contro le pietre. La vôlta ti nasconde il cielo, ti ruba la tua parte di sole. È così piccola che le tue membra vi s' irrigidiscono come se tu fossi sotterrato vivo.

— No, — disse il prete, — la chiesa è grande come il mondo, Dio ci sta tutto intero.

Con un nuovo gesto egli accennò alle croci, ai Cristi moribondi, ai supplizi della Passione.

— E tu vivi in mezzo alla morte. Le erbe, gli alberi, le acque, il sole, tutto agonizza intorno a te.

— No, tutto rivive, tutto si purifica, tutto risale alla sorgente di luce.

Egli s' era drizzato, con una fiamma negli occhi. Si staccò dall'altare, invincibile oramai, acceso di tale fede che disprezzava i pericoli della tentazione. E prese la mano di Albina, le diede del tu, come a una sorella e la condusse davanti le immagini dolorose della via della Croce.

— Guarda, — disse, — ecco ciò che il mio Dio ha sofferto.... Gesù è battuto dalle verghe. Tu vedi, le sue spalle sono nude, la sua carne è strappata, il suo sangue cola fino sulle sue reni.... Gesù è coronato di spine. Lagrime rosse scorrono dalla sua fronte bucata.... Un grande squarcio gli ha aperto la tempia.... Gesù è insultato dai soldati. I suoi carnefici gli hanno gettato per derisione un lembo di porpora al collo, e coprono la sua faccia di sputi, lo schiaffeggiano, gli conficcano sulla fronte la sua corona a colpi di canne....

Albina voltava via la testa per non vedere le immagini orribilmente colorate, dove certi sfregi di lacca tagliavano le carni di ocra di Gesù. Il mantello di porpora era come il suo collo, pareva un lembo della sua pelle strappata.

— A che scopo soffrire, a che scopo morire! — rispose lei. — O Sergio! Se tu ti ricordassi! Quel giorno tu mi dicevi ch'eri stanco. E io sapevo bene che tu mentivi, perchè l'aria era fresca, e non era più d'un quarto d'ora che si camminava. Ma tu ti volevi sedere per prendermi fra le tue braccia. Sai bene, in fondo all'orto c'era un ciliegio piantato sulla riva di un ruscello davanti al quale tu non potevi passare senza provare il bisogno di baciarmi le mani, a bacettini che salivano lungo le mie spalle fino alle mie labbra. La stagione delle ciliegie era passata, tu mangiavi le mie labbra.... I fiori che appassivano ci facevano piangere. Un giorno, per avere trovato una capinera morta sull'erba, ti sei tutto impallidito, e m'hai stretta contro il tuo petto, come per impedire alla terra di prendermi.

Il prete l'attirava davanti all'altre stazioni.

— Sta zitta! — esclamò: — guarda ancora, ascolta ancora. Bisogna che tu ti prosterni di dolore e di pietà.... Gesù soccombe sotto al peso della sua croce. A ogni passo vacilla. Questa volta è caduto sul fianco, così violentemente, ch'è rimasto un momento senza respiro. Le sue mani lacerate hanno lasciato cadere la croce. I suoi piedi indoloriti lasciano un'impronta di sangue. Uno sfinimento orribile lo schiaccia, poichè egli porta sulle sue spalle i peccati del mondo.

Albina aveva guardato Gesù in veste azzurra caduto sotto alla croce smisurata, il cui colore nero colava e insudiciava l'oro della sua aureola. Poi, con gli occhi smarriti, mormorò:

— Oh! i sentieri dei prati.... Tu non hai dunque più memoria, Sergio! Non conosci più i cammini d'erba fine, che vanno traverso ai prati, tra i grandi stagni di verdura?... Il giorno di cui io ti parlo, non s'era usciti altro che per un'ora. Poi, andammo continuamente davanti a noi, sicchè le stelle si levavano che noi si camminava ancora. Era così dolce quel tappeto infinito, morbido come la seta! I nostri piedi non incontravano un sassolino. Pareva un mare verde la cui acqua muscosa ci cullava. E noi sapevamo bene dove ci conducevano quei

sentieri, così soavi, che non mettevano capo a nessun luogo. Ci conducevano al nostro amore, alla gioia di vivere con le braccia intrecciate intorno le nostre spalle, alla certezza di una giornata di felicità.... Rientrammo senz'essere stanchi. Tu eri più leggiero che al momento della partenza perchè m'avevi dato tutte le tue carezze, e ch' io non avevo potuto rendertele tutte.

Con le sue mani tremanti d'angoscia, l'abate Mouret indicava le ultime immagini, e balbettava:

— Gesù è attaccato sopra la croce. A colpi di martello i chiodi entrano nelle sue mani aperte. Un solo chiodo tiene i suoi due piedi le cui ossa scricchiolano. Ma, mentre la sua carne rabbrividisce, egli sorride con gli occhi levati al cielo.... Gesù è fra due ladroni. Il peso del suo corpo ingrandisce orribilmente le sue ferite. Dalla sua fronte, dalle sue membra scorre un sudore di sangue. I due ladri lo ingiuriano, i passanti lo deridono, i soldati si dividono le sue vesti. E le tenebre si spandono, e il sole si nasconde.... Gesù muore sopra la croce. Getta un grido, rende l'anima. O morte terribile! Il velo del tempio fu squarciato in due, dall'alto in basso; la terra tremò, le pietre si spezzarono, i sepolcri s'aprirono....

Egli era caduto in ginocchio; la voce era rotta dai singhiozzi, teneva gli occhi fissi sulle tre croci del Calvario dove si torcevano certi corpi lividi di suppliziati, che il disegno grossolano scarnificava orribilmente. Albina si messe davanti alle immagini, perchè egli non le vedesse più.

— Una sera, — disse lei, — dopo un lungo crepuscolo, io avevo posato la mia testa sui tuoi ginocchi.... S'era nella foresta, in capo a quel lungo viale di castani, che il sole al tramonto illuminava tutto con un ultimo raggio. Ah! che addio pieno di carezze! Il sole s'attardava ai nostri piedi, con un buon sorriso amico, dicendoci a rivederci. Il cielo impallidiva lentamente, io ti raccontavo ridendo che esso si levava il suo abito celeste, che si metteva il suo abito nero a fiori d'oro per andare a una festa. Tu aspettavi l'ombra, impaziente di essere solo, senza il sole che ci dava noia. E non veniva la notte, ma una dolcezza soave, una mollezza velata, un lembo di mistero, simile a uno di que' sentieri molto ombrosi, sotto alle foglie, nei quali ci si spinge per nasconderci un momento, con la certezza di ritrovare all'altra estremità la gioia del pieno meriggio.

Quella sera il crepuscolo portava nel suo pallore sereno la promessa di una splendida mattinata.... Allora io finsi di addormentarmi, vedendo che il giorno non se ne andava abbastanza presto secondo il tuo desiderio. Posso ben dirtelo ora, io non dormivo mentre tu mi baciavi sugli occhi. Io gustavo i tuoi baci. Mi trattenevo per non ridere. Avevo un respiro regolare che tu bevevi. Poi, quando si fece notte, fu come se fossimo lungamente cullati. Gli alberi, vedi, non dormivano, come non dormivo io. La notte, ti ricordi, i fiori avevano un odore più forte.

E poichè l'abate rimaneva in ginocchio, con la faccia inondata di lagrime, essa lo prese ai polsi, lo rialzò ricominciando con passione:

— Oh! se tu sapessi, mi diresti di portarti via, legheresti le tue braccia al mio collo affinchè io non potessi andarmene senza di te.... Ieri ho voluto vedere il giardino. È diventato più grande, più profondo, più inesplorabile. Ci ho trovato delle fragranze nuove, così soavi, che mi hanno fatto piangere. Ho incontrato nei viali delle pioggie di sole che mi penetrarono con un fremito di desiderio. Le rose mi hanno parlato di te. I fringuelli si meravigliavano di vedermi sola. Tutto il giardino sospirava.... Oh! vieni, le erbe non hanno mai sfoggiato letti più morbidi. Ho segnato con un fiore l'angolo nascosto dove ti voglio condurre. — È in fondo a un cespuglio, un buco di verdura, largo come un gran letto. Di là si sente il giardino vivere, coi suoi alberi, le sue acque, il suo cielo. La terra stessa ci cullerà col suo respiro.... Oh! vieni, noi ci ameremo nell'amore di tutto.

Ma egli la respinse. Era ritornato davanti alla cappella dei morti, in faccia al grande Cristo di cartone dipinto, grande come un fanciullo di dieci anni, che agonizzava con una verità così spaventevole. I chiodi imitavano il ferro, le ferite rimanevano aperte, atrocemente lacerate.

— Gesù, che siete morto per noi! — esclamò il prete, — ditele dunque il nostro nulla! Ditele che siamo polvere, lordura, dannazione! Ah prendetemi! Permettete ch'io copra la mia testa di un cilizio, che posi la mia fronte ai vostri piedi, ch'io resti là immobile, fino a che la morte m'imputridisca. La terra non esisterà più. Il sole sarà estinto. Io non vedrò più, non sentirò più, non

comprenderò più. Nulla di questo mondo miserabile non verrà a disturbare l'anima mia dalla vostra adorazione.

Egli si esaltava sempre più. Andò diritto a Albina con le mani alzate.

— Tu avevi ragione, qui c'è la morte, è la morte ch'io voglio, la morte che libera, la morte che salva da tutto il putridume.... M'intendi tu! io rinnego la vita, io la rifiuto, io ci sputo sopra. I tuoi fiori puzzano, il tuo sole accieca, le tue erbe attaccano la lebbra a chi vi si corica, il tuo giardino è un carniere dove si decompone il cadavere delle cose. La terra trasuda l'abominazione. Tu menti, quando tu parli d'amore, di luce, di vita felice in fondo al tuo palazzo di verdura. Non vi sono che tenebre intorno a te. I tuoi alberi distillano un veleno che cambiano gli uomini in bestie, i tuoi boschi sono anneriti dal veleno delle vipere, i tuoi fiumi portano la peste sotto le loro acque azzurre. S'io strappassi alla tua natura la sua veste di sole, la sua cintura di foglie, tu la vedresti orribile come una megera, con le costole da scheletro, tutte mangiate di vizio. E anche se tu dicessi la verità, se tu avessi le mani piene di godimenti, quando mi portassi sopra un letto di rose per donarmi i sogni del paradiso, io mi difenderei dal tuo amplesso ancora più disperatamente. C'è guerra fra noi due: guerra secolare, implacabile. Tu vedi, la chiesa è piccolissima, è povera, è brutta, ha un confessionale e un pulpito di abete, un battisterio di gesso, degli altari fatti di quattro assi ch'io stesso ho ridipinto. Che importa! è più grande del tuo giardino, della tua valle, di tutta la terra. È una fortezza imprendibile, che nulla potrà abbattere. I venti, il sole, e le foreste e i mari, tutto ciò che vive, avrà un bell'assalirla; la chiesa rimarrà in piedi senza neanche crollare. Sì, che i cespugli crescano, che scuotano le sue mura con le loro braccia spinose, che pullulazioni d'insetti escano dalle fessure del suolo per venire a rodere le sue mura, la chiesa, per quanto cadente, non sarà mai trascinata da questa inondazione della vita. La chiesa è la morte inespugnabile.... E vuoi tu sapere ciò che accadrà un giorno? La piccola chiesa diverrà colossale, getterà una tale ombra, che tutta la natura creperà. Ah! la morte, la morte di tutto, col cielo spalancato per ricevere le nostre anime, sopra gli avanzi abominevoli del mondo!

Egli gridava, e spingeva Albina violentemente verso la porta. Questa, pallidissima, indietreggiava passo a passo. Quando Sergio tacque, essa, con la voce strozzata, le disse gravemente:

— Allora è finita, tu mi scacci?... Io sono tua moglie però. Sei tu che m' hai fatta. Dio, dopo aver permesso questo, non può punirci a questo punto.

Era sulla soglia, e soggiunse:

— Ascolta, tutti i giorni, quando il sole tramonta, io sarò all'estremità del giardino, là dove il muro è rotto.... Io ti aspetto.

E se ne andò. La porta della sagristia ricadde con un sospiro soffocato.

IX.

La chiesa era silenziosa. Solo la pioggia che raddoppiava, metteva sotto alla navata come un fremito d'organo. In quella brusca calma, la collera del prete svanì; egli si sentì preso da un intenerimento improvviso. Tornò a gettarsi in ginocchio ai piedi del Cristo, ma col viso bagnato di lagrime, le spalle scosse dai singhiozzi. Un atto di ardente ringraziamento sfuggì alle sue labbra.

— Ah! grazie, mio Dio, del soccorso che avete voluto mandarmi. Senza la vostra grazia avrei ascoltata quella voce della mia carne, sarei ritornato miserabilmente al mio peccato. La vostra grazia mi cingeva le reni come una maglia d' acciaio; la vostra grazia era la mia armatura, il mio coraggio, il sostegno interno che mi teneva in piedi, senza una debolezza. O mio Dio, voi eravate in me, poichè io non riconoscevo più la mia vigliaccheria di creatura, mi sentii la forza di tagliare tutti i vincoli del mio cuore. Ed ecco il mio cuore tutto grondante sangue; non è più di nessuno, è vostro. Per voi, io l'ho strappato al mondo. Ma non crediate, o mio Dio, ch'io voglia inorgoglirmi della mia vittoria. So che non sono niente senza di voi. Io mi inabisso ai vostri piedi, nella mia umiltà.

S' era lasciato cadere, mezzo seduto sui gradini dell' altare, non trovando più parole, lasciando il suo alito esalarsi come un incenso dalle sue labbra socchiuse. L'abbondanza della grazia lo bagnava di un' estasi ineffabile. Egli si piegava sopra sè stesso, cercava Gesù in fondo al suo cuore, nel santuario d' amore che preparava a ciascun minuto per riceverlo degnamente. E Gesù era presente; egli lo sentiva, là, dalla dolcezza straordinaria che l' inondava. Allora, cominciò con Gesù una di quelle conversazioni interne, durante le quali era rapito alla terra, discorrendo bocca a bocca col suo Dio. Egli balbettava il versetto del cantico dei cantici: "Il mio diletto è mio e io son di lui; egli riposa fra i gigli finchè l' aurora si levi e le ombre declinino.„ Meditava le parole dell' *Imitazione:* "È una grand' arte quella di saper parlare con Gesù, e una gran sapienza quella di tenerlo presso di sè.„ Poi, veniva una familiarità adorabile. Gesù s' abbassava fino a lui, l' intratteneva per delle ore dei suoi bisogni, delle sue gioie, delle sue speranze. Due amici che si ritrovavano dopo una lunga separazione, e se ne vanno nei luoghi solitari, hanno confidenze meno soavi; poichè Gesù, in quelle ore d'abbandono divino, si degnava d' essere il suo amico, il migliore, il più fedele, quegli che non lo tradiva mai, che, per un po' d' affezione gli dava tutti i tesori della vita eterna. Questa volta specialmente, il prete volle possederlo a lungo. Sei ore suonavano nella chiesa muta, ed egli lo ascoltava ancora, in mezzo al silenzio delle creature.

Confessione di tutto sè stesso, conversazione libera, senza l' imbarazzo della lingua, effusione naturale del cuore precorrente fin la parola. L' abate Mouret diceva tutto a Gesù, come a un Dio venuto nell'intimita della sua tenerezza, e che poteva sentir tutto. Gli confessava che amava sempre Albina, e si meravigliava d' averla potuta maltrattare, d'averla potuta scacciare, senza che le sue viscere ne fossero indignate; ciò lo stupiva, e sorrideva serenamente come di un' azione miracolosamente forte eseguita da un altro. E Gesù rispondeva che questo non lo doveva stupire, che i santi più grandi erano spesso armi inconscienti nelle mani di Dio. Allora l' abate esprimeva un dubbio: non aveva avuto meno merito rifugiandosi nella passione del suo Signore? Non aveva ancora un coraggio debolissimo, poichè non

osava combattere solo? Ma Gesù si mostrava tollerante; spiegava che la debolezza dell'uomo è la continua occupazione di Dio, diceva che preferiva le anime che soffrono, nelle quali veniva a sedersi come un amico al capezzale di un amico. Era una dannazione amare Albina? No, se quest'amore passava oltre la carne, se aggiungeva una speranza al desiderio di un'altra vita. Poi, come bisognava amarla? Senza una parola, senza fare un passo verso di lei, lasciando che questa tenerezza purissima s'esali come una fragranza piacevole al cielo. A questo punto Gesù aveva un piccolo riso di benevolenza, s'avvicinava, incoraggiava le confidenze, tanto, che il prete a poco a poco si faceva ardito fino a raccontargli nei suoi particolari la bellezza di Albina. Aveva i capelli biondi degli angeli. Era tutta bianca con dei grandi occhi dolci, simile alle sante che hanno delle aureole. Gesù taceva ma rideva sempre. E com'era cresciuta! Pareva una regina, ora, con la sua vita rotonda, le sue spalle superbe. Ah! prenderla per la vita, non fosse che un minuto secondo, e sentire le sue spalle rovesciarsi sotto quella stretta! Il riso di Gesù impallidiva, moriva come un raggio d'astro sull'estremo orizzonte. L'abate Mouret parlava solo, ora. Veramente si era mostrato troppo duro. Perchè avere scacciato Albina senza una parola di tenerezza, poichè il cielo permetteva d'amare?

— L'amo! l'amo! — esclamò ad alta voce, con un accento disperato che empì la chiesa.

Egli la vedeva ancora là. Essa gli tendeva le braccia, ed era desiderabile al punto di fargli rompere tutti i suoi giuramenti. Egli si gettava sopra il suo seno senza alcun rispetto per la chiesa; le prendeva le membra, la possedeva sotto una pioggia di baci. Era davanti a lei che si metteva in ginocchio implorando la sua misericordia, chiedendole perdono della sua brutalità. Le spiegava che a certe ore aveva in sè una voce che non era la sua. L'avrebbe mai maltrattata, lui? La voce straniera soltanto aveva parlato. Non poteva essere lui, che non avrebbe toccato uno solo dei suoi capelli senza un fremito. E l'aveva scacciata, la chiesa era proprio vuota! Doveva doveva correre, per raggiungerla, per ricondurla, asciugando le sue lagrime a forza di carezze? La pioggia cadeva più forte. I sentieri erano laghi di fango. Se la figurava sbattuta dall'acquazzone, vacil-

lante lungo i fossi, con le sue sottane inzuppate, attaccate alla pelle. No, no, non era lui, era l'altro, era la voce gelosa, che aveva avuto la crudeltà di voler la morte dell'amor suo.

— O Gesù! — esclamò più disperatamente, — siate buono, rendetemela.

Ma Gesù non era più là.... Allora l'abate Mouret, svegliandosi come in un sussulto, divenne orribilmente pallido. Egli comprendeva. Non aveva saputo trattener Gesù. Egli perdeva il suo amico, restava senza difesa contro il male. Invece di quella chiarezza interna che lo illuminava tutto, e nella quale aveva ricevuto il suo Dio, egli non trovava in sè altro che tenebre, una fumata cattiva che esasperava la sua carne. Gesù, ritirandosi, aveva portato con sè la grazia. Lui, così forte, fin dal mattino, del soccorso del cielo, si sentiva ora tutto a un tratto miserabile, abbandonato, debole come un fanciullo. E quale atroce caduta, che immensa amarezza! Avere lottato eroicamente; essere rimasto in piedi, invincibile, implacabile, mentre che la tentazione era là, vivente, con la sua vita rotonda, le sue spalle superbe, il suo profumo di donna appassionata; poi soccombere, vergognosamente, anelare di un desiderio abominevole, allorchè la tentazione si allontanava, non lasciando dietro di sè altro che un fruscìo di sottane, una fragranza fugace di nuca bionda! Ora, col solo ricordo, essa rientrava onnipotente, invadeva la chiesa.

— Gesù! Gesù! supplicava un'altra volta il prete, — ritornate, rientrate in me, parlatemi ancora!

Gesù restava sordo. Un istante l'abate Mouret implorò il cielo con le sue braccia disperatamente alzate. Le sue spalle scricchiolavano sotto lo slancio straordinario delle sue preghiere. E presto le sue mani ricaddero scoraggiate. Nel cielo c'era uno di quei silenzi senza speranza che i devoti conoscono. Allora s'assise da capo sui gradini dell'altare, schiacciato, col viso terreo, stringendosi i fianchi coi gomiti come per diminuir la sua carne. Si faceva piccino sotto al dente della tentazione.

— Mio Dio, voi m'abbandonate! — mormorò. — Che la vostra volontà sia fatta!

E non disse più una parola, ansimando fortemente, come una bestia inseguita, immobile nella paura dei morsi. Dopo la sua colpa, egli era così il giocattolo dei capricci della grazia. Essa si rifiutava alle sue invocazioni più ardenti;

arrivava, impreveduta, incantevole, allorchè non sperava di possederla più per degli anni. Le prime volte si era ribellato, parlando come un amante tradito, esigendo il ritorno immediato di quella consolatrice, il cui bacio lo rendeva così forte. Poi, dopo delle crisi sterili di collera, aveva compreso che l'umiltà lo straziava meno e poteva sola aiutarlo a sopportare il suo abbandono. Allora, per delle ore, per delle giornate, s'umiliava nell'attesa di un sollievo che non veniva. Aveva un bel rimettersi fra le mani di Dio, annientarsi davanti a lui, ripetere fino alla sazietà le orazioni le più efficaci: non sentiva più Dio; la sua carne, liberata, si sollevava di desiderio; le orazioni s'imbarazzavano sulle sue labbra, finivano nel balbettìo della colpa. Agonia lenta della tentazione, nella quale le armi della fede cadevano a una a una dalle sue mani sfinite, ed egli non era più che una cosa inerte negli artigli della passione, costretto ad assistere spaventato alla sua propria ignominia, senza avere il coraggio d'alzare il dito mignolo per scacciare il peccato. Non passava un giorno senza che egli fosse provato. Il peccato prendeva mille forme, entrava per i suoi occhi, per le sue orecchie, lo afferrava di faccia, alla gola, gli saltava vigliaccamente alle spalle, lo torturava fin nelle sue ossa. La colpa era sempre là, la nudità di Albina, splendente come un sole che illuminava il Paradou. Non cessò di vederla se non in quei rari istanti in cui la grazia voleva bene chiudergli le pupille con le sue fresche carezze. E nascondeva il suo male come un male vergognoso. Egli si rinchiudeva in que' silenzi foschi, che non si poteva fargli rompere, che empivano il presbiterio del suo martirio e della sua rassegnazione, che esasperavano la Teuse che, dietro alle sue spalle, mostrava i pugni al cielo.

Questa volta era solo, poteva agonizzare senza vergogna. Il peccato l'aveva abbattuto con un tal colpo che egli non aveva la forza di sollevarsi dal gradino dell'altare dov'era caduto. Continuava ad anelare con un sospiro forte, arso dall'angoscia, non trovando una lagrima. E' pensava alla sua vita serena di una volta. Ah! che pace, che confidenza, al tempo del suo arrivo al villaggio d'Artaud! La salute eterna gli sembrava una bella strada. Allora, quando si parlava di tentazione, rideva. Viveva in mezzo al male senza conoscerlo, senza temerlo, con la certezza di scoraggiarlo. Era un prete perfetto,

così casto, così ignorante davanti a Dio, che Dio lo conduceva per la mano come un bambino.

Ora, tutta quella puerilità era morta. Dio lo visitava la mattina e subito lo provava. La tentazione diventava la sua vita sulla terra. Con l'età, con la colpa, egli era entrato nel combattimento eterno, Dio l' amava dunque di più, adesso? I grandi santi lasciarono tutti dei lembi del loro corpo sulla via dolorosa. Cercava di consolarsi con questa credenza. A ogni strappo della sua carne, a ogni scricchiolamento delle sue ossa, gli si promettevano delle ricompense straórdinarie. Il cielo non lo colpirebbe mai abbastanza. Giungeva fino a disprezzare la sua serenità primitiva, il suo facile fervore, che lo faceva inginocchiare in un rapimento ingenuo senza sentire neanche il dolore de' suoi ginocchi. E s' ingegnava di trovare una voluttà in fondo alla sofferenza, a coricarvisi, a addormentarvisi. Ma, mentre benediceva Dio, i suoi denti battevano con più spavento, la voce del suo sangue ribelle gli gridava che tutto ciò era menzogna, che la sola gioia desiderabile era di distendersi tra le braccia di Albina dietro una siepe fiorita del Paradou.

Intanto aveva abbandonato Maria per Gesù, sacrificando il suo cuore a fine di vincere la sua carne, sognando di mettere della virilità nella sua fede. Maria lo turbava troppo coi suoi capelli fini, le sue mani stese, il suo sorriso di donna. Non poteva inginocchiarsi davanti a lei senza abbassare gli occhi per la paura di vedere l' orlo delle sue sottane. Poi, egli l'accusava d'essere stata troppo dolce per lui una volta, lo aveva tenuto per tanto tempo fra le pieghe della sua veste che egli s'era lasciato sdrucciolare dalle sue braccia in quelle della creatura, senza neanche accorgersi che mutava di amore. E si ricordava le brutalità di frate Arcangias, il suo rifiuto di adorare Maria, lo sguardo diffidente col quale pareva vegliasse su lei. Egli disperava di potersi mai portare a tanta rigidezza; la abbandonava solamente, nascondeva le sue immagini, disertava il suo altare. Ma essa rimaneva in fondo al suo cuore, come un amore mai confessato, sempre presente. Il peccato, con un sacrilegio, il cui orrore l'annientava, si serviva di lei per tentarlo. Quando la invocava ancora in certe ore di commozione invincibile, era Albina che si presentava nel suo velo bianco, con la sciarpa azzurra legata in cintola, con delle rose d'oro sui suoi piedi nudi. Tutte le Ver-

gini, la Vergine del regal manto d'oro, la Vergine coronata di stelle, la Vergine visitata dall' angelo dell' Annunciazione, la Vergine tranquilla tra un giglio e una conocchia, gli portavano un ricordo di Albina, gli occhi sorridenti, la bocca delicata, o la curva molle delle guancie. La sua colpa aveva uccisa la virginità di Maria. Allora, con uno sforzo supremo, egli scacciava la donna dalla religione, si rifugiava in Gesù, che pure lo inquietava qualche volta con la sua dolcezza. Aveva bisogno di un Dio geloso, di un Dìo implacabile, il Dio della Bibbia, circondato di tuoni, il quale non si mostrava altro che per punire il mondo spaventato. Non c' erano più santi, nè angeli, nè la madre di Dio, non c'era più che Dio, un Signore onnipotente, che esigeva per sè ogni respiro. Sentiva la mano di questo Dio schiacciargli le reni, tenerlo in sua podestà nello spazio e nel tempo, come un atomo colpevole. Non esser nulla, essere dannato, sognare l' inferno, dibattersi sterilmente contro i mostri della tentazione, questo, sì, andava bene. Di Gesù non prendeva che la croce. Egli aveva quella follia della croce, che ha consumate tante labbra sul crocifisso. Prendeva la croce e seguiva Gesù. Egli l'aggravava, la rendeva opprimente, non aveva alcuna gioia più grande che di soccombere sotto il suo peso, di portarla a ginocchi con la schiena spezzata. Vedeva in lei la forza dell'anima, la gioia dello spirito, la consumazione della virtù, la perfezione della santità. Tutto si trovava in lei, tutto metteva capo a lei. Soffrire, morire, queste parole suonavano continuamente alle sue orecchie, come il termine della saggezza umana. E allorchè s' era attaccato sulla croce, aveva la consolazione infinita dell' amor di Dio. Non amava più Maria con una tenerezza di figlio, con un amore d' amante. Amava, per amare, nell' assoluto dell' amore. Amava Dio sopra sè stesso, sopra tutto, in fondo a un' espansione di luce. Era come un cero che si consuma in splendore. La morte, quando la desiderava, non era ai suoi occhi altro che un grande slancio d' amore.

Cosa trascurava egli dunque per essere sottomesso a così dure prove? S'asciugò con la mano il sudore che colava dalla sua fronte, e pensò che la mattina aveva fatto il suo esame di coscienza senza trovarsi alcuna grave offesa. Non conduceva una vita d' austerità e di macerazione? Non amava Iddio solo, ciecamente?

Ah! come l'avrebbe benedetto, se gli avesse finalmente resa la pace, giudicandolo abbastanza punito della sua colpa. Ma forse questa colpa non poteva essere espiata mai. E, suo malgrado, ritornò col pensiero ad Albina, al Paradou, ai ricordi infiammati. Da principio cercò delle scuse. Una sera, era caduto sull'impiantito della sua camera, fulminato da una febbre cerebrale. Per tre settimane, egli era in potere di questa crisi della sua carne. Il suo sangue lavava furiosamente le sue vene, da un'estremità all'altra delle sue membra, urlava attraverso il suo corpo col rumore di un torrente che ha rotto le sue barriere; il suo corpo, dal cranio alle piante dei piedi, era ripulito, rinnovato, battuto dalla malattia con un tal lavorìo, che spesso, nel delirio, aveva creduto di sentire il martello degli operai rimettere a posto le ossa. Poi, una mattina, si svegliava come nuovo. Nasceva una seconda volta, sbarazzato di tutto quello che i suoi venticinque anni di vita avevano deposto successivamente dentro di lui. Le sue devozioni infantili, la sua educazione nel seminario, la sua fede di giovane prete, tutto se ne era andato, sommerso, portato via, lasciando il posto netto. Certo l'inferno solo l'aveva preparato così per il peccato, disarmandolo, facendo del suo corpo un letto molle, dove il male poteva entrare e dormire. E lui restava inconsciente, s'abbandonava a quel lento declivio verso la colpa. Al Paradou, quando riaprì gli occhi, si sentiva immerso in una nuova infanzia, senza memoria del passato, non serbando più nulla del sacerdozio. I suoi organi avevano un movimento dolce, un incanto di sorpresa nel ricominciare la vita, come se non la conoscessero e avessero una gioia estrema ad apprenderla. Oh! che garzonato delizioso, che incontri incantevoli, che adorabili trovate! Quel Paradou era una grande felicità. Mettendolo là, l'inferno sapeva bene che ci sarebbe stato senza difesa. Mai nella sua prima giovinezza non aveva provata una simile voluttà a sentirsi diventar grande. Quella prima giovinezza, se ora la evocava, gli appariva tutta nera, vissuta lontana dal sole, ignorante, livida, inferma. Epperò, come aveva salutato il sole, come s'era meravigliato del primo albero, del primo fiore, del minimo insetto che aveva veduto, del più piccolo sassolino che aveva raccolto! Le pietre stesse lo incantavano. L'orizzonte era un prodigio straordinario. I suoi sensi, una

mattinata chiara di cui i suoi occhi s' empivano, una fragranza di gelsomino respirata, un canto d'allodola ascoltato, gli cagionavano commozioni così forti che le sue membra venivano meno. Aveva provato un lungo piacere a apprendere fino al più leggero sussulto della vita. E la mattina che Albina era nata al suo fianco in mezzo alle rose! Egli rideva ancora d'estasi a questo ricordo. La vedeva alzarsi come un astro, necessaria perfino al sole. Albina rischiarava tutto, spiegava tutto. Era il suo complemento. Allora ricominciava con lei le sue passeggiate, ai quattro angoli del Paradou. Si rammentava le ciocchettine di capelli che svolazzavano sulla sua nuca quando correva davanti a lui. Lei olezzava, dimenava le sue gonnelle tepide, i cui ondulamenti parevano carezze. Quando lo prendeva fra le sue braccia nude, pieghevoli come biscie, s'aspettava di vedersela attorcigliare intorno al suo corpo, tant'era sottile, e addormentarsi così, attaccata alla sua pelle. Era lei che lo precedeva sempre. Lo conduceva per un sentiero remoto, dove s'indugiavano per non arrivare troppo presto. Gli infondeva la passione della terra. Imparava a amarla guardando come si amano le erbe; un amore che andò lungamente cercando a tastoni, finchè una sera ne scoprirono la grande gioia, sotto l'albero gigante, all'ombra trasudante il succo. Là erano alla meta del loro cammino. Albina, sdraiata supina, con la testa avvoltolata ne' suoi capelli, gli stendeva le braccia. Egli la prendeva con una stretta. Oh! prenderla, possederla ancora, sentire il suo fianco trasalire di fecondazione, fare della vita, esser Dio!

Il prete, bruscamente mandò un lamento sordo. Si drizzò come sotto una dentata invisibile, poi s'accasciò un'altra volta. La tentazione lo aveva morso. In quale abbiezione si smarrivano i suoi ricordi? Non sapeva forse che Satana ha tutte le astuzie, che approfitta perfino delle ore di esame interiore per insinuare fino all'anima la sua testa di serpente? No, no, nessuna scusa. La malattia non autorizzava il peccato. Stava a lui di custodirsi, di ritrovare Dio uscendo dalla sua febbre. Invece, egli ci aveva preso gusto a crogiolarsi nella sua carne. E quale prova dei suoi abominevoli appetiti! Egli non poteva confessare la sua colpa senza ricadere suo malgrado nel bisogno di commetterla ancora nel suo pensiero. Non imporrebbe dunque mai silenzio al

suo fango! Sognava di vuotarsi il cranio per non più pensare; di aprirsi le vene perchè il suo sangue colpevole non lo tormentasse più. Un momento rimase con la faccia tra le mani battendo i denti, nascondendo ogni più piccolo pezzetto della sua pelle, come se le bestie che strisciavano intorno a lui, gli facessero rizzare i peli col loro alito caldo.

Ma egli pensava malgrado questo, e il suo sangue batteva nel suo cuore malgrado questo. I suoi occhi ch'egli chiudeva coi suoi pugni vedevano, sul fondo nero delle tenebre, le forme molli del corpo di Albina tracciate con linee di fiamma. Essa aveva un seno nudo abbagliante come il sole. A ciascun sforzo ch'egli faceva per sfondarsi gli occhi, per discacciare questa visione, essa diveniva più luminosa, si accentuava con degli arrovesciamenti di reni, dalle invocazioni di braccia tese, che strappavano al prete un rantolo d'angoscia. Dio lo abbandonava dunque assolutamente, dacchè non c' era più per lui alcun rifugio? E malgrado la tensione della volontà, la colpa ricominciava sempre, si delineava con una precisione spaventevole. Egli rivedeva i più piccoli fili d'erba intorno alle gonnelle di Albina; ritrovava appiccicato ai suoi capelli un fiore di cardo al quale si ricordava d'essersi bucato le labbra. Fino gli odori un po' acri degli steli schiacciati gli ritornavano, fino i suoni lontani, li sentiva ancora, il grido regolare di un uccello, un gran silenzio, poi un sospiro che passava per gli alberi. Perchè il cielo non lo fulminava subito? Avrebbe sofferto meno. Egli godeva del suo abominio con una voluttà da dannato. Una rabbia lo scoteva ripensando alle parole scellerate che aveva pronunciate ai piedi di Albina. Echeggiavano ora per accusarlo davanti a Dio. Aveva riconosciuta la donna per sua sovrana. S' era dato a lei come suo schiavo, sognando d'esser l'acqua che lei beveva, il pane che lei mangiava. Adesso capiva perchè non poteva più riprendersi. Dio lo lasciava alla donna. Ma egli voleva batterla, spezzarle le membra perchè lo lasciasse. Essa era la schiava, la carne impura, alla quale la Chiesa avrebbe dovuto negare un'anima. Allora s' irrigidì e levò i pugni sopra Albina. E i pugni s'aprivano, le mani scendevano lungo le spalle nude con una carezza molle, intanto che la bocca piena d' ingiurie, s'appiccicava ai suoi capelli sciolti, balbettando parole d'adorazione.

L'abate Mouret aprì gli occhi. La visione ardente d'Albina scomparve. Fu un sollievo brusco, non sperato. Egli potè piangere. Delle lagrime lente rinfrescarono le sue guancie; egli respirava lentamente, senza osare di muoversi per la paura d'essere ripreso alla nuca. Sentiva sempre come un urlo selvaggio dietro di sè. Poi, gli pareva tanto dolce di non soffrire più tanto, che s'abbandonò alla gioia di questo benessere. Fuori, la pioggia aveva cessato. Il sole si coricava in un grande splendore rosso che pareva appendere alle finestre delle tendine di raso rosa. La chiesa ora era tepida, tutta avvivata da quest'ultimo alito del sole. Il prete ringraziava vagamente Dio del riposo che si degnava di concedergli. Un largo raggio, una polvere d'oro, che attraversava la navata, accendeva il fondo della chiesa, l'orologio, il pulpito, l'altar maggiore. Era forse la grazia che gli ritornava su quel sentiero di luce scendente dal cielo? Osservava gli atomi che andavano e venivano lungo il raggio con una velocità prodigiosa, simili a una folla di messaggieri affaccendati a portare continuamente le ambasciate dal sole alla terra. Mille ceri accesi non avrebbero empito la chiesa di un tale splendore. Dietro all'altar maggiore erano stesi dei drappi d'oro; sui gradini dei rutilamenti d'oreficeria, candelieri che si spandevano in fastelli di luce, incensorii dove ardeva una brace di pietre preziose, vasi sacri che si allargavano a poco a poco con sfolgoramenti di comete; e, dappertutto, una pioggia di fiori luminosi in mezzo a trine volanti, e tappeti, e ghirlande di rose, i cui petali aprendosi lasciavano cascar delle stelle. Non aveva mai desiderato una tale ricchezza per la sua povera chiesa. Sorrideva, faceva il sogno di trattenere là tutte quelle magnificenze, e le distribuiva a suo grado. Avrebbe preferito, quanto a lui, le tendine di drappo d'oro attaccate un poco più alto; i vasi pure gli parevano gettati con troppa negligenza, raccattava ancora i fiori perduti, riannodava i mazzi, dava alle ghirlande una curva molle. Ma che meraviglia allorchè tutta codesta pompa si vedeva così ben accomodata! Egli diveniva il pontefice d'una chiesa d'oro. I vescovi, i principi, le donne sfoggiavano manti regali, i devoti la visitavano in folla, con la fronte nella polvere si accampavano nella valle, aspettavano delle settimane alla porta per potere entrare. Gli baciavano i piedi, perchè anche i suoi piedi erano d'oro e

facevano dei miracoli. L'oro saliva fino ai suoi ginocchi, un cuore d'oro batteva nel suo petto d'oro, con un suono musicale così chiaro che la gente affollata di fuori lo sentiva. Allora egli era rapito da un orgoglio immenso. Egli era idolo. Il raggio del sole saliva sempre, l'altar maggiore fiammeggiava, e il prete si persuadeva che quella era la grazia, che gli ritornava, poichè altrimenti non avrebbe mai provato tale gaudio interno. L'urlo selvaggio dietro di lui si faceva mansueto. Non sentiva più sulla sua nuca se non la mollezza di una zampa di velluto, come se un gatto gigantesco l'avesse accarezzato.

E continuò il suo sogno. Non aveva mai vedute le cose sotto una luce così sfolgorante. Tutto gli pareva facile ora, tanto si sentiva forte. Poichè Albina lo attendeva, sarebbe andato a raggiungerla. Ciò era naturale. La mattina aveva ben maritata la Rosalia col grande Fortunato. La chiesa non proibiva il matrimonio. Egli li vedeva ancora come si sorridevano e si spingevano coi gomiti sotto alle sue mani che li benedivano. Poi, la sera, gli avevano mostrato il loro letto. Le parole che egli aveva rivolte agli sposi, risuonavano alle sue orecchie, ciascuna con maggior forza. Diceva al grande Fortunato che Dio gli mandava una compagna perchè non aveva voluto che l'uomo vivesse solitario. Egli diceva a Rosalia che doveva attaccarsi a suo marito, non abbandonarlo mai, essere la sua serva sommessa. Ma queste cose le diceva pure per sè e per Albina. Non era lei la sua compagna, la sua serva sommessa, quella che Dio gli mandava perchè la sua virilità non si disseccasse nella solitudine? D'altra parte, erano legati. Egli rimaneva molto sorpreso di non aver capito ciò fin da principio, di non essersene andato con lei, come era suo dovere. Ma oramai era cosa stabilita, si sarebbe ricongiunto a lei, il domani, subito. In una mezz'ora sarebbe stato vicino a lei. Non aveva che a traversare il villaggio e prendere per la salita; era la più corta. Poteva tutto, era padrone lui, nessuno gli avrebbe detto nulla. Se lo guardavano, egli avrebbe fatto chinare tutte le fronti con uno sguardo. Poi sarebbe rimasto a vivere con Albina. L'avrebbe chiamata sua moglie. Sarebbero felicissimi. L'oro saliva da capo, scorreva fra le sue dita. Rientrava nel suo bagno d'oro. Portava via i vasi consacrati per i bisogni di casa, vivevano scialando, pagava

i suoi servi con dei frammenti di calice che torceva fra le dita con pochissimo sforzo. Metteva al suo letto di nozze un parato fatto con le tende di drappo d'oro dell'altare. Come gioielli, dava a sua moglie i cuori d'oro, i rosari d'oro, le croci d'oro che pendevano intorno al collo della Vergine e dei Santi. La chiesa stessa, se la rialzava di un piano, poteva essere il loro palazzo. Dio non avrebbe nulla in contrario, poichè permetteva di amare. Del resto, che gl' importava Dio! Non era lui stesso Dio, oramai, coi suoi piedi d'oro che la folla baciava e che operavano dei miracoli?

L'abate Mouret si alzò. Fece quel gesto largo di Jeanbernat, quel gesto di negazione, abbracciante tutto l'orizzonte.

— Non c'è nulla, nulla, — disse. — Dio non esiste.

Un gran brivido sembrò percorrere la chiesa. Il prete, spaventato, fattosi nuovamente di un pallore mortale, ascoltava. Chi dunque aveva parlato? Chi aveva bestemmiato? Bruscamente la carezza di velluto di cui sentiva ancora la soavità sulla sua nuca, era divenuta feroce; degli artigli gli strappavano la carne, il suo sangue scorreva ancora. Non ostante, rimase in piedi, lottando contro questa crisi. Ingiuriava il peccato trionfante che ghignava intorno alle sue tempie, dove tutti i martelli del male ricominciavano a battere. Non conosceva i suoi tradimenti? Non sapeva ch'era il suo giuoco codesto, d'avvicinarsi con mani dolci per conficcare poi gli artigli come coltelli fin nelle ossa delle sue vittime? E la sua rabbia raddoppiava pensando ch'era caduto in questo tranello come un fanciullo. Egli rimarrebbe dunque sempre per terra col peccato accovacciato vittoriosamente sopra il suo petto! Ora ecco ch'egli negava Dio. Era il declivio fatale. La fornicazione uccideva la fede. Poi, il dogma crollava. Un dubbio della carne, che, difesa dal proprio sudiciume, bastava a spazzar via tutto il cielo. La regola divina irritava, i misteri facevano sorridere; ei si coricava discutendo il proprio sacrilegio sopra un lembo della religione abbattuta, fino al punto di scavarsi una tana di bestia covante il suo fango. Allora venivano le altre tentazioni: l'oro, il potere, la vita libera, una necessità irresistibile di godere che portava con sè tutta la grande lussuria, sdraiata sopra un letto di ricchezza e d'orgoglio. E si rubava a Dio. Si rompevano gli ostensorî per addobbarne l'impurità di una donna.

Ebbene! egli era dannato. Nulla lo tratteneva ormai, il peccato poteva parlar forte in lui. Era un sollievo di non aver più a lottare. I mostri che si arrampicavano dietro alla sua nuca, si battevano oramai dentro alle sue viscere. Egli gonfiava i fianchi per sentir meglio i loro denti. S'abbandonava in loro potere con una gioia orrenda. In un impeto di ribellione mostrava i pugni alla chiesa. Se non credeva più alla divinità di Gesù, non credeva più alla Santa Trinità, non credeva che a sè stesso, ai suoi muscoli, agli appetiti dei suoi organi. Voleva vivere. Aveva bisogno d'essere un uomo. Ah! correre all'aria aperta, essere forte, non avere un padrone geloso, uccidere i suoi nemici a colpi di pietre, portarsi via le ragazze che passano! Egli risusciterebbe dalla tomba dove mani prepotenti l'avevano coricato. Risveglierebbe la sua virilità che non doveva essere altro che addormentata. E ch' ei spirasse di vergogna se trovava la sua virilità morta! E che Dio fosse maledetto se l'aveva ritirato di fra le creature, toccandolo col suo dito perchè non dovesse servir altro che a lui solo!

Il prete era in piedi, allucinato. A questa nuova bestemmia credette che la chiesa crollasse. Il sole, che inondava l' altar maggiore, s' era allargato lentamente, accendendo i muri di un rossore fiammante. Delle fiammelle salirono ancora, leccarono il soffitto in mezzo a uno splendore sanguigno di brace. La chiesa, bruscamente, divenne tutta nera. Parve come se il foco di quel tramonto d'astro avesse sfondato il tetto, screpolati i muri, aperto da tutte le parti delle breccie spalancate agli attacchi esteriori. La cupa carcassa tremava, nell' attesa di un attacco formidabile. La notte cresceva rapidamente.

Allora, in gran lontananza, il prete sentì un mormorio salire dalla valle d'Artaud. Una volta egli non comprendeva l'ardente linguaggio di quelle terre bruciate, dove si torcevano ceppi di vigne nodose, mandorli scarni, vecchi olivi barcollanti sulle loro membra inferme, e niente altro. Egli passava in mezzo a quella passione con la serenità della sua ignoranza. Ma oggi, istruito nella carne, egli afferrava al volo fino il più piccolo sospiro delle foglie spasimanti sotto al sole. Prime a trasalire furono le colline in fondo all' orizzonte, calde ancora dell'addio del tramonto; pareva che vacillassero

col calpestìo sordo di un esercito in marcia. Poi le roccie sparse, le pietre dei sentieri, i ciottoli della valle, si levarono pure, ruzzolando, sonando, come gettati innanzi dal bisogno di muoversi. E dopo i sassi, le pozze di terra rosse, i rari campi conquistati a colpi di marra, comiciarono a scendere e rumoreggiare come fiumi straripati, trascinando nel fiotto del loro sangue, concezioni di sementi, esplosioni di radici, copulazioni di piante. E ben presto tutto fu in moto, i ceppi delle vigne si arrampicavano come grandi insetti; le biade magre, le erbe secche, formavano battaglioni armati di alte lancie; gli alberi, nel correre, si scapigliavano, stiravano le loro membra, simili a giostratori che si preparano al combattimento; le foglie cadute camminavano, la polvere delle strade camminava. Una moltitudine, reclutante nuove forze a ogni passo, popolo in ardore, il cui soffio s'avvicinava, tempesta della vita con l'alito di una fornace, che spezzava tutto davanti a sè, in un turbinìo di riproduzione colossale. Improvvisamente ebbe luogo l'assalto. Da tutti gli angoli dell'orizzonte, la campagna intera si drizzò sulla chiesa, le colline, i ciottoli, le terre, gli alberi. La chiesa scricchiolò sotto a quel primo urto. I muri si spaccarono, gli embrici volarono via. Ma il gran crocifisso, scosso, non cadde.

Vi fu ancora un respiro. Fuori, le voci si alzavano, più furiose. Adesso il prete ci distingueva delle voci umane. Era il villaggio, gli Artaud, quel gruppi di bastardi venuti su sopra la roccia, con la cocciutaggine degli sterpi, che soffiavano alla loro volta un vento carico di pullulamenti d'esseri. Gli Artaud fornicavano sulla terra, piantavano l'uno presso l'altro una foresta d'uomini i cui tronchi mangiavano intorno a loro tutto il posto. Salivano fino alla chiesa, ne sfondavano la porta con una spinta, minacciavano di ostruire la navata coi rami invadenti della loro razza. Dietro a loro, nel folto dei cespugli, correvano le bestie, dei bovi che si sforzavano a rompere i muri con le loro corna, dei branchi d'asini, di capre, di pecore, che rovinavano la chiesa, come onde viventi, formicai di porcellini e di grilli slanciati contro le fondamenta per sbriccicarle coi loro denti di sega. E c'era ancora dall'altra parte il pollaio di Desiderata, col letamaio esalante delle fumate asfissianti; il grosso gallo Alessandro che sonava l'assalto con la sua tromba, le galline che sconnettevano le pietre a

cólpi di becco, i conigli che scavavano della terra fin sotto agli altari per minarli e rovinarli; il maiale grasso da non potersi muovere che aspettava gli ornamenti sacri non fossero più che un pugno di cenere calda per avvoltolarvisi. Un rumore formidabile passò, un secondo assalto fu dato. Il villaggio, le bestie, tutta questa minutaglia della vita che traboccava, ricoperse un momento la chiesa sotto un diluvio di corpi che facevano piegar le travi. Nella mischia le femmine lasciavano cadere continuamente dalle loro viscere dei nuovi combattenti. Questa volta la chiesa ebbe tutto un letto di muro buttato giù; il soffitto si piegava; le intelaiature delle finestre erano portate via, il vapore del crepuscolo sempre più nero, entrava nella breccia, soffiando orribilmente. Sopra la croce il grande Cristo non era più attaccato che col chiodo della mano sinistra.

La rovina del muro fu salutata da un clamore. Ma la chiesa rimaneva ancora solida, nonostante le sue ferite. S'intestardiva in una maniera feroce; muta, cupa, attaccandosi alle più piccole pietre delle sue fondamenta. Pareva che questa rovina non bisognasse per rimanere in piedi altro che d'un pilastro sottilissimo, capace di sostenere, per un prodigio d'equilibrio, il tetto sfondato. Allora l'abate Mouret vide mettersi all'opera le piante ruvide dell'altipiano, quelle terribili piante indurite dalla siccità delle roccie, nodose come serpenti, di un legno duro, pieno di gibbosità muscolari. I licheni, color di ruggine, simili a una lebbra infiammata, mangiarono subito le intonacature di gesso. Poi, i timi ficcarono le loro radici fra le mattonelle, come cunei di ferro. Le lavande insinuarono le loro dita uncinate sotto tutti i calcinacci smossi; tirandoli, strappandoli, con uno sforzo lento e continuo. I ginepri, gli amorini, gli agrifogli spinosi, salivano più in alto, davano spinte invincibili. E fino l'erbe stesse, quelle erbe i cui steli secchi passavano sotto alla porta grande, s'avanzavano nella navata, dove sollevavano le pietre con le loro pinzette poderose. Era l'ammutinamento vittorioso, la natura rivoluzionaria che drizzava le barricate con degli altari rovesciati, demoliva la chiesa che la copriva di troppa ombra di secoli. Gli altri combattenti lasciavano fare alle erbe, ai timi, alle lavande, ai licheni, quel rodimento dei piccini, più distruggitori che i colpi di mazza dei forti, quello sbriccicamento della base, il cui lavoro

sordo doveva sfracellare completamente tutto l'edificio. Poi, a un tratto, tutto finì. Il sorbo, i cui alti rami penetravano digià sotto la vôlta, traverso ai quadrelli rotti delle vetrate, entrò violentemente con un gesto formidabile di verdura. Egli si piantò in mezzo alla navata. Là, crebbe smisuratamente. Il suo tronco divenne colossale al punto di fare scoppiare la chiesa come una cintura troppo stretta. I rami allungarono dei nodi enormi, portando via con ciascuno un pezzo di muro, un lembo di tetto; e si moltiplicavano sempre, ogni ramo ramificandosi all'infinito, mettendo un albero nuovo fuori di ciascun nodo, con un tal furore di accrescimento che i rottami della chiesa, bucata come un bersaglio, volarono in scheggie, seminando ai quattro angoli del cielo una cenere fine. Oramai l'albero gigantesco toccava alle stelle. La sua foresta di rami era una foresta di membra, di gambe, di braccia, di torsi, di ventri che sudavano il succo; delle capigliature di donna pendevano, delle teste d'uomo facevano scoppiar la scorza, con delle risatine di germogli nascenti; in alto in alto, delle coppie di amanti, beati in proda ai loro nidi, empivano l'aria della musica della loro ebbrezza, dell'odore della loro fecondità. Un ultimo soffio dell' uragano che s'era levato sopra la chiesa ne spazzò via la polvere, il pulpito e il confessionale in frantumi, le immagini dei santi lacerate, i vasi sacri fusi, tutte quelle macerie che becchettava avidamente la banda dei passerotti un dì alloggiata sotto gli embrici. Il grande Cristo, strappato dalla croce, rimasto appeso un momento alla capigliatura fluttuante di una donna, fu portato via, ruzzolato, perduto, nella notte nera, in fondo alla quale cadde con rimbombo. L'albero aveva sfondato il cielo, oltrepassava le stelle.

L'abate Mouret applaudì, furiosamente, questa visione, come un dannato. La chiesa era vinta. Dio non aveva più casa. Ora, Dio non lo disturberebbe più. Egli poteva recarsi da Albina, poichè Albina trionfava. E come rideva di sè stesso, lui che solo un'ora prima aveva affermato che la chiesa assorbirebbe la terra con la sua ombra! La terra s'era vendicata distruggendo la chiesa. La risata folle che gli uscì dalla gola, lo trasse di soprassalto dalla sua allucinazione. Istupidito, guardò la navata lentamente sommersa dal crepuscolo; dalle finestre si vedevano lembi di cielo punteggiati di stelle.

Ed egli allungava le braccia con l'idea di tastare i muri allorchè la voce di Desiderata lo chiamò dal corridoio della sacristia.

— Sergio! sei qua? Parla dunque! È da una mezz'ora che ti cerco.

Ella entrò. Aveva in mano una lucerna. Allora il prete vide che la chiesa era sempre in piedi. Non comprese nulla, rimase in un dubbio orrendo, fra la chiesa invincibile, rinascente dalle sue ceneri, e Albina onnipossente che scuoteva Iddio con un suo solo respiro.

X.

Desiderata s'avvicinò a lui con la sua allegria sonora.

— Sei qua! Sei qua! — esclamava. — Ah! bene! ma che, fai a rimpiattino? T'ho chiamato più di dieci volte con tutte le mie forze.... Credevo che tu fossi uscito.

Intanto, con un'aria di curiosità investigava gli angoli scuri con gli sguardi. Andò anzi fino al confessionale, facendo la furba, come se si fosse preparata a sorprendere qualcheduno nascosto là dentro. Se ne allontanò un po' delusa, dicendo:

— Allora, tu sei solo? Dormivi forse? Che piacere ci puoi avere, qua, solo, quando fa buio?... Andiamo, vieni, si va a tavola.

Ma egli si fregava la fronte con le sue mani febbrili, per discacciarvi dei pensieri che gli pareva tutti dovessero leggervi. Cercava macchinalmente di riabbottonare la sua sottana, che gli sembrava sciolta, strappata, in un disordine vergognoso. Poi, seguì sua sorella, con la faccia severa, senza un fremito, irrigidito in quella volontà del prete che nasconde le agonie della sua carne sotto la dignità del sacerdozio. Desiderata non s'accorse nemmeno del suo turbamento; disse solamente, entrando nella sala da pranzo:

— Io ho dormito bene, ma tu hai chiacchierato troppo, sei tutto pallido.

La sera, dopo il desinare, frate Arcangias venne a fare la sua partita di battaglia con la Teuse. Egli aveva

quella sera un'allegria enorme. Quando il frate era allegro, allungava de' pugni ne' fianchi della Teuse, che lo ricambiava con delle ceffate a tutto spiano. Ciò li faceva ridere di un riso di cui tremava il soffitto. Poi, egli inventava degli scherzi straordinari: rompeva col naso i piatti posati sulla tavola, scommetteva che avrebbe spezzata la porta della sala a colpi di sedere, gettava tutto il tabacco della sua tabacchiera nel caffè della vecchia serva, oppure portava un pugno di sassolini, che le ficcava in seno spingendoli con la mano fino alla cintura. Questi straripamenti di gioia pletorica scattavano improvvisamente in mezzo alle sue collere solite; spesso una cosa che non faceva rider nessuno gli cagionava un vero attacco di follia rumorosa, che lo faceva girare come una trottola, battere i piedi, tenendosi i fianchi.

— Sicchè la non mi vuol dire perchè è tanto allegro? — domandò la Teuse.

Egli non rispose. S' era seduto cavalcioni sopra una sedia e faceva, galoppando, il giro della tavola.

— Sì, sì, faccia la bestia, — riprese lei. — Dio mio, com' è stupido! Se il buon Dio la vede dev' esser contento di lei!

Il frate s' era appunto lasciato cadere all' inversa, la schiena sull' impiantito, le gambe in aria. Senza rialzarsi, disse gravemente:

— Egli mi vede, ed è contento di vedermi. È Lui che mi vuole allegro.... Quando si compiace di mandarmi una ricreazione. Egli suona la campana nella mia carcassa. Ciò fa ridere il paradiso.

Si trascinò sulla schiena fino al muro; poi, drizzandosi sulla nuca, si messe a battere il tamburo coi tacchi più in alto che potè. La sua sottana che s'arrovesciava, lasciava vedere i suoi calzoni neri, rattoppati sui ginocchi con delle toppe di panno verde. Allora disse:

— Signor Curato, guardi dunque fin dove arrivo. Scommettiamo che lei non lo fa. Via, rida un poco. È meglio trascinarsi sul dorso che desiderare per materasso il corpo di una sgualdrina. M' intende, eh! Si è una bestia per un momento, ci si gratta, ci si leva i vermi di dosso. Ciò riposa. Io, quando mi gratto, mi figuro di essere il cane del Signore, e per questo dico che tutto il paradiso si mette alle finestre, ridendo di vedermi.... Anche lei può ridere, signor Curato. È uno

spettacolo per i santi e per lei. Guardi, ecco una capriola per san Giuseppe, eccone un' altra per san Giovanni, un' altra per san Michele, una per san Marco, una per san Matteo....

E continuò, sgranando tutto un rosario di santi con accompagnamento di capriole. L' abate Mouret rimasto silenzioso coi polsi appoggiati all'orlo della tavola, aveva finalmente sorriso. Di solito le allegrie del prete gli facevano fastidio. La Teuse, quando il frate le venne alla portata, gli lasciò andare un calcio.

— Andiamo, — disse, — si giuoca finalmente?

Frate Arcangias rispose con dei grugniti. S'era messo a quattro zampe. Camminava diritto verso la Teuse facendo il lupo. Quando l'ebbe presa le ficcò la testa sotto le gonnelle e le morse il ginocchio destro.

— Vuol lasciarmi? — esclamò lei. — Che si mette a sognare le porcherie, ora?

— Io! — balbettò il frate, che parve divertirsi molto di questa idea, poichè rimase là a ridere senza potersi muovere. — Eh! guarda, mi strozzo, solo per avere assaggiato il tuo ginocchio. È troppo salato il tuo ginocchio.... Io mordo le donne, e poi le sputo, vedi.

Le dava del tu, le sputava sulle gonnelle. Quando riescì a mettersi in piedi, soffiò un pochino, fregandosi le costole. Qualche zaffata d'allegria scrollava ancora il suo ventre come un otre che si termina di vuotare. Finalmente, con una grossa voce seria, disse:

— Giuochiamo.... Se io rido, ci ho le mie ragioni. Voi non avete bisogno di sapere perchè, la Teuse.

E la partita cominciò. Fu una partita terribile. Il frate gettava le carte con dei colpi di pugno. Quando gridava: Battaglia! i vetri tintinnavano. Guadagnava la Teuse. Essa aveva tre assi da un pezzo, e adocchiava il quarto con occhi luccicanti. Intanto, frate Arcangias inventava de' nuovi scherzi. Sollevava la tavola, a rischio di romper la lampada; barava sfacciatamente difendendosi con delle bugie enormi, per fare il chiasso, diceva poi. A un tratto intuonò i vesperi che cantò con la voce piena di un cantore al leggìo. E non cessò più di soffiare lugubremente, accentuando la cadenza di ciascun versetto con una battuta di carte sul palmo della sua mano sinistra. Quando la sua allegria era al colmo, quando non trovava più altra maniera di manifestarla, si metteva così a cantare i vesperi per delle

ore. La Teuse che lo conosceva bene si chinò per gridargli in mezzo al muggito di cui egli riempiva la sala da pranzo:

— Stia un po' zitto, è insopportabile!... Lei è troppo allegro stasera.

Allora egli attaccò le *Compiete*. L'abate Mouret s'era andato a sedere vicino alla finestra. Pareva non vedere, nè sentire quel che accadeva vicino a lui. Durante il desinare aveva mangiato secondo il solito; era perfino arrivato a rispondere alle eterne domande di Desiderata. Ora, si lasciava andare, avendo esaurite tutte le sue forze; andava giù ruzzoloni, spezzato, annientato, nella battaglia furiosa che continuava dentro di lui, senza tregua. Gli mancava fino il coraggio di alzarsi e salire nella sua camera. Poi, se si voltava verso la lampada, temeva che vedessero le sue lagrime che non poteva più trattenere. Appoggiò la fronte a un vetro, guardò le tenebre di fuori, addormentandosi a poco a poco, cadendo in uno stupore simile ad un incubo.

Frate Arcangias salmodiava sempre, strizzava gli occhi, accennando col capo il prete addormentato.

— Che c'è? — domandò la Teuse.

Il frate ripetè i suoi cenni e i suoi strizzamenti di palpebre accentuandoli.

— Eh! quando si sarà disgiuntato il collo! — disse la serva. — Parli, se l'ho a capire.... Tenga, un re. Bene! io piglio la sua dama.

Egli posò un momento le sue carte, si curvò sulla tavola e le bisbigliò in viso:

— Quella sgualdrina è venuta.

— So bene, — rispose la vecchia. — L'ho vista entrar nel pollaio con la signorina.

Egli la guardò con degli occhiacci avanzando i pugni.

— L'avete veduta, e l'avete lasciata entrare! Bisognava chiamarmi, la si sarebbe appiccata coi piedi a un chiodo della vostra cucina.

Ma la Teuse andò in collera; parlando in fiato però, per non risvegliare l'abate Mouret.

— Ah! sì! — balbettò: — è buono, lei? Ci venga a impiccar qualcheduno nella mia cucina!... Sicuro, che l'ho vista. E anzi, mi son voltata dall'altra parte quand'è andata a trovare il signor Curato in chiesa dopo la dottrina. Ci han potuto fare tutto quello che hanno voluto. Che mi fa a me? Non aveva da cuocere i miei fa-

giuoli?... Io l'abomino quella ragazza. Ma dal momento ch'è la salute del signor Curato.... può venire a tutte le ore del giorno e della notte. Li chiuderò insieme se vogliono.

— Se faceste questo, la Teuse, — disse il frate con una rabbia fredda, — se faceste questo, io vi strangolerei.

Ella si mise a ridere dandogli del tu a sua volta.

— Non dire di queste grullerie, moccione! Le donne ti son proibite a te, lo sai bene, come il *Pater* agli asini. Provati a strangolarmi un giorno, vedrai che ti farò io.... Sii buono, finiamo la partita. Tieni, ecco un altro re.

Egli, tenendo la sua carta levata, continuò a brontolare:

— Bisogna che sia venuta per qualche strada del diavolo, se è riuscita a sfuggirmi oggi. Vado sempre il dopo mezzogiorno a mettermi di guardia lassù al Paradou. Se li sorprendo ancora assieme farò conoscere a quella sgualdrina un bastone di corniolo che ho tagliato apposta per lei.... Ora terrò d'occhio anche la chiesa.

Tornò al suo giuoco, e si lasciò portar via un fante dalla Teuse, poi si arrovesciò sulla sedia con una risata enorme. Egli non poteva arrabbiarsi sul serio quella sera. Mormorava:

— Non importa se l'ha veduta; non è meno vero ch'è andata a battere il viso in terra.... Voglio raccontarvi, la Teuse. Sapete, pioveva. Io ero sulla porta della scuola quando l'ho veduta discendere dalla chiesa. Camminava dritta dritta, col suo fare orgoglioso, nonostante la pioggia. Ma ecco che quando fu sulla strada cadde lunga distesa per causa della terra che doveva essere sdrucciola. Oh! il rider ch'io ho fatto! Battevo le mani.... Quando s'è rialzata s'era fatta sangue al braccio. Ne ho avuto un piacere da durarmi otto giorni. Non posso ripensarmela in terra senza sentirmi un solletico dalla gola al ventre che mi fa scoppiar dal gusto.

E, gonfiando le gote, tutto occupato del giuoco oramai, egli cantò il *Deprofundis*. Poi ricominciò. La partita finì in mezzo a questa lamentazione ch'egli ingrossava a momenti, come per gustarla meglio. Perdette lui, ma non ne provò il più piccolo dispiacere. Quando la Teuse l'ebbe messo fuori dell'uscio, dopo avere svegliato l'a-

bate Mouret, lo intesero allontanarsi nel buio della notte, ripetendo l' ultimo versetto del salmo: *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus eius*, con un'aria di giubilo straordinario.

XI.

L'abate Mouret dormì di un sonno di piombo. Quando aperse gli occhi, più tardi del solito, si trovò la faccia e le mani bagnate di lagrime; dormendo, egli aveva pianto tutta la notte. Quella mattina, non disse la messa. Non ostante il lungo riposo, la stanchezza della vigilia erasi in lui fatta tale, che rimase sino a mezzodì in camera, seduto su una sedia, a' piedi del letto. Lo stupore che l' invadeva sempre maggiormente, gli toglieva persino la sensazione della sofferenza. Non provava più altro che un gran vuoto: si sentiva disfatto, mutilato, annichilito. La lettura del breviario gli costò uno sforzo supremo; il latino dei versetti gli pareva una lingua barbara, di cui non riusciva nemmeno a compitare le parole. Indi, gettato il libro sul letto, passò delle ore a guardare la campagna dalla finestra aperta, senza avere la forza di accostarsi alla sbarra di appoggio. Da lontano, scorgeva il muro bianco del Paradou, un tratto sottile sbiadito che lasciava intravedere la cresta, tra le macchie cupe dei piccoli boschi di pini. A sinistra, dietro uno di questi banchi trovavasi la breccia; egli non la vedeva, ma sapeva ch'era là; si risovveniva dei più piccoli inciampi dei pruni sparsi fra le pietre. Il giorno innanzi egli non avrebbe osato levare così gli sguardi su quell'orizzonte pauroso. Ma ora si lasciava andare a ricomporre impunemente, dietro ogni cespuglio di verdura, il filo interrotto della muraglia, simile alla frangia di una sottana appiccicata a tutte le macchie. Non aumentava nemmeno il battito delle sue vene. La tentazione, quasi sdegnosa della povertà del suo sangue, aveva abbandonato la sua carne illanguidita. La lasciava incapace di una lotta, nella privazione della grazia, non avendo nemmeno più la passione del pec-

cato, pronto ad accettare alla cieca tutto ciò che la vigilia respingeva furiosamente.

Vi fu un momento che si fece coraggio. Poichè la breccia era sempre là, egli poteva raggiungere Albina, al cadere del sole. Provava un lieve fastidio di questa decisione. Ma pensava di non poter fare altrimenti. Essa lo aspettava, essa era la sua donna. Quand'egli voleva evocare il suo viso, non lo vedeva che pallidissimo e assai lontano. Poi, si inquietava pensando al modo che vivrebbero insieme. Restare in paese, gli pareva difficile; bisognava fuggire senza dare sospetto; poi, una volta al sicuro in qualche luogo, ci sarebbe voluto di molto denaro per essere felici. A venti riprese, si provò a formulare un piano di rapimento, su cui stabilire un'esistenza di amanti felici. Non trovò niente. Ora che il desiderio non lo spronava più, lo spaventava il lato pratico della situazione, e, colle sue deboli mani, gli pareva un affare assai complicato, di cui egli non conosceva la prima parola. Dove prenderebbero dei cavalli per fuggire? Se se n'andassero a piedi, li arresterebbero come vagabondi? D'altra parte, saprebb'egli procacciarsi un impiego, un'occupazione qualsiasi che potesse assicurare il pane alla sua donna? Queste cose non gliele avevano insegnate. Ignorava la vita; sfogliando il libro delle sue memorie, non trovava che brani di preghiere, particolarità del cerimoniale, pagine dell'Istruzione Teologica del Bouvier, apprese già una volta a memoria in seminario. Anche le cose di poca importanza lo imbarazzavano. Si domandò se avrebbe mai osato dare il braccio a Albina, nella strada. Certo egli non avrebbe mai saputo camminare, con una donna al braccio. O sarebbe sembrato così goffo, che tutti si sarebbero voltati a guardarlo. Avrebbero indovinato il prete, insultata Albina. Invano tenterebbe purgarsi del sacerdozio, ne avrebbe portato sempre con sè il triste pallore, l'odore d'incenso. E se un giorno avesse dei figli? Questo pensiero inatteso lo fece trasalire. Provò una strana ripugnanza. Pensava che non li avrebbe amati. Eppure, erano due, un bambino ed una bambina. Egli li respingeva dalle sue ginocchia, mal soffrendo di sentirsi posare le loro manine sulle sue vesti, egli non capiva la gioia degli altri padri a farli salterellare. Non s'abituava a questa carne della sua carne, che gli sembrava dovesse risentirsi troppo della sua impurità d'uomo. La bambina sopratutto lo

turbava, coi suoi grand'occhi, nel cui fondo già si accendevano le tenerezze della donna. Ma no, egli non avrebbe avuto bambini, glie li avrebbe evitati questo sgomento che provava, l'idea sola di vedere le sue membra crescere e rivivere sempre. Allora, la speranza di essere impotente gli fu dolcissima. Senza dubbio, tutta la sua virilità se n'era andata durante la sua lunga adolescenza. Questo lo determinò. La sera, sarebbe fuggito con Albina.

La sera, tuttavia, l'abate Mouret si sentì troppo stanco. Rimandò la sua partenza all'indomani. L'indomani trovò un nuovo pretesto; non poteva abbandonare così sua sorella sola colla Teuse; bisognava che lasciasse una lettera perchè la conducessero dal suo zio Pasquale. Entro tre giorni egli si promise di scrivere questa lettera; il foglio di carta, la penna e l'inchiostro erano pronti, sul tavolo, nella sua camera. Ma il terzo giorno passò senza che scrivesse. Tutto a un tratto, aveva preso il suo cappello, era partito per il Paradou, cedendo a quella specie di ossessione, per stupidaggine, rassegnandosi e andando là come a un lavoro forzato che non sapeva di qual maniera evitare. Anche l'immagine d'Albina s'era spenta; egli non la vedeva più, obbediva ad antiche volontà, morte oramai in lui, ma la cui spinta persisteva nel gran silenzio di tutto il suo essere.

Fuori, non prese precauzione di sorta per nascondersi. A capo del villaggio, sostò per parlare un momento colla Rosalia; essa gli raccontò che suo figlio aveva delle convulsioni, e non pertanto rideva, di quel riso a fior di labbra che le era abituale. Poi egli s'internò nel mezzo delle roccie e camminò diritto verso la breccia. Per abitudine, aveva portato seco il breviario. E poichè il cammino era lungo, annoiandosi aperse il libro; e lesse le preghiere regolamentari. Quando lo rimise sotto il braccio, aveva dimenticato il Paradou. Andava sempre innanzi, pensando a una nuova pianeta che intendeva comperare per surrugare la pianeta di stoffa d'oro, che, oramai, cadeva proprio in brandelli; e nascondeva delle monete da venti soldi, calcolando che a capo di sette mesi avrebbe il denaro sufficiente. Toccava in quel momento la cima, quando il canto di un contadino, che veniva da lontano, gli rammentò un cantico che aveva saputo altre volte, in seminario. Cercò i primi versi di questo cantico, senza riuscire a trovarli. Gli seccava d'aver sì poca memoria. Così,

quando se ne rammentò, provò una gioia dolcissima canterellando a mezza voce le parole che una dopo l'altra gli ritornavano a mente. Era un omaggio a Maria. Sorrideva, come se si sentisse ringiovanire da un soffio vitale della sua giovinezza. Quanto era felice allora! Certo, ei poteva esserlo ancora: non s'era fatto idee grandi, non domandava sempre che la stessa felicità, una pace serena, un angolo di cappella ove il posto dei suoi ginocchi fosse marcato, una vita di solitudine rischiarata dalle puerilità adorabili dell'infanzia. A poco a poco elevava la voce, cantava il cantico con dei suoni di flauto, quando a un tratto scorse improvvisamente la breccia davanti a sè.

Al momento, parve sorpreso. Poi, cessando dal sorridere, mormorò semplicemente:

— Albina deve attendermi. Il sole tramonta di già.

Ma, mentre scostava la pietra, un soffio formidabile lo inquietò. Dovette ridiscendere, essendo stato lì lì per mettere il piede in mezzo alla faccia di frate Arcangias, supino in terra, e addormentato profondamente. Così messo, tutto pel lungo, le membra allargate, in una posizione schifosa, il frate gli sbarrava l'entrata. La sua mano diritta, penzoloni sopra la testa, non aveva lasciato il bastone di corniolo, che sembrava brandire, come una spada fiammeggiante. E là fra mezzo alle roccie, colui russava, la faccia rivolta al sole, senza che la sua pelle coperta di lentiggini si risentisse menomamente. Uno sciame di mosconi volavano al di sopra della sua bocca aperta.

L'abate Mouret stette a guardarlo un momento. Invidiava quel sonno di santo sdraiato nella polvere. Volle scacciare le mosche; ma queste, ostinate, ritornavano e si attaccavano alle labbra violette del frate, che non le sentiva neanche.

Allora, l'abate, scavalcato quell'immenso corpo, entrò nel Paradou.

XII.

Dietro la muraglia, ad alcuni passi, Albina era seduta su un tappeto d'erba. Scorgendo Sergio, s'alzò.

— Tu qui! — esclamò tutta tremante.

— Sì, — diss' egli con accento tranquillo. — Sono venuto.

Essa gli si gettò al collo, ma non lo baciò. Aveva sentito il freddo delle perle del baverino sul suo braccio nudo. Lo esaminava inquieta, poi riprese:

— Che cos' hai! Non m'hai baciata sulle guancie, come un dì, quando le tue labbra cantavano.... Se soffri, saprò guarirti. Ora che sei qui, noi potremo ricominciare la nostra felicità. Scaccia via la tristezza.... vedi, io sorrido. Bisogna sorridere, Sergio.

E, visto ch' egli rimaneva grave:

— Senza dubbio, ho anch'io molti pensieri. Sono ancora molto pallida, vero? Da otto giorni vivo là, sull'erba dove m' hai trovata. Non volevo che una cosa, vederti entrare per quel buco della muraglia. Ad ogni rumore, io mi alzavo, correvo a incontrarti. E non eri tu, erano le foglie portate dal vento.... Ma io sapevo bene che tu dovevi venire. Avrei atteso degli anni.

Poi gli domandò:

— M' ami ancora?

— Sì, — rispose Sergio, — ti amo ancora.

Restavano faccia a faccia un po' confusi. Successe un gran silenzio. Sergio, tranquillo, non si curava di romperlo. Albina due volte aperse la bocca, ma la chiuse subito, sorpresa dalle cose che le venivano sulle labbra. Sentiva delle lagrime bagnarle gli occhi. Che provava dunque, per non essere felice, mentre il suo amore era là, ritornato?

— Ascolta, — disse finalmente, — non restiamo qui. Questo luogo ci agghiaccia.... entriamo in casa. Dammi la tua mano.

E s' internarono nel Paradou. L' autunno veniva, gli alberi erano tristi, colle loro teste ingiallite che si spo-

gliavano foglia a foglia. Nei sentieri vi era già un letto di verzura morta, inzuppata di umidità, dove pareva che i passi soffocassero dei sospiri. Nel fondo, dei tappeti, ondeggiava una fumata che pareva coprir di lutto le nubi lontane. E l'intiero giardino taceva non mandando che delle note melanconiche, che passavano come brividi.

Sergio tremava di freddo sotto al viale dei grand'alberi traverso al quale avevano preso. Egli disse a mezza voce:

— Come fa freddo qui!

— Tu hai freddo, — mormorò tristamente Albina. — La mia mano non ti scalda più. Vuoi che ti copra con una falda della mia veste?... Vieni, vogliamo ritrovare tutte le nostre gioie.

Lo condusse al giardino. Il legno di rosa era ancora odoroso, gli ultimi fiori mandavano profumi amari, mentre che i rami, cresciuti smisuratamente, coprivano la terra di stagni verdi dormenti. Ma Sergio dimostrò una tale ripugnanza a entrare in quella boscaglia, che rimasero sul limitare, cercando da lontano le strade per cui erano passati in primavera. Essa rammentava i più piccoli luoghi; gli additava la grotta dove dormiva la donna di marmo, le chiome dei caprifogli e delle clematiti, i campi di violette, la sorgente che spruzzava dei garofani rossi, la gran scalinata coperta d'una miriade di viole rossiccie, la colonnata in rovina al centro della quale i gigli costruivano un padiglione bianco. Là erano nati tutti e due, nel sole. Essa raccontava i particolari di quella prima giornata, il modo che camminavano, l'odore che l'aria aveva all'ombra. Egli sembrava ascoltare; poi, a una domanda, s'accorgeva di non aver nulla inteso. Il leggier brivido che lo facea impallidire, non lo lasciava ancora.

Albina lo volle condurre nell'orto, ma non poterono nemmeno avvicinarsi. Il fiume s'era ingrossato, e Sergio non pensava certamente più a prendersi Albina sulle spalle, per portarla in tre salti sull'altra riva. E tuttavia, laggiù nel fondo, i pomi e i peri erano ancora carichi di frutti; la vite, dalle foglie già rade, piegava sotto il peso dei grappoli biondi, di cui ogni grano conservava la macchia rossa del sole. Quanto s'eran deliziati all'ombra di quegli alberi venerabili! come correvano allora! Albina sorrideva ancora ricordandosi il

suo modo sfrontato di mostrare le gambe, quando si erano spezzati i rami del ciliegio. Si ricordava egli almeno delle prugne che ci avevano mangiate? Sergio rispondeva scrollando la testa. Sembrava già stanco. L'orto col suo fondo verdastro, il suo tutto insieme di fusti muscosi, simile a un palco sconnesso e rovinato, l'inquietava, gli dava l'idea di un luogo umido, infestato da ortiche e serpenti.

Albina lo condusse nelle praterie. Là, egli dovette fare alcuni passi sull'erbe, che salivano sino alle sue spalle. Gli sembravano altrettanti bracci sottili che tentassero di legargli le membra, per poi trascinarlo e affogarlo nel fondo di quel mare verde, interminabile. E perciò supplicò Albina di non andare più oltre. Essa camminava avanti e non si fermò; poi vedendo ch'egli soffriva, si mise al suo fianco, poco a poco si fece mesta e finì alla sua volta per essere presa da brividi come lui. Tuttavia, parlò ancora. Con un largo gesto, indicò i ruscelli, i filari dei salici, i tappeti d'erba che confinavano coll'orizzonte. Tutto questo era per loro in altri tempi un idillio, ci venivano le intiere giornate. Laggiù in fondo, fra quei tre salici, in riva a quell'acqua, avevano giocato agli sposi. E allora avrebbero ben voluto che le erbe fossero più alte di loro, per perdersi nel loro fiotto ondeggiante, per essere più soli, lontani da tutto, come allodole che viaggiano nel fondo di una campagna di biade. Perchè dunque tremava egli oggi, al solo sentire bagnare la punta del piede e sparire nella zolla?

Albina lo condusse nella foresta. Gli alberi spaventarono Sergio ancora di più. Gli sembravan strani nella gravità del loro tronco nero. Più che mai, il passato gli sembrava morto, nel mezzo di quel fitto bosco severo, ove il giorno cadeva liberamente. Le prime pioggie avevano cancellato i loro passi sulla sabbia del viale; tutto ciò che ne restava, i venti lo portavano ai rami bassi dei cespugli. Ma Albina, con la gola stretta dalla tristezza, rifuggiva dal guardare. Essa ritrovava sulla sabbia le più minute traccie delle loro passeggiate. A ogni boscaglia, l'antico fruscìo che vi avevan fatto, le rimontava al viso. E, cogli occhi supplicanti, cercava ancora di evocare i ricordi di Sergio. Quant'era lungo il sentiero avevano camminato in silenzio, assai commossi, senza osar dire che si amavano. In quel luogo sfornito

d'alberi, s'erano ritardati una sera di molto a guardare le stelle che piovevano su di loro come goccie di calore. Più lontano, sotto quel castagno, s' erano scambiato il loro primo bacio. Il castagno conservava il profumo di quel bacio; i muschi stessi ne parlavano sempre. Era menzogna il dire che la foresta divenisse muta e vuota. Sergio voltava la testa, per evitare gli occhi d'Albina, che lo stancavano.

Albina lo condusse alle grandi roccie. Forse là, egli avrebbe perduto il brivido di quell'aria fina che lo tormentava. Solo, le grandi roccie, a quell'ora, erano ancora calde della bragia rossa del sole morente. Conservavano sempre la loro passione tragica, i loro letti ardenti di selci, dove crescevano piante grasse, mostruosamente accoppiate. E, senza parlare, senza nemmeno volgere la testa, Albina trascinava Sergio lungo l'erta salita, col desiderio di condurlo più in alto, ancor più in alto, al di là delle sorgenti, sino a tanto che fossero tutti e due di nuovo nel sole. Ritroverebbero il cedro sotto il quale avevan provato l'angoscia del primo desiderio. Si coricherebbero per terra, sulle pietre ardenti, attendendo che il caldo della terra li vincesse. Ma, ben presto, i piedi di Sergio se ne risentirono crudelmente. Non poteva più camminare. Per la prima volta cadde sui ginocchi. Albina, con uno sforzo supremo, lo rialzò, gli fece animo per un istante. Poscia egli ricadde e restò abbattuto a mezzo del cammino. In faccia a loro, e al disotto, si stendeva maestoso il Paradou.

— Tu hai mentito, — gridò Albina, — tu non mi ami più!

E piangeva essa, piangeva al suo fianco, sentendosi impotente a trascinarlo più oltre. Ancora non provava collera, piangeva solo i loro amori agonizzanti. Lui, era come schiacciato.

— Il giardino è morto, io ho sempre freddo, — mormorò Sergio.

Ma Albina gli prese la testa e d'un gesto gli mostrò il Paradou.

— Guarda dunque!... Ah! sono i tuoi occhi, son le tue orecchie, le tue membra, il tuo corpo intiero che son morti. Hai attraversato tutte le nostre gioie senza vederle, senza intenderle, senza sentirle. E non hai fatto che incespicare, sei venuto qui a cader di stanchezza e di noia.... Tu non m'ami più.

Egli protestava dolcemente, tranquillamente. E allora essa provò un primo impeto di collera:

— Taci! Credi che il giardino morrà mai? Dormirà quest' inverno, si risveglierà in maggio, ci porterà tutto quello che noi gli abbiamo confidato nelle nostre tenerezze; i nostri baci rifioriranno nel *parterre*, i nostri giuramenti germoglieranno coll'erbe e cogli alberi.... Se tu lo comprendessi, ora è ancora più profondamente commosso, ama d'una maniera ancor più tenera, in questa stagione d'autunno, mentre s'addormenta nella sua fecondità.... Tu non mi ami più, tu non puoi saper nulla.

Egli levava gli occhi su lei, supplicandola di non adirarsi. Aveva una faccia piccina piccina, resa pallida da una paura infantile. Un suono di voce lo faceva trasalire. Ottenne infine ch'essa si riposasse un istante vicino a lui, nel mezzo del cammino. Ragionerebbero tranquillamente, si spiegherebbero. E tutt'e due, in faccia al Paradou, senza nemmeno prendersi per la punta delle dita, si intrattennero del loro amore.

— Io ti amo, ti amo, — disse Sergio con la sua vòce eguale. — Se non ti amassi, non sarei venuto.... È vero, sono stanco. Ignoro il perchè. Avrei creduto di ritrovare qui quel buon calore il cui solo ricordo era una carezza. E invece ho freddo, il giardino mi sembra nero, non vedo nulla di ciò che vi ho lasciato. Ma la colpa non è mia. Mi sforzo di essere come te; vorrei contentarti.

— Tu non mi ami più, — ripetè ancora Albina.

— Sì, ti amo. Ho sofferto molto l'altro giorno, dopo averti rimandata.... Oh! ti amavo con tale trasporto, che ti avrei soffocata con una stretta, se tu fossi ritornata fra le mie braccia. Giammai ti ho desiderata così furiosamente. Per ore intere mi sei rimasta viva dinanzi, tormentandomi colle tue dita sottili. Quando chiudevo gli occhi, tu ti accendevi come un sole, m'avvolgevi con la tua fiamma.... Allora, banditi gli scrupoli, sono venuto.

Si fece pensoso, e mantenne un breve silenzio, poi continuò:

— E ora le mie braccia son come rotte.... Se volessi stringerti al mio seno non ti ci saprei più tenere, ti lascerei cadere.... Aspetta che questo brivido m'abbia lasciato. Mi darai le tue mani, io le bacierò ancora. Sii

buona, non mi guardare con occhi irritati. Aiutami a ritrovare le mie forze.

Egli aveva una tristezza così vera, un desiderio così evidente di ricominciare la loro dolce vita, che Albina ne fu tocca. Di lì a un istante ridivenne dolcissima. Lo interrogò con sollecitudine.

— Dove soffri? qual è il tuo male?

— Non so. Mi pare che tutto il sangue delle mie vene se ne vada.... Dianzi, venendo, m'è parso mi si gettasse sulle spalle un abito ghiacciato, che mi si attaccava alla pelle, mi faceva un corpo di pietra.... Ho già sentito quest'abito sulle mie spalle.... Non mi ricordo più.

Ma Albina lo interruppe con riso amichevole:

— Sei un ragazzo, avrai preso freddo, ecco tutto.... Almeno dimmi, non sono io che ti faccio paura? Nell'inverno, non resteremo nel fondo del giardino, come due selvaggi. Andremo dove vorrai, in qualche grande città. Fra la gente ci ameremo come fra gli alberi. E tu vedrai che io non sono poi una zotica, buona altro che a scoprire dei nidi, e a camminar delle ore senza essere stanca.... Quand'ero piccola, portavo delle gonnelle ricamate, con delle calze fini, delle golette, delle guernizioni. Non t'ha contato questo nessuno?

Egli non l'ascoltava; epperò disse bruscamente, emettendo un leggier grido:

— Ah! sì, me ne sovvengo.

E quando Albina l'interrogò, non volle rispondere. Si risovveniva della sensazione della cappella del seminario sulle sue spalle. Era quella la veste ghiacciata che gli faceva un corpo di pietra. Allora si risentì invincibilmente del suo passato di prete. I vaghi ricordi che gli si erano svegliati lungo la strada dal villaggio al Paradou, si accentuarono, gli si imposero con una autorità sovrana. E mentre che Albina continuava a parlargli della vita felice che menerebbero assieme, sentiva dei colpi di campanello annuncianti l'elevazione, vedeva degli ostensorii traccianti delle croci di fuoco al di sopra delle grandi folle inginocchiate.

— Ebbene! — disse lei, — per te, io rimetterò le mie gonnelle ricamate.... Voglio che tu sii lieto. Cercheremo quello che ti potrà distrarre. Forse mi amerai di più, quando mi vedrai bella, messa come le signore. Non terrò più il pettine di traverso, coi capelli nel collo.

Abbottonerò il mio vestito per non mostrare più le spalle. E so anche salutare, so camminare gravemente, con brevi oscillazioni del mento. Sta tranquillo, sarò una bella donna al tuo braccio, per le strade.

— Sei tu entrata nella chiesa qualche volta quando eri piccola? — egli le domandò a mezza voce, come se avesse continuato ad alta voce, e suo malgrado, le fantasticherie che gl'impedivano di intenderla. — Io, io non potevo passare davanti a una chiesa senza entrarvi. Allorchè la porta mi si richiudeva dietro alle spalle silenziosamente, mi pareva di essere proprio in paradiso, con delle voci d'angelo che mi cantavano all'orecchio delle storie di dolcezza, col respiro dei santi e delle sante di cui io sentivo le carezze in tutto il mio corpo.... Sì, io avrei voluto viver là sempre, perduto nel fondo di quella beatitudine.

Albina lo guardò, gli occhi fissi, mentre che una breve fiamma s'accendeva nella dolcezza del suo sguardo. Poi riprese, sommessa ancora:

— Io sarò come meglio ti garberà. Un tempo sapevo di musica: ero una signorina dotta, che si educava a tutte le squisitezze.... Ritornerò alla scuola, mi rimetterò alla musica. Se desideri sentire un'aria che ti piaccia, non avrai che ad indicarmela, la studierò mesi intieri, per fartela sentire una sera, in casa nostra, in una camera ben chiusa, dove noi avremo chiuse tutte le tende. E tu mi ricompenserai con un solo bacio.... Sei contento? un bacio sulle labbra che ti renderà il tuo amore. Allora potrai prendermi e rompermi fra le tue braccia.

— Sì, sì, — egli mormorò non rispondendo che ai suoi proprii pensieri; — i miei primi grandi piaceri sono stati di accendere le candele, preparare le ampolline, portare il messale, con le mani giunte. Più tardi, ho gustato l'avvicinamento lento di Dio, e ho creduto morire d'amore.... Non ho altri ricordi. Non ho nulla. Quando alzo la mano, è per una benedizione. Quando avanzo le labbra è per un bacio dato all'altare. Se cerco il mio cuore, non lo trovò più; io l'ho offerto a Dio, che lo ha preso.

Albina si fece pallidissima, con gli occhi ardenti. Poi con una voce tremante, continuò:

— Voglio che mia figlia non mi lasci. Potrai se credi, mandare il ragazzo in collegio. Terrò presso le mie vesti la cara biondina. Le insegnerò io a leggere. Oh! me

ne ricorderò, prenderò dei maestri se ho dimenticato i miei studi.... Noi vivremo con tutto questo piccolo mondo fra noi. Sarai felice, vero? Rispondi, dimmi che avrai caldo, che sorriderai, che non rimpiangerai nulla.

— Ho pensato sovente ai santi di pietra che si incensano da secoli, nel fondo delle loro nicchie, — disse Sergio a bassissima voce. — A lungo andare essi debbono essere bagnati d'incenso sino al midollo.... ed io, io sono come uno di quei santi. Ho dell'incenso sin nell'ultima piega dei miei organi. È questa imbalsamazione che forma la mia serenità, la morte tranquilla della mia carne, la pace che gusto nel non vivere.... Ah! non v'ha nulla che mi smuova dalla mia immobilità! Restare freddo, rigido, col sorriso senza fine delle mie labbra di granito, impotente a discendere frammezzo agli uomini. Tale è il mio solo desiderio.

Ella si alzò irritata, minacciosa. E lo scosse gridando:

— Che dici? che sogni? così a voce alta?... Non sono io la tua donna? non sei tu venuto per essere mio marito?

Egli tremava più forte, indietreggiava.

— No, lasciami, ho paura, — balbettò.

— E la nostra vita comune, la nostra felicità, i nostri figli?

— No, no, ho paura.

Poi gettò questo grido supremo:

— Non posso! non posso!

Allora, per un istante, Albina restò muta, in faccia a quell'infelice, che tremava ai suoi piedi. Una fiamma usciva dal suo viso. Essa aveva aperto le braccia, come per prenderlo, premerselo al petto, in uno slancio corrucciato di desiderio. Ma parve riflettere; essa non gli porse che la mano, lo mise in piedi.

— Vieni, — disse.

E lo condusse sotto l'albero gigante, al posto medesimo dove gli si era data, dove egli l'aveva posseduta, lo stesso tronco che respirava come un petto, gli stessi rami che si stendevano da lontano, simili a membra protettrici. L'albero si conservava buono, robusto, potente, fecondo. Come il giorno delle loro nozze, un languore d'alcova, una luce di notte d'estate morente sulle spalle nude di un'amante, un balbettìo d'amore appena distinto, che succede a un gran spasimo muto, s'agitavano in quello spazio, bagnato di una limpidità verda-

stra. E in lontananza, il Paradou, malgrado il primo brivido dell'autunno, ritrovava esso pure i suoi ardenti bisbigli. Ridiveniva complice. Dal giardino, dall'orto, dalle praterie, dalla foresta, dalle grandi roccie, dal vasto cielo, arrivava nuovamente un riso di voluttà, un vento che spargeva sul suo passaggio una polvere di fecondazione. Giammai il giardino, nella più tepida serata di primavera, aveva avuto delle tenerezze così profonde come in quegli ultimi bei giorni, che le piante si addormentavano dicendosi addio. L'odore dei germi maturi portava un'ebbrezza di desiderio, attraverso le foglie più rare.

— Senti, senti? — balbettava Albina all'orecchio di Sergio, ch'essa aveva lasciato cadere sull'erba, al piede dell'albero.

Sergio piangeva.

— Vedi che il Paradou non è morto. Ci grida di amarci. Vuole il nostro matrimonio.... Oh! ricordatene! Prendimi al collo. Siamo l'uno dell'altro.

Sergio piangeva.

Essa non disse altro. Lo allacciò ella stessa con una stretta feroce. Le sue labbra si appiccicarono su quel cadavere per risuscitarlo. E Sergio non rispose che con delle lagrime.

Dopo un gran silenzio, Albina scattò. Essa gli stava innanzi sprezzante, risoluta.

— Vattene! — diss'ella a voce bassa.

Sergio con uno sforzo s'alzò. Raccattò il breviario che era caduto sull'erba. Se ne andò.

— Vattene! — ripeteva Albina che lo seguiva, cacciandolo innanzi, e alzando la voce.

E lo spinse così di macchia in macchia, lo ricondusse davanti alla breccia, nel mezzo degli alberi gravi. E là, siccome Sergio esitava, gli gridò con violenza:

— Vattene! vattene!

Poi, lentamente, essa rientrò nel Paradou, senza volgere il capo. La notte cadeva, il giardino non era più che un gran feretro d'ombra.

XIII.

Frate Arcangias, risvegliatosi, dritto sulla breccia, dava dei colpi di bastone contro le pietre, bestemmiando maledettamente.

— Che il diavolo rompa le loro coscie, che li inchiodi per di dietro l'un contro l'altro come dei cani! che li trascini per i piedi, col naso nelle loro lordure!

Ma quando vide Albina che scacciava il prete, restò un istante sorpreso. Poi, battendo più forte, fu preso di un terribile riso.

— Addio, sgualdrina! Buon viaggio! ritorna a fornicare coi tuoi lupi.... Ah! non ne hai abbastanza d'un santo. Ti abbisognano reni ben altrimenti solide. Ti abbisognano delle quercie. Vuoi il mio bastone? Prendilo con te in letto! ecco l'affare che ti contenterà.

E, di tutta forza, scagliò il suo bastone dietro Albina, nel crepuscolo. Poi guardando l'abate Mouret, gridò:

— Io sapeva che lei era là dentro. Le pietre erano rimosse.... Ascolti, signor curato, il suo fallo mi rende suo superiore: Dio le dice per mia bocca che l'inferno non ha tormenti abbastanza spaventevoli pei preti che si dànno alla carne. Se si degna perdonarle, sarà troppo buono, guasterà la sua giustizia.

A passi lenti, tutt'e due ridiscendevano verso il villaggio degli Artaud. Il prete non aveva aperto le labbra. Poco a poco rialzava la testa, non tremava più. Quando scorse da lungi sul cielo violaceo il tronco nero del Solitario, colla macchia rossa delle tegole della chiesa, ebbe un debole sorriso. Nei suoi occhi chiari andava apparendo una grande serenità.

Intanto il frate, di tempo in tempo, dava un colpo di piede a un ciottolo. Indi si volgeva per apostrofare il suo compagno.

— È finita, questa volta?.... Io, quando aveva la sua età, ero ossesso; un demonio mi mangiava le reni. Poi s'è annoiato e se ne è andato. Non ho più reni. Vivo tranquillo.... Oh! sapeva bene che ci verrebbe. Son tre set-

timane che la spio. Io guardavo nel giardino pel buco del muro. Avrei voluto tagliare gli alberi. Ho gettato sovente delle pietre. Quando rompevo un ramo, ero contento.... dica, è proprio straordinario quello che si gusta laggiù?

Egli aveva fermato l'abate Mouret nel mezzo della strada, squadrandolo con occhi lucenti di una terribile gelosia. Le intravedute delizie del Paradou lo torturavano. Da qualche settimana, egli era rimasto sulla soglia, odorando da lontano le tremende gioie. Ma l'abate restando muto, ei si mise a camminare, sogghignando e grugnendo parole equivoche. Poi alzando la voce:

— Vede, quando un prete fa quello che lei ha fatto, scandalizza tutti gli altri preti.... Io stesso non mi sento più casto a camminarle appresso. Lei avvelenò il sesso.... Oramai, divenga ragionevole. Via, lei non ha bisogno di confessarsi. Conosco io quel colpo di bastone. Il cielo le ha spezzate le reni come gli altri. Tanto meglio, tanto meglio!

Trionfava, batteva le mani. L'abate immerso in una visione non l'ascoltava. Il suo sorriso cresceva. E quando il frate l'ebbe abbandonato innanzi alla porta del presbiterio, fece il giro, entrò nella chiesa. Era tutta grigia, come in quella terribile sera di pioggia, in cui la tentazione lo aveva sì fieramente scosso. Ma era sempre povera e raccolta, senza ruscelli d'oro, senza soffi d'angoscia, venuti dalla campagna. Il silenzio era solenne. Solo un alito di misericordia sembrava animarla.

Inginocchiato dinanzi al gran Cristo di cartone dipinto, versando lagrime ch'egli lasciava scorrere sulle sue gote come altrettante gioie, il prete mormorava:

— Mio Dio, non è vero che voi siate senza pietà. Io lo sento, voi m'avete di già perdonato. Lo sento dalla vostra grazia, che da qualche ora, ridiscende in me, goccia a goccia, arrecandomi la salvezza in un modo lento e sicuro.... Dio mio nel momento in cui io vi abbandonava, voi mi avete protetto colla massima efficacia. Voi vi siete nascosto da me per meglio allontanarmi dal male. Avete lasciato che la mia carne si sfogasse, onde urtarmi contro la sua impotenza.... Ed ora, o mio Dio, vedo che voi m'avevate marcato del vostro suggello, di quel suggello formidabile, pieno di delizie, che mette un uomo fuori degli uomini, e la cui impronta è così incancellabile, che presto o tardi riappare, anche sulle

membra colpevoli. Voi mi avete arrestato nel peccato e nella tentazione. M'avete devastato colla vostra fiamma. Avete voluto che non ci fosse altro in me che rovine, per discendervi con sicurezza. Io sono una casa vuota, dove potete abitare.... Siate benedetto, o mio Dio!

Si prostrava e balbettava nella polvere. La Chiesa era vittoriosa; era là, al di sopra della testa del prete coi suoi altari, il suo confessionale, il suo pulpito, i suoi ceri, le sue immagini sante. Il mondo non esisteva più. La tentazione s'era spenta, come un incendio oramai inutile alla purificazione di quella carne. Egli entrava nella pace sovrumana; e gettava questo grido supremo:

— Fuori della vita, lontano dalle creature, lontano da tutto, io sono vostro, mio Dio, tutto vostro, eternamente!

XIV.

A quell'ora, Albina, nel Paradou, gironzava ancora, trascinando l'agonia muta di un animale ferito. Non piangeva più. Aveva una faccia pallida, la fronte traversata da una grande piega. Perchè dunque soffriva tutta questa morte? Di quale colpa era colpevole, perchè bruscamente il giardino non le tenesse più le promesse che le aveva fatte sin dall'infanzia? Mentre camminava, s'andava chiedendo ciò, senza vedere i viali ove l'ombra s'insinuava a poco a poco. Eppure aveva sempre rispettato gli alberi. Non si ricordava d'aver lacerato un fiore. Era sempre stata l'amata figlia delle piante, ascoltandole con sommissione, abbandonandosi a loro, piena di fede nelle felicità che le riserbavano. Quando, sul finire del giorno, il Paradou le aveva gridato di sdraiarsi sotto l'albero gigante, ella s'era coricata, aveva aperte le braccia ripetendo la lezione susurratale dalle erbe. Se non trovava nulla da rimproverarsi, era dunque il giardino che la tradiva, che la torturava, per il solo gusto di vederla soffrire.

Si fermò e si guardò intorno. Le grandi masse scure

delle foglie conservavano un silenzio raccolto, i sentieri, dove si formavano dei muri neri, divenivano degli angiporti di tenebre; le zolle erbose, da lungi, addormentavano i venti che le sfioravano. Ella stese le mani in atto disperato, ebbe un grido di protesta. Così non la poteva durare. Ma la sua voce si soffocò sotto gli alberi silenziosi. Tre volte, ella scongiurò il Paradou di rispondere, senza che una sola spiegazione venisse dagli alti rami, senza che una sola foglia ne prendesse pietà. Poi, quando si rimise a gironzare, si sentì trascinare nella fatalità dell' inverno. Ed ora anch' essa non interrogava più la terra qual creatura ribelle, sentiva una voce bassa che accompagnava il sole, la voce d' addio delle piante, che si auguravano una morte felice. Aver bevuto il sole di tutta una stagione, aver vissuto sempre tra i fiori, essersi estasiata in un continuo profumo, poi andarsene al primo tormento, colla speranza di rinascere altrove: non era questa una vita abbastanza lunga, una vita ben riempita? Non la guasterebbe l'idea di voler vivere di più? Ah! come si doveva star bene, morta, con una notte senza fine innanzi a sè, per pensare alla corta giornata vissuta, per fissarne così eternamente le gioie fuggitive!

Ella si fermò di nuovo, ma non protestò più, nel mezzo del gran raccoglimento del Paradou. Oramai pareva capacitarsene. Senza dubbio, il giardino le preparava la morte come un supremo godimento. Era alla morte ch'egli l'aveva condotta in un modo così dolce. Dopo l'amore non c' era più che la morte. Il giardino non l'aveva mai tanto amata come allora; essa era un' ingrata accusandolo, dacchè essa era la sua figlia prediletta. I fogliami silenziosi, i sentieri sbarrati di tenebre, i tappeti ove il vento si assopiva, non tacevano che per invitarla alla gioia di un lungo silenzio. La volevano con loro, nel riposo del freddo; sognavano di portarla con loro, avvolta tra le foglie secche, gli occhi ghiacciati come l'acqua delle sorgenti, le membra rigide come i rami nudi, il sangue dormente il sonno del succo. Essa vivrebbe della loro esistenza sino alla fine, sino alla loro morte. Forse essi avevano già risoluto che alla stagione prossima ella sarebbe un rosaio del giardino, un biondo calice delle praterie, o una giovane betulla della foresta. Era la grande legge della vita: essa doveva morire.

Allora, per un'ultima volta, ella riprese la sua corsa attraverso il giardino, in cerca della morte. Quale pianta

odorosa aveva bisogno dei suoi capelli per accrescere il profumo delle sue foglie? Quale fiore le domandava il dono della sua pelle di raso, la bianchezza pura delle sue braccia, la tenera vernice del suo seno? A quale arbusto malato doveva ella offrire il suo giovine sangue? Essa avrebbe voluto essere utile alle erbe che vegetavano sul margine dei viali, uccidersi là, perchè una verzura ne nascesse da lei, superba, grassa, piena d'uccelli in maggio e carezzata ardentemente dal sole. Ma il Paradou restò muto ancora lungo tempo, non decidendosi a confidarle in quale ultimo bacio la rapirebbe. Dovette ritornare da per tutto; rifare il pellegrinaggio delle sue passeggiate. La notte era caduta quasi intieramente e le sembrava che entrasse poco a poco nella terra. Montò sulle grandi roccie, interrogandole, domandando loro s' era sui loro letti di selci che bisognava spirare. Attraversò la foresta, attendendo, con un desiderio che rallentava la sua marcia, che qualche quercia rovinasse e la sprofondasse nella maestà della sua caduta. Costeggiò la sponda delle praterie, abbassandosi quasi a ogni passo, guardando nel fondo delle acque se un letto non le era apprestato, fra mezzo alle ninfee. In nessun luogo, la morte la chiamava, non le tendeva le sue fresche mani. Eppure, non s'ingannava. Era sì il Paradou, che doveva apprenderle a morire, come le aveva appreso ad amare. Ricominciò a percorrere i cespugli più affamata che in quelle tiepide mattine in cui cercava l' amore. Tutto a un tratto, al momento in cui arrivava al giardino, essa sorprese la morte, nei profumi della sera. Corse, ebbe un riso di voluttà. Essa doveva morire coi fiori.

Dapprima corse al bosco di rose. Là, nell'ultima luce del crepuscolo, spogliò i cespugli, colse tutte le rose che illanguidivano all'appressarsi dell' inverno. Le raccoglieva per terra, senza badare alle spine, le coglieva a due mani, a terra, in alto, alzandosi sui piedi, piegando gli arbusti. Una tal fretta la invadeva, ch'essa rompeva i rami, lei che aveva il rispetto dei più piccoli fili d'erba. Ben presto n' ebbe le braccia piene di rose, un fardello di rose sotto il quale ella vacillava. Poi rientrò nel padiglione, avendo spogliato il bosco, portando seco persino i petali caduti, e quando ebbe lasciato cadere il suo carico di rose sul pavimento della camera della vôlta azzurra, ridiscese nel giardino.

Allora cercò le violette. Ne faceva dei mazzi enormi che si serrava l'uno contro l'altro al petto. Poi cercò i garofani, tagliando tutto, fino i bottoni, insieme a corone giganti di garofani bianchi, simili a scodelle di latte, a corone giganti di garofani rossi, simili a scodelle di sangue. E cercò anche gelsomini di notte, gli elitropi, i gigli; devastava le ceste dei gelsomini di notte, aperti appena all'aria della sera; falciava il campo degli elitropi, raccogliendo in mucchi la sua raccolta di fiori; e si metteva sotto le braccia dei mazzi di gigli, come fossero mazzi di canne. Quando fu nuovamente carica, rimontò il padiglione e gettò vicino alle rose le violette, i garofani, i gelsomini, gli elitropi, i gigli. E senza riprender fiato ridiscese.

Questa volta si portò a quel luogo melanconico che era come il cimitero del giardino. Un autunno cocente vi aveva fatto spuntare per una seconda volta i fiori della primavera. Si invaghì sopra tutto delle aiuole di tuberose e giacinti, ginocchioni nel mezzo dell'erbe, guardando la sua raccolta con precauzioni d'avaro. Le tuberose le sembravano fiori preziosi, che stillassero goccia per goccia oro, ricchezza e beni straordinari. I giacinti, ricchi dei loro grani fioriti, le parean collane di cui ogni perla le prometteva gioie ignorate dagli uomini. E sebbene scomparisse sotto al carico dei giacinti e delle tuberose che aveva tagliate, saccheggiò un po' più lontano un campo di papaveri, trovò ancora l'agio di spogliarne uno di fior d'arancio. Al di sopra delle tuberose e dei giacinti si ammucchiarono i fior d'arancio e i papaveri. Di corsa ritornò a scaricarsene nella camera dal soffitto azzurro ben attenta che il vento non le rubasse un fustello. Poi ridiscese.

Che avrebbe colto ora? Aveva devastato l'intiero giardino. Alzandosi sulle punte dei piedi, non vedeva altro, sotto l'ombra ancor grigia, che il giardino morto, scomparsi ormai gli occhi teneri delle sue rose, il viso rosso dei suoi garofani, le chiome profumate degli elitropi. Tuttavia, non poteva rimontare a braccia vuote. S'attaccò alle erbe, alle verzure; il petto contro terra, si sforzò in una suprema stretta di passione di portare con sè persino la terra. Fu la messe delle piante odorose, le melisse, le verbene, le mente di cui riempiva le sue gonnelle. Trovò una cornice di balsamina e non vi lasciò una sola foglia. Prese persino due finocchi, che si

buttò sulle spalle, come fossero due alberi. Se le fosse stato fattibile, avrebbe trascinato con sè tutto il verde del giardino. Arrivata alla soglia del padiglione, si volse con un ultimo sguardo sul Paradou. Era nero; la notte, calata completamente, l'aveva ricoperto di un drappo nero. E salì, per non più discendere.

La gran camera, ben presto fu parata. Sulla mensola aveva posato una lampada accesa. Sceglieva i fiori ammucchiati nel mezzo del pavimento e ne faceva dei gran fiocchi che distribuiva in tutti i lati. E prima, dietro la lampada, sulla mensola, dispose i gigli, un alto merletto che ammorzava la purezza bianca della luce. Poi, portò delle manate di garofani sul vecchio canapè, la cui stoffa dipinta era già sparsa di fiori rossi, che avevano un secolo di vita; la stoffa scomparve, e il canapè divenne sino al muro un cespuglio di garofani. Poi dispose le quattro poltrone innanzi all'alcova; riempì la prima di fior d'arancio, la seconda di papaveri, la terza di gelsomini di notte, la quarta d'elitropi; le poltrone così colme di fiori, non mostrando che la cima delle loro braccia, sembravano ceste di fiori. Per ultimo pensò al letto. Avvicinò al capezzale una piccola tavola, su cui eresse un enorme mucchio di violette. Indi a larghe bracciate, coperse intieramente il letto di tutti i giacinti e di tutte le tuberose che aveva portato con sè; il letto ne era così pieno, che ne riboccava sul dinanzi, ai piedi, alla testa, nelle strette, lasciando cadere le strisce dei fiori. Il letto non era più altro che una gran fioritura. Restavano ancora le rose. Senza farci caso, ne gettò un po' dappertutto; non guardava nemmeno dove cadessero; ne ebbero la mensola, il canapè, le poltrone; un angolo del letto ne fu inondato. Per alcuni minuti vi fu una pioggia di rose, a grandi fiotti, un temporale di fiori pesanti come goccie di bufera che formavano delle pozze nei buchi del pavimento. E poichè il cumulo non finiva ancora, si messe a intrecciarne delle ghirlande che appese al muro. Gli amorini di gesso che ornavano l'alcova, ebbero ghirlande di rose al collo, alle braccia, intorno alle reni; i loro ventri nudi, i loro deretani nudi furono tutti vestiti di rose. Il soffitto azzurro, i fondi ovali incorniciati di nodi di nastro color carne, i dipinti esotici consumati dal tempo, si trovarono coperti d'un manto di rose, un vero drappo. La gran camera era parata. Ora, essa poteva morire.

Per un momento, essa restò in piedi, guardandosi attorno. Essa pensava, cercava se la morte era là. E raccolse le verdure odorose, le melisse, le mente, le verbene, i finocchi; li torse, li piegò, ne fece dei tapponi, coi quali chiuse le più piccole fessure, i più piccoli buchi dell'uscio e della finestra. Poi tirò le tende di tela di percallina bianca, cucite a grossi punti. Muta, senza un sospiro, si sdraiò sul letto, sulla fioritura di giacinti e tuberose.

Là, provò un'ultima voluttà. Coi suoi grandi occhi aperti, sorrideva alla camera. Come aveva essa amato, in quella camera! Come vi moriva felice! In quell'istante, gli amorini di gesso non le dicevano più nulla di impuro, dai dipinti più nulla veniva a turbarla, da quei dipinti ove si voltolavano membra di donna. Sotto la vôlta azzurra, non eravi che il profumo inebbriante dei fiori. E le pareva che quel profumo non fosse che l'odore d'amore antico di cui l'alcova era rimasta tiepida, un odore acuto, centuplicato, divenuto così forte che toccava l'asfissia. Forse era l'alito della signora morta là, ormai da un secolo. Essa alla sua volta si sentiva rapita da quell'alito. Senza muoversi, le mani congiunte sul cuore, continuava a sorridere ascoltando i profumi che si cozzavano nella sua testa che ronzava. Le suonavano una musica strana di olezzi che l'addormentavano lentamente, dolcemente. Sulle prime era un preludio gaio, infantile; le sue mani, che avevano attorcigliate le verdure odorose, esalavano l'asprezza delle erbe calpestate, le narravano le sue corse di bambina in mezzo ai luoghi più selvaggi del Paradou. Poi si faceva sentire un canto di flauto, delle piccole note muschiate che provenivano dal mucchio di violette posto sulla tavola, presso il capezzale; e questo flauto, che ricamava la sua melodia sul respiro calmo, l'accompagnamento regolare dei gigli, della mensola, cantava le prime bellezze del suo amore, la prima dichiarazione, il primo bacio sotto i rami del bosco. Ma essa soffocava sempre più, la passione arrivava col grido brusco dei garofani, dall'odore di droga, la cui voce di rame dominava per un istante tutte le altre. Le pareva di agonizzare nella frase morbida dei fior d'arancio e dei papaveri, che le ricordava i tormenti dei suoi desiderii. Ma tutto a un tratto si calmava; essa respirava più liberamente, discendeva a una dolcezza più grande, cullata

da una solfa discendente di gelsomini che si rallentava e finiva in un cantico adorabile degli elitropi, i cui aliti di vaniglia annunciavano l'appressarsi delle nozze. Le belle di notte davano qua e là un discreto trillo. Poi vi fu silenzio. Le rose, languidamente, si succedettero. Dalla vôlta calarono delle voci, un coro lontano. Era un insieme largo, che da principio essa ascoltò con un leggero fremito; il cuore le si gonfiò, e fu ben tosto vibrante delle somorità prodigiose che scoppiavano intorno a lei. Le nozze erano venute, le fanfare delle rose annunciavano l'istante supremo. Le mani sempre più serrate al cuore, svenuta, morente, essa ansava. Apriva la bocca, cercando il bacio che doveva soffocarla, quando i giacinti fumarono, l'avvilupparono di un ultimo sospiro, sì profondo, che coperse il coro delle rose. Albina era morta nel singhiozzo supremo dei fiori.

XV.

L'indomani, verso le tre ore, la Teuse e frate Arcangias, che chiacchieravano sulla gradinata del presbiterio, videro il calesse del dottor Pasquale attraversare il villaggio. Il cavallo andava di gran galoppo. Violenti colpi di frusta schioccavano dal mantice abbassato.

— Dove corre egli così? — mormorò la vecchia serveute. — Di questo passo va ad ammazzarsi.

Il calesse era arrivato al basso dell'altura, sulla quale era costrutta la chiesa. Il cavallo bruscamente si impennò, s'arrestò; e la testa del dottore, tutta bianca, arruffata si mostrò sotto il mantice.

— C'è Sergio? — gridò egli con voce aspra.

La Teuse s'era avanzata al margine dell'altura.

— Il signor Curato è nella sua camera, — rispose. — Deve leggere il suo breviario.... Ha qualcosa a dirgli? Vuole che lo chiami?

Lo zio Pasquale, la cui faccia pareva sconvolta, fece un gesto minaccioso con la sua mano dritta, che teneva la frusta. Sporgendosi di più a rischio di cadere, riprese:

— Ah! legge il suo breviario!... No, non chiamatelo. Lo strangolerei, ora già è inutile.... Ho a dirgli che Albina è morta, intendete! ditegli a nome mio, che essa è morta.

E scomparve, dando al cavallo un sì sonoro colpo di frusta, che la bestia s'impennò. Venti passi più in là, l'arrestò di nuovo, ed allungando ancora la testa, gridò più forte:

— Ditegli a nome mio che era incinta! questo gli farà piacere.

Il calesse riprese la sua corsa pazza. Saliva a sbalzi tremendi la strada pietrata dalla parte che conduceva al Paradou. La Teuse era rimasta soffocata. Frate Arcangias sogghignava, guardandola con certi occhi dove raggiava una gioia feroce. Essa gli diè uno spintone da farlo quasi cadere lungo gli scalini.

— Se ne vada, — sclamò adirandosi alla sua volta, sfogandosi su lui. — Finirò per detestarla, lei!... È egli possibile rallegrarsi della morte del prossimo! Io non l'amava quella donna. Ma però quando si muore alla sua età, è triste.... Se ne vada dunque! non rida così, o altrimenti le getto le forbici in faccia.

Era soltanto da un'ora che un contadino, venuto a Plassans per vendere i suoi legumi, aveva appreso al dottore Pasquale la morte d'Albina aggiungendo che Jeanbernat lo domandava. Il dottore si sentì un poco sollevato dal grido emesso davanti alla chiesa. S'era sviato dalla sua strada, per procurarsi questa soddisfazione. Egli si rimproverava questa morte come un delitto nella quale egli si fosse tuffato. Strada facendo, non aveva cessato di colmarsi d'ingiurie, asciugandosi gli occhi per veder chiaro a guidar il cavallo, spingendo il calesse sui mucchi di ghiaia, col desiderio sordo di ribaltare e rompersi qualche membro. Quando si trovò nella strada curva che costeggiava l'interminabile muraglia del parco, gli venne una speranza. Albina forse non era che in una sincope. Il contadino gli aveva detto ch'ella si era asfissiata con fiori. Ah! se fosse giunto in tempo, se potesse salvarla! E batteva ferocemente sul cavallo, come avrebbe battuto sopra sè stesso.

La giornata era molto bella. Così come nei bei giorni di maggio, il padiglione gli apparve tutto illuminato dal sole. Ma l'edera che montava sino al tetto, aveva delle foglie macchiate di ruggine, e le api non ronzavano più

intorno alle viole, cresciute tra le fessure. Percosse vivamente il cavallo e passò la barriera del piccolo giardino. Regnava sempre quel gran silenzio, come quando Jeanbernat fumava la sua pipa. Se non che il vecchio non era più là, sulla sua panca, davanti alla sua verdura.

— Jeanbernat! — chiamò il dottore.

Nessuno rispose. Allora, entrando nel vestibolo, vide una cosa che non aveva mai veduto. In fondo del corridoio, al basso delle gabbie nere della scala, una porta era aperta sul Paradou; l'immenso giardino, sotto il sole pallido, mostrava le sue foglie ingiallite, spiegava la sua malinconia d'autunno. Passò la soglia della porta, fece alcuni passi sull'erba umida.

— Ah! siete voi, dottore! — disse la voce calma di Jeanbernat.

Il vecchio, a gran colpi di vanga, scavava una fossa, al piede di un gelso. Avendo sentito dei passi si era raddrizzato. Poi s'era rimesso al lavoro, levando d'un sol colpo una massa enorme di terra grassa.

— Che fate là? — domandò il dottor Pasquale.

Jeanbernat si raddrizzò di nuovo. S'asciugava il sudore della fronte con la manica della veste.

— Faccio una fossa, — rispose semplicemente. — Essa ha sempre amato il giardino. Si troverà bene qua a dormire.

Il dottore sentì che l'emozione lo strangolava. Restò un istante sul culmine della fossa, senza poter parlare. Guardava Jeanbernat che dava rozzi colpi di vanga.

— Dov'è lei? — disse finalmente.

— Lassù, nella sua camera. L'ho lasciata sul letto. Voglio che le ascoltiate il cuore prima di metterla qui dentro.... Io ho ascoltato, non ho sentito nulla.

Il dottore salì. La camera non era stata toccata. Una sola finestra era aperta. I fiori, sciupati, soffocati nel loro proprio profumo, non esalavano più altro che l'odore insipido delle loro foglie morte. In fondo dell'alcova però, restava un calore d'asfissia, che sembrava spandersi nella camera e sfuggire tuttora da insignificanti tratti di fumo. Albina, bianchissima, le mani sul cuore, dormiva sorridente, nel mezzo del suo letto di giacinti e di tuberose. Ed era ben felice; era morta bene. In piedi davanti al letto, il dottore la guardò lungamente, coll'occhio fisso dello scenziato che tenta una risurrezione. Non volle nemmeno disgiungere le sue mani; la

baciò in fronte, in quel posto dove la maternità aveva già lasciato un'ombra leggiera. Abbasso, nel giardino, la vanga di Jeanbernat faceva risonare continuamente i suoi colpi sordi e regolari.

Dopo un quarto d'ora il vecchio entrò in camera. Aveva finito il suo lavoro. Trovò il dottore seduto accanto al letto, immerso in tale visione, che quasi pareva non avvertire le grosse lagrime che gli colavano sulle gote. Non si scambiarono che uno sguardo. Poi, dopo un silenzio:

— Avevo ben ragione, — disse lentamente Jeanbernat, ripetendo il suo gesto largo. — Non vi è nulla, nulla, nulla.... Tutto questo, non è che commedia.

E là in piedi raccoglieva le rose cadute dal letto, che gettava a una a una sulle vesti d'Albina.

— I fiori non vivono che un giorno, — disse ancora; — mentre che le cattive ortiche come me, consumano le pietre dove allignano.... ed ora, buona sera, posso crepare. M' hanno spento il mio ultimo raggio di sole. È una commedia.

E alla sua volta si sedette. Non piangeva, aveva la disperazione dura d' un automa il cui meccanismo si spezza. Macchinalmente allungò la mano e prese un libro sul tavolino coperto di violette. Era una delle anticaglie della soffitta, un volume scompaginato di Holbach, ch'egli leggeva dalla mattina, vegliando il corpo d'Albina. E siccome il dottore taceva sempre, si rimesse a voltare le pagine. A un tratto gli venne un' idea.

— Se lei mi aiutasse, — disse al dottore, — la caleremmo noi due soli, e la sotterreremmo con tutti questi fiori.

Zio Pasquale ebbe un fremito. Disse che non era permesso di sotterrare così i morti.

— Come non è permesso! — gridò il vecchio. — Ebbene! io me lo permetterò!... Non è mia? Crede lei ch'io me la voglia lasciar prendere dai curati? Si provino, se vogliono essere ricevuti a colpi di fucile.

S'era alzato e brandiva terribilmente il suo libro. Il dottore gli prese le mani, le serrò fra le sue, scongiurandolo di calmarsi. Parlò un pezzo, dicendo tutto quello che gli veniva alle labbra; s'accusava, lasciava sfuggire delle mezze confessioni, ritornava vagamente su coloro che avevano ucciso Albina.

— Ascolti, — disse alfine, — la morte non le appartiene più, la renda a loro.

Ma Jeanbernat crollava la testa, rifiutando d'un gesto. Era scosso tuttavia, e finì col dire:

— Sta bene. Che se la prendano e che possa spezzare le loro braccia! Vorrei che uscisse dalla lor terra per farli tutti morir di paura.... E poi io ho un affare da regolare laggiù. Ci andrò domani.... Addio, dottore. La fossa sarà per me.

E quando il dottore fu partito, risedette al capezzale della morta, e riprese gravemente la lettura del suo libro.

XVI.

Quella mattina c'era un gran sottosopra nel cortile del prebisterio. Il macellaio del villaggio aveva ammazzato Mattia, il maiale, sotto il portico. Desiderata, piena d'entusiasmo, aveva tenuto i piedi di Mattia, mentre che lo dissanguavano, baciandolo sulla schiena perchè sentisse meno il coltello, dicendogli che bisognava bene che l'ammazzassero ora ch'era così grasso. Nessuno meglio di lei tagliava la testa all'oche con un solo colpo di coltello, o apriva il collo di una pollastra con un paio di cesoie. Il suo amore per le bestie s'accomodava benissimo con questo massacro. Era necessario, diceva; si faceva posto ai piccini che crescevano. E era molto allegra.

— Signorina, — sclamava la Teuse a ogni pochino, — lei si farà male. Non c'è senso comune a mettersi in un tale stato perchè s'ammazza un maiale. È rossa come s'avesse ballato tutta la sera.

Ma Desiderata batteva le mani, girava, s'affaccendava. La Teuse era così stanca che le pareva di sentirsi le gambe rientrar nel corpo, come diceva. Dalla mattina alle sei, essa faceva scivolare la sua massa enorme, dalla cucina in stalla. Doveva fare il sanguinaccio. Essa aveva sbattuto il sangue in due gran zuppiere tutte rosee al sole. E non poteva finir mai perchè la signo-

rina la chiamava sempre per delle sciocchezze. Bisogna dire che nel momento stesso in cui il macellaio vuotava le vene a Mattia, Lisa, la vacca, aveva mal di parto. Allora Desiderata, presa da una gioia straordinaria, aveva completamente perduto la testa.

— Uno se ne va e un altro arriva, — gridava saltando, facendo delle capriole. — Ma vieni dunque a vedere, la Teuse!

Erano le undici. Di quando in quando un canto usciva dalla chiesa. Si sentiva un mormorìo confuso di voci desolate, un balbettìo di preci, da cui scattavano, a tratti, dei lembi di frasi latine, lanciate a piena voce.

— Vieni dunque! — ripetè Desiderata per la ventesima volta.

— Bisogna ch'io vada a suonare, — mormorò la vecchia serva; — non finirò mai.... Cosa vuole ancora, signorina?

Ma non attese la risposta. Si gettò in mezzo a una banda di galline, che bevevano ingordamente il sangue nelle zuppiere. Le disperse a calci, furiosa. Poi coprì le zuppiere, dicendo:

— Ah! bene, invece di tormentarmi lei farebbe meglio a tener d'occhio quelle bestiaccie. Se le lascia fare, non ne avrà più del sanguinaccio, ha capito?

Desiderata rideva. Che gran male se le galline bevevano un poco di sangue! Il sangue le ingrassava. Poi volle condurre la Teuse a veder la vacca che aveva i dolori.

— Bisogna che vada a suonare: il trasporto sta per uscire; lo sente?

In quel momento le voci si fecero più sonore in chiesa, trascinandosi sopra un tuono di mortorio. S'intese molto bene un rumore di passi.

— No, guarda, — insisteva Desiderata, — dimmi cosa devo fare.

La vacca, stesa sulla lettiera, voltò la testa seguendole coi suoi grandi occhi. E Desiderata sosteneva che aveva sicuramente bisogno di qualche cosa. Forse che si poteva aiutarla perchè soffrisse meno. La Teuse scrollava le spalle: le bestie non sapevano forse fare ogni cosa da sè? Non bisognava tormentarla, ecco tutto. Si dirigeva finalmente verso la sacrestia, allorchè passando sotto la tettoia, mandò un nuovo grido:

— Badate! badate! — disse, col pugno teso. — Ah! che briccona!

Sotto la tettoia, Mattia, in attesa che lo abbrustolissero, era steso a terra sul dorso con le gambe all'aria. Il buco del coltello nel collo era fresco fresco, con delle goccie di sangue che colavano. E una gallinella bianca, molto delicata d'aspetto, beccava le goccie a una a una:

— Perdinci! se la gode, — disse semplicemente Desiderata.

S'era chinata, batteva de' colpi sul ventre gonfio del maiale, soggiungendo:

— Eh! mio grosso, tu rubasti abbastanza spesso della loro zuppa, perchè ti mangino un po' il collo adesso.

La Teuse si levò rapidamente il suo grembiale e ne avviluppò il collo di Mattia. Poi scappò via nella chiesa. La grande porta strideva sui suoi cardini arrugginiti. Una ondata di canto s'allargava in pien'aria, in mezzo al sole calmo.

E tutt' a un tratto la campana si mise a suonare a colpi regolari. Desiderata ch'era rimasta inginocchiata davanti al maiale, battendogli le mani sul ventre, aveva alzato la testa, ascoltava senza smettere di sorridere. Poi, vedendosi sola, avendo guardato con precauzione intorno a sè, scivolò nella stalla e ne richiuse la porta. Andava a aiutare la vacca.

Il piccolo cancello del cimitero che avevano voluto aprir tutto, per lasciar passare il funerale, pendeva accosto il muro, mezzo scassinato. Nel campo vuoto il sole dormiva sulle erbe. Il trasporto entrò, cantando l'ultimo versetto del *Miserere*. Vi fu un silenzio.

— *Requiem æternam dona ei, Domine,* — riprese con voce grave l'abate Mouret.

— *Et lux perpetua luceat ei,* — rispose frate Arcangias con una specie di ruggito.

In capo a tutti s'avanzava Vincenzo, in cotta portando la croce, una gran croce di rame per metà disargentata che egli teneva con tutte e due le mani molto alta. Poi, veniva l'abate Mouret, pallido nel suo camice nero, la testa diritta, cantando senza alcun tremito delle labbra, gli occhi fissi nel vuoto, davanti a sè. Il cero acceso ch'egli teneva, si staccava appena come una goccia più calda sulla piena luce del giorno. E, a due passi, toccandolo quasi, veniva il feretro di Albina, che quattro contadini portavano sopra una specie di barella dipinta in nero. Il feretro mal coperto con un panno troppo corto, mostrava da piedi il legno di pino

nuovo, dove le bullette mettevano delle scintille d'acciaio. In mezzo al panno dei fiori erano sparsi, delle manate di rose bianche, di giacinti, di tuberose, prese dal letto stesso della morta.

— Badate, — disse frate Arcangias ai contadini quando inchinarono la barella per entrare dentro il cancello, — butterete tutto in terra!

Egli sostenne la barella con la sua grossa mano. Portava l'acquasantino, in mancanza d'un secondo chierico e teneva pure il posto del cantore, la guardia campestre non avendo potuto venire.

— Entrate pure, voialtri, — disse voltandosi.

C'era un altro funerale; il bimbo della Rosalia morto il giorno innanzi in una crisi di convulsione. Erano là tutti, il padre, la madre, la vecchia Brichet, Caterina e le due ragazzone, la Rossa e la Lisa. Queste due tenevano la piccola bara del bimbo, ciascuna a un capo.

Tutto a un tratto le voci tacquero. Vi fu un nuovo silenzio. La campana suonava sempre, senza fretta, in una maniera sgomenta. Il trasporto traversò tutta la chiesa, dirigendosi verso l'angolo che formava la chiesa e il muro del pollaio. Stormi di cavallette volavano via, le lucertole rientravano rapidamente nei loro buchi. Un calore grave ancora pesava su quell'angolo di terra grassa. I piccoli rumori delle erbe infrante sotto ai piedi della gente che formava il corteggio pareva un mormorio di singhiozzi soffocati.

— Là, fermatevi, — disse il frate sbarrando il passo alle due ragazzone che portavano il piccolo feretro. — Aspettate la vostra volta, non c'è bisogno che ci veniate nelle gambe.

E le due ragazze posarono la piccola cassa a terra. La Rosalia, Fortunato e la vecchia Brichet si fermarono in mezzo al cimitero, mentre cha Caterina, la sorniona, seguiva frate Arcangias. La fossa d'Albina era scavata alla sinistra dell'abate Caffin, la cui pietra bianca pareva al sole tutta seminata di pagliuzze d' argento. La buca, profonda, fresca del mattino, s'apriva in mezzo a grossi cespi d'erba; le alte piante, a metà sradicate che la circondavano, inchinavano i loro steli; in fondo un fiore ch'era caduto, macchiava il nero della terra coi suoi petali rossi. Allorchè l'abate Mouret s' avanzò, la terra molle cedette sotto ai suoi piedi, e dovette ritirarsi per non ruzzolar nella fossa.

— *Ego sum*.... — intuonò egli con voce piena, che dominava le lamentazioni della campana.

Durante l' antifona gli assistenti guardavano istintivamente in fondo alla buca vuota ancora. Vincenzo, che aveva piantato la croce al piede della fossa in faccia al prete, spingeva col piede certe piccole striscie di terra che si divertiva a veder scivolare; e ciò faceva ridere Caterina chinata dietro di lui per vedere meglio. I contadini avevano posato la bara sull'erba. Si stiravano le braccia nel tempo che frate Arcangias preparava l'aspersorio.

— Qui, Voriau! — chiamò Fortunato.

Il grande cane nero ch'era andato a fiutar la bara ritornò brontolando.

— Perchè avete menato il cane? — esclamò Rosalia.

— Perdinci! ci ha seguiti, — disse Lisa, godendosela discretamente.

Tutta questa gente ciarlava sotto voce intorno al feretro del bimbo. Il padre e la madre lo dimenticavano a momenti, poi, tacevano, quando se lo vedevano là tra loro due, davanti ai loro piedi.

— E papà Bambousse non ha voluto venire? — domandò la Rossa.

La vecchia Brichet levò gli occhi al cielo.

— Voleva romper tutto lui, ieri, quando il piccino è morto, — mormorò. — No, non è un buon uomo, lo dico davanti a voi, Rosalia.... È mancato poco che mi strangolasse, dicendo che era stato rubato, che avrebbe dato uno dei suoi campi perchè il bimbo fosse morto tre giorni prima delle nozze!

— Non si poteva sapere, — disse il grande Fortunato con aria di malizia.

— Che importa che il vecchio sia in collera, — disse Rosalia, — oramai siamo marito e moglie.

Si sorridevano sopra la piccola bara, con gli occhi accesi. Lisa e la Rossa si urtarono col gomito. Tutti ridivennero molto serii. Fortunato aveva preso una zolla di terra per gettarla a Voriau che raspava intorno alle vecchie lapidi.

— Ah! finalmente la sarà finita, — mormorò in fiato la Rossa.

Davanti alla fossa l'abate Mouret terminava il *De profundis*. Poi, s' avvicinò a passi lenti alla bara, si raddrizzò, la guardò un momento senza batter palpebra.

Pareva più grande, aveva una serenità di viso che lo trasfigurava. E si chinò, raccattò una manata di terra che sparse sopra la bara in forma di croce. Recitava le preci con una voce tanto chiara che non una sillaba andò perduta.

— *Revertitur in terram suam unde erat, et spiritus redit ad Deum cui dedit illum.*

Un fremito passò tra gli astanti. La Lisa rifletteva dicendo con un fare noiato:

— Non è una cosa allegra, in verità, quando si pensa che a questa ci si deve arrivar tutti.

Frate Arcangias aveva sporto l'aspersorio al prete. Questi lo scosse a più riprese sopra il corpo, mentre mormorava:

— *Requiescat in pace.*

— *Amen,* — risposero insieme Vincenzo, e il frate, uno in un tuono così acuto, l'altro in un tuono così grave, che Caterina dovette mettersi il pugno in bocca per non scoppiare a ridere.

— No, no, punto allegra, — mormorava Lisa.... — E non c'è nessuno a questo funerale. Senza di noi il cimitero sarebbe vuoto.

— Dicono che s'è ammazzata, — mormorò la vecchia Brichet.

— Sì, lo so, — interruppe la Rossa. — Il frate non voleva che la seppellissero tra i cristiani. Ma il signor curato ha risposto che l'eternità c'era per tutti. Io ero là.... Non conta, il Filosofo avrebbe potuto venirci.

Ma la Rosalia le fece stare zitte mormorando:

— Eh! guardate, eccolo là il Filosofo!

Difatti, Jeanbernat entrava nel cimitero. Andò diritto al gruppo di persone che stavano intorno alla fossa. Aveva il suo passo fermo, così agile ancora che non faceva punto strepito. Quando ci fu arrivato, rimase in piedi dietro a frate Arcangias, e sembrò mirarlo un istante alla nuca. Poi, mentre l'abate terminava le orazioni, cavò tranquillamente il suo coltello di tasca, l'aprì, e con un sol colpo tagliò l'orecchia destra del frate.

Nessuno aveva avuto il tempo di intromettersi. Il frate mandò un urlo.

— Quella mancina sarà per un'altra volta, — disse tranquillamente Jeanbernat, gettando l'orecchia per terra.

E se ne andò. Lo stupore fu tale che lo lasciarono passare senza dirgli nulla. Frate Arcangias era andato

a cascare sopra un mucchio di terra fresca ritirata dalla buca. S'era messa la sua pezzuola come compressa sulla ferita. Uno dei quattro portatori voleva condurlo a casa sua. Ma egli rifiutò col gesto. Rimase là, feroce, a aspettare per vedere Albina discendere nella fossa.

— Finalmente, ora tocca a noi, — disse Rosalia con un leggero sospiro.

Intanto l'abate Mouret s'attardava vicino alla fossa a guardare i becchini che legavano la bara d'Albina con delle funi per farla scendere senza scosse. La campana suonava sempre; ma la Teuse doveva essere stanca, poichè i colpi si smarrivano, come irritati dalla lunga cerimonia. Il sole diveniva sempre più caldo, l'ombra del Solitario si stendeva lentamente in mezzo alle erbe tutte a monticelli delle tombe. Quando l'abate Mouret dovette ritirarsi per non dare impicci, i suoi occhi incontrarono la pietra bianca dell'abate Caffin, quel prete che aveva amato e dormito là così tranquillamente, sotto ai fiori selvaggi.

Poi, tutto a un tratto, mentre la bara scendeva sostenuta dalle funi i cui nodi la facevano scricchiolare, un tafferuglio indiavolato salì dalle stalle dietro al muro. La capra belava, le anitre, le oche, i tacchini chioccavano il becco, sbattevano l'ali. Le galline facevano coccodè tutte insieme. Il gallo fulvo, Alessandro, gettava il suo grido di tromba. Si sentivano fino i salti dei conigli che scassinavano le assi delle loro casine. E, sopra tutta questa vita clamorosa delle piccole bestie, un gran riso vibrava. Si sentì un fruscìo di gonnelle. Desiderata, coi capelli sciolti, le braccia nude fino ai gomiti, la faccia rossa di trionfo, apparve con le mani appoggiate alla cresta del muro. Doveva essere montata sopra un mucchio di letame.

— Sergio! Sergio! — chiamò.

In quel momento la bara d'Albina era in fondo alla fossa. Avevano ritirato le funi. Un contadino gettava la prima palata di terra.

— Sergio! Sergio! — gridava più forte Desiderata, battendo le mani, — la vacca ha fatto un vitello.

FINE

228 e 229. TOLSTOI. (L.) Anna Karenine.
230 e 231. CONWAY (U.) Novelle.
232 e 233. MONTÉPIN (S.) L'ammaliatrice bionda.
234. VERGA (G.) Il marito d'Elena.
235. BOURGET (P.) Enimma crudele.
236. ARNOULD. La rivincita di Clodoveo.
237. BOISGOBEY (F.) I due berretti verdi.
238. THEURIET (A.) Elena.
239. MONTÉPIN. L'amante del marito.
240. ARNOULD. La Brasiliana.
241. DOSTOJEWSKY. Dal sepolcro de'vivi.
242. CHAVETTE (E.) Un notaio in fuga.
243. MISS BRADDON. Le fila del destino.
244. OUIDA. Affreschi.
245. PERCEVAL. Le vivacità di Carmen.
246. ROVETTA. Tiranni minimi.
247. CAPRANICA. Maria Dolores.
248. JARRO. La polizia del diavolo.
249. COLLINS (W.) Il cattivo genio.
250. JARRO. La vita capricciosa.
251. MONTÉPIN. Il marchese d'Espinchal.
252. BOURGET. Menzogne.
253. CORDELIA. Vita intima.
254 e 255. ROOSEVELT. La regina del rame.
256. MONTÉPIN (S.) Un fiore all'incanto.
257. GALLINA (G.) Gli occhi del cuore e La mamma non muore.
258. JARRO. L'istrione.
259 e 260. CLARETIE. La commediante.
261. VERNE. Il giro del mondo in ottanta giorni.
262. D'ASTE (I. T.) Mercede.
263 e 264. MALOT. Il Dottor Claudio.
265. BOUVIER. Madamigella Olimpia.
266 e 267. CLARETIE. I Moscardini.
268. DELPIT (A.) Teresina.
269. MANTEGAZZA (P.) Un giorno a Madera.
270. MONTÉPIN. Il compare Leroux.
271. SAND (G.) Mauprat.
272. MAIZEROY. Piccola regina.
273. VASSALLO (L. A.) Diana Ricattatrice.
274. GRANDI (O.) Macchiette e Novelle.
275. BOISGOBEY (F.) L'orologio di Rosina.
276. WERNER. San Michele.
277. MONTÉPIN (S.) L'ultimo dei Courtenay.
278. TURGHENIEFF (I.) Fumo.
279 e 280. RICHEBOURG (E.) L'idiota.
281. RICHEBOURG (E.). Redenzione.
282. PONT-JEST (R.) Le colpe di un angelo.
283. MONTÉPIN. Una passione.
284. JARRO. La duchessa di Nala.
285. BOURGET (Paolo). L'Irreparabile.
286. THEURIET (A.) Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet.
287. GABORIAU. Gli amori d'un'avvelenatrice.
288 a 290. DOSTOIEVSKY. Il delitto e il castigo.
291. DUMAS (A.) (figlio). La signora dalle perle.
292 e 293. GONZALES (E.) Le due Favorite.
294. DELPIT. Il padre di Marziale.
295. MÉRY. Un delitto ignorato.
296. GONZALES (E.) Il vendicatore del marito.
297. BARRILI (A. G.) Come un sogno.
298. VINCENT. Il cugino Lorenzo.
299. BARRILI (A. G.) L'olmo e l'edera.
300 e 301. BARRILI (A G.) Cuor di ferro e cuor d'oro.
302. REYBAUD (L.) Il bandito del Varo.
303. MONTÉPIN (S.) I fanti di cuore.
304. ZOLA (E.) Il voto d'una morta.
305. HOUSSAYE (A.) Diane e Veneri.
306. MONTÉPIN. Due amiche di S.-Denis.
307. OLGA (principessa). La vita galante in Russia.
308. LINDAU (P.) Ragazze povere.
309. BOCCARDI (A.) Morgana.
310. RICHEBOURG. Quarantamila franchi di dote.
311. MAUPASSANT. Forte come la morte.
312. BOCCARDI (A). Ebbrezza mortale.
313 e 314. GONZALES (E.) La strega d'amore.
315. DELPIT (A.) Appassionatamente.
316. JUNGHANS (S.) La fanciulla americana.
317. CLARETIE. La fuggitiva.
318. FRIEDMANN (A.) Due matrimonii.
319. AZEGLIO (M. D') Ettore Fieramosca.
320. DE-ROBERTO (F.) Documenti umani.
321. DE-MARCHI (E.) Il cappello del Prete.
322. CLARETIE (G.) Michele Berthier.
323. LICATA. Assab e i Danàchili.
324. BELLAMY (E.) Nell'anno 2000.
325. BOURGET (P.) Il discepolo.
326. COLLINS (W.) L'eredità di Caino.
327. TOLSTOI (L.) La sonata a Kreutzer.
328. ROD (E.). Il senso della vita.
329. BOISGOBEY. L'avvelenatore.
330. FEUILLET (O.) Il signor di Camors.
331. PONT-JEST (R.) L'eredità di Satana.
332. BARRILI (A. G.) Le confessioni di Fra Gualberto.
333 e 334. ZOLA. Il Denaro.
335. DOSTOJEWSKY. Povera gente.
336. PERODI (Emma). Sposati.
337. MARCOTTI (G.). Rosignola.
338 a 341. TOLSTOI. La Guerra e la Pace.
342. BARRILI. Castel Gavone.
343. ERCKMANN CHATRIAN. L'amico Fritz.
344. ARNOULD. La bella nantese.

IN PREPARAZIONE:

BARRILI. Il tesoro di Golconda; L'XI comandamento. — BOISGOBEY. Testa di morto; Il ragno parigino. — WERNER. Il fiore della felicità. — PERCEVAL. Il nemico delle signore. — CLARETIE. Il bel Solignac. — MAIZEROY. L'adorata. — MISS E. BRADDON. Per la fama. — MISS WOOD. Nel labirinto. — MONTÉPIN. La Torre maledetta. — ELISA POLKO. Lontani!

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.